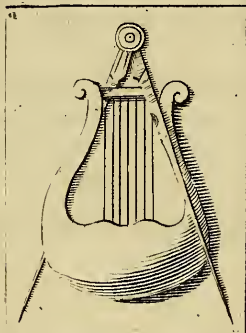


E. W. Wynne-Pendarves.

OPERE VARIE
DEL CONTE
FRANCESCO ALGAROTTI
CIAMBERLANO DI S. M.
IL RE DI PRUSSIA,
E CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO.

TOMO SECONDO.

Dulces ante omnia Musæ.



IN VENEZIA

Per GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCLVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SAGGIO

SOPRA

LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

Atque ego quum Graecos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.

Horat. lib. I. Sat. X.

A S. R. il P.

SAVERIO BETTINELLI

della Compagnia di Gesù

DOvrebbe farmi levare in ſuperbia il giudicio che ha recato V. R. ſopra quella mia ſcrittura in franzeſe; come quello che viene da perſona, in cui la ſincerità dell' animo non la cede punto alla cognizione di quel bello idioma. Le ſue orecchie io le terrei quaſi per così dilicate come ſon quelle de' Parigini, e tanto sdegnoſe da ſentire ogni minimo che di foreſtiero. Ma quanto ſia difficile impreſa il piacere a così ſuperbi giudici, l' ho provato abbaſtanza: Ed ho potuto conoſcere il pericolo a che altri ſi mette ſcrivendo in una lingua non ſua. A lei maeſtro di eloquenza, e dotto *ſermones utriuſque linguę* mando alcune conſiderazioni ſopra tal materia: Non già per diſtorla dallo ſcrivere in Franzeſe, che i pericoli non hanno da ritenere gli Eroi, ma per eccitarla più che mai a nobilitare queſta noſtra lingua con le produzioni del fervido ſuo ingegno, e a renderla ſempre più degna dello ſtudio degli ſtranieri.

Posdammo 8 Novembre 1750.

SAGGIO

Sopra la necessità di scrivere nella propria lingua.

NON tiene l' ultimo luogo tra gli avantaggi che sopra i moderni aveano gli antichi, che a' tempi loro non fossero in voga quelle tante lingue che il sono oggigiorno; alcune delle quali ancorchè morte, pur si può dire che vivono tuttavia tra di noi. Appresso i Greci una cosa era la lingua volgare e la dotta: E il chiamare che faceano col nome di barbare tutte le nazioni che usavano altra favella dalla loro, era, non è dubbio, un effetto del loro orgoglio, ma era forse anche una delle principali cagioni del loro sapere. Invitati a legger poco potevano considerar molto; e quello studio che non erano obbligati a spendere nelle parole, poteano collocarlo nelle cose. Che se a' Romani conveniva ne' primi tempi della Repubblica oltre al loro idioma studiare anche quello degli Etruschi, ciò facevano solamente per apprender ne' libri di quella nazione gli augurj, le divinazioni, e le cirimonie dei sacrifizj. E se dipoi per apprender le scienze studiavano la lingua Greca; non s' inframettevano però, e non si piccavano di comporre in quella, amando piuttosto ognuno di scrivere nella lingua signorile che dettava leggi all' Universo: Se già non si dovessero eccettuare un Cicerone, e un Lucullo; l' uno de' quali il suo Consolato, l' altro i suoi Commentarj scrisse in Greco, amendue per un certo brio, e quasi lusso d' ingegno. I moderni all'

all' incontro sono obbligati di apprendere le varie lingue d'oggi giorno, nelle quali parlano nazioni che non la cedono l'una all'altra nè per ingegno nè per imperio: Ed hanno da studiare in oltre la Latina, e la Greca, che sono quasi l'erario d'ogni nostro sapere. E molti tra noi amano per un' aria di erudizione di scrivere i loro pensamenti nelle lingue morte, o per certo vezzo nelle forestiere, credendosi per tal via di salire in fama nel Mondo letterato, e in certa maniera d'ingentilire. Ma in fatti son pure i mal consigliati coloro che si mettono a scrivere in altra lingua fuorchè nella lor propria e nativa. Diversi sono appresso nazioni diverse i pensamenti, i concetti, le fantasie; diversi i modi di apprender le cose, di ordinarle, di esprimerle. Onde il genio, o vogliam dire la forma di ciascuna lingua riesce specificamente diversa da tutte le altre. La qual forma è il risultato della natura del clima, della qualità degli studj, della costituzion del governo, della grandezza dell'imperio, di ciò che forma il genio e l'indole di una nazione. A segno che i Politici tengono per naturalmente nimici quei popoli che parlano lingue diverse. Gli Orientali hanno un metaforeggiare per poco direi così caldo quanto il clima ch'essi abitano. I Greci popolo di fibra dilicatissima, e che viveano sotto cielo felice e temperato governo, parlavano una lingua così pittoresca che con una sola parola ti mette innanzi le cime dei monti percosse dal fulmine, il vario mormoreggiar del mare, e insieme così rotonda e armoniosa, ch'è una vera musica. La Latina ch'era nelle bocche di un popolo di soldati non è così soave come la Greca,

ed è più concisa, e ardimentosa. La nostra lingua tra leggiadra e grave, è più ricca, più numerosa, e più pronta che non è la Franzese delicata e gentile. Gli Spagnuoli Signori di tanto Mondo parlano un linguaggio tutto sostenutèzza e gravità. Gl' Inglesi hanno moltissime forme di dire tolte dal Commercio, dal bel mezzo delle scienze, e singolarmente dalla Nautica: e quella loro lingua men soffre la briglia de' Grammatici che qualunque altra. Di modo che un occhio filosofico nella forma di ciascun linguaggio saprà discernere molte qualità fisiche e morali della nazione che il parla, siccome gli eruditi arrivano a scorgere nel corpo delle lingue le origini, le trasmigrazioni, i commercj dei popoli. Ora perchè altri fosse atto a scrivere acconciamente in un idioma non suo, converrebbe egli fosse un altro Proteo, o almeno come quel Greco che poteva cogli Ateniesi gareggiar di dilicatezza, cogli Spartani di austerità, e quasi scordarsi tra gli Asiatici di esser nato in Europa, che sapeva divenir cittadino di ogni paese. Ennio per possedere tre lingue, fu detto avere tre cuori. *Diis geniti potuere*. E forse il solo a cui sia riuscito di scriver con lode in una lingua straniera è l'Abate Regnier. Il quale, a parlar giustamente, fu nella poesia, come Pussino nella pittura, uomo Franzese, e autore Italiano. Tanto è lo studio ch' egli pose ne' nostri Scrittori, oltre a quel molto ch' egli potè apprendere nella dimora ch' e' fece tra noi. Onde non è così gran maraviglia che tanto leggiadramente fosse da lui voltato nella nostra lingua Anacreonte, e ch' egli potesse, contrafacendo una Canzone come se fosse del Petrarca, ordire all' Accademia della Crusca quell' illustre suo

in-

inganno. E in ogni modo egli è molto meno difficile a ſcrivere come ſi conviene in una lingua non ſua ma vivente, che in una che ſi rimane ſolamente dipinta in ſulle morte carte de' libri. Perchè infine nè i principj del penſare nè gli ſtudj ſono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè così diſeguali gl'imperj, che tra eſſe non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrechè di un grandiſſimo aiutò ti può eſſere la viva voce di chi parla quella lingua in cui tu ti proponi di ſcrivere. Ma ben altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in eſempio quella in cui ſuolſi più comunemente ſcrivere dai dotti, la educazione de' Romani avea per fondamento principj di religione, iſtituzioni, ſtudj, coſtumanze, e modi in tutto diverſi da' noſtri. Per non dir nulla di quello imperio di tanto ſuperiore in potenza agl' imperj del tempo preſente, che fu chi diſſe che quando noi leggiamo le coſe dei Romani egli è come ſe i paſſerotti leggeſſero la ſtoria delle aquile. Ed egli ha troppo del diſconvenevole narrare i fatti de' Guglielmi e de' Giovanni con le fraſi di Livio o di Ceſare, che è lo ſteſſo che ſugellare le moderne imprese col *regna adſignata*, coll' *orbis reſtitutori*, col *pace terra marique parta ianum cluſit*, e con altre ſimili iſcrizioni delle antiche medaglie, volendoſi adattare alla picciolezza delle coſe noſtre la maeſtà del linguaggio di quel popolo re. Inconveniente ſimile a quello in cui, ſiccome nota il Palladio, (*) cadono alcuni de' noſtri Architetti trop-

(*) Del modo che tenevano gli antichi nel far gli

troppo servili imitatori della antichità: Quando nelle picciole nostre fabbriche, dove si ricerca al tutto la politezza, fanno come gli antichi, che negli Anfiteatri lavoravano solamente le imposte dei volti, i capitelli e le cornici, & il resto lasciavano rustico; aria di grandezza, che maravigliosamente confacevasi a quei magni edifizj. Che se pur altri con molto studio giugnesse ad evitare simile sconvenevolezza, dov'è colui che possa ragionevolmente sedere a scranna, e farsi a decidere della Crusca latina? sicchè non ci rimanga scrupolo alcuno di aver usato il termine naturale e proprio; che è pur nello scrivere la importantissima cosa di tutte. Onde si viene nella mente dell'uditore ad eccitare quella precisa idea che conviene e non altra, ed equivale alla intonazione perfetta, al toccar giusto nella musica. In un ingegnoso Dialoghetto di Boileau figurasi Orazio introdotto a parlar Franzese secondo grammatica; e come uno che è ammaestrato soltanto da' libri e non dall'uso,

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi,

si serve della parola *cité* dove convien servirsi della parola *ville*, di *nouveau* dove di *neuf*, e simili. Con che il Satirico volle mordere la presunzion di coloro, che si piccavano in Francia di scrivere in latino non avendo il vero paragone di quella lingua, come non l'avea Orazio della Franzese. La nostra ignoranza ne fa parer

---

gli edificj di pietra. Cap. X. Lib. I. dell'Architettura.

parer proprie molte voci latine, come l'insolito della lingua ne fa parer belli molti pensamenti, che recati nella nostra perdono ogni vaghezza. A quel modo che giudichiamo naturale la delineazione poco fedele di una pianta esotica da noi mal conosciuta, e ne leva in ammirazione una donna vestita di un drappo persiano, che non ci moverebbe punto con indosso un nostrale. In oltre benchè a noi non fosse assolutamente tolto di conoscere il preciso e la convenienza di ciascuna voce per se usata da' Latini; nello stile che nasce dall' insieme di esse voci non è credibile che v' abbia naturalezza, ed unità. Quel componimento tra noi suol essere riputato elegantissimo dove si trovano accozzate frasi tolte dagli Autori del buon secolo; quando veramente *unus & alter assuitur pannus*, e il risultato non può esser altro che uno stile rotto, stentato, e non di vena; e ciò per dover noi appunto raccoglier le parole di pochi e morti Scrittori, quasi gocciole dalle grondaie, come dice il Davanzati; e non potere attignere dal perenne fonte della Città. Alcuni a' dì nostri sono venuti in grandissima fama per la eccellenza loro nello scrivere in latino; e si può forse appropriare a ciascun di loro quello che del Neutono canta l' Halleio:

Nec fas est propius mortali attingere Divos.

Ciò non ostante quel bell' umore del Gelli non istarebbe di dire anche di loro quello che ne' suoi Capriccj egli disse de' Latinanti dell' età sua. Facciano quanto sanno, e' non si vede mai ne' loro scritti quel candore, nè quello stile che è ne' Latini proprj. E che ne direbbono i Latini proprj se fosse possibile che tornassero al Mon-

do? Essi che avrebbono il vero saggio a che ragguagliare i nostri Latinisti moderni. E non si vede egli tutto giorno come coloro che non avendo fatto una lunghissima dimora in un paese forestiero, vogliono però scrivere in quella lingua, offendono quasi a ogni passo le orecchie dei paesani, con tutti gli studj che vi han fatti su, e di quelli ancora che hanno inteso per lungo tempo quella lingua alla sorgente? Anzi non veggiamo noi medesimi che gli scritti di quei nostri Italiani, i quali, senza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro studj a imitare gli antichi autori di nostra lingua, sono alle persone di gusto uno isfinimento di cuore? E già credettero dover fare, per ben scrivere in Italiano, qualche dimora in Firenze l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, il Chiabrera, e il Guarino, tuttochè nati nel bel mezzo d'Italia. E lo stesso fece il Cardinal Bembo; ma forse per accattar fiorentinismi, e ricoglier le fromboli d'Arno, onde rendere quel suo stile più elegante, credeva egli, e noi diremo più affettato, e smanioso. E di vero la diligenza e lo stento non debbono mai apparire. E senza la disinvoltura che nasce da certa libertà non si può scrivere, nè fare cosa alcuna che sia graziosa, ed abbia l'ultimo rifiorimento. Gli Scrittori dovrebbono imitare i pittori di quadratura, i quali dopo tirate le linee degli edificj con la riga nel disegnare il quadro, le vanno poi nel dipingerlo rompendo a luogo a luogo col pennello. Il che ognun vede come si potrà eseguire in una lingua morta; dove le regole non ti guidano, ma ti strascinano,

no,

no, e dove non è mai da ſperare di giugnere all' ultima franchezza. Finalmente più invincibili ancora ſono le difficoltà che incontrano coloro che ſi mettono a ſcrivere in verſi latini. Nelle pitture poetiche o ci occorre di avere a deſcrivere coſe comuni, e non ſi può fare quaſi altro che ricopiare, o comporre un muſaico di varj centoni; ovveramente ci occorre di avere a colorire, e ciò è molto più ſpeſſo, le particolari impreſſioni, o ſia modificazioni dell' animo noſtro; e ſi cerca in vano di ritrovare colori che ſieno il noſtro caſo ne' Latini. Perchè avendo variato per tante cauſe le coſe, non vi poſſono più riſpondere le eſpreſſioni. Così dovendo noi accomodare le immagini ai colori, e non i colori alle immagini, ogni coſa rieſce languido, e foſco. Se il celebre Addiſſono, abbagliato dagli applauſi ch' ebbe nella prima ſua gioventù, continuato aveſſe a poetare in latino, già di lui non ſarebbeſi cantato che ſono di più gloria all' Inghilterra gl' immortali ſuoi verſi che non tutti gli allori ch' ella colſe là nelle campagne di Bleinheim. Nè lo ſtile di Dante ſarebbe così vivo che ſi trasforma nelle coſe medeſime, s' egli aveſſe diſteſo il ſuo poema in latino. E ben ſi potrebbe dire di lui che la diritta via era ſmarrita, s' egli proſeguiva giuſta quel ſuo principio,

Infera regna canam ſupero contermina mundo.

Che ſe in rozzi tempi fu incoronato il Petrarca per il ſuo poema latino dell' Affrica, è però ſolamente letto da ogni nazione per le ſue rime volgari. La verità ſi è che non può ſe non porre i piedi nelle pedate altrui chi poeta in una lingua non ſua, e maſſime ſe ſia morta. Non

potrà mirare ad esser guida degli altri chi non si può reggere da se medesimo. E basti dire che a colui che fa versi in latino è quasi interdetto il formare di nuove metafore, che sono l' anima della poesia, e come i lampi dell' ingegno. Per bella che sia una metafora, s' ella è nuova, diranno che non è del genio della lingua, che non se ne trova esempio; e a ogni passo il poeta avrà a piatire col grammatico. In conclusione, specialmente dove giuoca la fantasia, non si dee scrivere in altra lingua se non se in quella che tu ne puoi esser signore; che lo stesso è dire nella propria. Altrimenti avendo a correre, ti poni a' piedi le pastoie. Anzi in questa medesima di non picciolo studio è mestieri a chi cerca la proprietà delle parole, l' aggiustatezza delle locuzioni, l' uguaglianza di stile, le ultime finezze. E l' uomo già vecchio non ha mai tanto che basti appreso quella lingua che parlò fin da fanciullo. Degno adunque di lode, per quanto a chi è dato agli studj possa tornare incomodo, è il costume di oggidì, che ciascuna nazione scriva nel materno suo linguaggio. In tal modo ogni scrittore esercita tutte le sue forze, non contraria al suo naturale, si mostra quale egli è. E se scrivendo in altra lingua potrà far cose mirabili, supererà se stesso nella sua: E ciò per una delle ragioni principalissime perchè dai Greci furono vinte nelle Tragedie tutte altre nazioni. Non misero essi quasi mai sulla scena personaggi forestieri come facciam noi, ma i loro proprj compatrioti. Onde Sofocle ed Euripide potean dire appresso a poco col nostro poeta;

I' mi

——— I' mi ſon un che quando
Natura ſpira, noto, & a quel modo
Che detta dentro vo' ſignificando.

Ed anche per queſto Moliere è di tanto ſuperiore a Racine che dà un'aria Franzeſe a Britannico, a Ippolito, e a Baiazette; non altrimenti che uno ſcrittore, maneggiando le lingue altrui, le verrà tanto o quanto tingendo nella propria; ed è l'accento, diciam così, dello ſcrivere. Se non che ſarebbe da deſiderare che in ciaſcun paaſe gli uomini di lettere s' accordaſſer tutti a ſcrivere in una lingua comune le coſe più utili alla civil compagnia. Fu già un Tedeſco che tutto zelo per il ben pubblico finſe non ſo qual lingua formata di numeri, perchè aveſſe ad eſſere una cifera univerſale a tutti i popoli del mondo. Ed ancora fu chi avrebbe voluto ſi ſtudiaſſe a trovare una lingua filoſofica compoſta di poche radici eſprimenti le idee ſoſtanziali delle coſe dell'andare della Cineſe. Ma ſenza moltiplicare in invenzioni ſuperflue, la lingua latina che tuttavia è depoſitaria appreſſo le nazioni di Europa della religione e delle leggi, lo ſia ancora dei trovati nella Fiſica, nella Medicina, nelle Arti. E già non ſi correrà pericolo, che di libri latini moderni ſi vengano a troppo riempire le noſtre biblioteche. Finalmente ſi adoperi in queſto come ſi ſuol adoperare nelle fabbriche deſtinate agli uſi del pubblico, che ſi ſeguita da tutti quaſi un iſteſſo modello; ma diſponga ognuno, ed architetti a poſta ſua la propria abitazione.

SAGGIO

SOPRA

LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

Non quæro rationes eas quæ ex conjectura pendent; quæ disputationibus huc & illuc trahuntur, nullam adhibent persuadendi necessitatem. Geometræ provideant qui se profitentur non persuadere, sed cogere.

Cic. Acad. Quæst. Lib. IV.

A L S I G N O R

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLO INSTITUTO DI BOLOGNA.

NON posso fare che io non mi compiaccia moltissimo al sentire che in cotesta Accademia voi abbiate fatta menzione di quel Saggio da me dettato sedici anni fa sopra la durata de' regni de' Re di Roma. E poco meno che io non mi levi in superbia per la richiesta che me ne fate, e pel rimprovero con che la condite; che io non l' abbia mai dato fuori: come cosa che potrebbe illustrare il sistema Cronologico del Neutono. Ora eccovi il Saggio, e insieme le ragioni che mi hanno ritenuto dal pubblicarlo. Nel primo viaggio che io feci in Inghilterra, già nove anni sono, un giorno che io mi trovava in Villa col Signor Conduit erudito Gentiluomo, & erede del Neutono, mi uscì un motto di cotesto mio Saggio. Ed egli ne prese motivo di dirmi, che un Inglese avea pur trattata poco tempo innanzi la stessa materia; e me ne fece vedere il manuscritto che dovea essere stampato, se ben mi ricordo, in fronte ad una Storia Romana. Io lessi quel manuscritto; e il Signor Conduit volle anch' egli leggere i miei pensamenti; che, come mostrò, non gli dispiacquero; principalmente per questo, che benchè conchiudessero il medesimo, non si scontravano punto con quelli dell' Autore Inglese. Basta dirvi che non convenivano salvo che in due sole cose spettanti al regno di Romolo. Del che io presi

non

non picciola maraviglia; ed anche, ſe ho a dire il vero, fui talora tentato di pubblicare il mio ſcritto: Se non che mi parve che non foſſe da moltiplicare in iſcritture ſopra un punto già diſcuſſo da altri, benchè in un modo diverſo dal mio. Anzi queſto Saggio non lo avrebbe forſe più veduto perſona, ſe voi non me l' aveſte fatto ripeſcare tra' miei ſcartabelli. Ripigliatolo adunque per mano queſti paſſati giorni, ho cercato di renderlo meno indegno di comparire dinanzi a voi. Nulla però vi ho aggiunto quanto alla ſoſtanza delle coſe, acciocchè tale ſi rimaneſſe quale voi il vedeſte a quel tempo che io era in Bologna ſotto la diſciplina voſtra, e di quell' altro lume d' Italia Euſtachio Manfredi, la cui memoria mi ſarà ſempre cara ed acerba. Voi avete già fatto di queſto mio ſcrittarello un giudizio nobiliſſimo nello averlomi domandato. Ben vorrei che, in rileggendolo, nel confermaſte. Che ſe un Uomo nudrito nelle ſcienze e ingentilito dalle lettere, qual ſiete voi, l' approverà dopo un novello eſame; ſtimerò di aver ſaputo, anche nel laberinto Cronologico, ſeguir le tracce del gran Neutono.

Venezia 21. Dicembre 1745.

DI-

DISCORSO
SOPRA
LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

QUel genio osservatore e geometrico per cui il Neutono mostrò la fallacia delle più ingegnose ipotesi filosofiche, e potè penetrare il vero sistema del Mondo, quello stesso egli recò nello studio e nelle oscurità della Cronologia. I Cronologi calcolando i tempi più lontani della storia antica, supponevano come cosa indubitata che i regni dei Re fossero nella durata eguali alle generazioni degli uomini; e il Neutono, con la scorta delle osservazioni naturali, mostrò che effettivamente i regni sono assai più brevi delle generazioni. Onde venne ad avvicinar tra loro alcune Epoche capitali poste secondo la comune opinione l'una dall' altra più lontane; abbreviò i tempi delle nostre istorie; come il Delisle aveva con accurate osservazioni ristretti i termini del nostro Continente. Ora una conseguenza necessaria del sistema Cronologico del Neutono è questa; che le durate dei sette Re di Roma, prese insieme, sieno state in effetto più brevi che non sono generalmente tenute, e che sia meno antica che non si crede l'Epoca della fondazione di quella Città reina. Secondo quello che ne dicono gli Storici, quei regni si stendono a uno spazio di dugenquarantaquattro anni, così che ciascun Re, l'uno ragguagliato con l'altro, viene ad avere trentacinque anni di regno, che è in circa il tempo di

una

una generazione di uomini: mentre il corſo della Natura, ſempre ragguagliatamente parlando, non ne concede più di diciotto o di venti. Sotto a queſta legge, come moſtra il Neutono, cadono tutti i Re così antichi come moderni de' quali la cronologia è certa: E queſta ſteſſa legge viene parimenti confermata da quella lunghiſſima ſerie d'Imperadori che tennero la Cina per migliaia d'anni da Yao ſino a' dì noſtri, come moſtrano le Storie di quel paeſe. (*) Nè dovrà parere ſtrano che la Cronologia dei Re di Roma ſi ponga tra le non certe, ſe ſi conſidera come gli Archivi di Roma perirono nelle fiamme, allorchè dai Galli fu occupata quella Città (**). E però ne' tempi dipoi non ebbero gli Storici altro fondamento di quel che ſcriveano ſe non ſe una cotal vaga tradizione delle coſe paſſate. Conſervando adunque i nomi dei Re, e diſponendo i fatti di quelli che tuttavia durava-

no

(*) Vedi la Deſcrizione della Cina del Padre du Halde. Vol. I.

(**) *Quæ ab condita urbe Roma ad captam eandem urbem Romani ſub regibus primum, conſulibus deinde, ac dictatoribus, decemvirisque, ac tribunis conſularibus geſſere foris bella, domi ſeditiones, quinque libris expoſui; res cum vetuſtate nimia obſcuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur: tum quod perraræ per eadem tempora literæ fuere, una cuſtodia fidelis memoria rerum geſtarum: & quod etiam ſi quæ in commentariis pontificum, aliisque publicis, privatisque erant monimentis, incenſa urbe, pleræque interiere*. Tit. Liv. Lib. VI. Decad. I. in princip.

Es!

no nella memoria degli uomini, ne vennero tessendo una Cronologia a posta loro: E poterono gratificare a quel natural desiderio che hanno così le famiglie come le nazioni di spinger le proprie origini più là che possono entro alla caligine dell' antichità. Tuttavolta perchè il vedere le azioni di quei Re descritte dagli Storici così minutamente e quasi d' anno in anno, fa credere ai più la cronologia di quelli più che certa; ho creduto che portasse il pregio il cercare di mettere in chiaro sopra tal punto la verità. E perchè il Neutono avverte solamente stando alle leggi della Natura, come non è niente probabile che abbiano regnato dugenquarantaquattro anni sette Re, i più dei quali sono stati uccisi, ed uno è stato deposto, e non fa altro che toccare così in generale la detta Quistione; (*) io intendo discorrerla con alcune ragioni particolari cavate appunto dagli Storici, e massimamente da Tito Livio. Dove si mostrerà che a voler ritenere i fat-

---

Ἐστὶ δὲ καὶ περὶ τοῦ Νυμᾶ τοῦ βασιλέως χρόνων καθ' οὓς γέγονε, νεανικὴ διαφορά, καίπερ ἐξ ἀρχῆς εἰς τοῦτον καταγεαζ τῶν στεμμάτων ἀκριβῶς δοκούντων. ἀλλὰ καὶ κλώδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων (οὕτω γάρ πως ἐπιγέγραπται τὸ βιβλίον) ἰσχυρίζεται τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι. Τὰς δὲ νῦν φαινομένας οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι, δι' ἀνδρῶν χαριζομένον τισὶν, εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοῖς ἐπιφανεστάτοις οἴκοις ἐξ οὐ προσηκόντων εἰς βιαζομένοις.

Plut. in Numa in princ.

(*) Cronol. p. 137. Ed. Franz. 1728.

fatti riferiti da esso lui, è forza rigettar le Epoche che egli vi assegna; chi non volesse ammettere (che niuno il vorrà) certe ripugnanze che risultano da' suoi racconti medesimi, e da quella sua Cronologia.

Ora le geste di Romolo furono le guerre contro ai Sabini che ridomandavano le lor donne, e le guerre contro ad alcuni altri popoli per gelosia d' imperio. Plutarco ne dà l' epoca della guerra contro a' Camerj che fu la penultima, e cade nell' anno sedicesimo della edificazione di Roma o del regno di Romolo. (*) E ne' tempi appresso egli non ebbe guerra che coi Veienti, i quali aveano già pigliate l' armi, domandando che fosse loro restituita Fidene come cosa della giurisdizion loro, e di cui Romolo si era impadronito avanti ch' egli s' impadronisse di Camerio. Tal particolarità ne somministra un argomento assai probabile di por questa ultima guerra nell' anno decimo settimo della edificazione di Roma o là in quel torno, non essendo punto verisimile che una nazione potente, come erano allora i Veienti, tardassero gran tempo a cercar di riavere il suo. Senza che ognuno ben sa che le guerre tra que' popoli erano subita-

(*) καὶ τὴν πόλιν ἑλών, τοὺς μὲν ἡμίσεις τῶν περιγενομένων εἰς Ῥώμην ἐξῴκισε, τῶν δ' ὑπομενόντων διπλασίους ἐκ Ῥώμης κατῴκισεν εἰς τὴν Καμερίαν Σεξτιλίαις καλάνδαις. τοσοῦτον αὐτῷ περιῆν πολιτῶν ἑκκαίδεκα ἔτη σχεδὸν οἰκοῦντι τὴν Ῥώμην. Plut. in Rom. pag. 33. Ed. Græco-lat. Francofurti 1620.

bitanee, e che tra loro la vendetta non tardava molto a seguitare l'offesa. Posto adunque che l'ultima guerra fatta da Romolo cadesse nell'anno decimo settimo del suo regno, e facendolo regnare trentotto anni, come vuol Plutarco, (*) e' converrebbe dire, che sotto il reggimento di quel Re i Romani fossero stati più lungo tempo in pace che in guerra. Il che non si accorda con l'indole bellicosa che tutti gli Autori attribuiscono al fondatore di quello imperio. In oltre non potrebbe ciò accordarsi con quelle parole che Plutarco mette in bocca a Numa; il quale, volendo sottrarsi dall'accettare il regno offertogli da' Romani, dice che non di un Re, ma sì di un condottiero d'esercito aveano essi di bisogno a cacciare que' potenti nimici che Romolo avea lasciato loro sulle braccia. (**) Aggiugni un'altra ragione non meno stringente di dovere abbreviare il regno di Romolo, cavata dall'istesso Plutarco. Secondo questo Autore egli avrebbe dovuto incominciar a regnare in età di anni diciasette, poichè, giusta il suo computo, egli morì di anni cinquantaquattro, e n'ebbe trentotto di regno (***). Ma come mai conciliare con una età così tenera le cose dallo stesso Plutarco asserite di lui? ch'egli tanto valesse ne' consigli, e nella prudenza civile, che avesse già dato di molte prove del suo mirabile ingegno, ch'egli avesse purgato le vie da' ladroni, difeso i de-

(*) In Rom. in fine p. 37.
Id. in Numa in princ. p. 60.
(**) Plut. in Numa p. 63.
(***) Id. in Rom. in fine p. 37.

i deboli contro alla ſuperchieria dei potenti. (*) Per non dir nulla che in quella età ſeppe farſi capo di un popolo, fondare una Città: coſe tutte che 'l debbon far incominciare a regnar più tardi, ed accorciare il ſuo regno.

E da Romolo paſſando a Numa, non ci ſono men forti argomenti per abbreviare ſimilmente la durata del ſuo regno. Io laſcio ſtare quella quiſtione toccata da Livio, e da Plutarco; ch' egli poteſſe eſſere ſtato uditor di Pittagora. (**) Il qual Filoſofo eſſendo venuto in Italia più tardi che Numa ſaliſſe al principato; (***) ne ſarebbe porre il ſuo regno più ſotto, e per conſeguente ſi dovrebbero almeno ſcorciare le durate degli altri cin-

---

(*) Plut. in Rom. p. 20.

(**) Id. in Numa p. 60. 69. e 74.
Tit. Liv. Decad. I. lib. I. p. 14. a tergo Ed. Ald. 1518.

(***) Plut. in Numa p. 60.
Authorem doctrinæ ejus, quia non extat alius, falſo Samium Pythagoram edunt, quem Servio Tullo regnante Romæ centum amplius poſt annos in ultima Italiæ ora circa Metapontum Heracleamque & Crotonam juvenum æmulantium ſtudia cœtus habuiſſe conſtat. Liv. Ibid.
Pherecides Syrus primum dixit animos hominum eſſe ſempiternos: antiquus ſane: fuit enim meo regnante gentili. Hanc opinionem diſcipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit; qui cum Superbo regnante in Italiam veniſſet, tenuit magnam illam Græciam &c.
Cic. Tuſc. Quæſt. Lib. I.
Pythagoras qui fuit in Italia temporibus iiſdem, quibus L. Brutus patriam liberavit. Id. Ib. Lib. IV.

cinque regni che furono da esso Numa sino alla cacciata dei Re; della certezza della qual Epoca non è chi dubiti. Lascio, dico, tal quistione che non risguarda tanto la durata del regno di questo Re, quanto il tempo in cui venne a cadere il suo regno. Riferisce Plutarco che Numa avea quarant' anni (*) quando fu eletto Re di Roma, e che la governò per lo spazio di quarantatrè; la quale ultima cosa viene parimenti riferita da Livio. (**) Ma quì io dimando se è credibile che egli non solo fosse di alto senno dotato, ma per tale fosse riputato nella stessa sua patria, non ostante che egli fosse di così fresca età, e tenesse modi di vivere alieni dagli usi del suo paese. (***) Ed insieme se è credibile che in Roma l'autorità di uno straniero, sul fiore ancora dei suoi anni, fosse tanta, che il solo suo nome dovesse far tacere in un subito ogni particolar riguardo, e le animosità delle

(*) ἀλλὰ γὰρ ἔτ☉ ἤδη διατελοῦντι τῷ Νουμᾷ τεσσαρακοντὸν, ἧκον ἀπὸ Ῥώμης οἱ πρέσβεις παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν βασιλείαν. in Numa p. 62.

(**) ἀλλ' ἐπί γε τῆς Νουμᾶ βασιλείας οὐδεμίαν ἡμέραν ἀνεωγμέν☉ (ὁ τοῦ Ἰανοῦ νεὼς) ὤφθη τρία δὲ καὶ τεσσαράκοντα ἔτη συνεχῶς ἔμεινε κεκλεισμέν☉. Plut. in Numa p. 73.

ἐτελεύτησε δὲ χρόνον οὐ πολὺ τοῖς ὀγδοήκοντα προσβιώσας. Id. Ib. p. 74.

Romulus septem & triginta regnavit annos. Numa tres & quadraginta. Tit. Liv. Decad. I. lib. I. p. 16. a tergo.

(***) Vedi Plut. in Numa in princip.

le parti che per lo ſpazio di un anno intero aveano tra loro conteſo dell' imperio. (*) Ma queſto non è il tutto. Tazio che reggeva Roma inſieme con Romolo, preſo al grido che avea Numa, gli diede Tazia unica ſua figliuola per moglie: E ancorchè dalla Storia non abbiamo in qual tempo preciſamente ciò avveniſſe; a ogni modo ſenza tema d' errore poſſiamo affermare queſto eſſer avvenuto nei primi anni del regno di Romolo; dacchè Tazio morì prima delle guerre co' Fidenati, e co'Camerj; (**) cioè prima dell' anno ſediceſimo del regno di Romolo: E Plutarco in oltre atteſta che Tazia era morta quando Numa fu chiamato al regno; e ch' era viſſuta con eſſo lui lo ſpazio di ben tredici anni. (***) Quindi ſi dee raccogliere che gran tem-

(*) *Patrum interim animos certamen regni ac cupido verſabat &c.*
T. Liv. Decad. I. lib. I. p. 14.
Annuumque intervallum regni fuit. Id ab re quod nunc quoque tenet nomen, interregnum appellatum. Id. paullo poſt.
Conſultiſſimus vir —— omnis divini atque humani juris —— audito nomine Numæ patres Romani quamquam inclinari opes ad Sabinos rege inde ſumpto videbantur: tamen neque ſe quisquam nec factionis ſuæ alium, nec denique patrum aut civium quemquam præferre illi viro auſi ad unum omnes Numæ Pompilio regnum deferendum decernunt. Id. Ib. a tergo, e p. 15.
Plut. in Numa pag. 61.
(**) Tit. Liv. Decad. I. lib. 1. pag. 12.
Plut. in Rom. p. 32.
(***) Plut. in Numa p. 61.

tempo avanti la morte di Romolo fioriva la fama della ſapienza di Numa. E volendoſi ritenere il computo di Plutarco ſarebbe di neceſſità dire, contra ogni veriſimiglianza, che la fama di Numa, all' età di ſoli venticinque anni, foſſe già tanta da indurre Tazio Re ad allogare una ſua unica figliuola con lui uomo privato. Onde non potremo fare, che non diamo a Numa almeno un ſeſſanta anni quando a una voce fu eletto Re di Roma. E così ancora ci ſarà maggior convenienza nelle parole ſoprallegate di Plutarco, con le quali Numa cercava di ſottrarſi dal carico del regno che gli veniva offerto. Facendo dunque che in effetto egli abbia incominciato a regnare vent' anni più tardi che non è la credenza comune; di altrettanti anni ſi verrà ad accorciare il ſuo regno, quando ſi voglia lui eſſer viſſuto, ſiccome abbiamo dagli Scrittori, ſino all' età di anni ottantatrè. E per tal modo, abbreviando i regni di Numa e di Romolo, ſi verrà anche ad abbreviare la lunghezza della pace di cui godè Roma a quel tempo: coſa che aſſai meglio ſi accorda con la ſituazione in che era quella Città, attorniata da popoli della grandezza di lei oltremodo geloſi. Queſta pace, ſecondo il computo comune, durò anni ſeſſantacinque, cioè quarantatrè del regno di Numa, uno d' interregno, ed i ventuno pacifici di Romolo; e giuſta le coſe diſcorſe ella viene a riſtringnerſi a ventiquattro anni circa e non più. E da ciò rieſce anche più facile a vederſi come Tullo Oſtilio, erede del regno non dell' arti di Numa, abbia potuto così preſtamente riſvegliar ne' ſuoi la virtù militare, e guidargli a combattere nazioni bellicoſe, e a vincer-

le. Il che troppo sarebbe inverisimile, se la virtù de' Romani fosse stata addormentata da una pace di sessantacinque anni.

De' due susseguenti regni di Tullo Ostilio, e di Anco Marzio, il primo de' quali è di trentadue anni (*), e l' altro di ventiquattro (**), dirò solamente che, senza raccorciare di alcuni anni anche la durata di quelli, ha dell' improbabile ciò che racconta Tito Livio de' figliuoli di Anco Marzio: Voglio dire che alla morte del padre e' non fossero per ancora giunti agli anni della pubertà: (***) Ed eccone il perchè. Anco Marzio aveva cinque anni alla morte di Numa; (****) se a cinque se ne aggiunga trentadue, e ventiquattro; avremo anni sessantuno, o sia l' età che Anco Marzio giunse al termine della sua vita; nella quale età egli avrebbe dovuto, naturalmente parlando, lasciar figliuoli più adulti; come quegli che essendo de' reali pare avesse dovuto menar moglie assai di buon' ora affine di lasciar dopo se figliuoli atti a governare il regno. Nè varrebbe dire ch' egli ne avesse avuti i quali fossero morti innanzi a lui, ovveramente che non avesse da darsi certo pensiero

---

(*) *Tullus magna gloria belli regnavit annos duos & triginta*. Tit. Liv. Decad. I. lib. I. p. 24.

(**) *Regnavit Ancus annos quatuor & viginti*. Ibid. p. 26. a tergo.

(***) *Jam filii prope puberem ætatem erant*. Id. Ib.

(****) τοῦτον (Μάρκιον Ἄγχον) (ὡς λέγεται) πενταετῆ καταλιπὼν ὁ Νουμᾶς ἐτελεύτησεν. Plut. in Numa p. 74.

ſiero di laſciare figliuoli atti a governare, poichè il regno di Roma pur era elettivo. Che dall' una parte è poco probabile che morti ſi foſſero per appunto tutti i primi ſuoi figliuoli, e dall' altro canto i voti ſtavano ordinariamente per la ſtirpe reale nella elezione del Re. E che ſia il vero, i Romani chiamarono al regno il medeſimo Anco Marzio nipote di Numa; e Tarquinio Priſco che aſpirava al regno egli, non volle che i figliuoli di Anco, benchè di tenera età, ſi trovaſſero in Roma nel tempo dei Comizj (*).

Ed eccoci a Tarquinio Priſco ſucceſſore di Anco Marzio. Queſti ne viene rappreſentato come un uſurpatore in pregiudizio de' figliuoli di Anco, de' quali egli era ſtato inſtituito tutore dal padre medeſimo. Egli regna trentotto anni, (**) e finalmente viene ucciſo per opera degli ſteſſi figliuoli di Anco che volean pure ricupera-

(*) —— *& per omnia expertus* (L. *Tarquinius*) *poſtremo tutor etiam liberis regis teſtamento inſtitueretur* —— *Jam filii prope puberem ætatem erant. Eo magis Tarquinius inſtare, ut quamprimum comitia regi creando fierent: quibus indictis ſub tempus pueros venatum ablegavit: isque primus & petiſſe ambitioſe regnum &c.* T. Liv. Dec. I. lib. I. p. 26. a tergo.

Tum Anci filii duo, etſi antea ſemper pro indigniſſimo habuerant ſe patrio regno tutoris fraude pulſos: regnare Romæ advenam non modo civicæ, ſed ne Italicæ quidem ſtirpis &c. Id. Ibid. p. 29. tergo.

(**) *Duo de quadrageſimo ferme anno ex quo regnare cœperat Tarquinius &c.* Id. Ib. a tergo.

re il regno paterno (*). Certo la singolare dissimulazione convien dire fosse quella di costoro; mentre per lo spazio di trentotto anni continui aspettarono tempo e luogo alla vendetta. E d'altra parte gran disdetta si fu la loro, che, dopo avere indugiato a operar questo fatto sino all'età di cinquanta anni, non ne colsero frutto veruno, essendo pur rimasi, dopo la uccisione di Tarquinio, esclusi dal trono. Onde resta che si debba abbreviare il regno di Tarquinio Prisco, come si è fatto degli antecedenti.

E che dovremo dire di Servio Tullo successore di Tarquinio, al quale vengon dati quarantaquattro anni di regno? (**) Anche questo regno sarà mestieri accorciarlo di molto per quella medesima ragione che abbiamo accorciato quello del suo predecessore. Fu Servio Tullo ucciso da Lucio Tarquinio cognominato dipoi il Superbo, che voleva ricuperare il regno paterno toltogli da esso Tullo, uomo intruso e di schiatta servile; e fu ucciso dopo un indugio di quarantaquattro anni. Il che vie maggiormente pare inverisimile a chi considera che questo Tarquinio era già uomo da menar moglie allorchè Servio Tullo divenne Re, (***) che egli era di spi-

(*) *Sed & injuriæ dolor in Tarquinium ipsum magis quam in Servium eos stimulabat —— Ob hæc ipsi regi insidiæ parantur*. Id. Ib. paullo post.

(**) *Servius Tullus regnavit annos quatuor & quadraginta*. Id. Ib. p. 34. a tergo.

(***) *Et ne qualis Anci liberum animus adversus Tarquinium fuerat, talis adversus se Tarquinii liberum esset: duas filias juvenibus regiis Lucio atque Arunti Tarquiniis jungit*. Id. Ib. p. 30 a tergo.

ſpiriti oltremodo ardenti e ambizioſiſſimo, e veniva tuttodì ſtimolato ad occupare il regno da Tullia ſua moglie femmina triſta ſopra ogni credere e malvagia (*). Dal che tutto ſeguita eſſer meno probabile che Servio Tullo abbia potuto regnare quarantaquattro anni, che Tarquinio Priſco trentotto. Oltre di queſto appariſce che Lucio Tarquinio il quale, vivente Servio Tullo, è ſempre qualificato giovane (**), foſſe tuttavia giovane e robuſto alla fine del regno di quello. Di fatto ſi legge che abbrancato Servio nel bel mezzo della perſona, lo ſi portò di peſo fuor della Curia, e gittollo giù per li gradini. (***) Ora ſe a' quarantaquattro anni del regno di Servio aggiungiamo i venti circa ch'ei doveva avere alla morte di Tarquinio Priſco; e' verrà ad eſſer vecchio di ſeſſantaquattro anni allorchè dimoſtrò tanta gagliardia.

Finalmente ſiamo pervenuti ad eſſo Tarquinio Superbo che fu l'ultimo Re di Roma. Ac-

---

(*) *Et ipſe juvenis ardentis animi, & domi uxore Tullia inquietum animum ſtimulante*. Id. Ib. p. 38.

(**) *Servius quamquam jam uſu haud dubie regnum poſſederat: tamen quia interdum jactari voces a juvene Tarquinio audiebat &c.* Id. Ib. p. 32. a tergo.

V. p. 33. a tergo, *quid te, ut regium juvenem conſpici ſinis?* &c. nel fine del regno di Ser. Tullo.

(***) *Multo & ætate & viribus validior medium arripit Servium, elatumque e Curia in inferiorem partem per gradus dejecit*. Id. Ib. p. 34. a tergo.

cadde verso la fine del suo regno che Sesto Tarquinio, e Tarquinio Collatino essendo a campo ad Ardea vennero a contesa chi di loro avesse moglie più onesta. Donde poi nacque, come ognun sa, il Consolato e la libertà di Roma. Ora questo Tarquinio Collatino a quel tempo, secondo le parole di Livio, era giovane, (*) e secondo lo stesso Autore era figliuolo di Egerio, a cui Tarquinio Prisco suo zio commise la guardia di Collazia, Città di nuovo acquisto nella guerra Sabina; (**) e ciò fu verso il principio del regno di Tarquinio Prisco; che viene a cadere, se non prima, l'anno cencinquanta della edificazione di Roma. (***) Convien dire che Egerio a quel tempo avesse almeno i suoi trent' anni, se vogliamo ch'ei fosse atto a sostenere il carico commessogli, e se vogliamo ch' fosse nato, come si ha da Livio, prima che Tarquinio Prisco venisse a Roma. (****) Ma come può stare

---

(*) *Forte potantibus his apud Sextum Tarquinium, ubi & Collatinus cœnabat Tarquinius Egerii filius, incidit de uxoribus mentio. Suam quisque laudare miris modis. Inde certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse; paucis id quidem horis posse sciri quantum cæteris præstet Lucretia sua. Quin si vigor juventæ inest, conscendimus equos, invisimusque præsentes nostrarum ingenia?* T. Liv. Ib. p. 40.

(**) *Collatia & quicquid citra Collatiam agri erat Sabinis ademptum.*

Egerius (fratris hic filius erat regis) Collatiæ in præsidio relictus. Id. Ib. p. 28. e 28. a tergo.

(***) Id. Ib. e p. 29.

(****) Id. Ib. p. 26.

re che un uomo di trent' anni l' anno di Roma cencinquanta aveſſe un figliuolo ancora giovane l' anno dugenquarantaquattro? come non ſi voglia dire ch' egli aveſſe figliuoli paſſati gli ottant' anni. Se vorremo adunque ritenere queſta diſcendenza de' Tarquinj, ſarà meſtiero prendere il partito d' accorciare i regni di Tarquinio Priſco, di Servio Tullo, e di Tarquinio Superbo che occupano il tempo che è in mezzo tra il figliuolo e il padre. Un altro argomento per dover abbreviare il regno di Tarquinio Superbo, e anche quello del ſuo predeceſſore Servio Tullo, ſi può ricavar da queſto. Tarquinio, quand' egli pervenne al principato, aveva seſſantaquattro anni, come abbiam veduto poco innanzi; a' quali chi aggiunge i venticinque che ſi dice aver lui regnato (*) troverà ch' egli era in età di ottantanove anni allorchè fu cacciato dal regno. La qual particolarità, poſto che vera, non ſarebbe ſtata paſſata dagli Storici ſotto ſilenzio. Che più? leggeſi che il medeſimo Tarquinio parecchi anni dopo che fu cacciato di Roma combattè a cavallo al Lago Regillo contra il Dittatore Poſtumio; (**) ciò che verrebbe a cadere l' anno centeſimo in circa della ſua età. E queſto che pur riſulta da un computo fondato

ſo-

(*) *L. Tarquinius Superbus regnavit annos quinque & viginti. Regnatum Romæ ab condita urbe ad liberatam annos CCXLIV.* Id. Ib. p. 42.

(**) *In Poſthumium prima in acie ſuos adhortantem inſtruentemque Tarquinius Superbus, quamquam jam ætate & viribus erat gravior, equum infeſtus admiſit, &c.* Id. Dec. I. Lib. II. p. 54.

ſopra le epoche Liviane, è troppo ſtrano a penſarlo non che a volerlo ſoſtenere.

Che s'abbiano adunque a levare molti e molt' anni a' regni di queſti Re, è provato abbaſtanza, cred' io, dalle repugnanze che manifeſtamente ſi ſcorgono nel voler comporre inſieme co' tempi i fatti e le altre circoſtanze di quei medeſimi regni. La memoria dei quali fatti dovette con più ſicurezza eſſer conſervata dalla Tradizione che non fu da eſſa traſmeſſo quante volte, mentre quelli avvennero, tornò un pianeta al medeſimo ſito del Cielo. Ed egli è nell' iſteſſo tempo provato abbaſtanza, come riſtringendo le durate dei regni di quei Re ſotto alla legge della Natura avvertita dal Neutono, facendogli cioè regnare preſi inſieme diciotto o vent' anni per uno, tutte le difficoltà e le inveriſimilitudini tutte degli Storici vengono a ſvanire. Ciò non oſtante perchè ſi vegga come il vero pullula da ogni lato; ne addurremo un' altra prova cavata dalle generazioni d' uomini che ſono indicate dagli Autori della ſtoria di detti Re; le quali generazioni anch' eſſe convincono di falſa la tecnica loro Cronologia quanto alle durate de' regni. Nella vita di Romolo ſi ha che Oſtilio avolo di Tullo Oſtilio morì nella guerra contra i Sabini, (*) che fu ne' primi anni di Ro-

(*) *Principes utrinque pugnam ciebant: ab Sabinis Metius Curtius, ab Romanis Hoſtius Hoſtilius —— ut Hoſtius cecidit &c.* T. Liv. Dec. I. lib. I. p. 11.

Inde Tullum Hoſtilium nepotem Hoſtilii, cujus in infima arce clara pugna adverſus Sabinos fuerat, regem populus juſſit. Id. Ib. p. 16. a tergo. Plut. in Rom. p. 29.

Roma. (*) I regni pertanto di Romolo, di Numa, e di Tullo Oſtilio non ſi ſtendono più là che il tempo di due generazioni. Da Numa ad Anco Marzio ci è una generazione ſola, poichè il primo era avolo dell' altro. (**) Dal che ſeguita che la generazione tra Numa ed Anco coincidendo col tempo di Tullo Oſtilio, ci ſia l' età di un uomo qualche anno più o meno da Tullo alla fine del regno di Anco. Onde dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Anco corrono da tre generazioni. Lucio Tarquinio Priſco prima detto Lucumone viene a Roma uomo maturo ſotto il regno di Anco: (***) E però l' età di Tarquinio convenendo con quella di Anco, non reſta che una ſola generazione tra il regno di Anco e il regno di Tarquinio Superbo figliuolo del Priſco. Talchè dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Tarquinio Superbo ſi contano quattro ſole generazioni in circa e non più. E' il vero che Tito Livio dice, come ben non ſi ſapeva,

(*) *τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν (ὡς Φάβιος ἱστορεῖ) τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν*. Plut. in Rom. p. 25.
Plut. Ib. p. 29. deſcrivendo come le Sabine diviſero la zuffa tra i Romani, c i Sabini, aggiugne: *αἱ μὲν παιδία κομίζουσαι νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις*.

(**) *Numæ Pompilii regis nepos filia ortus Ancus Martius erat*. T. Liv. Decad. I. Lib. I. p. 24. Plut. in Numa p. 74.

(***) T. Liv. Decad. I. Lib. I. p. 26. e a tergo.

peva, se il Superbo fosse figliuolo del Prisco, ovveramente nipote, cioè figliuolo di un figliuolo di lui: Ma senza che i più erano di opinione ch'ei gli fusse dirittamente figliuolo (opinione abbracciata da esso Livio medesimo) (*) si può mostrare che da Tarquinio Prisco al Superbo non corresse in fatti più d'una generazione; poichè in sulla fine del regno del Superbo, Collatino era ancora giovane mentre il padre suo Egerio era uomo già fatto verso il principio del regno del Prisco, come abbiamo veduto avanti. Ora sommando insieme gli anni di quattro generazioni che corsero durante i sette Re di Roma, si hanno centotrentadue anni; poichè di comune consentimento vengon dati a una generazione d'uomini trentatrè anni. (**) E sommando insieme gli anni di ciascun Re secondo il computo di Livio, si hanno dugentoquarantaquattro anni; e vi ha più di un secolo di differenza tra due risultati che pur avrebbono ad essere uguali. D'altra parte facendo che tocchi a ciascun Re, l'uno ragguagliato con l'altro, diciannove anni di regno, come vuole il Neutono,

---

(*) *Hic L. Tarquinius Prisci Tarquinii filius nepo sve fuerit, parum liquet: pluribus tamen authoribus filium crediderim*. Id. Ib. p. 33. *devolvere retro ad stirpem fratri similior quam patri*. Ib. a tergo. *Quas Anco prius, patre deinde suo regnante, perpessi sint*. p. 37. *Tarquinios reges ambos patrem vovisse, filium perfecisse*. p. 38. a tergo.

(**) γενεαὶ γὰρ τρεῖς ἀνδρῶν, ἑκατὸν ἔτεά ἐστι. Herodot. in Euterpe.

Vedi la Cronol. del Neutono p. 46. e p. 56.

no, si ha centotrentatrè anni, e tra questi due risultati non corre differenza niuna.

Io aggiungerò solamente, che siccome la Cronologia del Neutono discolpa Virgilio poeta esattissimo da quello anacronismo imputatogli volgarmente rispetto a' tempi in cui vissero Enea e Didone; così ella può giustificare quella comun tradizione teneva in Roma, che Numa fosse stato uditore di Pittagora, e che non meno contribuisse a fondar quello Imperio, il qual fu signor del Mondo, la virtù Italiana che la Greca sapienza.

SAGGIO
SOPRA
LA GIORNATA DI ZAMA.

Quam multa vident pictores in umbris & eminentia quæ nos non videmus!

Cic. Acad. Quæst. IV.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARESCIALLO DI KEITH

CAVALIERE DELL' AQUILA NERA, GOVERNATORE DI BERLINO.

LE nuove, Signor Marefciallo, che ci fono ftate recate della fua ricuperata falute, mi hanno riempiuto di quella confolazione che corrifponde alla importanza della fua falute medefima. Ognuno quì è vogliofo di rivederla: Ma dacchè ella non è per tornare così di breve a ftarfi con noi, vorrà permettermi che io la confulti fopra un punto che il deffinirlo è da lei, che ha guidato gli eferciti con tanta gloria, e ne ha penetrato l'arte con tanto ftudio. Io la prego adunque, Signor Marefciallo, a voler efaminare quefto mio fcrittarello, e dirmi quello che io m' abbia a penfare di Polibio e di Folard, e dell' arte che usò Scipione contro ad Annibale in that important day
big with the fate of Rome,
and of the World,

Posdammo 12. Febbrajo 1749.

SAGGIO
SOPRA
LA GIORNATA DI ZAMA.



Niuna quiſtione ci è tanto importante nella Tattica e che abbia dato tanta briga agli Scrittori militari, quanto quella ſopra il Siſtema della Colonna propoſto dal Cavalier Folard come la più perfetta ordinanza di tutte. Oltre le ragioni ch' egli adduce a ſtabilirlo, le quali ſono ſtate fieramente combattute, egli ha creduto doverlo munire coll' autorità dell' eſempio: Tanto più che la ragione argomentando come le coſe dovrebbono riuſcire, e l' eſempio moſtrando come rieſcono in fatto; egli pare eſſere di un molto maggior peſo in un affare di così gran conſeguenza come è quello della guerra. La più ſolenne autorità adunque ſu cui il Cavalier Folard fonda il ſuo ſiſtema, è l' autorità di Scipione, il quale, ſecondo lui, combattè a Zama con l' eſercito ordinato in colonne, e vinſe contro ad Annibale quella famoſa giornata che deciſe tra Roma e Cartagine dell' imperio del Mondo. Riferiſce Polibio, che Scipione, nell' ordinar l' eſercito a Zama, ſi dipartì dal modo uſitato de' Romani: Solevano eſſi ordinarſi in tre ſchiere, Aſtati, Principi, e Triarj, con le coorti a guiſa di ſcacchiero; così che le coorti de' Principi venivano ad avere a dirimpetto gl' intervalli che erano tra le coorti degli Aſtati,

tì, ed'alle ſpalle gl' intervalli de' Triarj: E Scipione a Zama miſe le coorti de' Principi, degli Aſtatj, e de' Triarj le une dietro alle altre nel medeſimo filo. (*) Quindi conchiude il Folard, che Scipione venne ad ordinare le ſue fanterie in una ſchiera di colonne, ciaſcuna colonna di tre ſezioni, con uno ſpazio di ſoli quattro paſſi da principio tra una ſezione e l' altra; che

---

(*) *Voici de quelle maniere Scipion rangea ſes troupes en bataille. Il mit a la premiere ligne les Haſtaires, laiſſant des intervalles entre les cohortes; a la ſeconde les Princes, poſtant leurs cohortes non vis-a-vis les espaces de la premiere ligne, comme c' eſt la coutume chez les Romains, mais les unes derriere les autres avec des intervalles entre elles, a cauſe du grand nombre d' Elephants qui etoient dans l' armèe ennemie. Les Triaires formoient la reſerve. Sur l' aile gauche etoit C. Loelius avec la Cavalerie d' Italie, & ſur la droite Maſſiniſſa avec les Numides. Il jetta dans les espaces de la premiere ligne des Velites, & leur donna ordre de commencer le combat, de maniere pourtant que ſ' ils etoient pouſſez, ou ne pouvoient ſoutenir le choc des Elephants, ils ſe retiraſſent, ceux qui courroient le mieux, derriere toute l' armèe par les intervalles directs, & ceux qui ſe verroient enveloppez par les espaces de traverſe a droit & a gauche.* Polib. livre XV. Chap. I.

Πλὴν ὁ μὲν Πόπλιος ἔθηκε τὰς τάξεις τῶν ἰδίων δυνάμεων τὸν τρόπον τοῦτον. Πρῶτον μὲν τοὺς ἀστάτους καὶ τὰς τούτων σημαίας ἐν διαστήμασιν. ἐπὶ δὲ τούτοις τοὺς πριγκίπας, τιθεὶς τὰς σπείρας οὐ κατὰ τὸ τῶν πρώτων σημαίων διάστημα, καθάπερ ἔθος ἐστὶ τοῖς Πωμαίοις, ἀλλὰ &c.

che poi nel combattimento non lasciarono tra loro intervallo alcuno. E un tal ordine di combattere stimò quel gran Capitano esser quell'uno che nel caso suo potea dargli la vittoria; per trovarsi egli in campagna rasa a fronte di un nemico che avea gran numero di elefanti, e sopra il doppio di fanterie. Gli spazj diritti ed aperti tra l'una colonna e l'altra davano la via al furor degli elefanti: le colonne che a un bisogno fanno fronte da ogni banda, lo mettevano in sicuro contro al pericolo di esser circondato dal maggior numero delle genti nemiche; nè, per romperle, in niuna cosa dovea più confidare che nell'urto e nel peso della colonna. Ed ecco, se io non m'inganno, il sugo che si può spremere dalla Dissertazione del Cavalier Folard sulla giornata di Zama. Dove si vide, dic'egli, quanto l'antichità poteva praticare di più maraviglioso e di più perfetto nell'arte di ordinare e di far combatter la fanteria (*).

Prima di tutto dovrà ad ognuno sembrare assai nuovo che il Folard abbia penetrato nel Consiglio di guerra di Scipione meglio che non seppe fare Polibio nudrito nella casa de' Scipioni, amicissimo di Lelio, che di tanti lumi lo avea for-

(*) *Si l'on veut bien faire attention a cette disposition du General Romain, on conviendra qu'il ne s'est rien pratiquè dans l'antiquitè de plus merveilleux & de plus parfait dans la disposition de l'infanterie, dans l'art de la faire combattre & de se ranger*. Observations sur la bataille de Zama au Liv. XV. Chap. I. de l'Histoire de Polybe T. VI.

fornito sulle azioni del maggior Affricano, (*) e che guidò un' ala di cavalleria a questa stessa giornata di Zama. Polibio adunque dice che quella nuova ordinanza fu fatta in riguardo agli elefanti di Annibale; nè parla di altri intendimenti che sotto ci avesse Scipione; nè di quello che a parte a parte descrive il Cavalier Folard; che Scipione, per nascondere i suoi disegni al nemico, da prima si ordinasse al modo usitato de' Romani, e dipoi mutasse l' ordinanza. Nè per verità a Scipione occorreva il farlo; perchè, lasciando stare il pericolo di rimutar gli ordini in presenza del nemico, nel caso suo sarebbe stato indarno. Che già egli avea provveduto d' avanzo a nascondere i suoi disegni, coll' aver poste alcune bande di Veliti negl' intervalli fra le coorti della prima schiera; e con essa prima schiera tutta piena e continua presentandosi all' esercito nemico, Annibale non poteva accorgersi come la seconda fosse ordinata, essendo ambidue gli eserciti in una pianura. Quanto poi agli spazj tra le coorti degli Astati, de' Principi, e de' Triarj, che il Folard fa da principio di soli quattro passi, non so vedere la conformità che si abbia tal sua estimazione col te-

---

(*) *Cajus Lœlius etoit de ce nombre. C' est lui qui m' en a donnè (de Scipion) cette idèe qui m' a paru d' autant plus juste qu' aiant etè, depuis la plus tendre jeunesse jusqu' a la mort de Scipion, temoin perpetuel de toutes ses actions & de toutes ses paroles, il ne me disoit rien qui ne repondit exactement aux actions de ce Consul*. Polyb. liv. X. chap. II.

testo di Polibio; che dice solamente come tra le coorti della prima e le coorti della seconda vi era degl'intervalli, nè più nè meno che tra l'una coorte e l'altra della prima schiera. Sia poi nel giudizio degli uomini di guerra, se un tratto di quattro soli passi fosse bastante a ricevere in se parte dei Veliti; che tra quegli spazj appunto ordinò Scipione che dovesse ritirarsi una parte di essi Veliti, caso che fossero incalzati dal nemico, o non potessero sostener l'urto degli elefanti.

E manco regge la sentenza del Folard quando gli eserciti sono alle mani. Le fanterie di Annibale erano ordinate in tre schiere, le due prime alla consueta distanza l'una dall'altra, e la terza alla distanza di uno stadio, e più dalla seconda. E in questa terza schiera che era composta delle reliquie dell'esercito d'Italia si trovava Annibale in persona, e in questa fondava la speranza della vittoria. (*) Gli Astati dopo un ostinato combattimento rompono la prima schiera di Annibale; ma nell'azzuffarsi colla seconda furono disordinati. Al qual disordine occorsero tosto i condottieri de' Principi; e con l'opporre le proprie bande gli fermarono e riordinarono; onde fu sconfitta anche la seconda schiera di Anniba-

---

(*) *L'ordre d'Annibal etoit: devant toute l'armèe plus de quatre-vingts elephants, ensuite les etrangers soudoyez au nombre d'environ douze mille, Liguriens, Gaulois, Baleares, Maures; derriere cette ligne les Afriquains & les Carthaginois, & a la troisieme ligne, qu'il eloigna de la seconde de plus d'un stade, les troupes qui etoient venues d'Italie avec lui. —— Annibal voltigeant sur toute la troisieme ligne crioit a ses soldats &c.* Liv. XV. chap. I.

nibale (*). Ma come ſi può immaginare che ciò foſſe ſeguito, ſe gli Aſtati, i Principi, e i Triarj foſſero ſtati ſtivati inſieme, come vuole il Folard? Gli Aſtati allora meſſi in diſordine ſi ſarebbono roveſciati adoſſo a' Principi, e queſti a' Triarj; e, tutti ingarbugliati inſieme, ſi ſarebbe terminata la coſa colla peggio di Scipione. Che ſe per avventura un voleſſe dire, che, in virtù di una maraviglioſa diſciplina, gli Aſtati aveſſero fatto ritirata per mezzo agli ſpazj che erano tra una colonna e l'altra, allora i Principi ſarebbono rimaſi in teſta delle colonne, e ſarebbono venuti a combatter eglino contro alla ſeconda ſchiera di Annibale, e non gli Aſtati; che ſi diſcorda da quello che dice lo Storico. Ma ciò che, a mio parere, leva ogni dubbietà e taglia la quiſtione è queſto: Rotte ch' ebbero i Romani le due prime ſchiere di Annibale, Scipione fa ſonare a raccolta per richiamare gli Aſtati che inſeguivano tuttavia li fuggitivi, gli colloca dirimpetto al centro della terza ſchiera del nemico che rimaneva intera, fa ſerrar gli ordini a' Principi e a' Triarj ſull' una e l'altra ala, gli fa ire innanzi; e come e' furono, dice Polibio, ſulla medeſima fronte di pari cogli Aſtati; ecco ch' egli dà dentro alla ter-

---

(*) *Ce qui jetta auſſi le deſordre parmi les Haſtaires. Alors les Officiers des Princes oppoſerent leurs troupes pour les arreter & les rallier: d'ou il arriva que la plus part des etrangers & des Carthaginois perirent en cet endroit taillez en pieces partie par eux-mémes, partie par les Haſtaires.* Ib.

terza ſchiera. (*) Dove non reſta veruna immaginabile ſembianza di colonna allora appunto che dovendoſi attaccare il nerbo delle forze di Annibale, ſarebbe ſtata al maggior uopo di Scipione.

Veramente egli è un vecchio diritto de' Comentatori ripeſcar negli Autori i proprj loro concetti: E niuno forſe ne fu più geloſo del Cavalier Folard. Mi parve altre volte ſtrano, che giocando egli di fantaſia come fa, non abbia ſaputo trovare alcuna ombra di colonne in tutta la Tattica di Giulio Ceſare, la cui autorità ſarebbe ſtata di un gran peſo a favore del ſuo ſiſtema, ſecondo che confeſſa egli medeſimo. (**) Se non che al leggere più conſideratamente la ſua Diſſertazione ſopra la giornata di Zama, ben m'avvidi che Giulio Ceſare è in effet-

---

(*) *Cependant Scipion ordonne qu' on porte les bleſſez derriere l' armèe, il fait ſonner la retraite pour les Haſtaires qui pourſuivoient, les poſte vis-a-vis le centre des ennemis en attendant une nouvelle charge, fait ſerrer les rangs aux Princes & aux Triaires ſur l' une & l' autre aile, & leur ordonne d'avancer a travers les morts. Quand ils furent ſur le mesme front que les Haſtaires, l' infanterie de part & d' autre s' ebranle, & charge avec beaucoup de courage & de vigueur.* Ib.

(**) *Une autoritè comme celle de Ceſar ſeroit d' un grand poids dans le ſujet que je traite; mais il me paroit que la Colonne lui fut inconnue, je n'en vois aucune trace dans ſes Commentaires, aucun de ſes Hiſtoriens n' en a parlè.* Traitè de la Colonne, autoritez & exemples de la Colonne. T. I. Chap. IX.

fetto il più grande antagonista ch' egli abbia. La miglior maniera di combattere con vantaggio un nemico, dice ivi il Folard (*) che ti sia superiore di forze, è ordinar le tue fanterie in una schiera di colonne con un retroguardo o riserva de' Dragoni dell' esercito, senza darti travaglio che il nemico spieghi una fronte maggiore della tua. E Giulio Cesare trovandosi ne' medesimi termini a Farsaglia, tutto all' opposto spiegò gli ordini; benchè la lunghezza delle sue file venisse ad essere la metà di quelle di Pompeo; fece in somma a tutto potere di ordinare il suo esercito d' egual fronte a quella del nemico; e confidò in tutt' altro che nella ordinanza delle colonne (**). E Agricola degno di consumare in Inghilterra la impresa di Giulio Cesare, dubitando al monte Grampio non i nemici, di assai maggior numero, lo attaccassero a un tempo dalla fronte e da' fianchi, allargò le file, sebben faceva meno serrata battaglia (***). Ma non meno che Giulio Cesare a Farsaglia pare assai chiaro che contro al Folard faccia Scipione a Zama, l' autorità del quale dovea guidare, e far trionfare la Colonna.

(*) Paragr. III.

(**) De Bello Civ. lib. III.

(***) *Tum Agricola, superante hostium multitudine, veritus, ne simul in frontem simul & latera suorum pugnaretur, diductis ordinibus, quamquam porrectior acies futura erat, & arcessendas plerique legiones admonebant, promptior in spem, & firmus adversis, dimisso equo, pedes ante vexilla constitit.* Tacitus in Agricola.

SAGGIO
SOPRA
LE ARTIGLIERIE

Ensis habet vires, & gens quæcunque virorum est
Bella gerit gladiis.

Luc. lib. VIII.

AL Sig. CONTE CARLO CAGNONI

Consigliero Intimo di S. M.

il RE DI PRUSSIA.

LE cofe che io alcune fettimane fono andava feco lei ragionando fulla milizia degli Antichi in comparazione di quella de' Moderni, ho voluto metterle in ifcritto, onde più confideratamente ella poteffe efaminarle. Benchè io non poffa così rifolutamente dire di quefto mio Scrittarello, come il Petrarca di quella fua Canzone,

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme;

pure di libri quì dove io fono non ho quella copia, che a difcorrere un tal punto altri forfe avrebbe creduto neceffaria. Nondimeno delle autorità cavate dagli Scrittori credo di averne allegate quanto bafti a confermazione di ciò che io ho prefo a moftrare: Maffimamente ragionando con lei, che ben faprà adempiere, con la tanta cognizione ch' ella ha delle Storie, qualunque mio difetto. E in ogni modo s' ella converrà meco, non mi farà meftieri altre autorità che la fua a rendermi certo, che ho colto nel vero.

Posdammo 23 Novembre 1752

SAGGIO
SOPRA
LE ARTIGLIERIE.

TRe cose secondo la comune opinione credesi aver principalmente cangiato la faccia del Mondo, e aver reso i Moderni di gran lunga superiori agli Antichi; la bussola, la stampa, e la polvere di archibuso. Quanto alla prima non ci può esser dubbio che la navigazione non sia sommamente perfezionata da uno strumento che ne rende signori di tutta l'ampiezza del mare, e che nel più tempestoso cielo ne mostra sicuramente il polo, e ne dirige; quasi la ragione, dirò così, nel corpo della nave. E si può risolutamente affermare che gli Antichi con la sola Cinosura non avrebbon mai scoperto l' America, e che un mediocre pilota de' nostri tempi vale per i loro Nearchi, e per i loro Hannoni. Quanto alla stampa, ci può esser gran dubbio se possa far tanto, come si crede, alla perfezione delle arti, e all' aumento delle scienze una invenzione per cui con troppa facilità si moltiplicano i mezzi, che conducono al falso sapere assai peggiore della ignoranza medesima. E quanto alla polvere di archibuso, io per me sarei d' avviso, ch' ella non abbia apportato alcuna differenza essenziale alla Milizia, e che il Segretario Fiorentino avesse gran ragione di voler risuscitare gli antichi ordini del combattere negli eserciti moderni: Sebbene la vittoria che dette già a' Veneziani contra i Genovesi, al Turco contra il

Sol-

Soldano e il Sofì la novità delle armi da fuoco, e sopra tutto il conquisto per esse fatto del nuovo Mondo le fecero salire in tal riputazione, che gli uomini avvisarono che in sulle artiglierie principalmente ridurre si dovesse la guerra: Ed oggi giorno tutte le nazioni pongono il loro maggior studio a perfezionarle. Dove pare che sia avvenuto nella milizia cogl' istrumenti da fuoco ciò che è avvenuto nelle Matematiche coll' Algebra; che a quella vorrebbono ridurre ogni cosa.

All' incontro il Segretario Fiorentino tiene che le artiglierie sono inutili contro al valore ordinato delle fanterie, le quali fanterie e ne' suoi Discorsi, e ne' suoi libri dell' arte della Guerra fa ogni sforzo di rimettere nell' antico lor pregio. Che a niun patto egli non avrebbe voluto che il principal luogo tenesse quello che in realtà non merita il secondo, nè forse il terzo. E così pure poichè al tempo suo quasi tutta la milizia Italiana era a cavallo, egli tolse a dimostrare che il fondamento della guerra si vuol fare nelle fanterie, quantunque i cavalli sieno necessarj per far scoperte, predare i paesi, e consumar la vittoria. Ed era ben naturale, che così la intendesse; quando agli antichi Romani ch' egli piglia come esempio, e su' quali egli fonda le sue considerazioni, non era mai caduto in pensiero che il nervo delle loro forze dovessero essere i cavalli, e molto meno le lor armi da trarre e le lor macchine da guerra. Ancorachè i tiri di quelle fossero così spessi, e forse più giusti che non sono i tiri delle nostre armi da fuoco, ch' elle gittassero assai lontano sassi di un peso incredibile, a' quali non sono da paragonarsi le palle delle

ſteſſe artiglierie Turcheſche, e menaſſero tale, e tanta rovina, (*) che vengono da Vegezio per la violenza paragonate al fulmine (**). Tanto

(*) *Ita eam* [Helepolim] *ciliciis*, & *coriis crudis confirmavit*, [Epimachus Demetrii Architectus] *ut poſſet pati plagam lapidis baliſta immiſſi pondo* CCCLX. Vitr. lib. X. cap. XXII.

ὧν (ἰργάνων) τινὰ μὲν ἐβάςαζε λίθυς ὐκ ἐλάττυς δέκα ταλάντων. Polib. lib. 8. parlando delle macchine di Archimede; e Plutarco nella vita di Marcello dice il medeſimo ſull' autorità di Polibio. Dei talenti ne era di vario peſo; il meno era di 125 libre, come dice Dacier nella nota a quel luogo di Plutarco.

ἔτι ὁ Σύλλας ἐκ καταπελτῶν ἀνὰ εἴκοσιν ὁμοῦ μολιβδαίνας βαρυτάτας ἀφιέντων, ἔκτεινε πολλὺς, καὶ τ̃ πύργον Αρχελάυ κατέσεισε, καὶ δυσάρμοςον ἐποίησε. Appian. Alex. de bellis Mithrid.

Scorpio genus tormenti, quem Onagrum ſermo vulgaris appellat, e regione contra hoſtium aciem denſam locatus lapidem contorſit ingentem: qui licet humo fruſtra illiſus eſt, viſus tamen ita eos metu exanimavit, ut ſtupore ſpectaculi novi cedentes e medio abire tentarent.

Amm. Marcellin. lib. XXXI. cap. XV.

(**) *Onager autem dirigit lapides, ſed pro nervorum craſſitudine, & magnitudine ſaxorum pondera iaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto maiora ſaxa fulminis more contorquet.*

Veget. de re mil. lib. IV. cap. XXII.

Baliſtæ vero & onagri, ſi a peritis diligentiſſime temperentur, univerſa præcedunt, a quibus nec vir-

to che ci sono stati a' giorni nostri degli uomimini rinomatissimi nella guerra, i quali avrebbono voluto sostituire ai nostri mortai le antiche catapulte (*). Ma quello a che dovette sopra tutto avere il pensiero il Segretario Fiorentino, è che dagli antichi venivano adoperate quelle loro armi da trarre, e quelle lor macchine per somigliante modo per appunto che si fa oggidì da' sensati Capitani le armi da fuoco, e le artiglierie.

Avevano gli Antichi nella fanteria l'armadura grave e la leggiera: e l'una avea un ordine di combattere differente dall'altra. Nella età prossimamente passata i picchieri che erano nel mezzo di ciascuna battaglia corrispondevano tra noi all'armadura grave: e in vece di armadura leggiera, la quale anticamente combatteva con l'arco, con la fiomba, e con la balestra, erano le maniche de' moschettieri, che si ordinavano di quà, e di là dalle picche (**). Ed oggi que-

 ste

virtus ulla, nec munimina possunt defendere bellatores. Nam more fulminis quicquid percusserint aut dissolvere aut inrumpere consueverunt.

Id. ibid. cap. XXIX.

(*) Vedi Folard, *Traitè de l'attaque des Places*, *Art. XXIX. Que les Catapultes sont d'une plus grande utilitè pour le jet des bombes, & des pierres que nos Mortiers de toute espece.*

Il Maresciallo di Sassonia era della medesima opinione.

(**) Machiavelli nel lib. II. dell'Arte della Guerra parlando delle Fanterie del suo tempo, che aveano per difesa un petto di ferro, e per offe-

ſte due ſorte di armadura ſono unite in un medeſimo uomo; il quale, in quanto ſi ſerve dell' archibuſo, non differiſce da' leggiermente armati, ed in quanto ſi può ſervire della baionetta in canna, corriſponde a' peſantemente armati. Nella cavalleria aveano pure, come abbiam noi, la cavalleria groſſa e la leggiera; e i loro Dimachi, ſecondo la teſtimonianza di Quinto Curzio, corriſpondevano a un puntino a' noſtri Dragoni che combattono a piè e a cavallo (*).

Riferiſce il Montecuccoli che nell' antica milizia Spartana, e Macedonica anche le macchine militari, artiglierie di quei tempi, erano ripartite tra le Falangi. (**) E della milizia Romana abbiamo da Vegezio come nella legione ci era per ogni coorte una catapulta od onagro, e per ogni centuria una baliſta; a quel modo che preſentemente ciaſcun battaglione ha ſeco i ſuoi pezzi da campo. Veniva la baliſta tirata da' muli, a caricar la quale erano aſſegnati undici uomi-

---

feſa la picca, ed alcuni aveano armate le ſtiene e le braccia, ed aveano per offeſa l'alabarda, aggiugne: ,, Hanno tra loro ſcoppettieri, i ,, quali con l' impeto del fuoco fanno quello ,, uffizio che facevano anticamente i frondatori, & i baleſtrieri.

(*) *Itaque delectis equitum ſex millibus, trecentos quos Dimachas appellant adiungit: dorſo hi graviora arma portabant: ceterum equis vehebantur; cum res locusque poſceret, pedeſtris acies erat.* Quint. Curt. lib. V. cap. XIII.

(**) pag. 14. Ed. di Colonia.

mini; e non solo ella serviva a difendere il campo, ma serviva ancora ad offender il nemico in campagna (*). Che più? Quelle stesse dicerie che si facevano già da noi contro all' invenzione delle armi da fuoco furono similmente fatte dagli Antichi contro a quella delle loro macchine.

Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire:

dice l' Ariosto (**) del cannone, e Archidamo figliuolo di Agesilao al vedere la Catapulta novellamente venuta di Sicilia:

„ Per Dio, esclamò, già la prodezza all'
„ uomo non varrà più nulla (***).

(*) *Legio autem non tantum militum numero, sed etiam genere ferramentorum vincere consuevit. Primum omnium instruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla possunt scuta sufferre. Nam per singulas centurias singulas carrobalistas habere consuevit, quibus muli ad trahendum, & singula contubernia ad armandum, vel dirigendum, hoc est undecim homines deputantur. Nam hæ quanto maiores fuerint, tanto longius ac fortius tela jaculantur. Non solum autem castra defendunt, verum etiam in campo post aciem gravis armaturæ ponuntur. Ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites scutati possunt obstare. In una autem legione quinquagintaquinque carrobalistæ esse solent. Item decem Onagri, hoc est singuli per singulas cohortes.*

Veget. de re milit. lib. II. cap. XXV.

(**) Cant. 11. Stan. 26.

(***) Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου καταπελτικὸν ἰδὼν βέλος τότε πρῶτον ἐκ Σικελίας κομισθὲν, ἀνεβόησεν, Ὦ Ἡράκλεις ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά.

Plut. Apophtegm. regum ac imperatorum.

Con le predette macchine adunque e coi veliti gli Antichi appiccavano la zuffa alla medesima distanza dal nimico che facciam noi: (*) E i gran pietroni che venivano scagliati dalle macchine atterravano le file intiere, e facevano stragi grandissime. Se non che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare nè le macchine nè le artiglierie non gli sostengono: E siccome da noi viene occupato o inchiodato il cannone del nimico, così gli Antichi andavano animosamente a tagliare i cordaggi delle macchine da cui tanto erano offesi (**).

Di

(*) *πλὴν ἅμα τῷ τοὺς ἀκοντιστὰς προελθόντας ἐκ τῶν Ρωμαϊκῶν στρατοπέδων κατὰ τὸν ἐθισμὸν εἰσακοντίζειν ἐνεργοῖς καὶ πυκνοῖς τοῖς βέλεσι —— τὸ δὲ τῶν Ἰσόμβρων καὶ Βοιῶν, ἔτι δὲ Ταυρίσκων πλῆθος ἅμα τῷ τοὺς Ρωμαίους δεξαμένους τοὺς ἑαυτῶν ἀκοντιστὰς προσβάλλειν σπείραις τὰς σπείρας συμπεσὸν τοῖς πολεμίοις ἐκ χαιρὸς, ἐποίει μάχην ἰσχυράν.*
Polyb. Hist. lib. II.

Negli eserciti antichi de' Romani i funditori, ed oggidì ne' moderni gli archibusieri attaccano le scaramuccie. *Discorso del Calcio.*

Sagittarii vel funditores scopas, hoc est fruticum vel graminum fasces pro signo ponebant, ita ut sexcentos pedes removerentur a signo, ut sagittis vel certe lapidibus ex fustibulo signum sæpius tangerent. Veget. lib. II. cap. XXIII.

(**) *ἀνδρῶν, μὲν γὰρ οὐκ ἦν ὅπως ἰσχυρὸν στῖφος, ὃ μὴ μέχρις ἐσχάτης στρώννυται φάλαγγας, βίᾳ τε καὶ μεγέθει τοῦ λίθου.*
Iosep. de bello Jud. lib. III. Cap. VI.

Nam-

Di più con eſſe macchine facevano batterie, e così diſcoſto impedivano i lavori de' nemici, toglievano loro il far acqua, e ſimili. (*) Un' altura un argine guardato da'nemici, ch' e' voleſſero guadagnare, ſpazzar nel facevano da' tiratori di mano e di fionda, da baleſtre, e mangani. (**)

Namque Vitelliani tormenta in aggerem viæ contulerant, ut tela vacuo atque aperto excuterentur; diſperſa primo & arbuſtis ſine hoſtium noxa illiſa. Magnitudine eximia quintædecimæ legionis baliſta ingentibus ſaxis hoſtilem aciem proruebat: lateque cladem intuliſſet, ni duo milites præclarum facinus auſi, arreptis e ſtrage ſcutis, ignorati vincla ac libramenta tormentorum abſcidiſſent. Tacit. hiſt. lib. III. 23.

(*) ϗαὶ τοῖς μὲν ἐλάττοσιν ὀξυβελέσι ϗ μακρὰν φερομένοις εἶργε τοὺς ἐργαζομένους τὸ παρὰ τὸν λιμένα τεῖχος. Diod. Sic. lib. XX.

Exſtruitur agger in altitudinem pedum LX collocatur in ea turris X tabulatorum ex ea quum tela tormentis iacerentur ad fontis aditus, nec ſine periculo poſſent adaquari oppidani; non tantum pecora atque iumenta, ſed etiam magna hominum multitudo ſiti conſumebatur. de Bello Gallico lib. VIII. art. XLI.

(**) *Seio Tuberoni legato tradit* [*Germanicus*] *equitem campumque; peditum aciem ita inſtruxit, ut pars æquo in ſilvam aditu incederet, pars obiectum aggerem eniteretur. Quod arduum, ſibi, cetera legatis permiſit. Quibus plana evenerant, facile irrumpere: queis impugnandus agger, ut ſi murum ſuccederent, gravibus ſuperne ictibus conflictabantur. Senſit dux imparem cominus pugnam, remotiſque paulum legionibus, funditores libratoreſque excutere tela, & proturbare hoſtem iubet.*

Miſ-

Cogli arcieri difendevano pur discosto i passi; e di ciò si ha un' esempio ben singolare nella guerra Alessandrina. Tolommeo si era fortificato contro di Giulio Cesare sopra una montagna che da un lato era difesa da una palude, e dall' altro bagnata dal Nilo. Al campo di Tolommeo si poteva andare di fronte dalla parte della pianura, e da fianco ci si poteva andare per un sentiere tra il campo medesimo, e il fiume. Ma non lungi di là aveva egli poste alcune navi con varie squadre di arcieri da tirare alle spalle di coloro che volessero da quel lato assalire il campo, così appunto come noi faremmo con la moschetteria. (*)

Ne-

Missæ e tormentis hastæ, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus deiecti. Tacit. Annal. lib. II.

(*) *Consederat cum copiis rex loco natura munito, quod erat ipse excelsior, planitie ex omnibus partibus subiecta; tribus autem ex lateribus variis genere munitionibus tegebatur, unum latus erat adiectum flumini Nilo, alterum editissimo loco ductum, ut partem castrorum obtineret; tertium palude cingebatur — duabus ex partibus aditus oppugnationis nostris dabatur; una, quam liberum accessum habere demonstravi; altera quæ mediocre intervallum inter castra & flumen Nilum habebat. Maxima & electissima Alexandrinorum multitudo defendebat eam partem, quæ facillimum aditum habebat. Plurimum autem proficiebant hostes in repellendis, vulnerandisque nostris, qui in regione fluminis Nili propugnabant. Diversis enim telis nostri figebantur, adversi ex vallo castrorum, aversi ex flumine, in quo multæ naves instructæ funditoribus, & sagittariis nostros impugnabant.* A. Hirtius Pansa de bello Alexandr.

Negli sbarchi tornavano a maraviglia le catapulte, e le balifte, e fotto il tiro di quelle potevano i foldati pigliar terra contro i nemici. Così fece Giulio Cefare sbarcando in Inghilterra, non altrimenti che fi faccia al dì d'oggi colle artiglierie. (*)

Quel medefimo egli adoperavano al paffar di un fiume, quando il nemico avea prefo l'altra riva; e fparando tiri ne lo tenevano difcofto, e in quel mezzo gittavano il ponte; il fomigliante faceva il nemico dalla fua banda per impedirne il paffo. E quando il fiume era largo affai, vi mandavan giù groffe banche, e fopravi torre, onde i mangani e le baleftre difordinavano il nimico che tenea l'altra parte del fiume: Ovvero fatta una porzione del ponte fpingevano la torre fopra l'ultimo barcone del medefimo: Sputava effa faffi e lanciotti, allontanavafi il nimico; e sì continuavano il ponte fino alla oppofta riva. (**)

Nè

(*) *Quod ubi Cæfar animadvertit naves longas, quarum & fpecies erat barbaris inufitatior, & motus ad ufum expeditior, paullulum removeri ab onerariis navibus, & remis incitari, & ad latus apertum hoftium conftitui, atque inde fundis, tormentis, fagittis hoftes propelli ac fubmoveri iusfit: quæ res magno ufui noftris fuit. Nam & navium figura, & remorum motu & inufitato genere tormentorum permoti barbari conftiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt.*

de bello Gallico lib. IV. art. XXV.

(*) *Sed Cattis adeo improvifus (Germanicus) advenit, ut quod imbecillum ætate ac fexu ftatim captum, aut trucidatum fit, juventus flumen Adranam nando tranfmiferit, Romanofque pontem coeptantes arcebant. Dein tormentis, fagittifque pulfi, tentatis*

fru-

Nè con altro che col favore delle macchine e dei veliti erano soliti gli antichi dare l'assalto alle

---

frustra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent, reliqui omissis pagis vicisque in silvas disperguntur.

Tacit. Annal. lib. I.

Interim Corbulo nunquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus praesidiis insedit: & ne ponti iniiciendo impedimentum hostiles turmae afferrent (iam enim subiectis campis magna specie volitabant) naves magnitudine praestantes, & connexas trabibus, ac turribus auctas agit per amnem, catapultisque, & balistis proturbat barbaros in quos saxa & hastae longius permeabant, [quam ut contrario sagittarum iactu adaequarentur. Dein pons continuatus, collesque adversi per socias cohortes, post legionum castris occupantur. Tanta celeritate, & ostentatione virium ut Parthi omisso paratu invadendae Syriae spem omnem in Armeniam verterent.

Idem Ann. lib. XV.

Quieti intentique Caecina, ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiae est, alienam stultitiam opperiebantur, inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus oppositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio, validis utrimque trabibus connexae adversum in flumen dirigebantur, iactis insuper anchoris quae firmitatem pontis continerent. Sed anchorarum funes non extenti fluitabant, ut augescente flumine inoffensus ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris, & in extremam navem educta, unde tormentis, ac machinis hostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrem struxerant, saxaque & faces iaculabantur.

Id. Histor. lib. II.

alle fortezze, (*) o fare di quindi le ſortite per cacciare il nemico dagli approcci. (**)

Ancora proteggevano, e fiancheggiavano le ale dell'eſercito piantandovi batterie di catapulte, e di baliſte; nè più nè manco che ſogliaſi fare all'età noſtra coi cannoni. E queſto modo fu tenuto in Francia da Giulio Ceſare. Avendo egli occupata una collina di un' aſſai dolce ſalita, e avendo a fronte i nemici in grandiſſimo nu-

---

(*) *Tum quadripartito exercitu, hos in teſtudinem conglobatos ſubruendo vallo inducit; alios ſcalas mœnibus admovere, multos tormentis faces & haſtas incutere iubet. Libratoribus funditoribusque attributus locus, unde eminus lapides, & glandes torquerent, ne qua pars ſubſidium laborantibus ferret, pari undique metu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem nudati propugnatoribus muri, obices portarum ſubverſi, capta aſcenſu munimenta.*

Tacit. An. lib. XIII. 39. all'aſſalto di Volando fatto da Corbulone.

ὡς ὁπότε τὰς ἐπιβατηρίους βάλλοιεν μηχανὰς καταρχοιντο τῆς εἰσόδου.

Ioſeph. de bello Iud. lib. III. Cap. VII.

(**) *ἐξῆμεν (ὁ Ἀρχέλαος) ἅπαντας ἐς μάχην ἀναμίξας δ' αὐτοῖς σφενδονήτας καὶ τοξότας, ὑπο τὸ τεῖχος αὐτῷ παρέταττεν, ἵνα καὶ οἱ τειχοφύλακες ἐφικνοῖντο τῶν πολεμίων.*

Appian. Alex. de bellis Mithrid.

Noſtri repentina fortuna permoti arma quæ poſſunt arripiunt: alii ex caſtris ſe ſe incitant; fit in hoſtes impetus: ſed e muro ſagittis tormentiſque fugientes perſequi prohibentur.

de bello Civ. lib. II. art. XIV.

numero, da' quali poteva essere facilmente accerchiato, scavò trasversalmente, a destra, e a sinistra della collina, due fossi, in capo ad essi alzò due fortini dove mise tutte le macchine; e di questi fecesi spalla per le ale dell' esercito. Con che posti in sicuro i fianchi delle sue genti, presentò la giornata a' Franzesi, che la rifiutarono. (*)

Secondo la testimonianza che ne fanno le Istorie gli Antichi drizzavano negli assedj batterie di catapulte con le quali smontavano le batterie de' nemici, e facevano breccia di lontano nelle muraglie delle fortezze siccome sappiamo essi aver fatto da vicino cogli arieti. (**) E per via di

---

(*) *Cæsar primo & propter multitudinem hostium & propter eximiam opinionem virtutis equestribus præliis quid hostis virtute posset, & quid nostri auderent periclitabatur. Ubi nostros non esse inferiores intellexit, loco pro castris ad aciem instruendam natura opportuno atque idoneo, quod is collis ubi castra posita erant paullulum ex planitie editus tantum adversus in latitudinem patebat, quantum loci acies instructa occupare poterat, atque ex utraque parte lateris deiectus habebat, & in fronte leviter fastigiatus paullatim ad planitiem redibat: ab utroque latere eius collis transversam fossam obduxit circiter passuum CD; & ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit: ne quum aciem instruxisset, hostes (quod tantum multitudine poterant) a lateribus suos pugnantes circumvenire possent.*

de Bello Gallico lib. II. art. VIII.

(*) τοιαύτην δὲ τὴν πολιορκίαν ποιησάμενος ἐφ' ἡμέρας ὀκτὼ τὰς μὲν μηχανὰς τὰς ἐπὶ τοῦ χώ-

μα-

di simili Macchine smantellavano gli angoli degli torrioni, facevano saltare in aria i merloni de' muri, (*) e gittavano a terra non che altro le stesse torri. (**) Di tal maniera che non solo nello avvicinarsi alla fortezza cogli approcci per via di trinciere, nell' iscalzarne i muri, e fargli rovinare per via di cave sotterranee, nel proteggere il campo contro a quelli di dentro, e contro a quelli che di fuori potessero venire a soccorso della piazza; ma nel battere ancora le fortezze di lontano, i modi tenuti dagli Antichi nel campeggiar le terre non sono punto differenti dai modi tenuti dai moderni. E istessamente nel difenderle non ci ha quella gran differenza che altri crede. Le torri con che fiancheg-

---

ματος τοῖς παλιντόνοις πετροβόλοις συνέτριψε, τοῦ δὲ διατειχίσματος τὸ μεσοπύργιον σὺν αὐτοῖς τοῖς πύργοις διέσεισε.

Diod. Sic. lib. XX.

διασύροντος δ' αὐτοῦ τοῖς κριοῖς καὶ τοῖς πετροβόλοις τὰ τείχη &c.

Id. Ibid. paullo post.

(*) *ἥτε γοῦν τῶν ὀξυβελῶν καὶ καταπελτῶν βία πολλοὺς ἅμα διήλαυνε, καὶ τῶν ὑπὸ τῆς μηχανῆς ἀφιεμένων πετρῶν ὁ ῥοῖζος ἐπάλξεις τε ἀπέσυρε, καὶ γωνίας ἀπέθρυπτε πύργων.*

Joseph. de bello Jud. lib. III. Cap. VI.

(**) *Ita corona circumdata, pugnatum est aliquandiu vehementissime, simulque balista missa a nostris turrem deiecit: qua adversariorum qui in ea turre fuerant V deiecti sunt, & puer qui balistam solitus erat observare.*

de Bello Hispan. Art. XIII.

cheggiavano la cortina sportavano in fuori come i nostri baloardi, & erano distanti tra loro quanto un trar di saetta; che è la lunghezza della nostra linea di difesa ragguagliata con la portata delle nostre armi da fuoco. Ancora le strade che conducevano alle porte della fortezza erano non diritte, ma tortuose: Non mancavano di fossi per tener lontano il nimico, non di tagliate nelle difese per impedire che penetrasse caso che da lui fosse occupata una parte del muro; non di terrapieni; e volevano che spaziose fossero le piazze d' armi acciocchè le intiere coorti potessero per la difesa agevolmente mettersi in battaglia (*). Tantochè Daniel Barbaro nel

(*) *Item turres sunt proiiciendæ in exteriorem partem uti cum ad murum hostis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac sinistra lateribus apertis, telis vulneretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum, sed ita circumdandum ad locorum præcipitia, & excogitandum ut portarum itinera non sint directa sed σκαιά. Namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latum accedentibus, quod scuto non erit tectum, proximum erit muro —— Castitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines supra obviam venientes alius alium sine impeditione præterire possint —— Intervalla autem turrium ita sunt faciendа, ut ne longius sit alia ab alia sagittæ emissione, uti si qua oppugnetur, tum a turribus quæ erunt dextra ac sinistra scorpionibus, reliquisque telorum missionibus, hostes reiiciantur. Etiam contra interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis quam erunt turres, & itinera sint interioribus par-*

nel ſuo comento ſopra Vitruvio moſtra la grande analogia che corre in tal materia tra gli Antichi e noi; ed allega l'autorità del Conte Giovangiacopo Leonardi ſcrittore di militare architettura, il qual diceva che tutte le fortificazioni ſtanno in queſte coſe, che ſono la cortina, il fianco, il foſſo, la ſtrada, e piazza ove ſi poſſano operare le genti e le machine che difendono, e tutte ſi vedono notate da Vitruvio; e viene a conchiudere che non la intendeſſe chi nel fortificar moderno non avvertiva a quello che facevano gli antichi (*). A chi conſideraſſe il ſiſtema della guerra come una macchina, i Moderni non ci hanno aggiunto pur una ruota una carrucola ſopra quelle già trovate dagli Antichi: ſalvo che una molla di tal macchina, per offendere a grandi diſtanze, ha acqui-

partibus turrium contignata, neque ea ferro fixa. Hoſtis enim ſi quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt, reſcindent, & ſi celeriter adminiſtraverint, non patientur reliquas partes turrium, murique hoſtem penetrare, niſi ſe voluerit præcipitare —— Item munitiones muri turriumque aggeribus coniunctæ maxime tutiores ſunt, quia neque arietes neque ſuffoſſiones, neque machinæ ceteræ eis valent nocere —— Itaque in eiusmodi locis primum foſſæ ſunt faciendæ latitudinibus & altitudinibus quam ampliſſimis —— Item interiore parte ſubſtructionis fundamentum diſtans ab exteriore introrſus amplo ſpatio conſtituendum eſt, ita uti cohortes poſſint, quemadmodum acie inſtructæ, ad defendendum ſupra latitudinem aggeris conſiſtere. Vitruv. lib. I. Cap. V.

(*) Nel comento al Cap. V. del Lib. I.

acquiſtato maggior gagliardia. E però con ragione fu da un valente uomo aſſerito, che ſebbene l'Architettura militare del noſtro tempo, per cauſa delle artiglierie, l'ha in alcune parti variato da quella de' tempi addietro; l'aſſedio di Aleſſia è tuttavia lo ſpecchio di quegli famoſi aſſedj che fecero il Principe d'Orangia, il Marcheſe Spinola, il Duca di Parma (*).

E per ciò che ſi aſpetta alla guerra da mare, le armate degli Antichi erano in certo modo fornite della ſua artiglieria groſſa, e minuta. Demetrio Poliorcete avea ſulle prue delle ſue navi delle baliſte come noi vi abbiamo delle

(*) *Ce qui ſoit dit pour montrer qu' encore qu' on ait changè la maniere des fortifications pour mieux reſiſter contre nos nouvelles machines ſoudroyantes, neanmoins les anciennes maximes d' attaquer les places ſont les memes dont on ſe ſert aujorduy. Quant au ſiege d' Alexie, c' eſt le modele ſur le quel le Prince de Parme, le Prince d' Orange, & le Marquis de Spinola ſe ſont formès pour faire les leurs. Et tous ces grands travaux, & circonvallations que nous admirons & avec l' aide des quels ils ont pris pluſieurs grandes Villes, a la vue de plus puiſſantes armèes que les leurs qui ne les ont pu ſecourir, ne ſont rien en comparaiſon de celles que Ceſar a faites a ce ſiege d' Alexie. Bref, ceux qui s' approchent le plus de la maniere de guerre des anciens Romains, auſſibien aux ſieges qu' a la campagne, ce ſont ceux qui ſe rendent les plus excellents Capitaines.*

Le Duc de Rohan dans ſon parfait Capitaine au chapitre des ſieges.

le colubrine dette cacciatori di prua. (*) E sulle navi che noi diremmo di prima linea gli Antichi solevano fabbricare castella, e torri, dalle quali per via di baliste, e di più altri ingegni lanciavano sassi, frecce, ed anche saette preparate con olio incendiario, zolfo, ed altre tali materie da ardere le navi nimiche: (**) Come

---

(**) ὁ μὲν οὖν Δημήτριος —— προηγεῖσθαι μὲν ἐποίησε τὰς μακρὰς ναῦς ἐχούσας ἐπὶ ταῖς πρῴραις τοὺς τρισπιθάμους τῶν ὀξυβελῶν.

Diod. Sic. lib. XX.

(*) *Multa quidem armorum genera prælium terrestre desiderat, sed navale certamen non solum plures armorum species, verum etiam machinas, & tormenta flagitat tanquam in muris dimicetur & turribus —— Scuta quoque validiora propter ictus lapidum, & ampliora sumuntur propter falces & harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, missilibus, fundis, fustibulis plumbatis, onagris, balistis, scorpionibus iacula invicem dirigunttur, & saxa. Et (quod gravius est) qui de virtute præsumunt admotis liburnis iniectis pontibus in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum (uti dicitur) cominus dimicant. In maioribus etiam liburnis propugnacula, turresque constituunt, ut tanquam de muro, ita de excelsioribus tabulatis facilius vulnerent, & perimant inimicos. Oleo incendiario, stuppa, sulphure, bitumine obvolutæ & ardentes sagittæ per balistas in hosticarum navium alveos infiguntur, inunctasque cera & pice & resina tabulas tot fomentis ignium repente succendunt.*

Veget. lib. IV. Cap. XLIV.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.

Horat. Epod. I.

me ne lanciavano gli assediati dalle mura delle fortezze per ardere le torri, e le macchine degli assedianti, (*) e come dipoi veniva gettato o con manganelle, o dentro a sifoni, o in pentole il fuoco greco, o sia marinaresco; il che tutto equivale alle nostre palle rosse.

In oltre non mancavano gli Antichi di navi incendiarie, o sia brulotti inventati già all' assedio di Tiro contro alla gran diga di legno innalzata da Alessandro: E con essi, lasciando stare molti altri esempj, fu abbruciata da Cassio nelle acque di Sicilia buona parte dell' armata di Giulio Cesare (**).

Ma

(*) *Quod si oppidani exire non audeant, maiores balistas, malleolos vel phalaricas cum incendio destinant, ut perruptis coriis vel centonibus intrinsecus flamma condatur. Malleoli veluti sagittæ sunt, & ubi adhæserint (quia ardentes sunt) universa conflagrant. Phalarica autem ad modum hastæ valido præfigitur ferro: inter tubum, & hastile sulphure, resina, bitumine, stuppisque convolvitur infuso oleo quod incendiarium vocant, quæ balistæ impetu destinata perrupto munimine ardens figitur ligno, turritamque machinam frequenter incendit.*

Veget. lib. IV. Cap. XVIII.

Ignes etiam tormentis jaciuntur.

Vopiscus in vita Aureliani.

(**) *Iisdem ferè temporibus Cassius cum classe Syrorum, & Phœnicium, & Cilicum in Siciliam venit: & cum esset Cæsaris classis divisa in duas partes, & dimidiæ parti præesset P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Messanam, prius Cassius ad Messanam advola-*

Ma con tutto che gli Antichi aveſſero coteſti tanto terribili ordigni; erano ſoliti nelle battaglie navali di andare all' abbordo e venire alle mani; (*) al qual fine ci erano legioni deſtinate eſpreſſamente alla guerra da mare, come ci ſono tra noi i reggimenti di marina. (**) Nè già i Romani avrebbono potuto la prima volta che combatterono in mare vincere i Carta-

---

lavit, quam Pomponius de eius adventu cognoſceret: perturbatumque eum nactus nullis cuſtodiis, neque ordinibus certis, magno vento, & ſecundo completas onerarias naves tæda pice & ſtuppa reliquiſque rebus quæ ſunt ad incendia, in Pomponianam claſſem immiſit, atque omnes naves incendit XXXV. in quibus erant XX. conſtratæ —— Caſſiusque ad Sulpicianam inde claſſem profectus eſt ad Vibonem: applicatiſque noſtris ad terram navibus propter eumdem timorem pari atque antea ratione egit. Secundum nactus ventum onerarias naves circiter XL. præparatas ad incendium miſit: & flamma ab utroque cornu comprehenſa naves ſunt combuſtæ V.

de Bello Civ. lib. III. Cap. CI.

(*) Vedi ſopra il paſſo citato di Vegezio lib. IV. Cap. XLIV.

(**) *Apud Miſenum ergo & Ravennam ſingulæ legiones cum claſſibus ſtabant.*

Veget. lib. IV. Cap. XXXI.

Reſpicit (Agrippina) Anicetum trierarcho Herculeo, & Oloarito centurione claſſiario comitatum. Tacit. Annal. lib. XIV.

Legioni claſſicæ diffidebat.

Id. Hiſtor. lib. I.

Prima claſſicorum legio in Hiſpaniam miſſa.

Id. Hiſt. lib. II.

taginesi tanto periti nella Nautica, se sulle prue delle loro navi non avessero costruito il corvo con che rambare le navi nemiche, e ridurre in certo modo la pugna marittima alla terrestre (*)

Similmente nei fatti d'arme campali si pigliavano per il petto, e venivano alle mani riponendo la vittoria non già nei tiri delle machine contro alle quali ti difende l'esser loro di costa, ogni picciolo argine, ogni inuguaglianza di terreno; ma nel valor de' soldati, contro al quale non ci è riparo alcuno; donde le loro zuffe più gagliarde, e più decisiva la giornata. E non per altro convenne a Giulio Cesare, avere in Affrica grande apparecchio di macchine, se non perchè trovavasi aver ivi pochi soldati, e di nuova leva. (**)

Che se un voglia rimontare anche a' tempi antichissimi, vedremo che l'ordine fondamentale che Ciro introdusse tra' Persiani a rendergli Signori dell'Asia, fu che fatto loro dismetter l'arco, e la freccia che erano l'arme degli Orientali, gli armò di corazza, di scudo, e di scimitarra. (***) Omero maestro anche di guerra non fa gran caso di que' popoli che combatteva-

(*) Polib. Histor. lib. I. Cap. IV.

(**) *Scorpionum, catapultarum, ceterorumque telorum, quæ ad defendendum solent præparari magnam copiam habebat (Cesar) atque hæc propter exercitus sui paucitatem, & tirocinium paraverat.* De bello Afric. art. XXXI.

(***) Vedi Ciropedia lib. II. e lib. VII.

vano da lungi con l'arco naſcoſti dietro alla falange;

popolo ignudo, e lento,

come diſſe anche il noſtro Petrarca,

Che ferro mai non ſtringe,
E tutti i colpi ſuoi commette al vento. (*)

Ed all'incontro eſalta quelli che armati di picca combattevano da vicino, e a piè fermo, e vedevano il nimico in viſo: (**) E Idomeneo gran maneggiator d'aſta (***) ſi ſarebbe recato a vergogna ſe altri aveſſe potuto credere ch' ei combatteva da lungi. (****)

Nè d'altro modo la ſentirono quei moderni Capitani, che meglio trattarono le coſe della guerra. Del fuoco non ne fa grandiſſimo caſo il Cavalier Folard, (*****) nè tampoco ne moſtra

---

(*) Nella Canzone che incomincia:
O aſpettata in Ciel beata, e bella

(**) Iliad. lib. XIII.

(***) δουρικλυτὸς.

(****) —— —— οὐ γὰρ ὀΐω
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἑκὰς ἱστάμενος πολεμίζειν.
Ibid.

(*****) *Le feu eſt peu de choſe dans les aſſauts; il n'eſt pas même poſſible de s'en ſervir, ni dans aucune attaque ou il eſt beſoin de percer, & de ſe faire un paſſage a travers l'ennemi. Il faudroit conclure de là que le feu eſt la choſe du monde la plus mepriſable contre des gens qui cherchent a joindre l'ennemi, & a finir bientot une affaire.*
T. III. Attaque des places, pag. 114. Edit. de Paris, dans une note.

fare il Montecuccoli quando egli ſtabiliſce, che a piede la regina delle arme è la picca (*) Il Duca di Roano afferma che più gran maeſtri nell' arte militare ſaranno coloro che ſi accoſteranno maggiormente ai modi degli Antichi. (**). Lo ſteſſo ne laſciò ſcritto in parecchi luoghi il Mareſciallo di Puyſegur con tutto il noſtro moderno trovato della polvere; (***) e del fuoco, dove ſi oſſerva che di dieci tiri nove ne vanno a voto, ne parla con più diſpregio di tutti gli altri il Marte reſtitutore della Francia, il

---

(*) La Lancia è la regina delle arme a cavallo, ſiccome la picca a piede. p. 19.

Quid ergo Haſtati, aut Sariſſophori, quos laudabili Macedonum ritu habemus? Lipſ. *Paucos habemus, nos quidem Belgæ aut Galli. Plures Hiſpani, fateor, qui Haſtam etiam proverbio appellant reginam armorum: plurimos Helvetii, qui olim hac pugna clari, & veri phalangitæ.* Juſt. Lipſ. de militia Romana lib. V. Dial. XX.

(**) Nel luogo ſoprallegato

(***) Alla pag. II. del Cap. I. art. III. de l'Art de la Guerre, Ediz. di Ollanda, dove inculca lo ſtudio della Ciropedia di Senofonte egli dice ,, *la difference des armes a feu dont nous nous ſervons d' avec les armes dont on ſe ſervoit dans ce tems là y apporte* (*a l' art de la guerre*) *peu de changement, outre que ce n' eſt que dans quelques parties.*

E pag. 159. della ſeconda parte dice eſpreſſamente che l' uſo delle arme da fuoco ,, *n' apporte aucun changement a la ſcience de la guerre.*

Vedi ancora pag. 3. della Prefazione pag. 52. e pag. 174. della ſeconda parte, e pag. 97. del-

il Conte di Saſſonia (*). Quai belliſſimi encomj d'altra parte non vengono fatti tuttora dai migliori Capitani della baionetta? E quai terribili effetti non ha ella veramente operato quelle rade volte, che dopo l'invenzion ſua non fu laſciata ozioſa nei fatti d'arme? Nè mancano anche a' dì noſtri eſempj di eſerciti, i quali attaccato riſolutamente il nimico, e occupate le ſue artiglierie, toſto vinſero la giornata; come non mancano eſempj di armate che hanno con egual diſpregio del cannone, e con egual fortuna abbordato in mare il nemico.

Ora coteſte nuove macchine da fuoco non ſono tanto micidiali, e inevitabili, nè tanto ſuperiori alle macchine degli antichi quanto volgarmente ſi crede. E in generale è forſe maggiore lo ſtrepito, che menano, che il danno, che recano. Nè di eſſe vien fatto da' migliori noſtri Capitani altro uſo, che ſi faceſſero delle loro macchine i Greci, e i Romani. Talmente che la differenza che hanno cagionato tra la milizia degli Antichi, e quella de' Moderni, non è punto eſſenziale. E ſe pure tra gli Antichi

 e noi

---

della prima parte, dove raccomandando come è neceſſario iſtruire il ſoldato a ben ſervirſi dell'Arcobugio, aggiunge come coſa ch' è paſſata in aſſioma „ *Je ſçai bien que tant que la ſituation des lieux ou vous combattez peut vous permetre d'en venir aux mains, vous devez le preferer.*

(*) Vedi *Reveries*, del Conte di Saſſonia.

e noi ci è anche nel far la guerra gran differenza, ciò viene non tanto per virtù delle noſtre artiglierie, quanto per colpa dei noſtri ordini di combattere.

SAG-

SAGGIO

SOPRA

LA SCIENZA MILITARE

DEL

SEGRETARIO FIORENTINO.

Τῶ μέν ἐγω πεπρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φῦλα
Μύας. Homer. Iliad. lib. XIX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARONE DI BLONAY

Tenente delle Guardie di S. M. il Re di Sardegna, e suo Ambasciatore alla Corte di Spagna.

LA memoria di quel vincolo di amicizia fortificato da certa parità di ſtudj, che tra lei e me s' incominciò, Signor Ambaſciatore, a ſtringere in Dreſda, pur mi riempie l' animo d' incredibile piacere. I noſtri diſcorſi erano di lettere, e d' armi; al ſaggio degli antichi Capitani erano meſſi i moderni; e bene ſpeſſo ſi trovava terzo con noi il Signor Villiers, uomo raro in una nazione, in cui i grandi uomini non ſogliono eſſer rari. Nè mi potrebbe uſcir mai della mente come a' varj noſtri intrattenimenti s' inframetteva talvolta la lettura d'Orazio: E le rifleſſioni ch'ella, Signor Ambaſciatore, vi faceva ſopra, ſono il miglior comento che io mi abbia mai trovato di quel Poeta. L' onorata via ch' ella tiene la riconduſſe appreſſo il Re ſuo Signore diſcernitore acutiſſimo degl' ingegni degli uomini; il quale, uſata l' opera di lei in guerra, ſe ne ſerve con egual utile in pace. La mia ventura riconduſſe me nel Norte; nè a me non dee reſtare altro diſpiacere ſalvo quello della noſtra lontananza. E per toglierla in certo modo di mezzo, io le invio queſto ſcritarello, che è intorno a' ſuoi medeſimi ſtudj, e

la prego a volerlo ricevere come un teſtimonio della mia riſpettoſa amicizia , la quale nè per diſtanza di luogo , nè per lungezza di tempo non potrà mai venir meno .

Berlino 4. Gennaio 1753.

SAGGIO
SOPRA
LA SCIENZA MILITARE DEL SEGRETARIO FIORENTINO

LA opinione che universalmente tiene, che niun profitto cavar si possa dal libro che sopra l' arte della guerra ha composto il Machiavelli, è in parte fondata su quel principio, che è un compenso immaginato dall' amor proprio per la generale ignoranza; che gl' ingegni speculativi poco o nulla vagliono nella pratica. Nè mancano esempj notabili per confermare nelle menti degli uomini un tal principio. Pompeo Targone chiamato dall' Arciduca Alberto fece mala prova all' assedio di Ostenda presa dipoi dal Marchese Spinola; e Roberval chiamato dal gran Condè non si diportò niente meglio all' assedio di Tionville; quando que' due Signori trovar credettero in Roberval e in Targone un altro Archimede. Talchè pare che i Teorici sieno simili alla cote di Orazio, che potendo render tagliente il ferro, non vale essa a tagliare; ovvero tengano della natura dell' istesso ferro, e di ogni altra sorta di metallo, i quali, benchè de' più valenti a rifletter la luce, pure non mostrano, come altri corpi, di averla in se; e benchè sieno di tutti i corpi gli attissimi a trasmetter la elettricità, non ne danno però alcun segno riscaldati e strofinati che sieno.

Non ostante tutto questo sono forte ingannati co-

coloro, i quali si danno ad intendere, che la guerra non sia punto una scienza speculativa, e che s'impari per mezzo della sola pratica. La esperienza secondo il sentimento de' più consumati uomini di guerra, perfeziona, è vero, il Capitano, lo rende più sicuro nella esecuzione delle grandi imprese, dà alimento e forza al ragionamento; ma ella non dà la scienza, la quale non si acquista che con la meditazione, e con lo studio. (*) Quegli solamente che hanno ben penetrato i principj delle cose sono in istato di generalizzare i casi particolari che loro presenta la lezione de' passati avvenimenti, o la propria loro veduta. E se alcuni dotti uomini messi alla prova non rispofero alla espettazione che di esso loro si aveva; ben ce ne furono degli altri valenti soltanto in teorica, che poterono all'occasione mostrare non disutile la loro dottrina. Lucio Lucullo, a quel che riferisce Cicerone, pas-

(*) *Je l'ay dit & je le repete encore, l'experience donne du jour, perfectionne l'homme de guerre, & le rend plus ferme, & plus assurè dans l'execution des entreprises importantes, & perilleuses, & fait qu'on va plus loin par le raisonnement. C'est tout l'effet qu'elle produit; mais elle ne nous donne pas la science, comme dit Polybe, laquelle ne s'acquiert que par une etude profonde, & tres penible.* Folard, Nouvelles Decouvertes sur la Guerre. Chap. II. *Erreur de s'imaginer que la Guerre s'apprend par routine. C'est une science plus speculative qu'experimentale.*

(*) passata tutta sua gioventù nelle cariche civili, col solo leggere cose spettanti alla guerra e ragionarne co' periti, partitosi di Roma inesperto della milizia giunse in Asia Generale bell' e fatto. A' tempi moderni il Fausto sempre usato nelle lettere, dice il Bembo, (**) e professore nella nostra Città delle Greche, nè mai avendo messo mano in far galee o navi, o maniera altra di legni, ha fatto per la prima sua opera la cinquereme, la quale era già fuori non solo della usanza, ma della ricordanza degli uomini; & halla fatta di maniera che egli non fu mai più di gran lunga nell' arsenale di Venezia fatta galea nè così bene intesa, nè con sì bella forma ordinata, nè così utilmente, e maestrevolmente fabbricata come fu quella. Di essa cinquereme ne mostrò il Fausto una prova solenne facendo-

---

(*) *Post ad Mithridaticum bellum missus a Senatu, non modo opinionem vicit omnium quæ de virtute ejus erat, sed etiam gloriam superiorum. Idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum exspectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, Quæsturæ diuturnum tempus, Murœna bellum in Ponto gerente, in Asiæ pace consumpserat. Sed incredibilis quædam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter, & navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim rebus gestis legendis; in Asiam factus Imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis*. Accad. Quæst. lib. IV. qui inscribitur Lucullus.

(**) Lettera al Rhannusio. 29. di Maggio 1529.

ne regatta con un' altra galea; la quale fu da lui vinta alla presenza del Senato e del Doge. Aggiugne il Bembo, come allora si ragionava di farlo primo maestro dell' Arsenale, e loda Iddio che si dovrà pur potere agl' ignoranti far credere che gli uomini letterati sanno anco fare altro che leggere o scrivere. Quasi nel medesimo tempo un celebre pittore dettava lezioni non meno per l' arte sua che per l' arte militare. Vogliono che ne' manoscritti di Lionardo da Vinci, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, ci si trovi la invenzione de' mortaj o sia delle bombe; la quale credesi comunemente venuta la prima volta in luce all' assedio di Wachtendonck molti anni dopo la morte sua. Più novellamente il Chazelle dell' Accademia di Francia non fu meno perito Ingegnero, che bravo Matematico; L' Halleio uscito del suo studio seppe navigar così bene ne' mari Australi, che la sua traccia trovasi segnata su' globi come son quelle de' Drake, e dei Magaglianes: seppe perfezionare l' arte urinatoria immaginando dei metodi di far discender l' aria fino al fondo del mare, e di potervi respirare e vivere, e fece dipoi felicemente egli medesimo il saggio della sua teoria. E al defonto Re di Sardigna fu di grandissima utilità nelle cose della guerra l' opera di un Avvocato di professione per nome Bertola della militare Architettura intelligentissimo; il quale è padre del Bertola vivente, che con la più consumata pratica accoppia la teoria la più raffinata.

Ma quanto al Machiavelli quello che più particolarmente fa contro la di lui scienza militare è quel fatto riferito dal Cardano, cioè che quell'

quell' uomo il quale tante, e sì ragionate cose avea scritte sopra la disciplina militare de' Romani non si fosse attentato dipoi di mettere in ordinanza nè meno una coorte, comechè a farlo il Duca di Urbino assai nel sollecitasse. (*) Dove io non sarei lontano dal pensare che quel sottrarsi ch' e' fece dal secondare gl' incitamenti del Duca fosse non già effetto della diffidenza ch' e' sentisse del saper suo, ma bensì frutto della sua prudenza. Chi sa che quel Signore,

come sono talvolta i gran Signori,

non volesse di messer Nicolò pigliar quello spasso, che pigliò la Regina Cristina del Meibomio, e del Naudeo; l'uno de' quali, perchè avea scritto sulla Musica antica, volle che cantasse la zolfa in presenza di tutta la Corte, e l'altro, perchè avea scritto sull' antica Danza, volle che pur in presenza di tutta la Corte sgambettasse alla Greca, e alla Romana (**). Ogni minimo sgarro che avessero fatto i soldati, si sarebbe levato contra il Dottor del campo un riso inestinguibile tra le persone del mestiero, le quali trop-

po

(*) *Machiavellum sæculi superioris doctorem qui tot & tanta de militari Romanorum disciplina disertissime scripserat, ne unam quidem cohortem, quantumvis eum id ut tentaret Urbini Princeps hortaretur, instruere ausum esse Cardanus testatur*. Cardanus lib. 3 de utilitate ex advers.capienda citante Besoldo de arte jureque belli C. I. p. 3. & 4 apud Thomasium præfat. XXI. p. 118.

(**) Memoires concernant Christine Reine de Suede T. I. p. 241, e 242.

po isdegnano di stare a udire, non che altro, persona che senza divisa indosso si avanzi a ragionare di guerra.

La verità si è che il Machiavelli avendo profondamente studiato quali fossero la disciplina e gli ordini della milizia antica, prese ad insegnargli agli uomini del tempo suo: E quello che allora facevano gli Architetti e gli Scultori per abbellir l' Italia, egli avrebbe voluto facessero i Principi per difenderla, e trarla di servitù. Volea sopra tutto rimettere in piedi le antiche legioni, con quella varietà che esige la invenzione delle armi moderne; e volea dopo tanti secoli far uscir di nuovo in campo quella ordinanza, che fu vittoriosa del mondo. Nè pare si possa recare in dubbio, che sotto alla disciplina del Machiavelli non sia in certo modo cresciuto quel famoso Fiorentino, che con la sua legione ebbe il vanto della milizia, e le cui genti fecero di così belle prove nella guerra di Lombardia tra' Franzesi, e Carlo V. come ancora dopo la morte sua, nella guerra di Napoli condotta da Monsignore di Lautrec:

Di te Giovan de' Medici parl' io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
Alla cui morte fu posta in obblio
La Guerra, e tosto diventò taverna.

E dal Machiavelli presero senza dubbio Francesco Primo, e Arrigo Secondo l' ordinanza di quelle loro legioni, l' uso delle quali, a dire il vero, durò picciol tempo, ma furono la prima origine della fanteria Franzese. Tanto più ch' egli avea detto nell' Arte della guerra (*) che fa errore

(*) Lib. I.

rore il Re di Francia a non tener disciplinati i suoi popoli alla guerra, e che questo difetto, e questa negligenza sola fa debole quel regno, ed avea più espressamente pronunziato nel Principe (*) quella sentenza, e diciam anche profezia; che il regno di Francia sarebbe insuperabile, se era accresciuto, e preservato l'ordine di Carlo VII. il qual conobbe la necessità di armarsi d'armi proprie, & ordinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'arme, e delle fanterie. E quella delle fanterie Luigi suo figliuolo dipoi la spense, e cominciò a soldare Svizzeri; il qual errore seguitato dagli altri è (come si vede ora in fatto, dic' egli) cagione de' pericoli di quel regno. E siccome le legioni furono per gli scritti del Machiavelli la prima origine della fanteria Franzese, così ne sarebbono secondo l'avviso del Conte di Sassonia (**) la perfezione ultima. Da osservazioni fatte sopra le maniere di combattere di quasi tutte le nazioni antiche e moderne, e dalla propria sua esperienza tanto salutare alla Francia ha conchiuso quel gran Capitano gli avantaggi che ne verrebbon grandissimi, se la fanteria fosse divisa in centurie e decurie, in gravemente e leggiermente armati, se avesse armi da offendere e da difendersi, combattesse in modo che un' arme sostenesse facilmente l'altra, se fosse instituïta in somma secondo quell' ordinanza che si dee credere, dice Vegezio, spirata da un

(*) Cap. XIII.
(**) Vedi *Reveries*, del Conte di Sassonia.

un Dio, e che vien tanto inculcata e descritta dal Segretario Fiorentino.

Il Folard che tanto ha esercitato la mente e la persona nell' Arte della guerra seguita in una parte essenzialissima gli avvertimenti del Machiavelli: Ed è quella dello alloggiare ogni notte l' esercito, come era uso de' Romani, dentro i ripari e i trincieramenti; il che rende il soldato più confidente e sicuro, ti conserva i cavalli, ti fa risparmiare una infinità di guardie, ti assicura contro ad ogni improviso assalto nemico;, e ti fa più altri beni (*). Di questo medesimo sentimento era altresì il più dotto Capitano che sia stato tra' Moderni; voglio dire il Montecuccoli. (**) Nè altrimenti, secondochè ho udito, la sentiva il Principe Eugenio. Che se ciò ch' ei sentiva non mise in pratica; fu, io stimo, perchè egli ben conosceva le difficoltà insuperabili che in ogni cosa s' incontrano a voler indurre gli uomini a far quello che è il migliore. E il famoso Duca di Parma, che nel militare imperio era assai meno imbrigliato che nol sono i mo-

(*) Observations sur la bataille d' Adis paragr. VII. *Se retrancher dans un camp usage des anciens que nous avons laissè pour un autre beaucoup moins avantageux*. T. I. p. 146. edit. de Paris.

(**) Dobbiamo noi nello alloggiare scieglière luoghi avvantaggiosi improprii alla Cavalleria, di cui il Turco abbonda, fortificargli, o ricoprirgli col carreggio, o con palizzate, o con altro.
Memorie del General Montecuccoli p. 454. *Ediz. di Colonia*.

i moderni capitani, avea coſtume, camminando per paeſe nemico, di alloggiar la ſera tanto per tempo, che ſi poteſſe munire e trincerare il ſuo campo. (*)

In un' altra parte di ſomma importanza è ancora dal Folard ſeguito il Machiavelli; che delle armi da fuoco non ſia da farne quel grandiſſimo conto che univerſalmente ſe ne fa. E così l' uno come l' altro vorrebbe che la virtù degli uomini veniſſe a far di ſe medeſima più certa eſperienza, e più da vicino. Sicchè per la maggior gagliardia nella zuffa ſi veniſſe a conſeguire un maggior frutto nella vittoria.

Ma quello in che un direbbe il Machiavelli precurſore del Folard è la ordinanza in colonna da eſſo adombrata nell' Arte della guerra, la quale ſecondo l' Autor Franzeſe è la perfettiſſima di tutte. Tali ivi ſono le ſue parole: Ma notate queſto; che non ci è più pericoloſa forma, che diſtendere aſſai la fronte dell' eſercito tuo, ſe già tu non hai uno gagliardiſſimo, e grandiſſimo eſercito; altrimenti tu l' hai a fare più toſto groſſo, e poco largo, che aſſai largo, e ſottile. (**) Nelle quali parole è anche da notare come dal Machiavelli vien moſtrato quando principalmente convenga formar l' eſercito in colonna; cioè ſe tu non hai uno gagliardiſſimo eſercito, come egli dice, e ſe piuttoſto tu abbia a ſtare in ſulle difeſe. E per verità una tale ordinanza aſſai più vale a difenderſi che ad offendere. Il ſo-

(*) Davila, Storie lib. XII.
(**) Arte della Guerra lib. IV. ſul principio.

ſolo caſo ch' ella poſſa offender con vantaggio, è quando ſia da attaccare il nimico nelle trincee, come ſe ne è veduta la prova. E ciò perchè la forza della colonna ſtando nella groſſezza ſua, nell' union delle file, nell' urto, e nel peſo, a guiſa di ariete, rompe dov' ella dà; e il nemico, aſpettandola nelle trincee, le dà luogo e tempo da eſercitare tutta la ſua virtù. Ed entrato che tu ſia con una punta o due delle tue genti nel campo del nimico, vieni a dividere l' eſercito ſuo in due, o più parti; l' una non può più ſoccorrer l' altra, ed egli non può riaverſi. Ma avendo a fare col nimico in campagna, che occorre aſſai più ſpeſſo, per il picciolo fronte che diſpiega la colonna, la può eſſere circondata di leggieri: E benchè circondata poſſa far teſta da ogni lato e maraviglioſamente difenderſi; viene troppo facilmente a perdere il vantaggio di offendere; che è quello a che ha da mirare il Capitano, quando le ſue forze gliel conſentano. Chi vuol far ritirata e difenderſi dee pigliare il meno di terreno ch' e' può, al contrario appunto di chi vuole offendere. Talchè, ſenza dare alle parole del Secretario altro intendimento da quello che realmente contengono, aſſai chiaro ſi ſcorge con quanta avvedutezza egli abbia ragionato di queſta ordinanza rimeſſa in campo a' giorni noſtri ne' libri del Folard. E in oltre ſi viene a ricavare da lui in quale particolar modo convenga ordinare la ſteſſa colonna per trarne combattendo il maggior vantaggio. Conſiderando egli il difetto dell' antica colonna, o ſia della falange Greca, che, per eſſer tutta ſolida, non iſtava ſe non in ſul primo urto, moſtra quanto ſia da preferire a quella la legio-
ne

ne Romana; la quale, per esser tripartita in modo che ciascheduna parte per se stessa si reggeva, bisognava vincerla tre volte per superarla. (*) E in effetto videsi qual prova facesse il grosso corpo della falange Macedonica appetto delle ordinanze divise l'una dall'altra, e più agili dei Romani. E già le macchine da trarre, artiglierie di quei tempi, non vi potevano menar dentro una così gran rovina come potean fare nella falange a cagione appunto della unione e grossezza sua: E in camminando non così facilmente si disordinavano per incontrar fossi, alberate, o siepi, e per la ineguaglianza del terreno, come avveniva alla falange; e una volta che fossero disordinate, si potevano, assai più facilmente di quella, rimettere in ordinanza; come a racconciar si viene con molto minor opera una macchina composta di più pezzi, quando guasta, che s'ella fosse tutta di un pezzo.

In più e più altre cose convengono insieme questi due Scrittori; che lungo sarebbe voler quì riferire. A segno che il Folard loda a cielo il Machiavelli dando il titolo a' Discorsi di opera immortale, alla Vita di Castruccio di maravigliosa, come contenenti cose, che meglio non potrebbono esser ragionate dall'uomo nel mestier dell'armi il più consumato. Se non che egli viene dipoi a conchiudere che il Machiavelli sia ammirabile in ogni cosa fuorchè nel libro medesimo

(*) Arte della guerra lib. III. verso il principio. Vedi ancora Discorsi lib. II. Cap. XVI.

mo dell' Arte della guerra, dove, secondo che egli dice, non ha fatto altro che travestire assai male Vegezio. (*) La quale poco considerata conclusione tanto meno sarebbe da aspettare quanto che quelle massime fondamentali dello alloggiare l' esercito, dell' armarlo, dell' ordinarlo, di che abbiamo parlato poco innanzi, si trovan pure in quel medesimo libro. Il quale non è in sostanza altra cosa che un riassunto di quanto egli avea detto per occasione delle cose della guerra e nella Vita di Castruccio, e nel Principe, e singolarmente nei Discorsi. E di fatto egli si rimette in alcuni luoghi a quello che pur ne dis-

(*) *Il y a tres peu de gens de guerre capables de tirer d' un fait historique les observations qu'on vient de lire dans ce passage de Machiavel, c' est tout ce que pourroit faire l' homme le plus consommè dans le metier des armes —— Les Discours politiques, & militaires de cet Auteur sur les Decades de Tite-Live sont un Ouvrage immortel. Je le trouve digne de la curiositè des gens de guerre, & d' en etre bien lu & bien meditè. Sa vie de Castruccio, un des plus grands Capitaines de son siecle, quoique peu connu, n' est pas moins admirable: elle est toute ornèe de faits curieux, tres instructifs, & pleins de reflexions, & d' observations militaires que peu de gens savent faire, tant cet homme avoit le genie tournè au metier; hors un livre de guerre de sa façon qui ne lui fait pas beaucoup d' honneur, quoiqu' il ait pillè Vegece qu' il a tres mal travesti, il est admirable en tout.* T. I. pag. 257.

diſſe ne' Diſcorſi medeſimi. (*) Di modo che egli è quaſi forza credere, che il Folard Brigadiere degli eſerciti di Francia non rimaneſſe punto offeſo da quanto intorno alla guerra era uſcito dalla penna del Segretario Fiorentino come per incidenza, e non gli poteſſe dipoi perdonare le medeſime coſe quando le trovò da lui ſcritte per via precettiva.

Che diremo poi che il Mareſciallo di Puyſegur, di cui è ultimamente uſcito un così dotto libro ſulla guerra, raccomanda con tanto calore gli ordini eſpreſſamente inſegnati dal Segretario? Come è là dove egli diſapprova quella ordinanza ch' era in uſo a' tempi di Turena, e di Condè, di collocar le picche in un corpo nel mezzo della battaglia, e allato a quelle le maniche de' moſchettieri; e all'incontro egli vorrebbe che le pic-

(*) Et ſe io non aveſſi parlato altra volta con voi di queſto inſtrumento (delle artiglierie) mi vi diſtenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne diſſi. *lib.* III.
Il capo XVII. del lib. II. dei Diſcorſi ha per titolo, Quanto ſi debbono ſtimare dagli eſerciti ne' preſenti tempi le artiglierie; & ſe quella opinione che ſe ne ha in univerſale è vera.
Io credo altra volta con alcuno di voi haver ragionato come quello, che ſta alla campagna non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nemico che lo voglia combattere in ogni modo. *Arte della guerra lib.* IV.
Il capo X. del lib. III. dei Diſcorſi ha per titolo, Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avverſario la vuol fare in ogni modo.

picche, per sostenere i cavalli, fossero distese per tutta la fronte della battaglia; (*) cosa in tutto conforme agli avvertimenti del Machiavelli, il qual vuole che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle squadre delle fanterie nemiche. E disapprovando la ordinanza degli Svizzeri, che fu l'esempio prima delle ordinanze Spagnuole, e dipoi delle Franzesi, aggiunge che poste le picche davanti vengono a sostenere i cavalli, e nell'appiccare la zuffa aprono, e molestano i fanti: (**) *nihil hoc simili est similius*.

Nè mi pare sia da passar sotto silenzio come la dottrina militare del Machiavelli ha molta similitudine con quella del Montecuccoli. Per esempio gli scutati che sono una qualità d'armi commendate nell' Arte della guerra, di queste ne tiene anche il Montecuccoli nelle sue genti. (***) Vuole che l'esercito non si assottigli troppo, come si suol fare al dì d'oggi. (****) Ne' qua-

---

(*) *Quoique cette maniere de placer les piques au centre de la hauteur, & non pas au centre du front, eut etè plus utile contre la Cavalerie, quisqu'elles couvrent tout le front du bataillon, & que de l'autre façon elles n'en occupent que la cinquieme partie; neanmoins &c.*
Art de la Guerre Lib. I. Cap. VIII.

(**) Arte della Guerra lib. III.

(***) p. 18. 26. 36.

(****) Homini sei fanno una fila. *Montec. art.* XXIII. p. 31.

La

quali particolari, come in parecchi altri conviene ancora il Conte di Saſſonia, le cui fantaſie, come le intitola egli medeſimo, vagliono per le più profonde meditazioni degli altri. (*) Le picche alla famoſa giornata di S. Gottardo il Montecuccoli le diſteſe contro all'uſo di quei tempi per tutta la fronte delle battaglie, come fa Fabrizio Colonna: (**) Ed egli pure raccomanda che le voci ſieno ſemplici, nette, brevi, chiare, non ambigue. (***) Le quali coſe, benchè pajano minime, nondimeno poſſono produrre di grandiſſimi effetti; che niuna coſa è di pic-

---

La Moſchetteria ſi ordina ſei file di altezza. *Ibid.* p. 29.

Sia l'ordinanza della battaglia non troppo diſteſa, perchè ella non deve eſſer priva di robuſtezza al di dentro, anzi poter far teſta da tutti quattro i lati, e il Capitano dal mezzo di eſſa per tutto ſcoprirla. *Montec.* p. 473.

(*) Vedi *Reveries*, del Conte di Saſſonia.

(**) Nei punti da oſſervarſi nella battaglia di S. Gottardo mette le picche a quattro di fondo con due file di moſchetti dinanzi a loro; fanno il battaglione di ſei di fondo e tutto il reſto di fronte. *Montec.*

(***) La prima voſtra dimanda importa aſſai; perchè molte volte l' eſſere i comandamenti de' Capitani non bene inteſi, o male interpretati ha diſordinato il loro eſercito. Però le voci con le quali ſi comanda ne' pericoli deggiono eſſere chiare, e nette —— Così tutte le altre voci hanno ad eſſer ſemplici, e nette. *Arte della Guerra lib. V.*

Le

picciola importanza nella guerra, dove tu ricevi fubito il gaftigo d'ogni minimo tuo fallo.

Non vorrei già io per altro foftenere che il Machiavelli non abbia errato nel determinare alcuni particolari; fo l'uomo effer così per natura infallibile, come egli è immortale. Per atto d'efempio egli rapprefenta nel libro terzo Fabrizio Colonna che comanda agli uomini d'arme che foftengano, e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non fi fpicchino. Il che è dirittamente contrario al noftro ufo, e all'autorità de' moderni Capitani, i quali fanno correre a fpron battuto gli uomini d'arme contro a' cavalli nemici, gli fanno dar dentro, e nell'impeto, e nell'urto ripongono al contrario la virtù della cavalleria; come trovafi anticamente praticato alla famofa giornata al Ponte a Bovino vinta da Filippo il Bornio Re di Francia contro l'Imperatore Ottone (*) Ma argomentando da fimili particolari non così gran Capitano dovrebbe tenerfi lo fteffo Montecuccoli, il qual pone come affioma la lancia effer la regina delle armi

Le parole di comandamento fieno brevi, chiare, non ambigue; ed acciocchè vengano intefe, fia tra le prime impofto il filenzio. *Mont. Art. XVIII.* p. 22.

(*) Alla fine il buono Re Filippo, per la grazia di Dio hebbe la vittoria, però che fi ritenne in una fchiera di cinquecento Cavalieri tutti vecchi, e indurati in battaglie, e torniamenti, de' quali parte di loro non intefero fe non a romper le fchiere co' petti de' deftrieri fenza fedir colpi. *Gio. Villani St.* lib. 5. Cap. 35.

mi a cavallo, ſiccome la picca è a piede; (*) quando la picca è già un' arme ne' pedoni da gran tempo diſmeſſa, e a' noſtri giorni la ſi rivide per l'ultima volta negli eſerciti Ruſſi contro a' Tartari; e la lancia oggi non è uſata fuorchè dagli Ulani, e da così fatta ſoldateſca. Diſcrepanti di opinione nelle coſe militari, non che di differente partito nelle politiche, ſi trovarono a Farſaglia Ceſare e Pompeo que' due gran Maeſtri di guerra; l'uno de' quali voleva che ſi doveſſe inveſtire il nemico con iſchiamazzo, e romore, l'altro che a piè fermo, e con ſilenzio ſi doveſſe aſpettarlo (**). Chi ſta per l'ordinanza con gl' intervalli tra battaglione e battaglione tra uno ſquadrone e l'altro, e chi per la ordinanza ſenza intervalli; ed ognuno allega

E ra-

(*) Cap. XVII. lib. I pag. 19.

(**) *Inter duas acies tantum erat relictum ſpatii, ut ſatis eſſet ad concurſum utriuſque exercitus. Sed Pompeius ſuis prædixerat, ut Cæſaris impetum exciperent, neve ſe loco moverent, aciemque eius diſtrahi paterentur. Idque admonitu C. Triarii feciſſe dicebatur, ut primus excurſus, viſque militum infringeretur, acieſque diſtenderetur; atque ſuis ordinibus diſpoſiti diſperſos adorirentur: levius quoque caſura pila ſperabat, in loco retentis militibus, quam ſi ipſi immiſſis telis occurriſſent: ſimul fore, ut duplicato curſu, Cæſaris milites exanimarentur, & laſſitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur, propterea quod eſt quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ ſtudio pugnæ incenditur. Hanc non re-*

ragioni, autorità, ed esempj in favor suo. E similmente nella guerra da mare chi tiene debba tirarsi a' cordaggi, chi al corpo della nave. Se il fior delle tue genti sia da metterlo nel mezzo ovvero in sulle ale, la lite è tuttavia in pendente (*). Nel mescolare i cavalli coi fanti chi tramezza gli uni cogli altri nella medesima fronte, e chi vorrebbe i fanti collocati in più nodi dinanzi alla fronte de' cavalli a guisa di bastioni (**). E il sistema della colonna non ha egli menato a guerra in questi ultimi tempi, e dato tanto travaglio alle penne degli Scrittori militari?

In fatti parmi che non senza ragione abbia colui rassomigliato l'arte della Guerra a quella della Medicina, chiamandola arte micidiale, e conghietturale. Ma egli è pur vero che il Machiavelli ha anch' egli i suoi aforismi incontrastabili, come sarebbe quel precetto, che per paesi deserti e sospetti si debba marciare con l' esercito quadrato parato, com'egli dice, al cammino, & alla zuffa (***). E sebbene così fatta ma-

---

reprimere sed augere Imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent: quibus rebus & hostes terreri, & suos incitari existimaverunt.

de Bello Civ. lib. III. §. XCII.

(*) I Romani nel mezzo. Montecuccoli è di opinione contraria. *Mem. p. 296.*

(**) Vedi *Puysegur, art de la Guerre* lib. I. Cap. XIV. art. IV.

(***) Arte della Guerra lib. V.

maniera di marciare atta a rispondere d'ogni parte al nemico con li carriaggi nella piazza che resta dentro all'esercito, egli la ponga in sull'esempio degli Antichi, e la si veda tra gli altri praticata da Senofonte nella tanto famosa sua ritirata; tali e tante sono le particolarità a ch' egli discende, che un direbbe che sopra tal punto si fosse consigliato con esso lui il Conte di Munich, quando egli ebbe a guidare contro a' Tartari gli eserciti Russi per li deserti che giacciono tra l'Ucrania e la Crimea. E quello che predice il Machiavelli avvenne in fatti al Conte di Munich; che le genti inordinate de' Tartari facevano con le grida, e con i romori di grandi assalti senza potere altrimenti appressarglisi a guisa de' cani botoli intorno a un mastino. Ma qual maggior prova si può addurre della verità, e della utilità degli avvertimenti del Machiavelli quanto il vedere che quella ordinanza che a' dì nostri fu vittoriosa a Molwitz, cioè di fasciare contro l'impeto de' cavalli i fianchi delle fanterie con alcuni battaglioni, è quella medesima che è prescritta da Fabrizio Colonna; il quale fascia i fianchi delle sue battaglie con gli ordini delle picche per esser sicuro, dic' egli, e difendersi d'ogni impeto de' cavalli nemici quando fossono più che i tuoi, e quando bene i tuoi cavalli fossero ributtati (*). Che se il Machiavelli ha errato alcuna volta nel determinare alcuni particolari,

(*) Arte della Guerra lib. III.

In nessun' altra cosa l' uom più erra ,
Piglia più granchj e fa maggior marroni
Certo , che nelle cose della guerra ,

come dice un poeta che sotto il velame delle facezie nasconde molta Filosofia : E quello che diceva il gran Turena de'Capitani si potrebbe dire degli Scrittori militari ; che miglior scrittore sarà colui , che farà meno errori . E felice la Italia , se i Principi di quel tempo meno dati alle gentilezze e alle lettere si fosser volti a studiar l' Arte della guerra , e avessero disciplinati e ordinati gli eserciti nel modo che divisava il Segretario Fiorentino .

SAGGIO

SOPRA QUELLA OPINIONE CHE I GRANDI INGEGNI FIORISCANO TUTTI A UN TEMPO MEDESIMO.

Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
Horat. Ep. I. lib. I.

AL SIGNORE
DI MAUPERTUIS

Presidente dell' Accademia Reale delle Scienze e delle Belle Lettere di Berlino.

NEl silenzio di questa mia Villa tra gli Euganei, dove tuttavia mi ritiene la salubrità dell' aria, ho ripreso a considerare una Quistione Filologica, di cui m' è avvenuto altre volte in mezzo al romor di Berlino ragionarne con voi. Ho raccolto questi passati giorni nella memoria quanto io avea pensato in tal proposito, e ne ho spremuto il sugo in poche carte. A voi le mando. E ben volentieri le sottopongo al giudizio di un uomo che con l' acuta mente spazia per tutte le regioni del sapere; d' un uomo che fu reputato dalla Francia il più atto a decidere la quistione della figura della Terra, e da un Re Filosofo ad esser capo della sua Accademia.

Mirabello 12 Agosto 1754.

SAGGIO

SOPRA QUELLA OPINIONE CHE I GRANDI INGEGNI FIORISCANO TUTTI A UN TEMPO MEDESIMO.



TRa le quiſtioni che ne preſenta la Filologia non meno curioſa che difficile è quella che in un ragionamento ſopra la decadenza degl' ingegni prende a conſiderare il Signor Racine, e che altri prima di lui provati s' erano di ſciogliere, ma indarno: Onde naſce che gli uomini eccellenti così nelle arti come nelle ſcienze vengano a fiorir tutti a un tempo medeſimo. Ciò in effetto ſi vede eſſer avvenuto, dic' egli, in Grecia nel ſecolo di Filippo e di Aleſſandro che riſuona ancora per i Platoni, per i Demoſteni, e per tant' altri: in Italia nel ſecolo di Giulio Ceſare e di Auguſto, e poſcia in quello di Giulio II. e di Leone X. e finalmente in Francia nel ſecolo di Luigi XIV. che di ogni qualità d' uomini eccellenti fu tanto fecondo. In quelle quattro epoche vennero come in un tratto ad accenderſi tanti lumi d' ingegno ch' elle riſplendono tuttavia; e furono in certa maniera coperti di tenebre i tempi dinanzi, e dipoi.

Moſtrata prima di ogni coſa la inſuſſiſtenza delle altre ſoluzioni dedotte da cauſe fiſiche, come ſarebbe a certi particolari tempi la influenza del Cielo; ovvero dedotte da cauſe morali, dalla tranquillità cioè, e grandezza degli ſtati, e dal

dal favor dei Principi; procede il Signor Racine a mettere in campo una ſoluzion ſua, la quale è queſta. Baſta, dic' egli, la riuſcita felice, e l'autorità di un ingegno ſolo che ſiaſi meſſo nella buona via per condurvi tutti gli altri, e quelli ancora che ſono volti a ſtudj differenti. Perchè avendo finalmente ognuno, egli ſoggiunge, a ritrarre in ogni genere di ſtudj il medeſimo modello che è la Natura; l'uno è di eſempio agli altri, e ſi danno tutti vicendevolmente la mano. Di maniera che le buone diſcipline vanno tutte di un paſſo, e pervengono tutte alla perfezione a un tempo medeſimo: E pone in eſempio il Cornelio, il quale, laſciata la maniera chimerica e falſa di poetare de' tempi ſuoi, e moſtrata nelle ſue opere la reale e la vera, è, per ſuo avviſo, il padre degli tanti ſcrittori ed artiſti che nobilitarono il regno di Luigi XIV.

Tale è la ſoluzione propoſta dal Signor Racine; la quale per altro pare non diſcordi gran fatto da quello che nello Spettatore ſi trova detto a tal propoſito dall'Addiſono. La cauſa perchè a certi tempi, dice l'Autore Ingleſe, appariſcono come in truppa molti eccellenti ſpiriti nel medeſimo genere di ſtudj, è la comunicazione che gli uomini d'ingegno hanno tra loro, per cui ſi fa uno ſcambievole traffico di cognizioni; il ſapere circola, e non ci è nuova rifleſſione, o viſta, o penſiero, che ſi rimanga chiuſo in una mente ſola, e quivi inoperoſo e ſtagnante. E così, mercè della viva converſazione, noi poſſiamo renderci proprie le particolari maniere di penſare, e il particolare ingegno degli altri; e uno può di leggieri ſotto tutte le differenti ſue

facce ſcorgere il vero (*). Nè certamente s'ebbe il torto il Signor Racine di generalizzare la propoſizione dell' Addiſono, e di ſtendere da un genere di ſtudj all' altro quel traffico che ammette l'autore Ingleſe tra differenti uomini nel medeſimo genere di ſtudj. Ognuno ſa ſtrettiſſima eſſere l'amiſtà e la parentela che hanno le ſcienze e le buone arti tra loro, delle quali tutte comune parente è in certo modo la Natura, o in quanto ella è inveſtigata da' filoſofi, o imitata dagli artiſti. E ſtando in ſu' principj generali di eſſa Natura, donde ſi derivano tutte le arti

(*) *CONVERSATION with Men of a Polite Genius is another Method for improving our Natural Taſte. It is impoſſible for a Man of the greateſt Parts to conſider any thing in its whole extent, and in all its variety of lights. Every Man, beſides thoſe General Obſervations which are to be made upon an Author, forms ſeveral Reflections that are peculiar to his own manner of Thinking: ſo that Converſation will naturally furniſh us with Hints, which we did not attend to, and make us enjoy other Mens' Parts and Reflections, as well as our own. This is the beſt Reaſon I can give for the Obſervation which ſeveral have made that Men of great Genius in the ſame way of writing ſeldom riſe up ſingly, but at certain Periods of Time appear together, and in a Body; as they did at* Rome *in the reign of Auguſtus, and in Greece about the age of Socrates. I cannot think that Corneille, Racine, Boileau, la Fontaine, Bruyere, Boſſu, or the Daciers, would have writen ſo well as they have done, had they not been friends and contemporaries.*

Spectator n. 409. O. Vol. VI.

arti, egli è pur vero che un pittore conversando con un poeta, o leggendo un eccellente poema, potrà cavarne di molto belle fantasie, ed anche dei lumi per l'arte sua; e i precetti della Poetica d'Orazio si potranno con poca varietà tradurre alla Pittura, alla Statuaria, all'Architettura, alla Musica: siccome buona parte degli aforismi d'Ippocrate si convertirebbono agevolmente in altrettante massime di Morale. Ed egli è anche verissimo quello su che principalmente si fonda il Signor Racine; l'autorità e l'esempio essere sempre stati appresso gli uomini di maggior efficacia che non la ragione; procedendo questa per vie lunghe, difficili, che non sono da tutti, e quello pigliando i sensi, e andando a ferire la fantasia di ognuno; e forse anche per esser l'uomo di sua natura portato all'imitazione e alla gara.

La proposizione adunque del Signor Racine è per se luminosa, e tien faccia di verità; ma forse ella è simile a quei principj di Filosofia, che a prima giunta pigliano altrui con la loro generalità, ma conviene dipoi abbandonargli almeno in parte, messi che sieno alla pruova de' fenomeni particolari. In fatti la efficacia dell'esempio potrà universalmente operare in que' paesi dove sia unità d'imperio. Perchè essendo ivi una capitale dove è ridotta come in centro tutta la virtù del paese, essa virtù può operare unita, e si viene poi a spandere alle provincie più lontane: E forse può bastare un solo uomo a dar l'orme alla sua nazione ed alla sua età. E di quì è nato che nell'antica Roma ogni maniera di studj venne a fiorire quasi a un tratto: E, mercè l'esempio di pochissimi che presero

a ſtudiare e a imitare i Greci, furono aperti detto fatto in Occidente tutti i fonti del bello. Da ogni parte d' Italia, da ogni angolo delle più lontane provincie concorreva ogni gente in Roma, ognuno veniva a pigliarvi il guſto e la urbanità, le maniere, e la moda: E non comandava meno l' Imperadore ne' più remoti campi delle legioni, che nelle ſcuole di eloquenza e di poeſia delle Gallie o della Spagna vi ſignoreggiaſſe Virgilio e Cicerone, o qual altro dipoi ſi aveſſe il grido dell' ingegno in quella città Signora delle coſe. Similmente ogni generazione d' arti e di ſcienze venne a ſorgere a un tempo in Parigi quando due o tre Franzeſi ſi volſero ad imitare gli antichi, e noi. E Londra vide fiorire anch' eſſa in un medeſimo tempo gli Addiſoni, gli Swift, i Pope, i Lochii, i Neutoni.

Ma negli paeſi diviſi come era la Grecia, ed è ora l' Italia, la ſopradetta ragione non ha forza. Di quale etereogenità, dirò così, non è cauſa nelle diverſe parti di un paeſe lo eſſere elleno governate da diverſi principi; quà il governo eſſer monarchico, là repubblicano, là potere i ſoldati, quà i preti, una contrada aver un ſignor naturale nel proprio ſuo ſeno, l' altra averlo lontaniſſimo, di nazione e di lingua differente! Pochiſſima comunicazione non che uniformità nelle coſe ſpettanti a' coſtumi, e all' ingegno vi può eſſere tra le varie capitali di un tal paeſe. E già nell' antica Grecia la dilicatezza Ateniese non arrivò punto a rammorbidire la ſeverità degli Spartani, non oſtante gli Amfizioni che preſiedevano agli affari comuni, e non oſtante i ſacrifizj e i giuochi che di tempo in

tem-

tempo riunivano insieme i popoli di quelle provincie. Talchè pare che in un paese diviso l' esempio di una Città influisca così poco sopra un' altra, che influiscono gli esempj de' fratelli in una famiglia scorretta l' uno inverso dell' altro; laddove in un paese unito l' autorità della capitale è equivalente all' esempio del padre verso i figliuoli in una ben regolata famiglia.

Nè già varrebbe il dire che la Repubblica delle lettere è un imperio solo sparso e diramato in varj paesi, e che, in virtù di tale comunicazione, un eccellente autore Franzese possa con l' esempio tirarsi dietro gli autori Italiani, o gl' Inglesi. L' imperio dell' ingegno è soggetto più che qualunque altro a sedizioni, a partiti, a guerre, e a divisioni; nè ci è mappa dove si trovi la capitale della Repubblica delle lettere: E anzi è manifesto che in Italia allora appunto trionfava il cattivo gusto, che sorgeva il buono in Francia; e gli Achillini e i Loredani sono contemporanei dei Boileau, e de' Pascali.

Si potrà dare solamente che due paesi della Repubblica letteraria coincidano ne' medesimi studj per certe cause particolari e accidentali; come avvenne, non è ancora gran tempo passato, della Germania, e della Inghilterra; dove le Matematiche levarono nel medesimo tempo una così gran vampa a cagion della lite che si accese tra gl' Inglesi e i Tedeschi per la invenzione del calcolo infinitesimale. E oltre a ciò a quei pochissimi trovati che sono di una universale utilità che salta agli occhi di tutti, a questi non è, per così dire, prescritto niun confine di stato.

Ma generalmente la forza dell' esempio non

è, nè

è, nè può esser tanta, come crede il Signor Racine, in un paese diviso. Molto innanzi al secolo di Filippo e di Alessandro si vide nella Grecia la riuscita felice di alcun ingegno sovrano essere stata per lunghissimo tempo infruttuosa, e lui, a dire così, quasi isolato; io dico quel divino Omero, che fu il vero Apollo di tutti i poeti venuti appresso,

che le Muse lattar più ch' altro mai.

E qual altro, stando vera la proposizione del Signor Racine, avrebbe dovuto avere, subito apparito, un più gran seguito dopo se, un più gran codazzo che quel Re degli scrittori? Parecchi secoli nonpertanto passarono prima che sorgessero gli Erodoti, i Sofocli, gli Euripidi, e quegli altri che crebbero sotto la disciplina e la imitazione di lui. Parimente nella moderna Italia, benchè a' tempi di Giulio II. e di Leon X. venuti sieno in frotta uomini nelle lettere e massime nelle arti eccellentissimi, erano già stati due secoli prima Dante, Petrarca, e Boccaccio, per cui

mostrò ciò che potea la lingua nostra.

E il costoro esempio nulla valse per fare di Giotto o di Buffalmacco un Tiziano, e manco valse per tramutare il gusto dell' Architettura Gotica, che in quella barbarie si mantenne da dugento anni dipoi.

Nè la Filosofia non avanzò appresso noi d' un passo eguale con le buone arti. A' tempi felici di Leone la vera Fisica era una scienza si può ben dire ignota, e allora appunto che il Marini infrascava la Poesia di concettini e di acutezze, il Galilei rimondava la Fisica dalle sottilità degli Scolastici, e il medesimo altri faceva a

quel

quel tempo nella Teologia. La divisione dello stato fece ancora che gli studj non andarono tutti di un passo nel paese di Francia, quando egli era sotto varj principi; che quella parte di Francia la qual guarda a settentrione era involta a quei tempi quasi tutta nella rozzezza e nella ignoranza, mentre la parte meridionale era scuola di gentilezza e di letteratura; dalla quale bebbero il primo latte anche i nostri Toscani. E il medesimo nell' antichissima Italia; voglio dire innanzi a' tempi de' Romani, quando gli Etruschi erano scienziati e nelle arti peritissimi, di che rimane ancora assai nobili monumenti; ed il Lazio col restante dell' Italia, toltone alcune Città Greche, era barbaro. Anzi nel fiore dell' imperio Romano non mancarono tra gl' Italiani di buoni Architetti che innalzarono monumenti degni della maestà di quel popolo, ma nella Statuaria, nella Pittura, e nella Musica erano quasi che barbari. E ciò, perchè i Romani attendevano alle opere della penna e della spada; e quelle arti di mero piacere quasi che le abbandonassero a' Greci: siccome gl' Inglesi presentemente le lasciano a noi; essi, in luogo d' acconciare un figliuolo da uno Scultore o da un Architetto, lo mandano in una scala di Levante, o a Lisbona; nè per arricchire ci veggono altra via che i traffichi di mare. Tanto è vero che anche nei paesi uniti può darsi per alcune circostanze, che questa o quella Arte sia in tutto negletta nel tempo istesso che son coltivate le altre.

Chi poi volesse render ragione perchè negli stati divisi in questa contrada regni più un certo studio, e in quella un altro, sarebbe da consi-

ſiderarne troppi dei particolari. Il commercio per eſempio che fioriſca in una città marittima farà che ſopra ogni ſtudio vi ſia coltivato quello della Nautica con quegli altri che le ſono di aiuto e di guida. Una diſputa inſorta tra paeſi di governo per propria ſua natura differente potrà far volgere gl' ingegni a certi particolari ſtudj, come avvenne in una nobiliſſima Città d' Italia nel principio della traſcorſa età, quando vi ſi cominciarono a ventilar materie di ſomma dilicatezza, e intatte per ancora. Ma ſopra tutto la qualità dei governi manterrà vive certe arti accomodate al loro proprio inſtituto. Uno ſtato Eccleſiaſtico darà più che ad ogni altro ſtudio favore ed anima a quelli della Pittura e dell' Architettura. E forſe la ragione per cui nel paſſato ſecolo non decadette inſieme con la Poeſia anche la Muſica, non oſtante la ſtrettiſſima loro parentela, ſi è la Religione Cattolica; la cui mercè le cappelle di Roma mantennero nella Muſica quella purità e quel maeſtoſo che avea perduto la Poeſia, che non era così intimamente legata con la Religione. Nelle Repubbliche ha neceſſariamente da conſervarſi il guſto della vera eloquenza più che nelle Monarchie; per la ragione medeſima che in uno ſtato armigero ſi conſerveranno i veri ordini della milizia meglio che in un pacifico.

Ma per non andare per tutti i particolari, la propoſizione del Signor Racine ſi può pigliare per vera in un paeſe, come dicemmo, dove è unità d' imperio. Che ſe ivi

poca favilla gran fiamma ſeconda

quanto al generale avanzamento delle arti, lo ſteſſo interviene quanto allo ſcadimento di quel-

le.

le. Baſtò un Seneca con quel ſuo zibetto ad ammorbare ogni coſa nell' imperio Romano: Ed egli è già gran tempo che ſi dolgono in Francia che ci è nato un altro Seneca. E i pochi che ſono reputati i più Attici oggigiorno, rendono quà e là un odore di Plinio. All' incontro Demetrio Falereo tanto non valſe in Grecia, che moltiſſimi ſcrittori non ſi ſieno conſervati puriſſimi da quella ſua affettazione di ſtile. E il Marini con tutta la ſua ſcuola non ebbe però tanta autorità appreſſo di noi, ch' egli abbia fatto all' Italia un danno irreparabile, come moſtra di credere il Signor Racine. Pigliò certamente piede tra noi, e ſempre più tralignando nello eſpanderſi, quel ſuo ingegnoſo modo di poetare, cui poco o niente teneva in briglia il giudizio: Non così però che nel tempo iſteſſo ch' egli era più in voga, non deſſero eſempj di un guſto corretto e ſobrio il Filicaja, il Redi, il Marchetti. E poco innanzi a queſti avea fiorito colui che è riputato l' Omero del poema eroicomico il Taſſoni. Il Padre Segneri ſcriſſe a quel tempo iſteſſo le prediche, il Bentivoglio, e il Davila le ſtorie, il Baldinucci quelle elegantiſſime ſue notizie della Pittura, e tacendo di altri molti, il Magalotti ſcriſſe i Saggi dell' Accademia del Cimento con una preciſione, un pudor di metafore, e un vivo di eſpreſſione, che è una maraviglia. Non molto tempo innanzi aveva il gran Galilei ſcritto que' ſuoi Dialoghi, dove ſe l' occhio de' critici vi ſcorge qualche difetti, non ſono già quelli del ſecolo, e dove la dottrina è affilata, ben può dirſi, alla cote della eloquenza. E benchè il Chiabrera entraſſe aſſai avanti nel ſeicento, in mezzo alla cor-

corruzione di quei tempi imitò i Lirici Greci come avea fatto Orazio nella purità dei tempi di Augusto. Talchè a chi ben considera, il secolo del seicento non merita quella mala voce che ha tra noi. Oltre alla eloquenza e alla poesia molti eccellenti ingegni vi fiorirono nelle armi, e in ogni maniera di lettere e di buone discipline. Nè le arti che gl'Inglesi chiamano arti sorelle (*) si tennero in quel secolo talmente per mano, che caduta l'una si tirasse dietro tutte le altre, ed alcuna non ne rimanesse in piedi. Inetta è senza dubbio quella iscrizione che leggesi nella medaglia di Ciro Ferri. Nel roverscio di essa sono scolpite la Pittura e l'Architettura con queste parole: *in utraque Cyrus*. Ma in questo nostro purgato secolo dove è un artefice per cui tentati fossimo di fantasticare dietro a somiglianti concetti? E che diremo degli studj delle scienze mattematiche, e della buona Filosofia? Con la scorta dei Galilei, dei Malpighi, dei Torricelli, dei Borelli, dei Santorj, dei Cassini, e d'altri vi fecero tra noi tali progressi, che forse il seicento sarà da alcuni posto al di sopra degli aurei tempi di Leone. Ma per quanto una tal proposizione possa mal sonare agli orecchi di coloro che fanno più caso di un sonetto nello stile del Petrarca che del teorema dell'accelerazione dei gravi, o della scoperta del peso dell'aria, dovrà ognuno convenire che nè il regno del Marini fu in Italia universale

ver-

(*) *Sister-arts*.

verſale, nè di lunga durata. Egli è al dì d'oggi comunemente tenuto come uno de' più perniziosi innovatori che mai ſorgeſſero nelle lettere, come il Borromini o il Vivaldi della poeſia: E quanto ne' tempi addietro egli era meſſo in cima del Parnaſo, altrettanto preſentemente ne è poſto in fondo.

In ſomma la concluſione ſi è che nella Quiſtione propoſta ci è errore di fatto; cioè non ſi verifica che nelle quattro epoche di Aleſſandro, di Auguſto, di Leone, e di Luigi i grandi ingegni ſieno appariti tutti inſieme a illuminare un ſecolo, e gli altri ſieno ciechi: Chi non voleſſe tra i Greci contar per niente un Omero, e un Archimede; e tra noi un Galilei, e i tre lumi della noſtra lingua. E la ſoluzione del Signor Racine non regge ſe non in qualche parte, e in alcune circoſtanze proprie di certi ſtati. E non è da farſi maraviglia ſe ſopra un fatto non in tutto vero difettivo è il ragionamento. A ogni modo molto difficile convien dire ſia da ſcioglierſi la propoſta quiſtione; mentre non valſe a farlo un così dotto uomo come è il Signor Racine, erede non meno del nome, che della virtù paterna.

SAGGIO
SOPRA
L'IMPERIO DEGL'INCAS.

Nous ſeuls en ces climats nous ſommes les Barbares.

Volt. dans les Americains.

AL REVERENDISSIMO PADRE

JACOPO STELLINI C. R. S.

LETTORE DI MORALE NELLA UNIVERSITA' DI PADOVA.

NOn isdegnano i più ricchi principi di Oriente che quale va a visitarli gli presenti un qualche picciol dono, che non è certamente per accrescere i loro tesori. Un simile conto faccia V. R. di questo mio Saggio sopra gl' Incas, che io indirizzo a lei, ricco la mente di quanto ci è di peregrino nella moderna e nell' antica letteratura, ch' ella sa poi mettere al crociuolo del finissimo suo ingegno, e coniare colla sua impronta. Ben ella meritava di esser collocata nel lume di questa Università; e meritava sopra tutto di esser proposta da quell' uomo grande, capo di una nobilissima famiglia, dove la virtù di Scipione si trova mitigata colla piacevolezza di Lelio; e che, col trarre V. R. dall' ombra del ritiro, è divenuta anche a' dì nostri sommamente benemerita delle lettere. Grandissima è la compiacenza che io provo nel riveder l' Italia anche per questo, che io pur potrò conversare con lei, dal quale non sono mai partito se non fecondato, e in certa maniera elettrizzato la mente dalla soprabbondanza della sua dottrina.

Padova 16 Marzo 1753.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
L' IMPERIO DEGL' INCAS.



TRa le falfe opinioni, delle quali s' imbevon coloro che fi danno unicamente alle lettere, non tiene l' ultimo luogo quella, che le fole nazioni, i cui fatti porti il pregio di ftudiare, fieno i Greci e i Romani. Talchè la più parte de' letterati non degnano gittare nemmeno un guardo a que' popoli che piacque loro di chiamar barbari, perchè non fortirono un Tucidide o un Livio per iftorici. Non così penfano coloro, che non fon contenti a viaggiare con la fcorta di pochi fcrittori nel mondo degli Antichi; ma, fcorrendo con la mente tutto il Globo, veggono che da quelle nazioni che i dotti difpregiano il più, fi poffono trarre infegnamenti ed efempj per la vita civile: A quel modo che le materie più nobili che fervono agli ufi dell' uomo ne vengono fornite da quel genere di animali creduti dal popolo i più vili. Largo campo di filofofare potrebbe porgere agl' intelletti fpeculativi la confiderazione politica del nuovo Mondo: Che ficcome d' America furono recati in Europa nuovi animali, nuove piante, nuovi rimedj, e nuove malattie; così ella moftrò nel governo delle differenti nazioni, dalle quali è abitata, efempj di valore, di prudenza, e di virtù, che fi credevano folamente proprj di picciola

ciola parte del nostro Continente. Nell'America settentrionale tiene il campo tra le altre nazioni la Repubblica degl' Irochesi così per le conquiste da essi fatte, come per un amore caldissimo della libertà, una sete inestinguibile di gloria, e un'opinione radicatissima di essere la più eccellente di tutte le nazioni; opinione che congiunta con l'attività può esser causa che una nazione tale veramente divenga quale si crede di essere. Il dispregio che hanno delle ricchezze i loro Capitani, o Sachemi, non trova esempio tra le nazioni culte; l'onore, e la vergogna sono le principali ricompense, e i principali gastighi tra loro; il primo mobile delle loro azioni. La maturità nei consigli, la prontezza nell' esecuzione, il riguardo che ne' loro trattati spicca grandissimo alla pubblica fede e alla equità, e singolarmente la costanza che dimostrano nel fare e nel patire le cose le più dure, gli uguaglia veramente, se non gli rende superiori ai Romani. (*) Ma siccome la virtù di questi venne finalmente corrotta dal lusso Asiatico, così la virtù di quegli Americani è guasta in gran parte dalla intemperanza Europea, che è entrata tra loro. Che se nell' America Settentrionale quelle nazioni che sono da noi chiamate selvaggie sarebbono pur degne d'esser imitate; niente meno lo sono nell' America Meridionale i Peruani, che noi riputiamo degni al più di fornir materia a' nostri Romanzieri. E certamente tra

F gli

(*) Vedi *Colden The History of the five Indian Nations of Canada &c.*

gli avvenimenti che ne sono descritti dalle Istorie degnissimi di considerazione e di discorso sono i fatti degl' Incas. Quivi singolarità di mezzi per giungere a un fine grandissimo, massime della più consumata politica, esempj di pietà, di magnificenza, di virtù. In somma una famiglia dai più deboli principj in poche generazioni pervenne alla Signoria del Perù e del Chili, paesi di grandissima estensione e ricchezza, e vi stabilì un imperio fioritissimo, col quale pochi oggi sono in Europa da potersi uguagliare (*).

Siccome abbiamo dalla storia di Garcilasso de la Vega, Manco Capac, da cui ebbe origine la schiatta degl' Incas, fu il Romolo di cotesto imperio; se non che Romolo con l' armi in mano si diceva figliuolo di Marte, e Manco inerme e senza partigiani si diceva come Orfeo figliuolo del Sole, mandato da lui a ritrarre gli uomini dalla vita che menavano simile alle fiere. Mostrando loro quelle arti che sono più confacenti all' uomo, seppe moltiplicare i loro bisogni per rendersegli soggetti: E con tale prudenza governò la cosa, che tirò dal suo buona quantità di barbari, e di quelli fattosi capo fondò la Città di Cozco, la quale in brevissimo tempo arrivò ad essere la Roma di quel vasto Dominio. I successori e i nipoti di Manco cooperarono tutti con maggiori forze a colorire il gran disegno da esso lui adombrato, e si vide la pruden-

(*) Si stendeva da Quito fin di là dal Chili, e avea 1300. leghe di lunghezza.

denza degli uomini, l'occasione, e la fortuna concorrer tutte ad un fine.

Gl' Incas erano una qualità di uomini tra i Missionarj e i Conquistatori. Predicavano con la spada in mano, e combattevano col lituo. Pochi e semplici erano i loro dogmi; un Dio invisibile creator d' ogni cosa detto Pachecamac: di Dio insegnavano esser immagine visibile il Sole, che come suo ministro maggiore dà vita all' Universo; e del Sole, come si è detto, si vantavan eglino di esser figliuoli da esso mandati a ritrarre il genere umano dalla barbarie, a insegnare gli ordini della vita civile, la vera Religione, la punizion de' tristi in un' altra vita, e la ricompensa de' buoni. (*) Tali erano i dogmi ch' essi predicavano alla testa di un esercito, il quale stava sulla difesa fino a tanto che il catechismo fosse ricevuto da' barbari, e non offendeva se non provocato dalla ostinazione, e dalla incredulità. I prodigj che avvaloravano la missione degl' Incas erano la felicità de' popoli soggetti al loro governo. Essi mostravan loro l' arte di filar la lana e la bambagia, di coltivare e adacquar le terre, rendevano ogni cittadino utile alla società, punivano l' ozio come un furto sul comune, (**) provvedevano alla sicu-

(*) Credevano che i buoni dopo morte godessero della perfetta tranquillità d' animo e di corpo, e che i tristi soffrissero, senza alcuna tregua, le malattie, e tutti i dolori a cui va soggetta la umanità.

(**) I ciechi e i zoppi aveano il loro particolar mestiero, e a' vecchj che venivano nudriti del pubblico era imposto il carico di scacciar gli uccelli dai seminati.

rezza d' ognuno e al sostentamento dell' universale, (*) si mostravano veramente padri della patria. E così l' avere negli occhi la felicità altrui rendeva i barbari docili al giogo, e creduli alla missione.

In tre parti uguali si dividevano le terre che di mano in mano venivano conquistate: una era del Sole, l' altra dell' Inca, la terza era assegnata agli abitanti del paese. Teneva in grandissima riverenza quei popoli una certa austerità della Religione, quanto gli teneva cheti il bene che ne vedevan procedere. Ci erano Vergini nel Perù consecrate al servigio del Sole soggette a leggi così severe, e forse anche più, che non erano le Vestali. Venivano anch' esse sotterrate vive, se per avventura mancavano a' voti, che solennemente avean fatto. La magnificenza altresì di tutte le cose spettanti al Tempio e alle feste che si celebravano in onor del Sole, e di quelle similmente che servivano agli usi e alla corte del Principe, mantenevano gl' Incas in riputazione di divinità presso popoli sobrj, e poveri nel seno di lor ricchezze. Oltre di che non menavano mai moglie se non che della propria loro schiatta; quasi fosse una degradazione l' accomunarsi cogli altri uomini. Le visite poi che facevano di tempo in tempo nelle provincie, e il rigore in cui mantenevano la giustizia e le leggi, gli rendeva amabili e cari alla moltitudine. In tal modo costoro avean congiun-

(*) Nelle strade pubbliche vi erano anche spedali per li viaggiatori.

giunto il Sacerdozio con l' Imperio, la umanità del governo col terror dell' armi, la divinità de' monarchi orientali con la popolarità degli europei. In una parola possedevano eminentemente l' arte de' principi più colti; di velare sotto i più speciosi pretesti i disegni delle loro passioni, e di operare co' mezzi più amabili le cose meno grate agli uomini.

Di così fatti principj si vide nascere ciò che nascer dovea; il prosperare e l' aumentarsi di quell' Imperio in brevissimo tempo: Tanto più ch' egli era circondato da nazioni deboli, e molte volte in guerra le une contro le altre. A questa ragion generale se ne aggiungevano molte altre particolari. La professione dell' Inca era quella del Conquistatore religioso, e ogni Re aspirava al trionfo come il Console Romano. I primi popoli che Manco Capac ridusse sotto la divozion sua, gli onorò del titolo d' Incas, e come fecero i Romani co' Latini, se gli affratellò in certo modo più tosto per averli adiutori nelle imprese, che compagni nell' autorità.

Benchè paresse che la Religione presso gl' Incas fosse la causa motrice delle loro espedizioni militari; in fatto di credenza non erano rigorosi a segno, che e' non tollerassero il culto de' vinti, purchè non contrario, e diametralmente opposto a quello de' vincitori: Come si vide quando Viracocha, convocato una specie di Sinodo, non disdisse a quei di Lima che ritenessero un loro Idolo famoso pe' suoi oracoli, ed anche facessero a lui onore di sacrifizj, quando essi all' incontro adorassero il Sole, e si sommettessero a' suoi figliuoli. Simile connivenza avevano rispetto alle leggi. Lasciavano ancora ne' pri-

mi ufizj i Curacas, o fia Generali de' vinti, ma con un' autorità fubordinata a un Inca, che era il principal governatore della provincia. E nel medefimo tempo tenevano i figliuoli di quelli preffo di fe fotto colore di onorargli; ma in fatti gli cuftodivano come oftaggi, e intanto, dando loro l' educazione e l' aria della Corte, ftillavano in loro principj di penfare e coftumi contrarj in tutto a quelli che, ftando alle loro cafe, avriano naturalmente feguito. Gli venivano a moralmente capovolgere, fimili in certo modo a que' Botanifti che, fvelti di terra degli arbofcelli, e ripiantatigli con la tefta in giù, hanno sforzato i rami di quelli a produr radici, e le radici delle foglie. Così a popoli fatti foggetti toglievano faggiamente il modo di rivoltarfi, e lafciavano loro a un tratto una qualche immagine di libertà; cofa che, ficcome a tutti è noto, fu uno de' gran fegreti della Politica de' Romani.

In un' altra cofa neceffaria non che utile ad afficurarfi il poffeffo delle loro conquifte convenivano con quella nazione maeftra nell' arte di reggere i popoli; che mandavano colonie nelle foggiogate provincie, vi edificavano fortezze, e infieme le ornavano di tempj, di acquedotti, di ftrade; e volevano fopra ogni cofa che tutte le nazioni foggette parlaffero la lingua della capitale. Ben fapevano che non vi ha cofa che più leghi gli uomini in amiftà, quanto il comune linguaggio; parendo che gli uomini come quelli che fon foliti confondere i fegni delle cofe con le cofe medefime, veggano le cofe allo fteffo modo, quando allo fteffo modo le efprimono. Pachacutec uno de' più gran re tra gl' Incas, pubblicò

blicò un editto che non fosse lecito a niuno parlare altra lingua fuorchè quella di Cozco. E come Guglielmo il conquistatore sparse in tutti i monasterj dell' Inghilterra uomini Normanni, e pubblicò leggi nella sua lingua Franzese, della quale si veggono anche in oggi vestigj chiarissimi nelle formule della Jurisprudenza, e della Legislazione di quel regno; così Pachacutec mandò in tutte le provincie dell' imperio maestri di lingua; i quali dovessero altresì insegnare la scrittura dei Chipù, o di quei nodi, dove i varj colori e la varia loro disposizione significava differenti idee con le differenti loro modificazioni. E se importantissimo era l' editto di Pachacutec, non era men severa la pena che egli imponeva a' trasgressori di esso; la esclusione da' pubblici uffizj, che è il più crudel martirio che sapesse contro a' Cristiani immaginare quel malizioso ingegno di Giuliano.

E quello che sopra tutto fece alla sicurezza e all' aumento dell' imperio, fu la disciplina militare. In qualunque tempo grandi provvedimenti per la guerra; ogni trasandatura negli ordini era irremissibilmente punita; fortissime erano le prove, che esigevano da' giovani Incas avanti che gli armassero Cavalieri; come dire desterità nella lotta e nel maneggiar l' armi, agilità nel corso, accortezza e bravura nel difendere o assalire una fortezza. E certo convien dire che quelle loro genti erano ben disciplinate, dappoichè per tutte le loro conquiste non ebber mai eserciti più grossi che di cinquanta in sessanta mila uomini. Oltracciò tenevano un censo esatto del numero degli abitanti dell' imperio. Ciascun corpo di cittadini era come diviso in più corpi mi-

nori e ogni picciol numero di uomini veniva ſubordinato a un capo. La pace era in certo modo una continua eſercitazion della guerra: Nè veruno era promoſſo al grado di comandare, ſe prima non avea appreſo egli medeſimo ad ubbidire.

Dopo così buoni ordini ſtabiliti nelle armi e in ciaſcuna altra parte dello ſtato, e tanto ſimili a' migliori che tengono od hanno tenuto fra noi, i più aſpetteranno di ſentire quali provvedimenti faceſſero gl' Incas perchè nel loro imperio veniſſero a fiorire anche le lettere: E da non picciola maraviglia ſaranno naturalmente preſi all' udire che quei Principi penſarono per lo contrario ad impedire che le lettere ſi ſpargeſſero, e ſi faceſſero nel popolo comuni. Dove ſarebbe da diſputare ſe più foſſero gl' Incas degni di biaſimo, ovvero di lode. E già grandemente biaſimati verranno da coloro, i quali credono che dalle lettere venga accreſciuta la felicità dei popoli, e che il favore che vi accordano i Principi faccia ſorgere i grandi ingegni ad ingentilire e a illuminare il mondo. Ma da quelli che più ſottilmente conſiderano non ſi trova accordarſi del tutto col vero una tale credenza. Perchè il favore dei Principi, dicon eſſi, giovaſſe veramente all' avanzamento delle arti e delle ſcienze, converrebbe che il Principe foſſe dotto egli medeſimo, al che contraſta il pochiſſimo tempo ch' egli ha da ſpendere dietro allo ſtudio, e quella peſſima generazione di nemici ch' egli ha ſempre intorno, gli adulatori; ovveramente converrebbe che il Principe foſſe di tal diſcrezione, e fortuna, ch' e' veniſſe governato da uomini di gran probità e dottrina; che ſareb-

rebbe quasi vero miracolo. Talchè per un Luigi XIV, e un Federigo si contano i Dionigj, i Tiberj, i Neroni, gli Adriani, e tanti altri antichi e moderni signori che si piccarono di letteratura; i quali o per il loro cattivo gusto, o per la frivolità dei loro studj, o per le loro rivalità cogli uomini dotti erano più presto fatti per guastare ogni cosa nella repubblica delle lettere; s' egli è pur vero, che ai progressi dello spirito umano pregiudichi non meno il favore prodigalizzato alle cattive opere, che la persecuzione bandita contro alle buone. E quegli stessi Principi che sono veramente dotti, o per una singolar ventura governati da' dotti, potranno bensì col proteggere gli studj, tenergli vivi, e nudrire gran copia di mediocri autori, così appunto come fanno le Accademie che e' fondano; ma gl' ingegni sovrani, non gli faranno nascer mai. I più gran maestri che tengono il campo nella moderna Filosofia sono anziani alle nostre Accademie; le quali raccolgono in certa maniera i sonetti delle scienze, danno fuori ogni anno un tomo, e non producono mai un libro. La magnificenza dei Medici a Fiorenza potè far crescere Marsilio Ficino, e Agnolo Poliziano; ma non fu bastante a risuscitare un Dante, o un Petrarca: E nel dotto imperio della Cina, o in quella vastissima Accademia, diciam così, di cui l' Imperadore è capo, si può osservare che le arti e le scienze da tempi immemorabili sono in vita, ma niente più. Gl' ingegni sovrani sono come i corpi grandi dell' Universo, i quali, secondo Platone, non uscirono di mano degli Dei, ma senza mezzo alcuno furono dirittamente creati da Dio. Resterebbe ora da esa-

minare, se dal bene che può venire alla civil società per essere in qualche modo coltivati gli studj, sia compensato il male che ne viene per la troppa facilità che hanno gli uomini di apprendere mercè gli estratti delle Accademie, i dizionarj, i compendj, e simili altri aiuti, che necessariamente moltiplicano a dismisura secondo che sono protette in un paese, e sono in voga le lettere. Tali aiuti generano non già quella moltitudine di sapienti che è la salute del mondo, ma quella moltitudine di scioli che ne è la peste; voglio dire quegli sciami di mezzodotti che noiano il mondo, e, che peggio è, quelli ancora che il guastano. Gli uni sono soltanto molesti nelle compagnie; e gli altri sono all'umana società pericolosi, come quelli, che per il grado loro hanno da giudicare delle cose più importanti, e si trovano meno atti a' giudicarne degl'ignoranti medesimi: Parendo che, per dare un intero giudizio delle cose, ci voglia o tutto il lume della scienza, o il solo lume della ragion naturale: In quella guisa che, per vedere tutto il disco della Luna, bisogna ch'ella sia piena, o solamente falcata. Nè la umana società è libera da ogni pericolo anche riguardo a quelli che hanno penetrato più avanti nelle scienze. Non avviene così di rado che per una od altra ragione e' vogliano entrare con la loro dottrina a ventilar quelle materie di somma sdegnosità, sulle quali posano i cardini dello Stato. E già non ci può esser dubbio alcuno se fosse in uno esercito cosa conveniente o nò, che i soldati, in luogo di stare agli ordini del capitano e di badare ad eseguirgli, inframetter si volessero della posizione del campo, del tempo

di

di venire a giornata, della tattica. E così la obbedienza alle leggi, e alle opinioni ſtabilite in uno Stato non dee eſſer contrariata dalle diſcuſſioni filoſofiche, la virtù vuol praticarſi non iſtudiarſi, e ordinariamente gli uomini finiſcono di eſſer buoni quando gli dotti incominciano a far figura. E non ci è quaſi perſona di ſenno che non deſideraſſe che per una gran parte de' libri, e ſpezialmente per quelli che più che altri inondano il mondo, e intorbidano le menti, ſi faceſſe in Europa quello che della Biblioteca di Aleſſandria fece Omar in Egitto; nè ſe ne potrebbe aſſegnare una miglior ragione di quella che aſſegnò egli. Senzachè la frega, che è generale in Europa di far fortuna mediante le lettere, potrebbe ragionevolmente far temere non veniſſero ben preſto a mancare le mani neceſſarie alla cultura delle terre, e alla navigazione. E però non è molto tempo che in Inghilterra fu da un valentuomo inſtituito un collegio di fanciulli, nel quale non ſi doveſſe inſegnar loro, non che ſcienza niuna, ma nè anche a leggere nè a ſcrivere. E nel Perù era generalmente interdetto al popolo lo ſtudio (*) riſerbandolo gl' Incas a ſe medeſimi, i quali erano come la mente dello ſtato, le cui membra operavano a norma de' dettami di quella.

Un altro provvedimento ancora più impor-

(*) —— *or in Peru under the Incas, where Garciſallo de la Vega ſays, it was lawful for none but the nobility to ſtudy.*
Bolingbroke of the ſtudy of Hiſtory

tante di qualunque altro, da cui dipende così il privato come il pubblico bene, fecero gl' Incas nel loro imperio. E questo è intorno alla educazione de' figliuoli. Quanto ella contribuisca a dare a una nazione quella forma che più vuole il principe, assuefacendo di buon'ora l' uomo a pensare in uno o in altro modo, assai chiaro si vede, lasciando gli antichi esempj, anche oggigiorno. L' imperio del Giappone, in virtù di una educazione feroce si trova abitato da un popolo imperturbabile ne' più gran sinistri della vita, da un popolo di Stoici. Nell' America settentrionale, prima che vi si mescolassero gli Europei, si poteva fare oste di Muzj Scevola e di Regoli, e per somiglianti ragioni nelle Indie orientali le Porzie erano cosa volgare. Tanto può sopra gli uomini la consuetudine, la cui forza si stende fino a conformare in un particolar modo le parti del corpo, e i sensi medesimi formati in noi dalla Natura. Nei lacchè sono assai più che nel comune degli uomini risentiti e forti i gasterocnemj e gli altri muscoli degli arti inferiori: e per la stessa ragione del continuo esercizio il sono ne' barcaiuoli quelli de' superiori. I cacciatori, e gli uomini di mare, che sono per lunghissimo abito avvezzi a guardare oggetti lontani, hanno in più fresca età degli altri mestiero di occhiali per veder distintamente gli oggetti vicini: Laddove gli artefici che lavorano in cose minute, e coloro che agobbiscono su' libri pagano la perizia e la scienza loro coll'accorciarsi ben presto la vista. La retina negli uni si accostuma a star troppo dappresso all' umor cristallino, e troppo da lungi negli altri. Tantochè gli Ottici, per rimediare a simi-

mili mali provenienti dal coſtume, non ci ſanno altro che preſcrivere un coſtume contrario; cioè di avvezzar di buon' ora l'occhio ad ogni ſorta di conformazione guardando ſpeſſo per ogni ſorta di vetri; e penſano che non ſarebbe meno utile all' attitudine dell' occhio un tale eſercizio, che ſieno utili all' attitudine di tutta la perſona il ballo, o la ſcherma. Ma comunque ſia, niun legislatore meglio conobbe la forza che ha in noi l' abitudine di formare in gran parte il genio, e di ammanierar la natura, e fece della educazione un affare di ſtato quanto gl' Incas. Conobbero a maraviglia quella verità inculcata da quel legislatore di ogni ſcienza Franceſco Bacone; che alla più parte delle repubbliche non ſarebbe ſtato neceſſario far tante leggi per riformar gli uomini, ſe aveſſero avuto la debita cura di formare di buon' ora i coſtumi de' fanciulli: E uno direbbe coteſti Americani veri diſcepoli di Platone, e di Senofonte. Se un giovane per eſempio commetteva un mancamento, ne veniva punito leggermente; e all' incontro erane punito gravemente il padre che non avea ſaputo nell' età più tenera, e in virtù di buoni abiti recare a bene le inclinazioni del figliuolo. E i Peruani avranno forſe cogli antichi Perſiani comune la gloria, che la ſtoria delle loro Inſtituzioni venga creduta un romanzo di Filoſofia.

Quelli che hanno viſſuto in America, e hanno potuto vedere a prova quanto i Peruani ſono naturalmente d' ingegno addormentato, e la più parte torpidi, ſono sforzati di confeſſare i miracoli che può operare la legislatura. Chi potria, per eſempio, credere, che una tal nazione abbia uguagliato i popoli riputati d' ingegno più

pron-

pronto e ſvegliato nella bellezza, magnificenza delle fabbriche, delle fortezze, dei ponti, dei canali, e di quelle comode e lunghiſſime ſtrade che ſi eſtendevano per quello imperio? Di che rimangono tuttora grandiſſimi avanzi. Conſiderando maſſimamente come ſenza aver cognizione delle meccaniche, e ſenza aver l' uſo del ferro, fecero opere, che, per la difficoltà e nobiltà loro, non la cedevano alle opere della ſteſſa Egitto. (*) Nel che ſuperarono di gran lunga

---

(*) Vedi *Eſſais de Montaigne liv. III. chap. VI. des Coches*.

Nella fortezza di Cozco ci erano pietre di più di 40. piedi di lunghezza traſportate di paeſi aſſai lontani. Da Cozco a Tumipampa (la diſtanza è di 400 leghe circa, e il paeſe difficiliſſimo) traſportarono pietre groſſiſſime per fabbricare un Tempio al Sole.

Il faut avouer malgrè cela, que lorsqu' on compare les uns & les autres (les Indiens de diverſes contrèes) a la peinture admirable qu' en font quelques Hiſtoriens, on n' en croit pas ſes propres yeux; tout ce qu' on rapporte de leurs talens, des differens etabliſſemens qu' ils avoient, de leurs loix, de leur Police, deviendroit ſuſpect, s'il etoit poſſible d' aller contre le temoignage d' un ſi grand nombre d'auteurs dignes de foi, & s'il ne reſtoit outre cela pluſieurs monumens qui prouvent invinciblement qu' il ne faut pas juger de l' etat ancien de ces peuples par celui ou nous les voyons maintenant.

On ne peut comprendre comment ils ont pu elever les murailles de leur temple du Soleil, dont on voit encore les reſtes a Cuſco; ces murs ſont formès de pierres qui ont 15 a 16 pieds de diametre, & qui quoique brutes & irregulieres, s' ajuſtent

ga i Cinesi, i quali, avendo specule da un tempo immemorabile; non sapevano comporre un almanacco, non gettar cannoni avendo la polvere d' archibuso, sapevano appena navigare avendo la bussola, e dovettero apprendere da noi l' arte di far sostegni in que' canali che, per la comodità de' commerci, tagliano il loro imperio. Nè dovrà recare minor maraviglia, che i Peruani si può dire appena nati superassero nell' arte del governare la stessa antichissima nazione dei Cinesi, appresso i quali, non ostante tutta la loro sapienza, regna l' Ateismo o la più ridicola superstizione; e la quantità del popolo, con

---

stent toutes si exactement les unes avec les autres, qu' elles ne laissent aucun vuide entr' elles. Nous avons vu les ruines de plusieurs de ces edifices qu' ils nommoient Tambos —— Les murailles en sont souvent d' une espece de granite, & les pierres qui sont taillèes paroissent usèes les unes contre les autres, tant les joints en sont parfaits. On remarque encore dans un de ces Tambos quelques mufles qui servent d' ornement, dont les narines qui sont percèes soutiennent des anneaux ou boucles qui sont mobiles, quoiqu' ils soient faits de la meme pierre. Tous ces edifices etoient situès le long de ce magnifique chemin, qui conduisoit dans la Cordeliere de Cusco a Quito, & meme en deçà, qui avoit près de 400 lieues de longueur, & dont nous avons souvent suivi les traces.

M. Bouguer, Fig. de la Terre Relat. abregèe du Voyage &c. art. V. *Vedi ancora* Memoire de M. de la Condamine sur quelques anciens monumens du Perou du tems des Incas dans le Vol. de l' academie de Berlin 1746.

con tutta la loro politica, è di carico allo ſtato. In fatti ſi direbbe che quanto i Cineſi ſi ſtudiano a divenir dotti nelle parole, altrettanto ſi ſtudiaſſero i Peruani ad eſſer valenti nelle coſe. E veramente fortunati erano quei popoli per eſſere governati da Principi ſavj, di grande ſagacità e di fermo giudizio, e i quali più che con altro pareva che comandaſſero con l' eſempio. Quella prudenza e quella bontà che a pochi il Cielo deſtina, ſi vide eſſere virtù comuni a tutti gl' Incas. Di tredici re ch' ebbe il Perù il ſolo Athualpa fu un Caligola, il quale cercò di ſovvertire ogni buon ordine introdotto da' ſuoi maggiori: gli altri dodici furono altrettanti Titi, o Traiani. E non poteva non eſſer felice quello imperio, dove la religione, e le leggi erano ſotto la tutela delle armi, e dove eraſi ſaviamente provveduto contro all' ozio che ſnerva gli ſtati, la varietà delle ſette che gli conturba, e i pericoli delle guerre eſterne che gli ſottomettono: E queſte pur ſono le cauſe principaliſſime che negli ſtati partoriſcon diſordine, e precedono i cambiamenti, quaſi come nel mare, dove i cambiamenti delle Muſſoni ſono preceduti quà da calme, là da venti variabili, e là da fieriſſimi uragani.

Ma come fu mai, dirà taluno, che a un pugno di Spagnuoli veniſſe fatto di ſoggiogare in così breve tempo un così vaſto imperio munito di così buoni ordini? Primieramente troppo era naturale che popoli del tutto ignari dell' arte del navigare doveſſero isbigottire all' apparir di nuove genti che vennero loro addoſſo quaſi volando ſu per il mare. In oltre gli ſpari delle noſtre armi da fuoco parvero loro altrettanti fulmini,

e gli

e gli uomini a cavallo Centauri. E questo fu ben altro per gl' Indiani, che non furono i trincieramenti e le macchine militari de' Romani per i Galli, che da prima ne furono tratti in ammirazione, e poi sottomessi. Con tutto ciò agli Spagnuoli non sarebbe forse riuscito mai d' insignorirsi dell' America, o almeno assai difficilmente, come la Fortuna non avesse loro fatta la via. La qual volle che Cortes trovasse sul trono del Messico Montezuma Principe pusillanimo e dappoco, e che Pizarro trovasse sul trono del Perù Athualpa Principe sopra quanti furon mai odiosissimo.

SAGGIO
SOPRA
LA LINGUA FRANZESE.

——— *Sectantem lævia nervi*
Deficiunt animique.

Horat. in Arte Poet.

AL Sig. MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. IL RE DI SARDIGNA, E CONDOTTIERE D'ARMI DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

AVviene molte volte che chi è straniero in uno affare, o in una lingua, ne formi un miglior giudizio che non fanno coloro a' quali appartiene l'affare, o che parlano in quella lingua: Quasi a quel modo che gli abitanti della Luna formar potrebbono del nostro Globo una mappa assai più esatta che non la possiam formare noi stessi che lo abitiamo. Ma come sia, alcune Riflessioni che io posi altre volte in iscritto sopra la lingua Franzese, mi vennero novellamente riscontrate con quanto alcuni de' più dotti e giudiziosi scrittori Franzesi han detto di quella lingua: E trovai, non senza grandissimo piacer mio, ch' elle non discordavano punto dal giudizio loro. Ora quelle medesime Riflessioni io trasmetto a lei, Signor Marchese, come a uomo principe nella Repubblica delle lettere, e amicissimo mio. Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinovare a me medesimo quel tempo, che io la vidi già in Francia, e in Inghilterra far tant' onore all' Italia. Con sagace discernimento ella vi pesava il valore degli uomini scienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quasi un novello Ulisse tra i letterati. E non altrimenti

ti che dalla bocca di lui, venivano parole piene di eloquenza, e di dottrina, come neve,

che ſenza vento in un bel colle fiocchi.

Queſte parti di Europa, dove io mi trovo da qualche tempo, ella non le ha toccate per ancora. Nè già ella, Signor Marcheſe, vorrà che ſi dolgano del non eſſere ſtate viſitate da lei. Un bel campo aprirebbono certamente all'ingegno ſuo, preſentandole in coſe moderne il fiore della virtù antica, le lettere addomeſticate con l'armi, un ſapiente in ſedia reale. E nella bocca di lui ella udirebbe quella lingua di che io ragiono prender come novelli ſpiriti per iſpiegar nettamente le coſe più difficili, e nobilmente dipingere le meno elevate. Vedrebbe i penſieri uſcir dalla mente di lui riveſtiti delle più vive eſpreſſioni, come diſſero, che Minerva ſe ne uſcì bella, e di tutto punto armata dal cervello di Giove.

Berlino 10 Marzo 1750.

SAG-

SAGGIO

SOPRA

LA LINGUA FRANZESE



BEnchè le lingue tengano ſempre del genio de' popoli che le parlano ; ſono però a molti cangiamenti ſoggette, i quali hanno principalmente origine nella coſtituzione politica, nel vario ſtato delle lettere, e in altre circoſtanze mutabili, ed eſtrinſeche al genio dei popoli medeſimi. E chi conſidera come la Francia è da molti ſecoli ſotto un ſolo principe, e che ſolamente da alcun tempo in quà è data alle lettere, (*) dovrà prendere non picciola maraviglia come la lingua Franzeſe ſia ſtata in ogni tempo incerta e mutabile; dove la Italiana dalla prima ſua infanzia fino a' noſtri giorni ſi è mantenuta la iſteſſa in un paeſe tanto diviſo, e in cui lo ſtato delle lettere ha provato ſempre tante varietà. Se

(*) *Mais il faut ſe reſſouvenir que nous ſortons a peine d'une barbarie auſſi ancienne que notre nation.*

—— Sed in longum tamen ævum
Manſerunt hodieque manent veſtigia ruris,
Serus enim Græcis admovit acumina chartis &c.
Horat. Ep. I. lib. II.

Fenelon *Lettre a l' Academie Françoiſe, ou Reflex. ſur la Rhetorique &c. art. III.*

Se non che pare poterſi ſicuramente afferma- re che allora una lingua è da chiamarſi ferma e compiuta, quando in eſſa ſorgono ſcrittori tali, che sì nella proſa come nel verſo vengano a dare eſpreſſione per ogni coſa, e per ogni concetto. E ciò appunto è avvenuto in Italia. Dove dal bel principio ſorſe un Dante con quel ſuo poema, nel quale egli impreſe a deſcriver fondo, ſiccome egli dice, a tutto l'Univerſo. Oltre all'eſſer egli ſtato ſecondo i ſuoi tempi in ogni genere di dottrina verſatiſſimo, ſicchè avea fatto in mente grandiſſimo teſoro di coſe, e oltre all'aver ſortito una fantaſia vivaciſſima per veſtirle di belle immagini; ebbe una diſcrezione ſomma nell'accattare e ſcegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da eſprimerle. Onde meritamente di noſtra lingua è chiamato padre, come quegli che ne fu un altro Omero. E nel medeſimo ſecolo apparirono dipoi, per non parlar dei Villani, del Paſſavanti, e di parecchi altri pulitiſſimi ſcrittori, il Boccaccio, ed il Petrarca; i quali, col trattare argomenti più gentili e piani, al corpo di queſta noſtra lingua vennero a dare il ſuo compimento; quaſi come Raffaello, che venne a perfezionar la Pittura dando morbidezza e grazia alla grandioſità e alla fierezza di Michelagnolo. E però mediante la eccellenza di quei primi ſcrittori e ſingolarmente di quei tre Dante, Boccaccio, e Petrarca, che ſono quaſi i Triumviri del bel parlare, e lo ſtudio che fu poſto in eſſi, la lingua Italiana di volgare e mutabile divenne ben preſto grammaticale, e perpetua.

All'incontro la lingua Franzeſe, aſſai più antica della noſtra, ſino al regno di Franceſco Pri-

mo andò vagando ſenza regole, ſenza precetti, ſenza autori di conto: Nè quaſi ebbe altra anima, dirò così, ſalvo che la neceſſità in cui ſono tutti gli uomini di dover comunicare co' ſegni delle parole i proprj concetti tra loro. Nel regno adunque di Franceſco Primo, chiamato in Francia padre delle lettere, fiorirono alcuni ſcrittori, i quali, ſe non per le coſe che trattano, meritano di eſſere avuti in non picciolo pregio, per la chiarezza, e certa ingenuità nei modi di dire, e per la grazia dello ſtile.

E già la lingua era in via di giugnere alla perfezion ſua, quando i molti Italiani che Catterina de' Medici nuora di Franceſco Primo ebbe di ſeguito in Francia incominciarono a dar l' orme alla Corte, e vennero ben preſto a sformare eſſa lingua ſpargendola tutta d' Italicismi. A ſegno che il famoſo Arrigo Steffano non ſi potè tenere di non levarſi contro a quel morbo epidemico che, paſſate le Alpi, s' era diffuſo nella patria ſua: E credette debito di buon Franzeſe l' opporſi egli ſolo con la penna a tutta Toſcana, e a un tanto e sì univerſale diſordine. Benchè, come era naturale, egli venne d' indi a non molto a cadere da ſe ſteſſo inſieme con la potenza de' foreſtieri.

Nel medeſimo tempo Ronſardo, meſſo allora in cielo da' Franzeſi ed ora in fondo, cercò non ſolo di richiamar la lingua verſo i principj ſuoi, depurandola da quello che vi s' era intruſo di foreſtiero, e che gli Eruditi chiamavano barbarie; ma, conſiderando il baſſo ſtato in cui ella era, cercò ancora di accreſcerla e d' innalzarla alla dignità de' più dotti linguaggi e più cari alle Muſe. V' introduſſe le inverſioni, le

parole composte, delle maniere in tutto nuove; pensò che negli ardiri, nella energia, nella copia, e in ciascun altro pregio si potesse aggguagliare alla stessa Greca: e nella lingua Franzese così da esso raffazzonata compose dei Saggi sull' andare di Pindaro, di Callimaco, di Omero.

Ma per verità coll' introdurvi que' suoi tanti grecismi, se di tanto però fosse stata l' autorità sua, egli l' avrebbe resa un corpo non meno eterogeneo e deforme, che si facessero i Cortigiani di Catterina de' Medici con que' loro Italicismi. (*)

Ne' regni dipoi di Arrigo III, e di Arrigo IV. che succedettero a Carlo IX. a tempo del quale fiorì principalmente Ronsardo, la Francia, per

---

(*) *Ronsard avoit trop entrepris tout-a-coup. Il avoit forcè notre langue par des inversions trop hardies & obscures. C'etoit un langage cru & informe. Il y ajoutoit trop de mots composez, qui n'etoient point encore introduits dans le commèrce de la nation. Il parloit François en Grec, malgrè les François memes. Il n' avoit pas tort, ce me semble, de tenter quelque nouvelle route pour enrichir notre langue, pour enhardir notre Poesie, & pour denouer notre versification naissante. Mais en fait de langue on ne vient a bout de rien sans l' aveu des hommes, pour les quels on parle. On ne doit jamais faire deux pas a la fois, & il faut s' arreter dès qu' on ne se voit pas suivi de la multitude. La singularitè est dangereuse en tout. Elle ne peut etre excusèe dans les choses qui ne dependent que de l' usage.*

Fenelon, Reflexions sur la Rhetorique &c. art. V.

per le guerre civili che continuamente l'afflissero, ebbe piuttosto dei Capi di fazioni nelle armi che dei Capiscuola nelle lettere: Se si eccettua Malherbe; del qual Malherbe, che non facea altro che sputacchiare, diceva il Cavalier Marini, che non avea mai veduto l'uomo il più umido, e il poeta più secco. Fatto è che egli fu scrittore di moltissima esattezza, e di poca fantasia: Prese a regolare e a simmetrizzar la versificazione, sicchè i versi non si accavallassero insieme, ciascuno di essi contenesse un intiero membretto del sentimento, e tutti procedessero in certo modo paralleli tra loro; e venne ad essere come il le Notre della poesia Franzese.

Finalmente quiete le cose nel regno sotto Luigi XIII. il Cardinal di Richelieu, che tanto avea operato per la gloria della Monarchia Franzese, deliberò di fondare in Parigi un'Accademia di lingua a imitazione di quella nostra di Fiorenza detta della Crusca. Ma siccome avviene a'Principi fondatori di Città che sogliono cadere in tempi che scarseggiano di buoni Architetti; così avvenne al Cardinale di Richelieu che fondò l'Accademia Franzese in tempo che di eccellenti scrittori non abbondava la Francia. Il solo Cornelio v'incominciava allora a far figura derivando nel Teatro Franzese le ingegnose produzioni dello Spagnuolo; ed egli per altro non fu gran cosa favorito, come ognun sa, dal Cardinale di Richelieu, il quale non meno voleva uguagliare i re con l'autorità che maggioreggiare e soprastare a tutti per l'ingegno. Nè tampoco avendo avuto la Francia per l'addietro scrittori di grandissimo grido, che avessero vera-

mente formata, accresciuta, e nobilitata la lingua, si venne a creare un corpo di Tesorieri innanzi che di gran tesori fosse riempiuto l'Erario.

Ma non per questo si stette oziosa la nuova Accademia. Ch'ella si mise ad esercitar l'autorità sua sentenziando che la lingua abbisognava di esser purgata di moltissime voci, di moltissimi modi di dire, di esser ridotta men aspra nel suono, meno contorta nella locuzione, e prescrivendo in fine le più rigorose regole di Grammatica, dalle quali doveano gli scrittori esser tenuti a freno. E così un picciol numero di gente, i cui nomi sono per la più parte condannati a un eterno ridicolo dalle satire di Despreaux, intendeva che tutta la nazione avesse da ricever legge dal proprio gusto. Allegavano per fondamento delle loro decisioni l'uso delle colte persone; ma non potevano allegare l'autorità di autori veramente classici che rende l'uso universale e quasi perpetuo, ed è nelle lingue ciò che è nella milizia la insegna, a cui ricorrono i soldati, se per qualche accidente sien posti in disordine. La quale autorità non mancò alla nostra Accademia della Crusca, quando intraprese il gran lavoro del Vocabolario, e non sarebbe mancata all'Accademia della Crusca Inglese, che a' tempi di Carlo II. propose lo Sprat, e poco tempo dipoi il celebre Dottor Swift a' tempi della Regina Anna.

Avvenne adunque che quanto Ronsardo cercò di render la lingua nerboruta, distesa, animosa, e varia, altrettanto venne l'Accademia a smagrirla, a ristringerla, a renderla più unifor-

forme, e più timida. (*) Dove Ronsardo avrebbe forse ottenuto assai più se avesse tentato meno: E parve accadesse a lui come a coloro che volendo cangiare un governo a cui un popolo sia da lungo tempo avvezzo, e volendolo cangiare non per gradi, ma in un subito e violentemente, non altro ordinariamente fanno che ribadire il governo antico; e se innanzi era retto a monarchia, il fan degenerare a tirannide. In somma l' Accademia venne a levare alla locuzione più maniere di grazie, e tante maniere di dire alla comun massa della lingua, che il savio la Mothe le Vayer ebbe a dire che le volpi di Sansone non mandarono così a male le biade de' Filistei, come il famoso Vaugelas, caporione in quella Accademia, volea fare della lingua Franzese. (**) Con espressioni diverse e più mo-

(*) *L' excès choquant de Ronsard nous a un peu ietez dans l' extremitè opposèe. On a appauvri, dessechè, & genè nostre langue. Elle n' ose jamais proceder, que suivant la methode la plus scrupuleuse, & la plus uniforme de la Grammaire. On voit toujours venir d' abord un nominatif substantif qui mene son adiectif comme par la main. Son verbe ne manque pas de marcher derriere suivi d' un adverbe qui ne souffre rien entre deux, & le regime appelle aussitot un accusatif, qui ne peut jamais se deplacer. C' est ce qui exclut toute suspension de l' esprit, toute attente, toute surprise, toute varietè, & souvent toute magnifique cadence.*

Fenelon, Reflex. sur la Rhetorique &c. art. V.

(**) *On dit indifferemment*, Je le vous dirai. & Je vous le dirai. *Toutes les langues ont cette varietè*

moderate fa pur le medesime doglianze il dotto, e ingegnoso Fenelono. (*) E non è non dub-
bio

---

rietè de locution pour ornement, & c' est une pure fantaisie de le vouloir oster a la nostre.
Lettre LVIII.

Mais encore n' estoit-il pas juste de laisser etablir sans dire mot de certaines maximes qui vont a la destruction de notre langage. Vous avez scu le nombre prodigieux de dictions & de phrases qu' il veut abolir. Jamais les Renards de Sanson ne mirent tant de desolation dans la moisson des Philistins que ces Remarques sont capables d' en causer parmi tout ce que nous avons d' oeuvres d' eloquence. Et a laisser aller les choses de la sorte, nous tomberions bien-tot dans la disgrace dont Seneque s' est plaint, ou il commence une de ses Epitres de la sorte: Quanta verborum nobis paupertas immo egestas sit, numquam magis quam hodierno die intellexi. *Ep. 59. Quintilien a fait depuis la mesme complainte en ces termes,* iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus. 8. Inst. C. 3. Lettre LIX.

Je lui soutiens que les corrections scrupuleuses, les censures injustes, & les regles fautives qui se trouvent dans ces Remarques, encore qu' il y en ait beaucoup d' autres très bonnes, vont a la ruine totale non seulement de notre eloquence, mais mesme de notre langage ordinaire, qu' il reduit a la mendicitè. Lettre LX.

(*) *Notre langue manque d'un grand nombre de mots, & de phrases. Il me semble meme qu' on l' a genèe, & appauvrie depuis environ cent ans en la voulant purifier —— On a retranchè, si je ne me trompe, plus de mots, qu' on n' en a introduit.*

loc. citat. art. III.

bio che non intendesse Moliere di staffilar l'Accademia Franzese, quando l'aprimento dell'Accademia delle sue Saccenti ha da solenizzarsi con quelle ridicole proscrizioni di verbi e nomi, che l'una donna abbandona all'altra, e de' quali elle voglion purgare così la prosa, come la poesia. (*)

Venne in oltre l'Accademia a travagliar non poco i più valenti scrittori che fiorirono dipoi nel secolo di Luigi XIV. facendo loro il pedante addosso, accusandogli di solecismi, di barbarismi, di non conformarsi all'uso; e sopra tutto noiandogli con le regole più scrupolose della sintassi; quasi non volesse far considerazione come le figure grammaticali sono in sostanza errori di lingua; ma errori commessi e introdotti da quelli che conoscono l'indole delle passioni e il loro particolare idioma, e sanno che la grand' arte nello scrivere sta nel ben imitar la natura. E di simili suoi diritti talmente gelosa è l'Accademia, e non manca al giorno d'oggi tra' suoi figli, chi vada tuttavia citando al tribunale del-

(**) *Pour la langue on verra dans peu nos reglemens,*
Et nous y pretendons faire des remuemens.
Par une antipathie ou juste, ou naturelle
Nous avons pris chacune une haine mortelle
Pour un nombre de mots, soit ou verbes, ou noms,
Que mutuellement nous nous abandonnons;
Contr' eux nous preparons de mortelles sentences,
Et nous devons ouvrir nos doctes conferences
Par les proscriptions de tous ces mots divers,
Dont nous voulons purger & la prose, & les vers.
Femmes savantes. Act. III. scen. II.

la Grammatica i più gran scrittori della passata età; rimettendo su la scuola di quei maestri di Aulo Gellio, i quali tassavano Cicerone di non aver saputo il latino. (*) Ma il peggio è, come si è detto, che l' Accademia ha troppo ristretto i confini della lingua. Cosicchè un troppo picciol campo è rimaso ai grandi ingegni. I quali in Francia pare abbiano la sorte di quegli eccellenti Capitani che non possono talvolta guerreggiare a lor talento perchè imbrigliati dalle istruzioni del Gabinetto.

La verità è che tutti convengono che la lingua Franzese negli scritti di Montagna è più ampia, più robusta, più chiara, ha più tinta e più schiena; benchè egli pur si dolga, ch' ella non era abbastanza maneggevole, nè vigorosa, e non atta a rispondere a una forte immaginativa. (**) Racine confessa che la grazia del sermon pri-

---

(*) *Aussi n' ignorez vous pas avec combien de mepris on a toujours parlè de ces personnes qui pointillent perpetuellement sur les dictions, que les Latins ont si bien nommez* cymini sectores, aucupesque syllabarum. *Aule Gelle les appelle fort proprement* verborum pensitatores subtilissimos, *lorsque il se souvient de la sottise d' un Gallus Asinius, & d' un Largius Licinius qui accusoient Ciceron de n' avoir pas bien parlè Latin*, M. Ciceronem parum integre atque improprie, atque inconsiderate locutum.
Noct. Att. l. 17. C. 1. Id. Lettre LX.

(**) *Je le trouve (le langage François) suffisamment abondant, mais non pas maniant, & vigoureux suffisamment: Il succombe souvent a une puissante conception &c.*
Essays liv. III. Chap. V.

prisco non era da esser uguagliata dal parlar dei moderni (*). E in questa opinione ha per compagno il Vescovo di Cambray, come lo ha per compagno tra i grandi scrittori della sua nazione. (**) Ancora la dotta Madama Dacier ebbe a richiamarsi della ristrettezza della propria lingua, quale è ridotta presentemente là dove dice ch' ella ha bensì i principali colori, ma è mancante delle tinte più dilicate, ch' ella sarà per avventura bastante a render felicemente due, quattro, o sei versi di Omero, come ha fatto maneggiata da un Despreaux, o da un Racine; ma che a lungo andare si accoscia *impar congressus Achillei*. (***) E le medesime cose a

(*) *Le lecteur trouvera bon que je raporte ses paroles (de Plutarque) telles qu' Amiot les a traduites; car elles ont une grace dans le vieux stile de ce Traducteur, que je ne crois point pouvoir egaler dans notre langue moderne.*

Dans la Preface de Mithridate.

(**) *Mais le vieux langage se fait regretter, quand nous le retrouvons dans Marot, dans Amiot, dans le Cardinal d' Ossat, dans les Ouvrages les plus enjouez & les plus serieux: Il avoit je ne sai quoi de court, de naif, de hardi, de vif, & de passionè.*

Reflex. sur la Rhetorique &c. art. III.

(***) *Que doit on attendre d' une Traduction dans une langue comme la notre, toujours sage, ou plutot toujours timide, & dans la quelle il n' y a presque point d' heureuse hardiesse, parceque toujours prisonniere dans ses usages elle n' a pas la moindre libertè.*

Dans la Preface a l' Iliade p. 37. edit. de Amsterdam 1731.

un dipreſſo ebbe a ripetere M. Boyer quando fece la prova di recare in proſa Franzeſe i nerboruti

---

Mais cette compoſition melèe (qui tient de l' auſtere & du fleuri) ſource de ces graces, eſt inconnue a notre langue; elle n' admet point toutes ces differences, elle ne ſait que faire d' un mot bas, dur, deſagreable; elle n' a rien dans ſes Threſors qu' elle puiſſe employer pour cacher ce qui eſt defectueux, elle n' a ni ces particules nombreuſes, dont elle puiſſe ſoutenir ſes termes, ni cette differente harmonie qui nait du different arrangement des mots, & par conſequent elle eſt incapable de rendre la plupart des beautez qui eclatent dans cette poeſie.

Ibid. p. 42.

Un Traducteur peut dire en proſe tout ce qu' Homere a dit; c' eſt ce qu' il ne peut jamais faire en vers, ſurtout en notre Langue, ou il faut neceſſairement qu' il change, qu' il retranche, qu'il ajoute. Or ce qu' Homere a penſè & dit, quoique rendu plus ſimplement & moins poetiquement qu' il ne l' a dit, vaut certainement mieux que tout ce qu' on eſt forcè de lui preter en le traduiſant en vers.

Voilà une premiere raiſon. Il y en a une autre, qui eſt la meme que j' ai deja expliquèe: Notre Poeſie n' eſt pas capable de rendre toutes les beautez d' Homere & d' atteindre à ſon elevation; elle pourra le ſuivre en quelques endroits choiſis: elle attrapera heureuſement deux vers, quatre vers, ſix vers, comme M. Deſpreaux l' a fait dans ſon Longin, & M. Racine dans quelques-unes de ſes Tragedies: mais a la longue le tiſſu ſera ſi foible, qu' il n' y aura rien de plus languiſſant.

Ibid. p. 47. e 48.

ruti verſi dell' Addiſono. (*) Nel che maraviglioſamente ſi accordano con quelli che dolgonſi che la timidità della lingua Franzeſe viene a privar la loro poeſia del carattere muſicale e pittoreſco, e ſi accorda con Monſieur Bourbon, che ſoleva dire eſſergli avviſo bere dell' acqua quando leggeva dei verſi Franzeſi. (**) E colui che meglio di ogni altro conoſce la propria lingua, e le ha fatto tanto onore, io dico Monſieur de Voltaire, non la chiama egli una lingua uſcita appena dalla barbarie, e benchè ripulita da tanti grandi ſcrittori, mancante tuttavia di preciſione, di forza, e di ricchezza? (***)

 Di

(*) *La langue Angloiſe rivale de la Grecque & de la Latinæ eſt ègalement fertile & energique. Elle eſt de plus ennemie de toute contrainte (de meme que la nation qui la parle) elle ſe permet tout ce qui peut contribuer a la beautè, & a la nobleſſe de l' expreſſion; au lieu que la Françoiſe enervèe & appauvrie par le rafinement toujours timide, & toujours eſclave des regles & des uſages, ne ſe donne preſque jamais la moindre libertè, & n'admet point d' heureuſes temeritez. Ainſi plus un original Anglois eſt parfait dans le grand & dans le ſublime, plus il eſt rempli d' images vives, & de metaphores hardies, & plus il perd en François, ou les figures un peu fortes, & les ſaillies de l' Imagination ſont regardèes comme des defauts pour ne pas dire des extravagances.*

Boyer dans la Preface qui eſt au devant de ſa Traduction de Caton.

(**) Reflex. Critiques ſur la Poeſie & la Peinture. T. I. Sect. XXXVII. p. 350. ed. de Paris 1733.

(***) *Une langue a peine tirèe de la barbarie, & qui polie par tant de grands auteurs, manque encore pour-*

Di quì nasce, dalla tanta ristrettezza cioè della lingua, che i Franzesi sono forzati a cercare nella Poesia, come dice il Fenelono, piuttosto il difficile che il bello. (*) Il quale scrittore dal considerare ai difetti di essa ch' egli sentì troppo bene nel maneggiarla, e principalmente nel voler anch' egli gareggiare in essa con Omero, propose già con una famosa sua Lettera all' Accademia di Francia ch' ella volesse un tal poco rimettere della severità sua, e al contrario servirsi con discrezione di quella libertà, di cui troppo licenziosamente aveva abusato Ronsardo. Talmente che si venisse a riconiare, per dir così, la lingua Franzese: Ed ella potesse e per l' armonia, e per la ricchezza de' vocaboli, e per

pourtant de precision, de force, & d' abondance.
Epitre a M. la Duchesse du Maine au devant d' Oreste, ed. de Dresde 1752.

(**) *La severitè de notre Langue contre presque toutes les inversions de phrases augmente encore infiniment la difficultè de faire des Vers François. On s' est mis a pure perte dans une espece de torture pour faire un ouvrage. Nous serions tentez de croire qu' on a cherchè le difficile, plutot que le beau. Chez nous un Poete a autant besoin de penser à l' arrangement d' une syllabe, qu' aux plus grands sentiments, qu' aux plus vives peintures, qu' aux traits les plus hardis. Au contraire les Anciens facilitoient par des inversions frequentes les belles cadences, la varietè, & les expressions passionèes. Les inversions se tournoient en grande figure, & tenoient l' esprit suspendu dans l' attente du merveilleux.*
Reflex. sur la Rhetorique &c. art. V.

e per la compoſizion delle parole, e per certa franchezza, varietà, e venuſtà nei modi del dire aver corſo con le antiche, e con le più belle tra le moderne. (*) Nè ſarebbe da temere, dic' egli, non a felice fine aveſſe da riuſcir la coſa, quando la ſcelta delle nuove voci, e delle eſpreſſioni che mancano foſſe fatta in modo che veniſſero non a sformare, ma a nutrire, e ad abbellire la lingua. Se le più coltè perſone incominciaſſero ad uſarle ſobriamente, gli altri le ripeterebbono per vaghezza di novità; ed eccolalla moda: In quella guiſa che un nuovo ſenetiero che ſi apra in un campo diviene in picciotempo la ſtrada battuta in eſſo, quando la vecchia ſtrada ſi trovi più malagevole, e più lunga. (**)

Fu ancora propoſto, non è gran tempo, quello che dicono foſſe penſiero di Deſpreaux, e ſarebbe aſſai più facile ad eſſer meſſo in eſecuzione; cioè che l' Accademia deſſe fuori una Edizione di Moliere, di Paſcal, del la Fontaine, di

(*) *Il nous faudroit outre les mots ſimples & nouveaux, des compoſez & des phraſes, ou l' art de joindre les termes, qu' on n' a pas coutume de mettre enſemble, fit une nouveautè gracieuſe.*

Dixeris egregie, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum —

Horat. Art. Poet.

Reflex. ſur la Rhetorique &c. art. III.

Prenons de tous cotez ce qui il nous faut pour rendre notre langue plus claire, plus preciſe, plus courte, & plus harmonieuſe.

Id. Ibid.

(**) Ibid.

di Racine, di quegli Autori in fine che, per la eccellenza de' loro ſcritti e per comun conſenſo della nazione, ſono tenuti i primi, ſe non arrivano in tutto ad eſſer claſſici: E queſta edizione la corredaſſe di brevi note critiche grammaticali; ond' altri foſſe avvertito e de' vocaboli da non uſarſi, e dei modi di dire da fuggirſi. Sicchè per ora almeno dopo tante diſpute in tal materia ſi veniſſe a depurare, e a determinare inſieme la maſſa della lingua. Il qual partito, quando la coſa foſſe eſeguita ſenza pedanteria, pur ſarebbe utiliſſimo. Come ſarebbe quello delle due altre Accademie delle Iſcrizioni, e delle Scienze, ſe prendeſſero a riprodurre la grand' Opera di Plinio notando & emendando a luogo a luogo dove quel valent' uomo o per una o per altra ragione va errato, e ripigliando ſugoſamente la iſtoria delle arti e delle ſcienze da' tempi di eſſo Plinio ſino alla noſtra età.

Ma, per non entrare nella meſſe dell' Abate di S. Pietro, s' egli è una diſavventura per quelli che ſcrivono in Franzeſe che la lingua non ſia fiſſata dall' autorità degli ſcrittori antichi; egli è da un altro canto una ventura per loro, che vi ſia in Francia una Capitale, e una Corte, dalle quali la lingua riceve tutto giorno una novella vita. Nè minor ventura è per li Franzeſi, che non ſolo la lingua loro, mercè i buoni libri che ne eſcon di continuo, ſia oramai, come altre volte la Greca, ſparſa per tutta Europa; ma che, con la ſcorta delle loro armi vittorioſe, vi ſi vada più che mai radicando, come fece anticamente la lingua de' Romani.

SAGGIO
SOPRA
LA RIMA.

For dances, flutes, Italians ſongs, and Rhyme
May keep up ſinking Nonſenſe for a time.
Duke of Bukingam Eſſay on Poetry.

Plurima, quæ invideant pure apparere tibi rem.
Horat. Sat. II. lib. I.

AL SIGNORE
TOMMASO VILLIERS

Membro del Parlamento, e uno de' Signori dell' Ammiragliato.

NIun paese ne rende una immagine dell' antica Roma quanto la felice sua Patria: Dove gli uomini di Stato fanno entrare gli studj delle lettere tra le arti del governo, e non meno fannō ben dire che valorosamente operarare. Ed ella, con una sua particolare vibratezza ed energia, ha saputo descrivere le accortezze politiche, e i medesimi suoi negoziati; ed ha in certo modo raffinato il suo nativo linguaggio per renderlo più atto ad esprimere i suoi proprj concetti. Nè da lei fu trascurata la Poesia, che va cogliendo i più bei fiori nell' ampiezza delle lingue: Anzi si può ben dire che tra gli studj più serj ha fatto versi anch' ella come un altro Pollione. A lei adunque come ad ottimo conoscitore mando questo mio Saggio sopra la Rima; il quale servirà almeno a tener viva quell' amicizia ch' ella mi ha fatto conoscere a tanti segni, e di cui mi è così dolce la memoria.

Berlino 14 Dicembre 1752.

SAG-

SAGGIO SOPRA LA RIMA.



TRa le molte cose che concorrono a creare lo incantesimo della Poesia quelle che più apparifcono sono il metro, e la rima. La rima era ignota come fonte di piacere agli Antichi poeti, che cantarono nelle lingue armoniose della Grecia, e del Lazio. Anzi era da loro fuggita con eguale studio che è cercata da' Moderni. Ma quando la lingua latina fu imbastardita da' Goti, la rima entrò nel mondo insieme col duello, e col gius feudale, come un dilettoso contagio, dice il Salvini (*) che da' versi leonini si stese a tutte le lingue volgari. (**)

In alcune di loro ella è talmente necessaria al verso, che senza la rima la poesia si viene a confondere con la prosa. Così affermò il Presidente Bouhier avvenire nella lingua Franzese, quando alcuni tentarono d'introdurre anche in quel-

(*) Discorso II. T. II.

(**) *Then all the Muses in one ruin lye,*
And Rhyme began t'enervate Poetry.
Thus in a stupid military State
The pen and pencil find an equal fate.
Dryden, to Sir Godfrey Kneller.

quella i verſi ſciolti dalla rima. (*) Così pure avea penſato il dotto Fenelono: (**) E uno ſteſſo giudizio, atteſo la poca armonia, la troppa regolarità, e altri ſimili difetti di quella lingua, aveva recato nell'arte ſua quel ſovrano artefice del Voltaire (***).

A co-

(*) Dans la Preface du Recueil de Traductions en vers François &c.

(**) *Je n'ai garde neanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elle notre verſification tomberoit.* Reflex. ſur la Rhetorique &c. Art. V.

(***) *Les Italiens & les Anglois peuvent ſe paſſer de rime, parceque leur langue a des inverſions, & leur poeſie mille libertez qui nous manquent. Chaque langue a ſon genie determinè par la nature de la conſtruction de ſes phraſes, par la frequence de ſes voyelles ou de ſes conſonnes, ſes inverſions, ſes verbes auxiliaires &c. Le genie de notre langue eſt la clartè & l'elegance; nous ne permettons nulle licence a notre Poeſie, qui doit marcher comme notre proſe dans l'ordre precis de nos idees. Nous avons donc un beſoin eſſentiel du retour des mêmes ſons pour que notre Poeſie ne ſoit pas confondue avec la Proſe.*

Dans la Preface de l'Oedipe.

Malgrè toutes ces reflexions & toutes ces plaintes, nous ne pourrons jamais ſecouer le joug de la rime, elle eſt eſſentielle a la Poeſie Françoiſe. Notre langue ne comporte point d'inverſions, nos vers ne ſouffrent point d'enjambement: nos ſillabes ne peuvent produire une harmonie ſenſible par leurs meſures longues ou breves, nos ceſures & un certain nombre de pieds ne ſuffiroient pas pour diſtinguer la proſe d'avec la verſi-

A così fatta neceſſità non va già ſottopoſta la lingua Italiana. In eſſa gran varietà negli accenti, e nella proſodia, aſſai di libertà nella ſintaſſi, riceve volentieri le figure grammaticali, e ricca di vocaboli e di maniere, non manca di ardiri, ha un leſſico tutto poetico,

Omnia transformat ſe ſe in miracula rerum.

Il che tutto fa che ne' noſtri verſi, anche ſenza la rima, ſenza quella magia d'orecchio, *invenias membra poetæ*. Anzi alcuni l'avrebbono voluta sbandire intieramente da'verſi Italiani, dicendo ch'ella è coſa violenta e ſtomachevole, e che non per altro il noſtro maggior Poeta inventò le terzine che per naſconderla quanto più poteva, che ſono più i mali che i beni che ne vengono, accordandoſi con quell' Ingleſe che la paragona alla gruccia che può bensì eſſer d'ajuto al debole, ma è d'impedimento, al forte: (*) E mettono in cielo il Triſſino che il primo ne moſtrò l'eſempio di purgarne la poeſia. (**)

Io per me non ſarei mai d'avviſo che ſi doveſſe sbandir coſa che può recar diletto. Vorrei piuttoſto che ſi deffiniſce in quali componimen-

---

verſification; la rime eſt donc neceſſaire aux vers François.

Dans le diſcours ſur la Tragedie a Mylord-Belingbroke.

(*) *At beſt a Crutch, that lifts the weak along,*
Supports the feeble, but retards the ſtrong.

Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

(**) Gravina nella Ragion Poetica lib. II. Art. II. e art. XVII.

menti debba esser usata la rima e da quali debba essere esclusa affine di avere una guida sicura al diletto medesimo. Della Canzone, e del Sonetto, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, non faremo particolarmente parola. Nelle Canzoni anche più libere, o irregolari, come sarebbono quelle del Guidi, la rima può se non altro servire a fermare il pensiero in qualche passo forte o sentenzioso: E dal Sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà, essendo egli stato espressamente inventato da Apollo, come dice Despreaux, per lo tormento de' poeti. Ma generalmente parlando, nei componimenti fatti di piccoli versi non è dubbio a mio credere che la rima non debba aver luogo; e la ragione parmi esser questa. Per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne, non è stato però possibile di rinovare nè meno in essa l' antico metro, e d' introdurre ne' nostri versi in luogo del numero la quantità delle sillabe, come al rifiorir delle lettere fu in Italia tentato da alcuni. Di lunghe e di brevi, di dattili e di spondei non è certamente scarsa la nostra lingua, ma le leggi della prosodia non sono in essa fermate per ancora; e quantunque grato all' orecchio riesca il suono de' nostri piccioli versi, non si può per conto niuno mettere in confronto con la regolata musica che risultava dalla combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei gliconj, negli adonj, e in altri simili metri degli antichi. Tanto più che la cesura ne' piccioli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per se diversità alcuna di suono. E siccome quanto all' armonia, così nè anche quanto all' inver-

fione delle parole la noftra lingua non fi modifica in quella tanta varietà, che da effa inverfione ricevono la Greca e la Latina. Dal che ne nafce che le cofe più femplici e comuni, folito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle e colorirle in tanti modi, nè così nobilmente e graziofamente, come potean fare i Greci e i Romani, ai quali diedero le mufe di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di fimili verfi, fe non fono rimati, danno troppo facilmente nel profaico quanto all' atteggiamento e al numero, come può ognuno conofcere nella Traduzione che ha tentato il Salvini di Anacreonte in verfi fciolti. E la rima è tanto neceffaria a tali compofizioni, quanto l' acconciatura e i nei fono neceffarj a diftinguer quelle donne, che altrimenti per la loro aria e per il loro portamento verrebbono ad effer confufe con le plebee. Senzachè il carattere proprio di tali compofizioni effendo il più delle volte quello della leggiadria; anche da quefto lato male non fi confà loro il ritorno di quella bella barbarità della rima: (*) E i quadretti in oltre ch' effe prefentano fono affai bene circonfcritti dal chiudere ch' ella fa il fentimento ogni pajo o due di verfetti.

Non

(*) *The Petrarch follow'd, and in him we fee*
What Rhyme improv'd in all its heigt can be,
At beft a pleafing found, and fair Barbarity,
Dryden to the Earl of Rofcommon on his Excellent Effay on Translated Verfe.

Non così nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori, o endecasillabi. Grandissima è la varietà che dà agli endecasillabi il cader della cesura ora in un luogo ed ora in un altro; e la maggiore loro estensione fa ch' essi possano ricevere molte parole di varia misura, e di vario suono, la cui differente combinazione unita alla differente cesura del verso risponda alla differente mescolanza de' dattili, e degli spondei dell' esametro. Non corre certamente più divario tra que' due versi di Virgilio,

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit,

che corra tra que' due di Dante,

Surgono innumerabili faville,
E caddi come corpo morto cade.

E chiunque ha studiato quel nostro poeta sovrano ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quanti differenti stampi si può gettare il nostro endecasillabo. La gravità dipoi, che è propria de' componimenti per esempio eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità, come quella che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, di cui altri non si avvede che alla finale del terzo verso. E i quadri grandiosi che ci presentano i poemi male possono esser contenuti e campeggiare dentro il ristretto giro delle ottave. Il quale tornando sempre il medesimo, genera monotonia, anzi che concateni ed unisca il poema volgare, come vuole lo Speroni, che ne cava quindi un corollario, che la rima sia il più nobile orna-

men-

mento della poesia: (*) Non permette al parlare il suo libero corso, nè quello intralciamento d'uno in altro verso, che produce nella poesia un così bello effetto, come producono nella pittura le linee serpeggianti. E non per altre ragioni è da credere pensasse il Chiabrera che allora solamente la nostra poesia eroica sarebbe giunta alla perfezione sua ch' ella fosse trattata col verso sciolto, che è il suo proprio. Nella stessa opinione egli asserisce ch' era venuto il Tasso medesimo dopo conosciuti per prova gl' inconvenienti delle ottave. (**) I quali inconvenienti non volle già provare il Miltono che ha trattata in verso sciolto la poesia eroica con grandissima sua lode, benchè in una lingua che non ha forse tutti i pregi della nostra. (***) E un altro grandissimo poeta Inglese che ben conosceva di viso la rima non ha difficoltà di dire ch' ella

(*) Vol. IV facc. 218.

(**) Vedi la Vita del Chiabrera p. XXVII. che va innanzi alle Opere di quel Poeta, Ediz. di Venezia 1730.

(***) *The measure is english heroie verse without rhyme, au hat of Homer in greek, & of Virgil in latin; rhyme being no necessary adjunct, or true ornament of poem, or good verse, in longer works especially: but the invention of a barbarous age, to set off wretched matter, & lame metre: grac' d' indeed by the use of some famous modern poets carried away by custom; but much to their oun vexation, hindrance, & constraint to express many things othenvise, & for the most part worse, than else they wo-*

ella degrada e avvilisce la maestà del verso. (*)

Le stesse ragioni a un dipresso si possono applicare ai Poemi didattici, alle Epistole, o sermoni, che già noi siam soliti scrivere in verso sciolto, e che dagli antichi erano trattati col medesimo genere di verso che la poesia eroica. Nè le Tragedie e le Commedie ch' essi scrivevano in verso iambico, verso che rasentava la prosa, non debbono nè pure esse scriversi in rima. La naturalezza che ha sopra ogni cosa da do-

---

would have ezprest them. Not without cause therefore some both italian & spanish poets of prime note have rejected rhyme, both in longer & shorter works; as have also long since our english tragedies; as a thing of it self, to all judicious ears, trivial & of no true musical delight: which consists on by in apt members, fit quantity of syllables, & the sense variously drawn out from one verse to another: not in the jingling sound of like endings; a fault avoided by the learned ancients both in poetry, & all good oratory. This neglect then of rhyme so tittle is tobe taken for a defect (though it may seem so perhaps to vulgar readers) that it rather is to be esteem'd an example set, the first in english, of ancient liberty recover'd to heroic poem the troublesome & modern bondage of rhyming.

In a Writing prefired by Milton to his Paradise lost entitled The Verse.

(*) *Till barb'rous nations, and more barb'rous times*
Debus'd the majesty of verre to rhymes.

Dryden to the Earl of Roscommon on his excellent Essay on Translated Verse.

dominare in componimenti che introducono gli uomini a dialogizzare insieme, deve escluder la rima che troppo ha del ricercato, e mostra l' artifizio del poeta, e ciò che importa assai più, che troppo spesso guida il poeta fuori del retto sentiero.

Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza,
E mutan la 'ntendenza,

per non dire col poeta franzese

La raison dit Virgile & la rime Quinaut.

In effetto quanti versi superflui, quante viziose circonlocuzioni, quanti epiteti floscj o improprj non si trovano ne' nostri poeti, e ne' forestieri, e in quelli eziandio che sono stati onorati col titolo di divini, e sono reputati per signori despotici della rima!

——————— *medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat;

cose tutte cagionate dall' esser necessariamente obbligato il poeta a prender un assai largo giro di parole perchè i versi vengano a terminare per appunto con tali cadenze, e rispondenze. (*)
Se

(*) *And Dryden oft' in Rhyme his Weakness hides*, Smith in a Poem to the memory of M. Philips.
Nos plus grands Poetes ont fait beaucoup de vers foibles —— *Ils sont pleins d' epithetes forcèes pour attraper la rime. En retranchant certains Vers, on ne retrancheroit aucune beautè* —— *Souvent la rime, qu' un Poete va chercher bien loin, le reduit a allonger & a faire lan-*

Se già uno non si facesse lecito di coniar nuove parole, e anche di mutar la significazione e il valore di quelle che han corso; come si ha da un antico Comentatore aver fatto Dante. A cui egli asserisce aver udito dire; „ che mai la „ rima nol trasse a dire altro, che quello ch' „ avea in suo proponimento, ma che egli molte „ e spesse volte facea i vocaboli dire nelle sue „ rime altro che quello, ch'erano appo gli al„ tri dicitori usati di sprimere „. (*) Ma ciò potea fare in quei tempi il padre e il re della nostra lingua, che non si farebbe a' giorni nostri, se non per avventura da chi fosse a vizio di libertinaggio così rotto, per esprimersi secondo le sue medesime parole, che farebbe

„ *un libito far licito in sua legge;*

legge per altro che da niuno saria menata buona.

Ancora la rima viene a fare il più delle volte un torto grandissimo alla retta collocazione delle parole; dalla quale, come da quella che fa succedere nella nostra mente le idee con un dato ordine, dipende in gran parte l' energia e l' effetto così della prosa come della poesia. Quel-

---

languir son discours. Il lui faut deux ou trois vers postiches pour en amener un dont il a besoin.

Fenelon, Reflex. sur la Rhetorique &c. art. V.

(*) Com. ant. Dant. Inf. 10. cod. 26. Banc. 40. della Libreria Mediceo-Laurenziana citato nella Pref. della Parte seconda Vol. IV. delle Prose Fiorentine.

lo che opera in grande la retta disposizione delle differenti parti del discorso, per cui l' una dee necessariamente andar prima, e l' altra poi, opera in ciascuna parte del discorso, anzi in ciascun periodo e in un ciascun membretto la collocazione delle parole, onde l' animo dell' uditore quà sia tenuto sospeso, là venga assecondato, in altro luogo sia come colpito; e sì venga a ricevere ad ogni istante quella impressione, che meglio alla intenzione di chi parla si risponda. Egli accade in somma delle belle scritture quello che di una macchina, del Mondo istesso; che se una minima rotella, se un pianeta o un satellite non fosse là appunto collocato dove egli è, sarebbe disordinato e guasto ogni cosa. E se qualunque particella non concorre al fine ultimo del tutto, non può far neppure alla bellezza. Ora egli è un grandissimo che se la misura e l' armonia del verso non constringa il poeta a dispor le parole in quell' ordine che non è di tutti il più acconcio e il più naturale; ed è quasi che impossibile che del tutto non le sconvolga la necessità della rima aggiunta all' obbligazione del metro. Talchè chiunque cerca veramente di scrivere con aggiustatezza e con proprietà, ben può ripetere con colui,

——————— la prima
Tra i tormenti è la colla, e poi la rima.

Nè si vuol dissimulare come la rima ti fa bene spesso presentire i concetti del poeta; il che se talora può esser cagione di diletto, parendo all' uditore di esser egli medesimo l' autore del concetto ch' egli indovina; suole il più delle volte esser anzi cagione di noia, non incontrando certamente così spesso che uno stia ad udir volen-

lentieri quello che ſa innanzi tratto gli ſi ha a dire.

Where-èer you find THE COOLING WESTERN BREEZE,
In the next line IT WHISPERS THRO' THE TREES,
If cryſtal ſtreams WITH PLEASING MURMUR CREEP,
The reader 's threatn'd (*not in vain*) *with* SLEEP. (*)

In una parola, di quanti diſordini non ha ella colpa per un buon penſiero di che ella talvolta può aver merito?

E in tanto non ſempre ci accorgiamo delle ſconciature della rima, in quanto che non vediamo così per appunto che coſa ſi aveſſe propoſto di dire, o pure avrebbe dovuto dire il poeta. Ma dove elle ſi moſtrano manifeſtamente agli occhi di tutti, è nelle Traduzioni, colle quali l' Interprete non altro certamente ſi prefigge che di rendere puntualmente il teſto. Di modo che le Traduzioni ſi potrebbon chiamare il cimento deciſivo, l' *experimentum crucis* della rima. Paolo Beni ne' ſuoi Diſcorſi porta l' eſempio di un luogo di Virgilio che viene ſtirato a un doppio numero di verſi tradotto in rima dal divino Dolce (**). Ma perchè poco concludenti dirannoſi le prove cavate da poeti mediocri; ſi paragoni quel famoſo luogo dell' Arioſto,

(*) Pope, Eſſay on Criticism.
(**) Comparazione di Omero, Virgilio, e Torquato. Diſcorſo quarto.

La Verginella è ſimile alla roſa &c.

e ſingolarmente quel tratto,

La Vergine che 'l fior di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de'
Laſcia altrui corre &c.

coll'

ut flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis &c.

di Catullo da cui è tolto; e ben ſi vedrà quanto la rima abbia sformato le grazie di quel leggiadriſſimo originale. Il gran Cornelio recando in Franzeſe quel forte paſſo della Medea di Seneca

Jas: *Obiicere crimen quod potes tandem mihi?*
Med: *Quodcunque feci.*

lo disforma anch' egli traducendolo con i ſeguenti verſi,

Med: *Oui je te le reproche & de plus* ——
Jas: ——————— *quels forfaits?*
Med: *La trahiſon, le meurtre, & tous ceux*
que j'ai faits.

Nè più felicemente l'eſatto Racine traduſſe da Euripide quel tragiciſſimo luogo della Fedra,

καὶ. Ος τις ποθ᾽ οὗτος ἐστὶ ὁ τῆς Αμάζονος;
τρο. Ιππόλυτον αὐδᾷς; Φ. σοῦ τάδ᾽, οὐκ ἐμοῦ
κλύεις.

Phedr. ——*Tu connois le fils de l' Amazone,*
Ce Prince ſi longtems par moi même opprimè
Æn: *Hyppolite, grands Dieux!*
Phedr: ———— *C'eſt toi qui l'a nommè.*

Dove il verſo ſecondo *Ce prince &c.* fatto in grazia ſolamente della rima non ci fa la figura che

di

di padre compagno; come di somiglianti versi diceva graziosamente Boileau (*).

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με, ϗ Ἀγχίσης, ϗ Ἄδωνις,
Τοὺς τρεῖς οἶδα μόνους. Πραξιτέλης δὲ πόθεν;

è un gentilissimo distico dell' Antologia sopra la Venere di Prassitele, che fu dal giudizioso Addisono contraffatto per averlo voluto tradurre in rima:

Anchises, Paris, and Adonis too
Have seen me naked, and expos'd to view.
All these I frankly own without denying:
But where was this Praxiteles been prying? (**)

Veggasi in quanta moneta, a parlar così, venga scambiato nella tanto celebre Versione di Pope quel luogo di Omero espresso da Virgilio coll'

Annuit & totum nutu tremefecit Olympum,

da Ovidio col *qui nutu concutit orbem*, e da Orazio col *Cuncta supercilio moventis*. Il Dryden nel Proemio alla Versione da lui fatta dell' Eneide paragona la rima con un vento transversale che poco o assai fa sempre deviare dal se-

H 4

(*) *Les freres chapeaux.*
But those that write in rhyme still make
The one verse for the other's sake.
For one for sense, and one for rhyme
I think's sufficient for a time.
Buttler Hudibras p. II. C. I. e nella P. I. C. I. egli dice
For Rhime the rudder is of verses,
With wich, like ships, they steer their courses.

(*) Addison, Viaggio d'Italia, Florence.

segno la saetta poetica. Fra i molti esempi, che, a confermazione di tal suo detto, si potrebbon cavare dalla stessa sua Traduzione, basti quello del Quarto.

Naviget, hæc summa est, hic nostri nuntius esto.
Bid him with speed the Tyrian Court forsake,
With this command the slumb' ring warior wake.

Quanto mai la lungaggine del senso causata dall' obbligazione della rima non fa perdere di dignità al comando di Giove tanto risoluto, e vibrato nell' originale! La quale lungaggine affatto contraria allo spirito dell' Eneide domina generalmente in tutta la versione, non ostante i monosillabi, e le elissi di che abbonda la lingua Inglese, e non ostante quella sua licenza di mutilar le parole. E forse con non meno di verità che di modestia il Dryden ha posto in fronte alla sua Traduzione quel motto cavato dallo stesso Virgilio,

—— *sequiturque patrem non passibus æquis*, che staria bene in fronte a tutte le Traduzioni, massimamente alle rimate.

Infiniti sono gli scogli dove, colpa la rima, han dato i migliori ingegni d' ogni nazione. Tra i quali viene anche tassato dal Vescovo di Cambray il gran Moliere per esser solito annacquare con molti versi la elegante brevità di Terenzio. (*) E i nostri poeti si sono con gran ragione astenuti dalla rima nelle Tragedie, e nelle Commedie. In tali componimenti salterebbono agli occhi quasi egualmente che nelle Traduzioni le storpiature e gli snervamenti quasi continui

(*) Reflex. sur la Rhetorique &c. art. VII.

tinui del senso di che ella è cagione; come bene avvertì avvenire nelle Tragedie Franzesi il medesimo Vescovo di Cambray; egli ch' era solito bere ai purissimi fonti dei Greci. (*) E ciò perchè nelle composizioni teatrali la Poesia parla non il linguaggio degli Dei, ma il linguaggio degli uomini, e i sentimenti vengon dettati e quasi tradotti, dirò così, dalle nostre passioni medesime: Se non che nelle Opere non ci si vuol guardare tanto per sottile; e la rima usata a luogo a luogo ne' recitativi e con disinvoltura, come fa quell' ingegno armonico del Metastasio, viene a dare un certo maggior condimento alla Musica.

Pare adunque che la rima non sia altro che un supplimento dell' armonia. Talchè noi dobbiamo

---

(*) *Nostre Versification trop genante engage souvent les meilleurs Poetes tragiques à faire des vers chargès d' epithetes pour attraper la rime. Pour faire un bon vers on l' accompagne d' un autre vers foible qui le gâte. Par exemple je suis charmè, quand je lis ces mots,*

qu' il mourut,

Corn. dans les Horaces,

Mais je ne puis souffrir le vers, que la rime amene aussi-tot

Qu' un beau desespoir alors le secourut.

Les periphrases outrèes de nos vers n' ont rien de naturel. Elles ne representent point des hommes qui parlent en conversation serieuse, noble, & passionée. On ote au spectateur le plus grand plaisir du spectacle, quand on en ote cette vraisemblance.

Ibid. art. VI.

mo eſſer contenti al piacere paſſeggiero ch' ella fa, al lampo ch' ella getta, quando non poſſiamo ottenere il piacere continuato, lo ſplendor durevole del ritmo. (*) E coloro a cui manca la forza da ſoſtenere il verſo ſciolto, e che in mente non han fatto teſoro delle vere ricchezze di Omero, di Orazio, e di Dante, hanno gran ragione di ricorrere al Rimario del Ruſcelli. (**)

Nè già è da credere, che tolta la difficoltà della rima, ſi venga a rendere così agevole il comporre in verſi, come pare che alcuni ſi dieno ad intendere. Che al contrario dove il lenocinio della rima non ci laſcia avvertire a' difetti di che ella ha colpa, (***) o pur fa che noi legger-

---

(*) *Je tiens cet agrement (de la rime) fort au deſſous de celui qui nait du rithme & de l' harmonie du vers, & qui ſe fait ſentir continuellement durant la prononciation du vers metrique. Le rithme & l' harmonie ſont une lumiere qui luit toujours, & la rime n' eſt qu' un eclair qui diſparoit après avoir jettè quelque lueur.*

Reflex. Crit. ſur la Poeſie & ſur la Peinture T. I. Sect. XXXVI.

(**) *But with meaner Tribe J' m forc' d to chime,*
And wanting ſtrength to viſe, deſcend to Rhyme.

Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

(*) *Rhyme, without ams other aſſiſtance, throws the language off from Proſe, and very of ten makes an indifferent phraſe paſſ unregarded; but where the verſe is not built upon Rhymes; there the pomp of ſound and energy of expreſſion*

germente gli passiamo, e *impetratum est a consuetudine ut suavitatis causa peccare liceret*; nella poesia in verso sciolto noi restiamo offesi da ogni benchè minimo difettuzzo,

E un sol punto, un sol neo la può far brutta.

Si domanda quivi con ogni rigore necessità di espressione, quel calore che manca al Trissino e al Ruccellai, che non sono altro che languidissimi parelii l'uno di Omero, l'altro di Virgilio; e si domanda quella somma finitezza, per cui l'andamento del verso cammini sempre del pari con le immagini della fantasia, e il numero sia quasi un Eco del sentimento. (**) In fine nel verso sciolto il Poeta ha *tanto plus oneris quanto veniæ minus*, come ha un ballerino a paragone di un saltatore di corda.

sion are indispensably necessary to support the stile, and keep it from falling into the flatness of Prose.

Addison, Spectator 2. 285.

(**) *Tis not enough no harshness gives offence,*
The sound must seem an Echo to the sense.

Pope, Essay on Criticism.

SAGGIO
SOPRA
L' ARCHITETTURA.

Ea naſcitur ex fabrica & ratiocinatione
Vitruv. Lib. I. Cap. I.

AL Sig. SENATORE
CONTE CESARE MALVASIA.



LO spirito filosofico che in questa nostra età ha fatto di così gran progressi, & è penetrato in ogni parte del sapere, è divenuto in certa maniera censore delle belle Arti, e segnatamente dell' Architettura. E come è della sua natura enucleare le ragioni prime e investire i principj delle cose, ha preso a sottilmente esaminare i fondamenti dell' arte del fabbricare, e finalmente ha proposto quistioni che non riescono a nulla meno che ad iscalzargli, e a mostrare ch' ella posa tutta in falso. Autore di tal novità è un Filosofo, da cui tanto più ha da temere la dottrina di Vitruvio, quanto che egli ha l' ingegno fortificato dal sapere, la fantasia feconda d' immagini, e con un certo suo modo di ragionare dotto insieme e accomodato alla moltitudine sa maneggiare con gran destrezza le armi Socratiche. Assai volte mi è avvenuto di udirlo disputare sopra tal materia con non picciolo mio piacere e profitto: E tal volta ancora ho fatto, quanto era in me, di sciogliere i suoi dubbj per tenere in piedi un' arte, a cui nulla varrebbe l' autorità di tanti secoli, se non la difende la ragione. Ora per render conto a me medesimo di una così importante quistione ho brevemente disteso in iscritto la somma degli Argomenti che soglionsi da lui proporre, e quasi lanciare contro all' Architettura, e insie-

me

me le soluzioni che vi ho credute le più convenienti. Del valore così degli uni come delle altre ne sia il giudizio in lei, Signor Conte, che non meno possiede l' Architettura per teorica che per pratica. E certo pare che questa Arte nobilissima capomaestra, come suona il suo nome, di molte altre, siasi ora ricovrata sotto l' asilo delle più alte e nobili persone. In Germania un Principe grandissimo va ornando quella Città che è la scuola di Marte con quelle fabbriche che sono il più bello ornamento di Roma e di Vicenza: E non isdegna di trattare egli medesimo la regola e il compasso con quella mano che sa trattare così animosamente la penna e la spada. Che se dopo un così grande esempio è lecito parlar d' altri; nel Conte di Burlington si è veduto a' giorni nostri rivivere in Inghilterra un altro Inigo Jones; e il Conte di Tessin in Isvezia non degenera punto dal gusto del padre suo, che fondò la più bella fabbrica che sia nel Settentrione. In Verona i Conti Pompei e Pozzo rinovano con le opere la memoria dei Cornari e de' Trissini, che meritarono che un Palladio gli ponesse in ischiera co' Bramanti, e coi Sansovini. E quì in Bologna l' Architettura è in certo modo sotto l' ombra di lei, Signor Conte; alla quale ella concede quel tempo che le avanza dagli affari pubblici e domestici, ch' ella governa in modo, che ne vien tanto vantaggio ed onore per l' amministrazione degli uni alla sua famiglia, e degli altri alla sua patria. Da un Palagio di sua idea, e condotto sotto la sua direzione vedrassi questa Città in breve tempo arricchita. Nell' interiore di esso non mancherà nulla di quei comodi e di quelle delizie che ha

ſaputo immaginare la ſquiſitezza oltramontana; e lo eſteriore ne moſtrerà uno eſempio correttiſſimo della Italiana ſeverità. Nel che ella porrà del ſuo ſapere una tanto maggior prova dinanzi agli occhi degl' intelligenti, quanto ella ha dovuto accomodarſi al vecchio, ed ha incontrato più oſtacoli da ſuperare, per ridurre a regolarità quell' opera', che non ne incontrarono il Palladio nella Baſilica di Vicenza, o il Vignola in queſta ſua ornatiſſima facciata dei Banchi. Farà pur fede un così nobile edifizio che l' antico guſto non è ancor morto: E ſarà in queſto totale ſcadimento dell' Architettura in Italia ciò che nel paſſato ſecolo furono le poeſie del Chiabrera. Il quale, allora che da' falſi concetti e dalle acutezze era tra noi corrotta ogni maniera di ſcrivere, non temette di attignere e di bere ai puriſſimi fonti dei Greci.

Bologna 24 Dicembre 1756.

SAGGIO
SOPRA
L'ARCHITETTURA.



MOlti sono gli abusi che per una o per altra causa sonosi introdotti nelle Arti e nelle Scienze, e la faccia di quelle ne hanno stranamente sfigurata. Alcuni saltano, quasi direi, agli occhi di ognuno; e per accorgersi di alcuni altri è necessaria la vista sottile dei filosofi. Tra gli abusi della prima specie principalissimo è il voler oltrepassare i confini della scienza che un tratta, e il voler farle vestire i modi, e il genio, dirò così, di un'altra. Pochi oggi ci sono che abbiano qualche tintura di lettere e non sappiano come in parecchie quistioni fisiche v'intrusero mal a proposito i Matematici la Geometria: E perchè, atteso la natura di quelle, non vi aveano sufficienti dati, vennero con la scorta di una scienza certissima ad erronee conclusioni. E nella Teologia volendo alcuni mescolarvi le discoperte della moderna filosofia, sono stati condotti ad illazioni non meno assurde che scandalose. Basti per tutte la sentenza di quello Inglese, il quale, perciocchè si trova scritto che Nostro Signore dopo risorto discese all' Inferno, sostiene che nel più basso luogo o sia centro del planetario nostro sistema è collocato esso Inferno: E di quel corpo che fu a ragione chiamato dal poeta

Lo

Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura;

del glorioso corpo del Sole ne fa la magion del pianto, e il soggiorno della eterna disperazione. Ma gli abusi che non vengono così facilmente avvertiti son quelli che sono come intrinsechi alle arti e alle scienze medesime, che fanno dirittamente contro a' loro principj. Ed anche sono dalla maggior parte riputati virtù, perchè aventi in se qualche sorta di maraviglioso, e perchè coperti dall' autorità di qualche nome, che nel popolo ha il maggior grido. Ogni professore, ed ogni artefice potrà di leggieri conoscere che di simili abusi ne sono di tempo in tempo entrati nella professione, e nell' arte sua. I nostri scrittori, per esempio, se ben considerano la natura della lingua Italiana, che non ha da principio ricevuto le varie desinenze della latina e della greca, dovranno pur tenere come viziosa quella inversione di parole che hanno intemperantemente usata alcuni de' nostri classici, e che puerilmente affettano i loro imitatori. E i Medici non potranno non condannare tutte quelle ingegnose ipotesi intorno alla Economia animale, di che son pieni i loro consulti, s' egli è pur vero che il fine della Medicina sia il guarire le infermità del corpo umano, e non il farvi su di belle dicerie.

Il Palladio considerando i fondamenti e i fini dell' arte sua, nella quale niente o quasi niente è lasciato all' arbitrio, ma tutte le parti debbono avere un proprio uffizio, & essere come dimostratrici di quello che si vedrebbe quando l' opera fosse di legname, notò in un particola-

re

re Capitolo varj abusi introdotti nell' Architettura da' Barbari, e che erano ancora seguiti da varj architetti del tempo suo. (*) Vengono quivi tra gli altri tassati da quel gran maestro coloro, che fuori delle cornici facevano nascer cartocci, e quelli che gli ponevano in vece di colonne o pilastri che abbiano a tor suso qualche peso; perchè a sostenere un carico si richiede una cosa dura & atta a resistere, e non una cosa tenera e molle, quale gl' involgimenti de' cartocci la rappresentano. E similmente è condannato l' abuso del fare i frontespizj delle porte, delle finestre, e delle logge spezzati nel mezzo; perchè essendo essi fatti, dic' egli, per dimostrare & accusare il piovere delle fabbriche, il quale così colmo nel mezzo fecero i primi edificatori nel legno ammaestrati dalla necessità istessa, non ci è cosa più contraria alla ragione che spezzar quella parte che ha da difender gli abitanti e quelli ch' entrano in casa dalle piogge, dalle nevi, e dalla grandine. Con che è da credere volesse egli mordere Michelagnolo che in alcune porte di Roma da lui disegnate prese di simili licenze; forse per dare alle sue opere maggior garbo e una certa mossa e bizzarria, come colui che, secondo il detto del Vasari, andava più dietro alla grazia che alla misura; (*) che fu proprio di quasi tutti gli architetti pittori

(*) Lib. I. Cap. XX.
(**) Lettera del Vasari nei Dispareri in materia di Architettura e perspettiva di Martino Bassi Milanese.

ri, toltone però Baldaſſar Peruzzi, Giulio Romano, e Raffaello, i quali ſeppero ſubordinare il pittoreſco alle leggi architettoniche.

Altri ſimili abuſi, oltre a' notati dal Palladio, notare potrebbonſi nelle opere de' più rinomati architetti; ne' quali ſono caduti per avere appunto nelle immagini rappreſentato quello che in verità non ſi potea fare: (*) Convenendo che la buona maniera del fabbricare formi, orni, e moſtri ſecondo la eſpreſſione di un dotto e valente uomo; il quale, per amor dell' Architettura, ha tolto a' giorni noſtri un' impreſa ſimile a quella che tolſe già Socrate per amor della Filoſofia, quando non d' altro fiancheggiato che dal vero preſe a purgarla dalle fallacie dei Sofiſti.

Tra le altre coſe da lui riprovate contro alla pratica comune così degli antichi come dei moderni è la cornice ne' luoghi coperti, da che il proprio uffizio ſuo è difendere i muri, e le ſottopoſte colonne dalle ingiurie del Cielo. Il Palladio vuole che le progetture delle cornici non porgano molto infuori maſſimamente in un luogo chiuſo perchè lo fariano ſtretto e ſgarbato. (**) Scamozzi nel cortile dei Triſſini, che non è de' più ſpazioſi, ha convertito la cornice dell' ordine ſuperiore in una faſcia, Michela-

gno-

(*) *Itaque quod non poteſt in veritate fieri, id nono putaverunt (antiqui) in imaginibus factum poſſe certam rationem habere.*
Vitru. lib. IV. Cap. II.

(**) Lib. I. Cap. XX.

gnolo ha mozzato le cornici della cimasa nello interiore di S. Pietro, e il Filosofo le sbandisce ne' luoghi coperti, come del tutto inutili. E per la ragione appunto della inutilità vuole il Perrault che nello interiore della Basilica di Fano edificata da Vitruvio non vi fosse nè fregio nè cornice, ma il solo architrave, come nello interiore di S. Andrea di Pontemolle ha praticato il Vignola; e ciò perche servisse unicamente di piede o sia d' imposta alla volta. Similmente per la ragione dell' uso e del fine nelle fabbriche non si dovrà comportare, stando al nostro filosofo, il fare frontispizio alle porte o alle nicchie in luogo coperto, come han fatto Architetti di gran riputazione, ed anche gli antichi; che è lo stesso che porti sotto l'ombrella standoti all'ombra. Quando ammettere non si volesse, anche per le membra principali della fabbrica, una ragione di bellezza indipendente dal fine, per cui diceva Cicerone, che, atteso la eleganza della forma, approvato sarebbesi il fastigio del Tempio di Giove Capitolino ancorchè posto al di su delle nuvole; (*) ragione che non sarà gran fatto menata buona da' filosofi. I quali si piccano di sta-

(*) *Quid tam in navigio necessarium, quam latera, quam carinæ, quam prora, quam puppis, quam antemnæ, quam vela, quam mali? quæ tamen hanc habent in specie venustatem, ut non solum salutis, sed etiam voluptatis causa inventa esse videantur. Columnæ, & templa, & porticus sustinent. Tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. Capitolii fastigium illud, & ceterarum ædium non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est. Nam cum*

ſtare a tutto il rigore immaginabile; e per poſti elegantemente che ſieno due ordini l' uno ſopra l' altro, non gli vogliono ſofferire nella facciata di un Tempio: perchè la cornice inferiore rappreſentando eſteriormente il palco che dentro divide l' un piano dall' altro, egli ha troppo del diſconveniente che i due ordini della facciata del Tempio te lo moſtrino al di fuori di due piani, quando entratovi dentro, tu lo trovi veramente di un piano ſolo, o, come dicono, a tetto.

Se non che forſe il noſtro Filoſofo potrà ſembrare, a quelli ancora che amano il vero, ſoverchiamente difficile e Rigoriſta; volendo ſenza eccezione alcuna che niente metter ſi debba in rappreſentazione che non ſia anche veramente in funzione, e che con proprio vocabolo abbia da chiamarſi abuſo tutto quello che tanto o quanto ſi allontana da un tale principio, che è ſecondo lui la pietra angolare ſu cui ha da poſar l' arte architettonica. E di vero parrà loro che ciò ſia un fare man baſſa ſopra buona parte degli ornati; e ſia quaſi una coſa col volerci ridurre alle ſpelonche, dove dalle ingiurie del cielo ricoverarono da prima gli uomini, ovvero a quel-

cum eſſet habita ratio quemadmodum ex utraque parte tecti aqua delaberetur; utilitatem templi faſtigii dignitas conſecuta eſt; ut etiam ſi in cælo Capitolium ſtatueretur, ubi imber eſſe non poſſet, nullam ſine faſtigio dignitatem habiturum fuiſſe videatur.

Lib. III. de Oratore.

a quella capanna che ſuggerì loro le idee prime dell' Architettura dopo paſciuti di acqua e di ghiande. Quale può mai eſſere la funzione dei fogliami del capitello Corintio, delle volute del Jonico, delle canalature delle colonne, degli animali, e di ſimili altre coſe ſolite ſcolpirſi nel zoforo? Si avranno dunque da sbandire da qualunque ben inteſo edifizio, perchè nulla ſoſtentano, nulla rinforzano, perchè non ſono di una aſſoluta neceſſità? Troppe ſono le coſe nelle arti che le fan belle e le adornano, e che ſecondo principj così auſteri ſariano pur da riformare. Quello che dagli Artefici chiamaſi aiutare il naturale, e rende perfetta ogni ſorta di poeſia, ſarebbe aſſai ſovente un peccar contro all' arte. Che ſe egli ne citaſſe dinanzi al tribunale, diciam così, della Natura, che nulla opera in vano, che fa ogni coſa con miſura e con perchè, e che degli artiſti dee eſſere il modello, di quale aſſoluta neceſſità, potriaſi domandare, ſono i peli delle ſopraciglia nell' uomo, i capelli medeſimi, le mammelle nel maſchio, i pennacchi che ombrano le teſte di parecchi volatili, le code di molti animali, tanti fiori nelle piante che ſono certamente di troppo per la fecondità della ſpecie, e non producono mai frutto alcuno? Dove pur ſembra che la Natura compiaciuta ſiaſi di ciò che è puro ornamento, & abbia nelle ſue produzioni condeſceſo talvolta anch' eſſa ad una, dirò così, non meccanica bellezza. Ma per tornare alle noſtre caſe, ſiccome nella pittura i panni hanno da veſtire e da moſtrare inſieme il nudo che è ſotto; così nell' Architettura, generalmente parlando, conviene che gli ornati coprano e moſtrino inſieme le parti eſſenziali,

la

la offatura della fabbrica. E a quel modo che è permeffo nei panni, anzi è neceffario un qualche fvolazzo, una qualche ammaccatura, ed altri fimili accidenti; lo fteffo è da dire degli ornati negli edifizj. Non farà mai da condannarfi *licentia fumpta pudenter*. Ben al contrario da riprovarfi faranno fempre quegli ornamenti, che moftrano la cofa, e vorrebbono farla credere altra da quello che di fua propria natura avrebbe da effere. Sotto tal genere entrano, tra mille altre che quì allegare potrebbonfi, quelle fantafie onde variati fono i compartimenti del pavimento nel famofo Tempio di S. Giuftina di Padova. Quà fono rapprefentati, per via dell' intarfiatura di differenti pietre, dei cubi, là delle travi incrocicchiate infieme: Sicchè in camminando quafi uno prende guardia di non intopparvi dentro. Vi hanno fatto con arte, e con più difpendio apparir quello, che, fe ci foffe veramente, fi vorrebbe levar via.

Ma finalmente l' avere a nudar gli edifizj di gran parte de' loro ornati, dovere fopprimere talvolta i faftigj, e gl' interi ordini di architettura, e dover feparar le cornici dal fregio e dall' architrave, che fi credevano tra loro infeparabili, quefte cofe e altre fimili fono un niente verfo gli altri difegni che ha macchinato il noftro Filofofo contro all' Architettura. Tutto quefto lo ha di comune con altri, (*) & è in fi-

(*) Vedi *Frezier*, *Differtation fur les ordres d'Architecture*, *Strasbourg* 1738. che fi trova alla fine del terzo Tomo della fua Stereotomia.

ne un certo raffinamento, o raddrizzamento che dire il vogliamo della dottrina medeſima di Vitruvio; ed egli procede col raziocinio e coll' argomentazione molto più là. Fermo in quel ſuo principio, che la buona Architettura ha da formare ornare e moſtrare, e che in eſſa la funzione e la rappreſentazione debbono eſſere una coſa medeſima, egli ne cava una troppo terribile conſeguenza: E queſta è di dovere, ſe non gittare a terra, condannare, come fatti contro all' Arte, tutti i più belli edifizj così antichi che moderni; ſiccome quelli che fabbricati ſono di pietra, e moſtrano eſſere di legname, e ſiccome quelli, ne' quali ſono come in una perpetua contraddizione tra loro la funzione e la rappreſentazione. Non è coteſto un pizzicar l' eſercito, è un attaccarne il centro il corpo ſteſſo di battaglia; non è un notare alcuni particolari abuſi che entrati ſieno nell' Arte; egli è un taſſare di abuſo il fondamento primo della dottrina di Vitruvio, e di tutti i ſuoi ſeguaci, che vuole che tanto più belli ſieno gli edifizj di pietra quanto più rappreſentino in ogni loro parte e con maggiore eſattezza e ſomiglianza le opere di legno, da cui ebber l' origine. Si vorrebbe all' incontro che la pietra rappreſentaſſe la pietra e non altra materia, il legno rappreſentaſſe il legno; in una parola che tale foſſe l' architettura, quale ſi conviene nè più nè meno alla indole della materia che è poſta in opera, alle qualità ſue caratteriſtiche, alla pieghevolezza o rigidità delle ſue parti componenti, ai gradi ch' ella ha di forza reſiſtente, quando ridotta in ſolidi di tali e tali figure venga ad eſſer caricata. Coſicchè diverſa eſſendo formalmente la natura del legno dal-

dalla natura della pietra, diversa altresì esser dovesse l'architettura del legno dall'architettura della pietra. In tal modo si fabbricherebbe con vera ragione architettonica; cioè dall'esser la materia conformata secondo l'indole e natura sua ne risulterebbe nelle fabbriche legitima armonia, e perfetta solidità. Questo tale argomento è quasi l'ariete del Filosofo con ch'egli rovesciar vorrebbe tutta l'antica e moderna architettura, le quali non sono da lasciare affatto nude di difesa.

Due cose principalmente voglionsi considerare in qualunque edifizio, la solidità intrinseca, e la bellezza che appare al di fuori. Quanto alla solidità, non ci è un dubbio al mondo che non si debba unicamente mirare alla natura della materia che si pone in opera, onde uno architrave per esempio non si faccia più lungo di quello comportano le forze di quella tale o tale pietra, e a schifare si venga la rovina della fabbrica: E questa è la parte meccanica, che dovrà variarsi secondo l'indole della materia. Grandissima è la differenza che corre tra il macigno e il granito, tra la pietra viva e la cotta, tra il pioppo e il larice. Nel legno la forza ch'esso ha di resistenza è appresso a poco proporzionale al suo peso, (*)

(*) *J'ai trouvè que la force du bois est proportionelle a sa pesanteur, de sorte qu'une piece de meme longueur & grosseur, mais plus pesante qu'une autre piece, sera aussi plus forte a peu près en meme raison.*
Experiences sur la force du bois. Memoire de M. de Buffen annèe 1740. *& ponderosa quidem omnis materia spissior, duriorque levi est, & quo quæque levior, eo est fragilior.*
Leo Baptista Alberti de Architectura lib. II.

come mostrano le sperienze che si prendono, per ispezzare varie sorti di legno, con la macchina divulsoria. E a tutto questo si dovrà avvertire nel fabbricare, acciocchè non si prodigalizzi la materia con danno di chi spende, o soverchiamente non si risparmi con grandissimo pericolo, e l' uno e l' altro con vergogna dell' Architetto; e quello che nelle opere della natura fa Iddio, lo stesso, per quanto è a noi possibile, nelle opere dell' Arte faccia l' uomo. Ma si dovrà egli ancora, siccome ha da variarsi la costruzione meccanica di un edifizio secondo la varia qualità della materia, variarne altresì la costruzione apparente, e la forma ch' egli ne presenta al di fuori? Perchè no? ripiglia il Filosofo. Niente vi ha di più assurdo che il fare che una materia non significhi se stessa, ma ne debba significare un' altra: Cotesto è un continuo mentire che tu fai. Dalla sola indole, dal solo uffizio della materia deesi anche cavare l' ornato. E per qual ragione di preferenza il legno è egli la materia matrice, a dir così, nell' Architettura, quella che impronta in tutte le altre le particolari sue forme? Di non lieve importanza è una così fatta quistione nella Metafisica delle arti; e non picciol grado dovrà aversi al nostro Filosofo, se in virtù delle difficoltà da lui mosse, si verrà finalmente a esaminarla e a metterla in chiaro.

Niuno domanderà, cred' io, perchè ragione si fabbrichi di pietra piuttosto che di mattoni, di mattoni piuttosto che di legno. Ogni fanciullo arriva a comprendere la non lunghissima durevolezza del legno, e a quanti accidenti vada soggetto: Se già non fosse che ne' paesi poveri di denaro e ricchi di boschi quasi tutti fabbri-

ca-

cano di legname, e ſul mercato uno trova da comperare le caſe belle e fatte, come da noi ſi trovano le gabbie o le ſtie. I mattoni ſono eſſi bensì di gran durevolezza, e di antichi muri di cotto ne rimangono tuttavia in piedi moltiſſimi; ma non ſono una così nobile materia come è il marmo, che biſogna ire a cercarlo ſotto terra, e di cui non a tutti i paeſi ha fatto dono la Natura. La pietra adunque, per la durevolezza ſua e nobiltà inſieme, dee nel fabbricare eſſer preferita a qualunque altra materia. Ma perchè mai ponendoſi in funzione la pietra, la rappreſentazione ſi fa ella in legno? L' Architettura, dice brevemente il Palladio nel capitolo degli abuſi, è come tutte le altre Arti, imitatrice della natura. Donde viene a inferire che quegli antichi Architetti i quali gli edifizj che di legno ſi facevano cominciarono a fare di pietre, dovettero inſtituire nella pietra un modo di fabbricare e di ornare che foſſe analogo al legno. Nè dagli altri autori aſſegnanſi con più parole altre cauſe da queſta differenti di quel modo di fabbricare che dagli Egizj preſero i Greci, e lo traſmiſero molto più raffinato a noi, e ſi trova ſeguito e praticato da tutte le nazioni. (*) Ma in qual parte di mondo, dirà taluno, trovanſi le caſe fabbricate di mano della

(*) Vedi Vitruvio lib. IV. Cap. II.
Leon Batiſta Alberti dell' architettura lib. I. Cap. X.
Vincenzo Scamozzi P. II. lib. VI. Cap. II, e III.

Natura, che gli architetti debbano prendere come esempio ad imitare? In quella guisa che si trovano da per tutto gli uomini e le passioni; gli uni usciti di mano della Natura, le altre da essa Natura infuse nell' uomo, che possono a tutta sicurtà essere studiate e imitate dagli statuarj, dai pittori, da' poeti, e da' musici. Di un altro ordine che la scoltura non sono la musica e simili, e forse di un ordine superiore è l' architettura; e si direbbe che assai più difficile impresa sia riuscire un valente architetto che un valente statuario o un poeta; poichè finalmente questi ha sotto gli occhi il bello esemplicato, e quegli dee quasi cercarlo nella idea.

Che se per avventura affermar volessero che gli uomini guidati dalla Natura si diedero a tagliar gli alberi e a farsi le case di legno, onde queste sono il modello primo il prototipo dell' Architettura; potrebbesi rispondere con uguali autorità, che più anticamente ancora, visti i nidi degli uccelli, quelli ad imitar presero fabbricandosi coi virgulti e col loto dove riparare: (*) Oppure, ciò che sembrerebbe più ragionevole, che

---

(*) *Ergo* —— *cœperunt in eo cœtu alii de fronde facere tecta, alii speluncas fodere sub montibus, nonnulli hirundinum nidos & ædificationes earum imitantes de luto & virgultis facere loca quæ subirent.*

Vitruv. lib. II. Cap. I.

Gellio Dokius Cæli filius lutei ædificii inventor placet, exemplo sumto ab hirundinum nidis.

Plin. Hist. Nat. lib. VII. Cap. LVI.

che viste nei monti delle spelonche scavate di mano della Natura medesima, con delle aperture e de' spiragli che tenevan lucgo di porte e di fineſtre, quivi ricoverarono dalle ingiurie del Cielo: (*) E coteste spelonche che furono l' abitazion prima dell' uomo, innanzi il ritrovamento dell' arte di tagliar gli alberi, di lavorargli, e di porgli in opera; coteste spelonche, dico, scavate nelle pietre, e non le case fabbricate di legno sarebbono state quel prototipo esse, da cui si fossero dipoi dedotte le regole dell' ordinare gli edifizj. Onde gli uomini, al contrario di quello che han fatto, avrebbon dovuto instituire nel legno un modo di fabbricare che fosse analogo alla pietra.

Quello che pare abbia più del probabile è questo; che al tempo che gli uomini pensarono di ridurre l' Architettura in arte, potendo edificare con tanta diversità di materie, dovettero pigliar le forme da una materia sola; e ciò per avere certe e determinate regole nell' ordinare & ornare gli edifizj. E a tutte le materie dovettero preferire quella che potea somministrar loro un maggior numero di modanature, di modificazioni, e di ornati che qualunque altra. Per tal via solamente poterono anche nell' Architettura ottener quello che è necessario alla perfezione di tutte le arti; varietà & unità; varietà per la

I 4 mol-

(*) *Laterarias, ac domos constituerunt primi Euryalus, & Hyperbatus fratres Athenis: antea specus erant pro domibus.*

Id. Ibid.

moltiplicità di modificazioni di che fosse capace la prescelta materia, & unità perchè provenienti dall' indole di una materia sola. E quando dalle astrazioni vennero come a concretare, e a dar corpo alle idee, s' accorsero, e videro in fatti che questa tale materia è il legno.

Che il legno, dirà quì taluno, sia per molti riguardi materia atta alle abitazioni non ci è dubbio alcuno; per la salubrità sua, per la larghezza degli spazj che comporta, onde ne risulta comodo nelle fabbriche ed ampiezza, e per la facilità che trovano gli uomini a tagliarlo e a metterlo in opera. Ma in somma esso è la più ignobile materia di tutte, ed è posto solamente in funzione ne' più vili edifizj: E come è che di tutte sia la materia più capace di modificazioni e di ornamenti, e debba a tutte le altre essere preferita per la rappresentazione?

A' tempi andati sarebbesi forse dedotto per tale preferenza un assai stringente argomento dall' osservare che i marmi si cavano dalla petraja rozzi ed informi, ed ornamento e forma soltanto ricevono dall' arte; laddove il legno la Natura il fa crescere nelle campagne bello & ornato. Talmente che il tronco, i rami, e le foglie non servono meno, come dice Cicerone, alla vita degli alberi che alla venustà (*). Ma per

(*) *Quid in arboribus, in quibus non truncus, non rami, non folia sunt denique, nisi ad suam retinendam conservandamque naturam? nusquam tamen est ulla pars, nisi venusta.*
Lib. III. De Oratore.

per non mettere in campo ſimili argomenti che ſentono più dell' oratore che del filoſofo, chiunque ſi farà a conſiderare con occhio un poco attento, potrà non così difficilmente vedere come dalle più ſemplici abitazioni di legno vengano quaſi in germe contenute tutte le modificazioni de' più magnifici palagi di marmo, e di tutti i più ſontuoſi edifizj deſcritti nel famoſo ſogno di Polifilo, che contribuì di tanto a riſuſcitare il vero guſto nell' Architettura. Talmente che ſe la pietra vuol eſſere nelle fabbriche armonicamente tagliata, ſcolpita, e diſpoſta; le conviene pigliare come ad impreſtito gli ornamenti e le forme dal legno. E così un' analiſi un po' più minuta che non ſi ſuol fare dei rudimenti primi, della gramatica, dirò così, dell' Architettura, potrà forſe riſpondere agli argomenti della più ſottile Filoſofia.

Le colonne iſolate che ſi pongono nelle logge non ſono altro che gli alberi che ſoſtenevano da principio un coperto dove riparare dal Sole e dalla pioggia: E ſiccome gli alberi ſono più ſottili nella cima che appreſſo le radici; così le colonne, ſecondo che dice anche il Palladio, (*) ſono manco groſſe nella cima che da'

 piedi.

(*) Cap. degli abuſi lib. I.
Scamozzi P. II. Lib. VI. Cap. XI.
Non minus quod etiam naſcentium oportet imitari naturam, ut in arboribus teretibus, abiete, cupreſſo, pinu, e quibus nulla non craſſior eſt ab radicibus: deinde creſcendo progreditur in altitudinem, naturali contractura peræquata naſcens ad cacumen.
Vitruv. Lib. V. Cap. I.
Con-

piedi. E' credibile che le bafe, le quali dal vivo della colonna si vanno slargando verso il suolo e terminano nel plinto, rappresentino altrettanti pezzi di legno, o tasselli sottoposti gradatamente all' albero che sopra vi riposa; e non cose che con quei loro bastoni e cavetti paiano, come vuole il Palladio, (*) schizzarsi per lo soprapposto peso. Poichè fingendosi tenere e molli, non so con qual ragione si possano mettere sotto ad una cosa dura e greve; che è pur l' argomento che fa il medesimo Palladio contro a' cartocci posti in vece di colonne ovvero di pilastri. Senzachè fitti gli alberi da principio immediatamente in terra, il che ci viene rappresentato dal Dorico antico senza base, si accorsero di due inconvenienti; e del troppo ficcarsi che facevano gli alberi in terra aggravati dal sovrapposto carico, e dell' oltraggio che a ricever venivano dalla umidità della stessa terra. E così per rimediare tanto all' uno che all' altro inconveniente vi posero orizzontalmente sotto dei tasselli, i quali impedivano all' albero di profondarsi in terra, e all' umido di attaccarlo: Per non dir nulla che quei tasselli con assai minor opera rimutar si poteano, se offesi o marciti, che non l' albero medesimo. Similmente i capitelli che dal vivo della colonna si vanno

Contractura columnarum ducta est a nascentibus eis arboribus, quæ ad radices crassæ, sensim se contrahentes fastigantur.

Philand. ad eundem locum.

(*) Ibid. Vedi anche Scamozzi P. II. Lib. VI. Cap. II.

no slargando all' insù, sono altrettanti tasselli posti in cima dell' albero, che vengono gradatamente a tor suso l' architrave, e terminano nell' abaco; il quale, come il plinto, è comune a tutte le colonne di qualunque ordine si sieno. E cotesto architrave, o sia epistilio, non è altra cosa che un altro albero posto orizzontalmente sopra le teste degli alberi in piedi, sul quale viene a posare il coperto. Ecco gl' intercolunnj semplici. Così parmi che divisare altri potesse facendosi lecito di recedere in qualche parte dalla opinione del Palladio, da quella di coloro che vogliono le basi delle colonne essere come altrettanti piumaccetti postivi sotto, ovvero una certa imitazione de' ravvolgimenti e nodi degli alberi, donde viene il nome di *spiræ* con che le chiamarono i latini; (*) e istessamente dalla opinione dell' Alberti seguita dal Barbaro; che i collarini e le fascie di sopra e di sotto a' fusti delle colonne significhino alcuni cerchj di ferro posti anticamente da' piedi e da capo ai sostentacoli di legno acciocchè per lo continuo peso che dovean reggere non si fendessero. (**) Nè già dovrà parere strano che si receda talvolta dalle opinioni de' più accreditati autori, quando questi propongono sentenze, alle quali pochi ch' io creda ci vorranno stare;

(*) Vedi Scamozzi P. II. lib. VI. cap. II.
(**) Vedi Leon Batista Alberti lib. I. Cap. X. e Daniel Barbaro nelle Note al Cap. III. del lib. III. di Vitruvio. Vedi ancora Filandro nelle Note al Cap. I. del lib. IV. di Vitruvio.

come ſarebbe quella del Barbaro che le campanelle del Dorico, chiamate chiodi dal Serlio (*) rappreſentino altrettante gocciole d' acqua, che ſcendano giù per li triglifi; (**) ed anche quella dell' iſteſſo Vitruvio che le baſe delle colonne Joniche ſieno in vece dei calzari di una donna; (***) coſe tutte egualmente ſtirate che la famoſa etimologia di alfana del Menagio, ovvero quell' antica di ſtella quaſi ſtilla di luce.

Ora ſeguitando furono talvolta coſtretti gli uomini, per la qualità delle coſe che doveano eſſer condotte a coperto e paſſare tra gl' intercolunnj, a porre gli alberi in maggior diſtanza l' uno dall' altro; e ci poteva allora eſſer pericolo non l' architrave caricato di ſopra veniſſe per ſoverchia lunghezza a fiaccare. A un tale inconveniente trovarono compenſo con lo incaſtrare nei tronchi di ciaſcun albero due pezzi di legno pendenti l' uno verſo dell' altro, che quaſi braccia andavano a rimettere nell' architrave medeſimo, e a ſoſtener parte del peſo. Ed ecco gl' intercolunnj o logge con archi. Queſte medeſime braccia poſte nello interno dell' edifizio a ſoſtentamento dei palchi, diedero origine ai volti: E ſecondo la varia direzione con che andavano a puntellare il palco, e la varia loro combinazione ne nacquero le varie maniere di quel-

(*) Lib. IV. cap. VI. ed. di Venezia 1584.
(**) Nelle Note al cap. III. del lib. III. di Vitruvio.
(***) Lib. IV. cap. I.

quelli, a mezza botte, a ſpigoli, a lunette, ed altri. Volendo gli uomini difendere il ſuolo delle loro abitazioni dalla umidità, piantarono l'edifizio in alto ſopra travi poſate in terra poſte le une ſopra le altre e terrapienando dentro; che è l'origine prima de' zoccoli, dei dadi, e dei piedeſtili delle colonne: (*) E volendoſi difender dal freddo, chiuſero con tavolati i vani che rimanevano tra gli alberi fitti in terra aprendovi però, per le comodità e per li biſogni loro, delle porte, e delle fineſtre: E di quì ha origine quell'Architettura che hanno alcuni chiamata di baſſo-rilievo, in cui le colonne eſcono del muro ſolamente per la metà, o i due terzi del diametro; e come altrettante ſpranghe legano inſieme l'edifizio, e vanno a tor ſu l'architrave. Quelle faſcie in oltre, o quei riquadri che riſaltano tutto intorno a qualche ſpazio nelle facciate, e vengono talvolta lungo le colonne e l'architrave come a ricinger le fineſtre o le porte, ſignificano una ſovrappoſta incamiciatura di tavole che è tagliata al labbro del riquadro, o della faſcia. L'albero orizzontale che poſa ſopra gli alberi in piedi, è, come abbiam detto, l'architrave; le teſte di quelle travi che ſoſtentano il coperto, ovvero i palchi che dividono l'un piano dall'altro, ſono o i triglifi del fregio, o i modiglioni e i dentelli della cornice, ed anche le menſole del fregio, quali ſi veggono nel compoſito del Coliſeo, che furono tanto copiate dal Serlio e dal Vignola. E lo ſporto del coperto

(*) Scamozzi P, II. lib. VII. cap. III.

to da cui sono gettate lontane dalle parti sottoposte dell' edifizio le acque e le piogge, è la cornice medesima che corona o gocciolatoio dire vogliamo: (*) E però gli edifizj di varj ordini di colonne dovrebbono avere gli aggetti delle cornici degli ordini inferiori alquanto scemi, perchè meglio si conoscesse l' uffizio della corona principale della fabbrica. Il qual modo aggiugne anche maestà alla fabbrica medesima, come tra le altre si può vedere nel Palazzo Farnese architettato in gran parte da Michelagnolo, nella Biblioteca di S. Marco del Sansovino, e nel Palazzo Grimani Calergi ora Vendramino, il più signorile di quanti ne sieno in Venezia. E fanno ancora più bella vista quegli edifizj il cui ordine inferiore è soltanto coronato da una fascja, lasciando la cornice al superiore. Vengono allora le differenti parti della fabbrica ad avere ciascuna il suo perchè, e a comporre un tutto, dove ci è armonia ed unità; come si può vedere nel palagio Magnani in Bologna, nel Tiene in Vicenza, e nel Caffarelli in Roma, l' uno di disegno del Tibaldi, l' altro del Palladio, e il terzo del gran Raffaello. Che se poi i modiglioni o i triglifi non appariscono talvolta nelle cornici, ciò è solamente perchè le teste delle travi suppongonsi al di fuori coperte da sovraposti tavolati. E se si supponga che le teste delle travi che sostengono interiormente il palco della stanza intacchino alcun poco l' architrave, e ven-

(*) Vedi il Vitruvio del Barbaro lib. III. cap. III. e lib. IV. cap. II.

e vengano ad incaſtrarviſi dentro, ſi avrà l'origine delle cornici architravate, contro alle quali con non molta ragione al parer mio pigliano la lancia taluni. Dal colmo degli edifizj fatto pendente perchè non vi ſi fermi ſu la pioggia ne vennero i faſtigj delle fabbriche e de' tempj: (*) E due pezzuoli d'aſſe meſſi in piovere ſopra le fineſtre per coprirle e difenderle, ſono i fronteſpizj delle fineſtre medeſime, delle porte, e delle nicchie che ſi fanno ora acuminati, ora tondi, e talvolta per la varietà ſi tramezzano gli uni cogli altri. Che ſe le aſſe le quali coprivano la porta ſporgevano molto in fuori, conveniva ſoſtenerle di quà e di là con due travi fitte in terra, come ſe ne vede aſſai ſpeſſo nelle ville della Germania; ed ecco la origine delle logge, e dei portici dei Tempj col particolare lor faſtigio. Nè i balauſtri, o i poggiuoli ſono altra coſa che ſcale da mano, o raſtrelli meſſi da principio a traverſo di una qualche apertura affine d'impedire agli animali domeſtici, o a' fanciulli l'uſcire nella campagna. Le differenti forme dipoi degli alberi, quale ſvelto come l'abete, quale tozzo come il faggio, e quale di mezzana ſacoma, dirò così, poterono a mio giudizio far naſcere negli uomini una tal quale idea dei differenti ordini di architettura piut-

---

(*) *Poſtea quoniam per hybernas tempeſtates tecta non poterant imbres ſuſtinere, faſtigia facientes, luto inducto, proclinatis tectis ſtillicidia deducebant.*

Vitruv. lib. II. cap. I.

piuttosto che le differenti simmetrie dei corpi umani: (*) E le scabrosità della scorza degli stessi alberi, e non le piegature delle vestimenta (**) poterono suggerir loro le canalature delle colonne. (***) E così quelle cose che fecero da prima gli uomini condotti dalla necessità, le ridussero dipoi ad ornamenti e a delizie per la eleganza delle loro abitazioni.

Da questa minuta analisi ricavata in alcune parti dagli Scrittori di Architettura può apparire qual ricca miniera di modificazioni e di ornati sia il legno. Scarsa all' incontro ne è la pietra. La quale, se si avesse a porre in rappresentazione come si pone in funzione, non avria mai nell' Architettura introdotto le colonne. E appresso qual nazione forse mai fabbrica nobile senza dignità di colonne? (****) Asserisce con molta ragione un dotto Franzese che molto più belli ed ariosi sarebbono i nostri Tempj, se internamente sostenuti fossero da colonne isolate in vece di quelle massicce arcate e pilastrate da cui non

---

(*) Vitruv. lib. IV. cap. I.
Leon Bat. Alberti lib. IX. cap. VI.

(**) Vitruv. ibid.

(***) Mi è sommamente piaciuto di essermi quasi riscontrato sopra l' origine delle canalature delle colonne con M. Frezier, il quale ha rischiarato con gran lume di Filosofia le cose dell' Architettura. Vedi quello che egli ne dice nella sua Dissertazione sopra gli ordini dell' Architettura.

(****) *Ipsæ vero columnæ —— & magnificentiam impensæ, & autoritatem operi adaugere videntur.*
Vitruv. lib. V. cap. I.

non vengono meno ſoſtenuti che ingombrati. (*) Di fatto niente vi ha di più bello dell' interiore del Duomo di Mantova reſtaurato in tal guſto da Giulio Romano. Delle colonne erano talmente vaghi gli antichi Italiani, che una gran parte del loro luſſo ſi può dire che in eſſe riponevano; e ſulle colonne metteano taſſe, come in Inghilterra ſulle carrozze ne furon meſſe e ſulle piatterie d' argento (**) Della varietà degli ordini, ſe la pietra ſi poneſſe anche in rappreſentazione, non ſarebbe da parlare, come nol ſarebbe neppure dei fogliami, delle roſe, de' caulicoli, de' feſtoni, e di altri ſimili ornamenti che quadrano mirabilmente col legno di cui ſono produzioni o appartenenze. Aggiungi che ſe la pietra ſi poneſſe anche rigoroſamente in rappreſentazione, le aperture nelle fabbriche non potrebbon riuſcire altro che ſtrettiſſime; chi non aveſſe da ſopraporre agli ſtipiti o ai fulcri pietroni di tal groſſezza, che il cercargli ſarebbe da Principi, e il trovargli una gran ventura. E chi poi volendo fare di larghe aperture aveſſe ricorſo ad occulti artifizj per rimediare all' inconveniente che le pietre non ſi rompeſ-

---

(*) *Nouveau Traitè de toute l' Architecture &c.* Par M. de Cordemoy III. Partie chap.III. Sect I.

(**) *Interim acerbiſſime imperatæ pecuniæ tota provincia exigebantur: multa præterea generatim ad avaritiam excogitabantur. In capita ſingula ſervorum, ac liberorum tributum imponebatur. Columnaria, oſtiaria, frumentum, milites, remiges arma, tormenta, vecturæ imperabantur.* Cæſar de Bello Civ. lib. III.

pessero, caderebbe in un inconveniente forse peggiore secondo i filosofi; e saria quello di fare dirittamente contro alla indole della materia che si pone in opera: Talchè ci verrebbono a dispiacere e ad offendere quelle stesse cose che negli edifizj son fatte a nostro maggior comodo e diletto. Ognuno sa che gli Architetti o per via dell'artifiziosa connessione di varj pezzi di pietra, o per via della costruzione di alcuni archi interni e di simili altri ingegni fanno alcuni spazj assai larghi, dando così alle fabbriche un arioso un leggiero e una sveltezza che incanta. Del che ne sono un bello esempio il Peristilio del Louvre, (*) e la loggia degli uffizj di Giorgio Vasari architetto raro, come lo qualifica il Palladio (**). Ora benchè quel leggiero non sia della natura intrinseca della pietra, non ne siamo punto offesi che anzi diletto ne sentiamo non picciolo; e ciò perchè ben sappiam noi esser quivi la pietra una rappresentazione soltanto del legno, che per la natura sua lo comporta benissimo. E la nostra fantasia non comba ttu-

ta

(*) *Pour le trait de Coupe de pierres qu' il me demande encore icy, il est tout trouvè dans l' excellent portique du Louvre, dont les Architraves ont au moins quatorze pieds de portèe ou de longueur. Quand M. Perrault en fit voir le dessein au Roy, la plupart des Connoisseurs crurent que c' etoit plutot une decoration de Theatre, qu' une chose qui put etre vrayment executèe. Elle l'a etè neanmoins d' une maniere aussi solide que belle.* Nouveau Traitè de toute l'Architetture par M. de Condemors p. 139. edit. de Paris 1614.

(**) Nel Proemio ai lettori.

ta dalla ragione favorisce quegl' inganni che ne sono utili. Similmente se la pietra si ponesse anche in rappresentazione, non avrian luogo negli edifizj certe apparenti compenetrazioni di parti necessarie alla bellezza egualmente che alla solidità: Come sarebbe negl' intercolunnj con arcate la imposta degli archi che pare passi a traverso di quà e di là della colonna, e i mezzi pilastri nel cantone interno di una Sala o di un Tempio, dove l' angolo dell' uno va a ficcarsi nel centro dell' altro. Di troppo verrebbesi a indebolir la pietra, se veramente scavata fosse; come mostrano tali compenetrazioni. Non così il legno per essere dall' un capo all' altro legato insieme dalle fibre longitudinali che il compongono. Onde nella presente Architettura le compenetrazioni di certe parti non offendon l' occhio, che l' offenderebbono nella nuova; purchè tali cose sieno fatte con discrezione, che è lo più bel ramo, come dice Dante nel Convivio, che della radice razionale consurga. Finalmente se la pietra si ponesse anche in rappresentazione i muri degli edifizj si vedrebbon lisci; o al più rilevati di bozze alla rustica, interi, o spezzati solamente da arcate; che pare essere la Architettura che più di ogni altra alla pietra si convenga. La quale per altro si confà anch' essa mirabilmente col legno. E di ciò ne occorrono mille esempj ne' ponti che veggonsi in Germania; dove le pile composte da' varj ordini delle travi fitte nel fiume, con le braccia che da dette travi vanno a rimettere sotto alle correnti o al suolo del ponte, e il tutto incamiciato di tavole ha per appunto sembianza di gran pilastrate con archi che voltan sopra.

Tut-

Tuttavia vegga a chi ſi appartiene di trovar eſſo altre modificazioni, altre armonie, altri ornati proprj della pietra, e de' mattoni, e d' altre materie con che veniſſe talento di fabbricare: E vegga ſe ne riuſcirà meglio di coloro che hanno cercato un quarto ordine nell'Architettura, o come altri vorrebbono, un ſeſto. Fatto ſta che non danno gran diletto a vederſi le piramidi di Egitto, dove la pietra è in rappreſentazione come in funzione; e ben moſtrano eſſer piuttoſto un monumento della potenza che del guſto di quei principi che le innalzarono. E lo ſteſſo è da dire di quello amaſſamento di pietre che è preſſo ad Oxford detto Stonin-enge, ſe porre ſi voglia tra le opere di Architettura, che immaginarono alcuni foſſe una ſpecie di Baſilica, o di Tempio degli antichi Britanni. Bensì uno eſempio elegantiſſimo di Architettura dove il legno è in rappreſentazione egualmente che in funzione, è il ponte coperto di Baſſano ordinatovi dal Palladio, e rifatto a' dì noſtri da quello Archimede della Meccanica Antonio Ferracina. Di maniera che pare che non in parole ma in fatto, abbia voluto quello inſigne Architetto laſciarne quaſi un comento ſopra l'arte ſua. Le varie membra che formano il ponte, e gli danno robuſtezza e ſolidità, diverrebbono altrettanti elegantiſſimi ornati traſportate in marmo, come ſono parti eſſenziali ed integranti nella fabbrica di legno, avendo in ſe quello che è proprio della vera bellezza operare inſieme e piacere. Del che non ſentirà dubbio alcuno chiunque ha veduto a Wilton il magnifico ponte di pietra edificatovi dal defon-

to

to Conte di Pembroke quasi in sull'esempio di quello che è a Bassano.

Due essendo adunque le principalissime materie con che si fabbrica, la pietra e il legno, e contenendo in se stesse le opere di legno tutte le immaginabili modificazioni dell'Architettura, e quelle ancora che paiono essere il più della indole della pietra, e la pietra all'incontro non ne contenendo se non pochissime; questa secondo il parer mio potrebbe esser la ragione perchè gli Egizj, i Greci, i Romani, i Mori, i Cinesi, in somma le nazioni tutte di comune consentimento hanno preso di non rappresentare ne' loro edifizj, di pietra, di mattoni, o di qualunque materia costrutti si fossero, altra materia che il legno. Con che intesero di perpetuare col mezzo delle più durevoli materie le varie modificazioni e quasi le gentilezze della meno durevole. E se pur mentono in tal maniera gli Architetti, come vuole il Filosofo, questo ancora sarà il caso di dire,

,, *Che del vero più bella è la menzogna*.

Del rimanente con verissima ragione s'inveisce il nostro Filosofo contro a molti particolari abusi che praticati si veggono nel metter in opera la pietra a ritroso delle meccaniche ragioni. Donde ne vengono screpoli, e crepature nelle fabbriche; E convien dipoi aver ricorso a catene, a inarpesature, a rappezzamenti sconci a vedersi. Le fabbriche ben intese voglionsi reggere per se stesse, e non stare attaccate con le stringhe, disse il Vignola, consultato da Martino Bassi sopra i dispareri ch' egli ebbe col Ti-

bal-

baldi nella fabbrica del Duomo di Milano. (*) E per ciò sarebbe di grandissima utilità esaminare addentro le proprietà delle materie che si mettono in opera, del legno principalmente, e della pietra. E potrebbe con tali aiuti in un secolo dato allo studio dell' osservare, come si è questo, ricevere di grandi aumenti la parte meccanica dell' Architettura. Per esempio è opinion comune de' nostri Architetti fondata sull' asserzione degli antichi scrittori così greci come latini, (**) che tagliandosi gli alberi, mancando la Luna, il legno riesca più sodo, più durevole, migliore. Sarebbe cosa dell' esame de' filosofi il discoprire per sensati sperimenti quale influenza aver possa quel pianeta nella qualità de' legnami. Nè già da' Filosofi si hanno da tenere in un total disprezio le opinioni degli artisti o del popolo; che sono talvolta, come i proverbj, il risultato della comune sperienza, e quasi un estratto del buon senso di una nazione. Benchè non si pretenda per questo di dar loro la briga di esaminare tutte le strane opinioni che in varj tempi hanno avuto voga, e fiancheggiate si trovano dall' autorità di gravi scrittori; come sarebbe quella di Vitruvio, che il larice per la ispessezza & umorosità sua non possa dal fuoco ricever

(*) Malvasia P. II. della Felsina Pittrice, Vita di Pellegrino Tibaldi, & altri.

(**) Leon Batista Alberti lib. II. cap. IV.
Palladio lib. I. cap. II.
Scamozzi P. II. lib. VII. cap. XXVI.

ver la fiamma & ardere, (*) o quella riferita dall' Alberti dal Barbaro e dallo Scamozzi ſulla fede di Plinio e di Teofraſto, che il legno della palma abbia la proprietà di sforzarſi contro al peſo ch' egli ha addoſſo e di piegarſi all' inſuſo (**). Sono tali coſe atte a fornir materia ai fa-

---

(*) *Larix vero —— ſed etiam flammam ex igne non recipit, nec ipſe poteſt per ſe ardere —— quia eſt minima ignis & aeris e principiis temperatura &c.*
lib. II. cap. IX.

Quinto generi ſitus idem, eadem facies: larix vocatur. Materies præſtantior longe, incorrupta vis, mori contumax.
Plin. Hiſt. nat. lib. XVI. cap. X.

Larix utiliſſima, ex qua ſi tabulas ſuffigas tegulis in fronte, atque extremitate tectorum, præſidium contra incendia contuliſti. Neque enim flamman recipiunt, aut carbones creare poſſunt.
Pallad. lib. XII. in Novem. tit. XV.

Il larice per li peſi e per li travamenti è buono, dura & è nervoſo, non ſi tarla, pare che delle fiamme ſi sdegni; pure vediamo che egli arde; vero è che un tronco groſſo di quello con la ſcorza molto reſiſte al fuoco.
Daniel Barbaro nelle note al cap. IX. del lib. II. di Vitruvio.

(*) Alberti lib. II. cap. VI.
Barbaro nelle note al cap. IX. del lib. II. di Vitruvio.
Scamozzi P. II. lib. VII. cap. XXV.

Et palma arbor valida: in diverſum enim curvatur.
Plin. Hiſt. nat. lib. XVI. Cap. XLII.

Ἰσχυρὸν δὲ καὶ ὁ φυῖνιξ. Ἀνάπαλιν γὰρ καὶ ἡ κάμψις ἢ τοῖς ἄλλοις γίνεται. Τὰ μὲν γάρ εἰς τὰ κάτω κάμπτεται, ὁ δε φοῖνιξ εἰς τὰ ἄνω.
Theophraſtus lib. V. cap. VII.

facitori di emblemi e poſſon trovar credenza tra la famiglia ſolamente de' comentatori (*) Ma chi ſa che le quadrature della Luna, ſe non il ſolo ſuo mancare o l'ultimo quarto, non abbian parte nel rendere il legno degli alberi, che a quel tempo ſi tagliano, più compatto, e più durevole? Ed anche queſto è forſe uno degli effetti della attrazione di quel pianeta ſulla Terra, ed ha analogia col maraviglioſo fenomeno delle maree che da eſſa attrazione dipende, con le mutazioni di tempo e con le tempeſte che infieriſcono il più nell'aria quando la Luna è nuova, o piena, e periſca, ed ha finalmente analogia col ribollire che fanno a quel medeſimo tempo certe malattie ne' corpi umani ſecondo l' aſſerzione di quel dotto Ingleſe che ha rimeſſo in ſeggio il potere del Sole e della Luna nella Medicina. (**) Nel tempo delle quadrature viene dalla virtù Lunare attratta una minor quantità di ſugo dalla Terra ſu per li tubicelli delle radici e delle fibre longitudinali dell' albero, che non ne è attratta al tempo della congiunzion ſua, e oppoſizione col Sole: Nè più nè meno che nei pun-
ti

(*) Filandro fa la ſeguente nota al ſoprallegato luogo di Vitruvio: *Ejus rei cum periculum facere vellem Venetiis, monitus Vitruvii lectione, ſpectante Illuſtriſſimo Mecœnate meo, legato tum ad Venetos regio, nunc ad Paulum Tertium Pont. Max. incenſa (larix) arſit, ita tamen, ut videretur flammas dedignari, & velle a ſe diſcutere.*

(**) Vedi *Rich. Mead. de Imperio Solis ac Lunæ in corpora humana & morbis inde oriundis.*

ti delle quadrature sono più basse le maree. Sicchè le fibre venendo dalla minor quantità di umore ad essere meno distratte, sono altresì più compatte, e più sode. La verità si è che non si potrà mai abbastanza promovere la scienza intorno a' legnami; nella quale gli antichi aveano delle pratiche che gioverebbe fossero a' tempi nostri così comuni come erano ai loro.

Il governo che si fa degli alberi in alcune parti solamente della Inghilterra di scorzargli, quando sono in succhio, e lasciargli così seccare sul ceppo, è stato da Monsieur di Buffon illustrato con un grande apparato di esperienze, & è simile a quanto prescrive Vitruvio, perchè il legname riesca nervoso e durevole, allorchè dice doversi gli alberi, prima di gettargli in terra, intaccare attorno attorno dal piede fino alla midolla, sicchè restandosi in piedi si secchino. (*) Della

 qual

(*) *Cædi autem ita oportet (materias) ut incidatur arboris crassitudo ad mediam medullam, & relinquatur, uti per eam exsiccescat stillando succus. Ita qui inest in his inutilis liquor effluens per torulum non patietur emori in eo saniem, nec corrumpi materiæ qualitatem. Tum autem cum sicca & sine stillis erit arbor, deiiciatur, & ita erit optima in usu. Hoc autem ita esse licet animadvertere etiam in arbustis. Ea enim cum suo quæque tempore ad imum perforata castrantur, profundunt e medullis quem habent in se superantem, & vitiosum per foramina liquorem, & ita siccescendo recipiunt in se diuturnitatem. Qui autem non habent ex arboribus exitus humores ita concrescentes putrescunt, & efficiunt inanes eas & vitiosas. Ergo si stantes & vivæ siccescendo non senescunt,* sine

qual pratica ne fanno anche menzione Plinio, (*) e Palladio uno degli scrittori delle cose rustiche (**). Benchè Vitruvio non ne assegni così giustamente la causa, la quale è questa; che un albero venendo composto da varj coni legnosi che si formano tra la scorza e l' albumo ogni volta ch' egli è in succhio, l' uno dentro dell' altro; il sugo nutritizio, levata la scorza, penetra la sostanza e la midolla dell' albero medesimo, vi si fissa dentro, e ne accresce il peso, la forza, e la solidità. Ma comunque sia della causa, non era a gli antichi ignoto l' effetto, che è ciò che importa: E quello che oggigiorno è reputato poco meno che una scoperta era a' giorni loro una pratica comune. E in questa materia gli antichi possedevano per avventura dei secreti, che sono al dì d' oggi del tutto perduti. Leggesi appresso Storici di non dubbia fede, che in poche settimane dopo ta-

sine dubio, cum eædem ad materiam deiiciuntur, cum ea ratione curatæ fuerint, habere poterunt magnas in ædificiis ad vetustatem utilitates.
lib. II. cap. IX.

(*) *Circumcisas quoque ad medullam aliqui non inutiliter relinquunt ut omnis humor stantibus defluat.*
Hist. nat. lib. XVI. cap. XXXIX.

(**) *Nunc materies ad fabricam cædenda est cum Luna decrescit. Sed arbores quæ cædentur usque ad medullas securibus recisas aliquandiu stare patieris, ut per eas humor, si quis in venis continetur, excurrat.*
lib. XII. in novem. tit. XV.

tagliati gli alberi aveano i Romani costrutta un' armata, e messo alla vela: (*) Quando presentemente ci vogliono degli anni a stagionare il legno che sia atto alla costruzione di un navilio. Che vieta il credere che non avessero per avventura gli antichi un secreto di seccare a un bisogno, e di rendere in un picciol tempo duro il legno, come da noi si è trovato il modo di curvarlo e di storcerlo per gli usi appunto della navale Architettura? Talchè fossero più valenti di noi anche in questa parte, come certamente il furono in tante altre parti della meccanica, e in quasi tutte le cose d'ingegno. In ogni modo, di tale e tanta importanza è nella civile Architettura il legname, che dagli osservatori delle cose naturali domanda che vi pongano qualunque studio per determinare con tutta la possibile esattezza la proporzione che corre tra la sua resistenza assoluta e la rispettiva,

(*) *Mirum apud antiquos primo. Punico bello classem Duillii Imperatoris ab arbore excisa LX. die navigasse. Contra vero Hieronem regem CCXX. naves effectas diebus XLV. tradit L. Piso. Secundo quoque Punico bello Scipionis classis XL. die a securi navigavit.*

Plin. Hist. nat. lib. XIV. cap. XXXIX.

Duillio Cornelioque Coss. etiam mari congredi Populus Romanus ausus est. Tum quidem ipsa velocitas classis comparatæ auspicium fuit. Int a enim LX. diem quam cæsa silva fuerat, CLX. navium classis in ancoris stetit: ut non arte factæ, sed quodam munere Deorum conversæ in naves atque mutatæ arbores viderentur.

Florus lib. II. cap. II

e per rischiarare quelle quistioni, la cui decisione meglio conduca a porlo in opera col più che ottenere si possa di vantaggio. Senza parlare che nella maggior parte del mondo tutti gli edifizj sono costrutti soltanto di legno, non ci è edifizio, si può ben dire, dove esso non entri. Non solamente i coperti e i palchi fannosi sempre, ma molte volte fannosi gli architravi di legname, come nelle logge Toscane: Dove per le necessità della villa convien porre le colonne molto distanti tra loro, e si usa quella maniera che Areostilo è detta. (*) Tanto che sembra si potesse a un bisogno cavare anche di quì un argomento della preferenza che si dà nell' Architettura al legname; cioè che essendo totalmente posto in tante fabbriche, e in tante parti di ciascuna fabbrica in funzione, dovea altresì esser posto nelle rimanenti in rappresentazione.

Nè un minore studio da noi si domanderebbe la natura e il meccanismo della pietra. Alcune dette vive o marmi si cavano dalla petraia dure e si metton subito in opera, ed altre, come ognuno sa, tenere e molli; che tenute all' aria e col tempo induriscono. Nè quì sta solamente la differenza. Tra il granito saldissimo con che fabbricavano gli Egizj, e il macigno con che si fabbrica in Bologna, ci corre forse quel divario che è tra il rovere e il pioppo.

(*) Vitruvio lib. III. cap. II.
Palladio lib. IV. cap. IV.

po. La varia forza di resistenza che hanno le differenti pietre considerar dovriasi ed esaminare al pari di quella dei legni. Dalla qualità del colore, delle vene, e delle macchie, dal suono o dalla sordità delle pietre vogliono che si possa far ragione del riuscire esse più o meno trattabili, dell'esser più o meno serrate e durevoli; cose tutte che sarebbono da metter in chiaro per via di sensate esperienze, e dell'osservazione accurata degli antichi edifizj; da' quali tu imparerai meglio che da' più bei ragionamenti, dice l'Alberti (*), il valore e la virtù di ciascuna pietra. Nel metterle dipoi in opera fa mestieri di non poche considerazioni: Tra le altre vuolsi badare al come si pongono le vene acciocchè per li cattivi tempi le pietre non si scorteccino, o per il peso delle disopra non s' aprano: E vuolsi avvertire che la faccia che nella cava era la più ascosa si ponga, secondo i precetti dello stesso Alberti, (**) in modo che resti allo scoperto, come quella che è più sugosa e più forte. Delle quali considerazioni non si danno gran briga, a quel ch'io credo, coloro che al dì d'oggi hanno il titolo di architetti. Ancora converria promover più che mai l'arte ingegnosa della Stereotomia, per cui, senza frametter malte nelle commettiture, o altra qualità di cementi, le fabbriche stanno insieme in virtù del proprio peso, e della sezione e connession delle pietre, di cui sono composte. Non

(*) Lib. II. cap. VIII.
(**) Lib. III. cap. VII.

era una tal arte ignota ai Romani, nè tampoco agli abitanti del Perù, che di essa ne hanno lasciato in parecchie fabbriche di così durevoli prove; i Goti vi hanno anche posto maggior studio che gli antichi a cagione della difficoltà e bizzarria della loro Architettura; e i moderni ce ne hanno tra gli altri mostrato un nobile saggio nell'Osservatorio di Parigi. Ora massimamente che la scienza Meccanica, mercè gli aiuti della più sublime Geometria, è pervenuta a tanta sottigliezza, si potranno di quest' arte dilatare i confini: E a un tempo medesimo stabilire se l'altezza degli architravi sia da accrescerla non relativamente alla sveltezza delle colonne, come vuole Vitruvio, ma a proporzione degl' intervalli dell' intercolonnio e determinarne in tal caso le giuste proporzioni; deffinire qual figura dare si convenga a un solido di pietra retto di quà e di là da due stipiti perchè venga a sentire egualmente in ogni sua parte il sovraposto carico; e se anche in pratica meglio tornasse la catenaria che il cerchio per valersene in quegli archi o remenati soliti farsi sopra gli architravi del diastilo, e su i sopracigli delle porte e finestre acciocchè rimangano liberi dal peso, e fanno moltissimo alla perpetuità della fabbrica.

Non è già che senza gran perizia nella Geometria non abbia un Architetto a tenersi per eccellente. Niente pregiudica alla fama del Vignola che egli non abbia saputo che la curva da lui costrutta per la fusellatura delle colonne sia la concoide di Nicomede come l'ha dipoi riconosciuta M. Blondel; o alla fama del Serlio ch' ei non sapesse che la sua curva per fare diver-

se

se forme di vasi e per le volte di minore altezza del mezzo cerchio, è la elissi Apolloniana, come è facilissimo a riconoscersi (*). E non è già che senza i più astrusi calcoli dell' Algebra non possa l' Architettura fondare e innalzare i suoi edifizj a buona speranza di durevolezza. Delle regole stabilite su di buone osservazioni ce ne son forse tante che basta. E se alcune fabbriche mancano di solidità, ciò procede assai più dalla imperizia dell' artefice, che dalla insufficienza dell' arte. Che in ogni tempo molti sono gli operaj, come disse Platone del tempo suo, e pochi gli Architetti. Ma non potrà mai essere la Geometria se non di aumento grandissimo alle arti, quando non si perda in quelle ricerche che sono come un soprabbondante rigoglio dell' ingegno, e si ricordi ch' ella nacque tra gli uomini per conservare a ciascuno le sue possessioni, per istruirgli delle cose più importanti e più utili, per giovargli. Pare veramente ch' ella si vada ogni giorno più richiamando verso i suoi principj, e che il Genio, che ha in cura il bene della civil società, sia entrato a presiedere nelle più famose Accademie di Europa. Et è da sperare, che segnatamente ai progressi dell' Architettura contribuirà non poco il nostro Filosofo. Mercè le dotte sue conferenze egli la purgherà di molti errori che vi ha introdotti una cieca pratica, e volgendola più che mai a considerare a fondo, per dar solidità alle sue

(*) Vedi Serlio, Primo Libro di Geometria.

opere, la indole della materia, farà sì ch'ella posi sempre più su' veri principj meccanici. Ed egli sarà simile all'antico Socrate, il quale fu forse cagione che si emendassero parecchie leggi ed abusi ne' governi del tempo suo, se non gli fu dato di essere fondatore di una nuova Repubblica.

SAGGIO
SOPRA
LA PITTURA.

χαλεπὰ τὰ καλά.

AL SIGNORE
GIUSEPPE SMITH
Console della Nazione Inglese
in Venezia.

LE parole del precettatore eſercitato, dice un noſtro Scrittore, ſono acqua viva di ſapere che ſcaturiſce dal petto, e portano ſeco la vena dell'operazione. Dove le parole di un uomo ineſercitato non poſſono eſſer altro che acqua morta ſtagnante, per così dire, nella conſerva della memoria. E però quelli che ſono maeſtri in un'arte, ſono quelli altresì che ne dovrebbon ſcrivere. Pur nondimeno dacchè ella, Sig. Conſole, chiede il mio avviſo intorno agli ſtudj che ſono da farſi, e intorno all'ordine che è da oſſervare per arrivare ad eſſere un pittore eccellente; non iſtarò di dire ſopra ciò quello che io penſo. Ben vorrei che i miei penſamenti a riſcontrare ſi aveſſero co' ſuoi; non potendo ſe non fare grandiſſima autorità nelle belle arti chi ha ſaputo raccogliere tanti bei libri, tanti bei diſegni, e intagli, tante belle ſtampe e pitture, come ella ha fatto, in una Caſa che per la conſtruzion ſua ne ricorda i più felici tempi dell'Italia, e in una Villa, che per la ſua diſpoſizione ci è un eſempio del guſto della Inghilterra. Quivi ſi adunano ſovente gli amatori de' buoni ſtudj, ch'ella ſa dipoi intrattenere con non meno di ſontuoſità che di ſale. Ma ſe finalmente i miei penſamenti verranno

esaminati, e corretti dal finissimo giudizio suo, e da coloro che meglio che la penna san maneggiare il pennello; forse potranno contribuire a far risorgere un'arte, onde l'Italia potè gareggiare con l'antica Grecia. A ogni modo mi dovrà pur piacere di aver ragionato di cose che amo sommamente con persona che io amo ancora più.

Venezia 20. Maggio 1755.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
LA PITTURA.



DUe ſembran eſſere le cauſe principaliſſime, che impediſcono il veder riuſcire nelle buone arti, e nelle ſcienze uomini eccellenti. L'una, che i padri ſogliono torcere i figliuoli a tutt'altro genere di ſtudj da quello, a cui la Natura gl'inclina; l'altra, che ſe pure i figliuoli ſono indirizzati a quello ſtudio, che ſi riſcontra con la naturale loro abilità; non vi ſono ammaeſtrati per quella via, che gli conduca ſpeditamente alla meta. Per togliere il primo impedimento, pare non doveſſe eſſer laſciato in potere di ciaſcun uomo materiale deſtinare i proprj figliuoli a qual profeſſione gli viene in fantaſia. Dal che ne naſce che non ponendoſi mente, come dice il poeta,

Al fondamento che Natura pone,

tante ſono le tracce fuori di ſtrada, e che tale che ſarebbe forſe riuſcito un Neutono, o un Raffaello, null'altro diviene che un Leguleio, o un Sonettiſta. Nelle ſcuole pubbliche dovrebbono eſſerci poſti dal Principe degli uomini ſagaci quaſi altrettanti eſploratori de' varj ingegni de' fanciulli, i quali, mettendo loro innanzi più maniere di coſe, imitaſſero l'eſempio di Uliſſe, quando, per iſcoprire Achille, tentò le fanciulle di Sciro col preſentar loro un vezzo di perle, e una ſpada.

da. (*) Veduto a qual cosa si appigliano i fanciulli, converrebbe dipoi mettergli a più prove. E ciò per conoscere se rimangon fermi nel proposito primo, e se quella inclinazione ch' e' mostrano nasce da spirito leggiero, ovveramente ha radice in uno spirito ordinato, e che sia per condurre i suoi frutti a maturità. Quanti non sonosi veduti, che per una certa loro subitanea prontezza in apprendere promettevano meraviglie, che riuscirono in niente: E colui che, per la sua lentezza nell' operare, era chiamato nella scuola il bue, camminò poi franco e a gran passi, e divenne caposcuola egli medesimo? Di modo che pare che gl' ingegni tengano della qualità de' corpi, che se più penano a riscaldarsi, isvaporano anche meno, e concepiscon meglio, e conservano il calore. Tolto il primo impedimento, si verrebbe a togliere il secondo coll' indirizzar la educazione in modo, che, come nelle malattie fa la Medicina, ella altro non fosse che un secondar continuamente le indicazioni della Natura. E di vero egli è troppo fuori di ragione tenere per più anni gli stessi modi con chi si disegna per la chiesa, con chi per l' armi, con chi per l' arti liberali; e insegnare indistintamente a' fanciulli quello a che la loro propria indole contrasta, e quello di che la maggior parte di essi hannosi poi da scordare uomini fatti. Appresso i Romani qua-

(*) In Berlino, dove un Sapiente è in sedia reale, si trova esser messo in pratica un tal pensamento.

quale de' loro figliuoli, dice Tacito, a milizia, o a legge, o a eloquenza inchinava, a quella tutto si dava, quella tutta ingoiavasi (*). Che se arte ci è alcuna che, oltre al natural genio, richiegga, senza altro svagamento, un particolare, e pertinacissimo studio; ella è senza dubbio quell' arte che si propone di ritrar la bellezza, quale non si vede in niuna delle cose che ne sono dattorno, che si propone di giugnere a dar rilievo alle cose piane, luce alle scure, lontananza alle vicine, vita ed anima ad una tela. Onde, mercè i dotti suoi inganni, ella faccia dire allo spettatore,

Non vide me' di me chi vide il vero.

Conosciuto adunque un ingegno fatto dalla Natura per esser pittore, mal sarebbe chi lo mettesse nella solita strada degli studj, e col branco degli altri fanciulli lo mandasse alla Scuola per apprendere il latino. In cambio dell' Emanuelle si dovrà farlo ammaestrare nei rudimenti della lingua Italiana: E in cambio dell' epistole di Cicerone, gli si dovrà far leggere il Borghini, il Baldinucci, e il Vasari. E da ciò ne verranno due beni; l' uno che imparerà la propria lingua, e non sarà necessitato ricorrere ad altrui, come è avvenuto a pittori rinomatissimi, quando egli avrà da scrivere una lettera;

(*) *Et sive ad rem militarem, sive ad juris scientiam, sive ad eloquentiæ studium inclinasset, id universum hauriret.*
In Dial. de Orator. sive de caussis corruptæ eloquentiæ.

tera; l'altro che verrà acquistando cognizioni appartenenti all'arte sua. A un tal fine dee sempre mirare ogni suo pensiero. E però converrà di continuo fargli osservare le varie forme degli alberi, degli animali, le varie fisionomie, e corporature delle persone. Nè si dovrà trascurare di mettergli dinanzi agli occhi anche le varie manifatture degli uomini, acciocchè la sua educazion prima sia tutta fantastica e indirizzata unicamente a' sensi così avidi in quella tenera età di novelli oggetti, e così tenaci nel ritenerne le immagini.

Tosto che sia da porgli l'amatita in mano, non è di così lieve importanza, come forse alcun pensa, da' quali esempi egli incomincerà i suoi studj. I primi profili, le prime mani, i primi piedi ch' ei disegnerà, sieno sull'ottimo, sulle cose di Raffaello, e simili; ond' egli venga formando l'occhio, e la mano fino dal bel principio alle forme quadrate, alle belle proporzioni, e al bel carattere. A uno che s' era messo a copiar cose di un mediocre pittore per passar poi a quelle di Raffaello, e dicea farlo per disgrossarsi, rispose Agostino Caracci, piuttosto per ingrossarsi. Quell' odore, che il nuovo vaso è imbevuto una volta, quello conserverà dipoi. Ancora dovrebbe ricopiare qualche bella testa dalle medaglie Greche e Romane non tanto per le ragioni dette, quanto per imparare a conoscere, dirò così, que' personaggi che avrà da ritrarre un giorno, e per andarsi avvezzando di buon' ora a copiar dal rilievo. E tutti i suoi disegni sieno condotti con amore, e finiti con somma diligenza. La diligenza è necessaria ne' principj di qualunque studio; nè speri di ave-

avere il compaſſo negli occhi chi non l'ha avuto lungo tempo tra mani. I pittori ſecchi hanno fatto de' maeſtri; i manierati non ſoglion fare che de' guaſtameſtieri.

Diſputare ſe la Notomia al pittore è neceſſaria o nò, e tutt'uno che domandare ſe la Grammatica è neceſſaria ad uno ſcrittore: Ed egli è opera perdüta andare infilzando, a confermazione di tal verità, le autorità degli antichi maeſtri, e delle migliori ſcuole. Chi non ſa che colui, il quale non avrà appreſo come ſotto gl' integumenti eſterni è coſtrutta la macchina del corpo umano, non potrà intenderla nel ricopiarla dal naturale attraverſo la cute e la pinguedine, e vi commetterà di mille errori? come avviene a un copiſta, per quanto e' ſia fedele, ſe traſcrive da una lingua ch' e' non poſſegga, o copii una ſonata non s' intendendo di muſica. Che quando bene baſtaſſe il tenerſi ſolamente al naturale, nei moti violenti, nelle attitudini momentanee non ſi può ricorrere al modello; e che co' principj della ſtruttura del corpo umano ben radicati in mente ogni coſa può a un valente pittore eſſer di eſemplare per il tutto inſieme delle parti: Come ad Annibale Caracci ſervì di modello Lodovico ſuo cugino per una Venere, e per il viſo di una Santina ſi valſe un tratto Guido Reni del moſtaccio di un ſuo ſergente. La quiſtione potrebbe cader ſoltanto ſul determinare ſino a qual ſegno ſia neceſſario al pittore di apprender la Notomia. E già a lui non ſi appartiene lo ſtudio dell' Economia animale, della Nevrologia, dell' Adenologia; ma dee pur baſtare che il pittore ſappia la ſtruttura dello ſcheletro, o delle oſ-

ossa che sono l'armadura del corpo umano; e sappia le origini, l'andamento, e l'uffizio de' muscoli che nel rivestono con la distribuzione che la Natura vi ha fatto sopra più o meno della pinguedine. E di questo con la scorta di un bravo Incisore Anatomico altri può venire a capo in termine di due o tre mesi. Di non lunga lena è un corso di Osteologia; e della infinità di muscoli registrati da' Miologhi un sessanta o settanta al pittore sono d'avanzo. E quivi potrà essere molto aiutato dalle notomie che si hanno in gesso, e singolarmente da quella del profondo Lelli, dove le parti sono forse meglio intese e meglio pronunziate che in qualunque altra. Un esercizio che mi pare il casissimo per approffittar molto in questa parte tanto essenziale, sarebbe questo; copiata per esempio la Notomia in faccia, disegnarla d'idea sullo stesso contorno dalla parte opposta; e simile si potrebbe fare delle statue. Il che varrebbe tant'oro per impadronirsi dell'uffizio, e giuoco de' muscoli, quali sieno congeneri, quali antagonisti; del vario loro raccorciarsi, distendersi, e gonfiarsi secondo i varj atteggiamenti della persona. Onde non si abbia poi a vedere, quello che assai spesso si vede ne' quadri di qualche maestro, lavorare a cagion d'esempio il deltoide quando le braccia sono in basso; il bicipite il seminervoso e il semimembranoso starsene molli e oziosi quando la gamba è piegata, con altri simili errori. Dal quale studio ne verrebbe anche questa utilità; che il giovane potrebbe paragonare dipoi il suo disegno col gesso per vedere dove avesse fallito, e correggersene; cosa che ha molta conformità con quello che vien

pra-

praticato da alcuni maestri di Grammatica, quando fan porre in latino a' putti un tratto di Cesare volgarizzato, e dipoi ne fanno il confronto col latino di Cesare.

Allo studio della Notomia fa di necessità aggiugnervi quello della Prospettiva. Un quadro, in quanto al disegno, non è altro finalmente che un vetro, a traverso del quale l'occhio vede gli oggetti che rappresenta il quadro: E data la situazione degli oggetti rispetto al vetro, la delineazione di essi sul vetro dipende dalla distanza, e dall'altezza dell'occhio rispetto al vetro medesimo; che vale a dire dalle regole della Prospettiva. La qual scienza, contro a quello che volgarmente si crede, stendesi molto più là che alle scene, ai soffitti, e al dipinger di quadratura. La Prospettiva è briglia e timone della pittura, dice il Vinci; ella dee regnare nella rappresentazione di qualsivoglia oggetto, come la Notomia ha da esser intesa sotto le più morbide carni, e il nudo sotto i più grossi panni; ed ella farà che il pittore sappia immaginare e ordinare il quadro in modo che faccia il maggior effetto possibile. Se il quadro va collocato in alto, il punto di veduta ha da pigliarsi basso, e viceversa; acciocchè si trovi sempre di pari con l'occhio che si vuole ingannare; e il piano su cui posano le figure, dovrà scortare più o meno. E se il quadro va collocato in alto assai, come è il martirio di Santa Giustina di Paolo intagliato da Agostino, o la Purificazione del medesimo intagliata dal le Fevre, converrà pigliare il punto di veduta tanto basso, che sia fuori del quadro medesimo; e il piano non potrà esser veduto di sorte alcuna.

cuna. Altrimenti, pigliando il punto dentro al quadro, i piani orizzontali si presenteranno all' occhio come inclinati, e le figure verranno a cadere col capo innanzi: e lo stesso sarà dei palchi, e delle muraglie degli edifizj. Ben è però vero che ne' casi ordinarj non si ha a stare a tutto rigore; e tornerà meglio che il punto sia piuttosto altetto; perchè essendo noi avvezzi a veder gli uomini sullo stesso piano che noi; meglio inganneranno le figure quando rappresentate sopra un piano che più a quello si accosti. Senza che se il suolo scorta moltissimo, non così bene spiccheranno le distanze dell' una all' altra figura. Determinato il punto di veduta secondo il sito dove ha da esser collocato il quadro, si determinerà il punto di distanza a cui bisogna farsi per vederlo: E questo punto ha da esser là dove l' occhio potrà vedere tutto il quadro in una sola occhiata, e con la maggior distinzione. Ciò fatto, dovrebbonsi considerar le figure come altrettante colonne, e mettere il quadro in prospettiva prima di ricercarlo quanto al disegno. E non ci sarà allora pericolo di errare nella diminuzione delle medesime figure secondo le varie distanze; punto capitalissimo, in cui peccano anche di quelli che hanno il titolo di maestri. In alcuni disegni di Raffaello, riferisce uno Scrittore che ne possedeva moltissimi (*), trovasi una scala di degradazione; tanto

(*) *M. de Piles, Idèe du Peintre parfait.* Cap. XIX.

to era egli esatto su questo punto. Nè ad altro che alla esatta osservazione della Prospettiva si vuol attribuir l' effetto che fanno alcune pitture del Carpazio, e del Mantegna, benchè per altro prive di artifizio. Laddove un semplice errore di prospettiva guastava talvolta, a detto del Tiarini, le opere intere di Guido non ostante la vaghezza e la nobilità di quel sovrano suo stile. Quello in somma che inganna la vista deve con la ragione essere eseguito, come in altro proposito dice Vitruvio. (*) E dappoichè la dimostrazione delle regole della prospettiva dipende dalla dottrina delle proporzioni, dalle proprietà de' triangoli simili, e dalle intersecazioni de' piani; dovrebbe il giovane, a saper fondatamente dette regole, studiare un ristretto d' Euclide, del quale potrà spedirsene dentro lo spazio di pochi mesi. Che siccome a un pittore sarebbe inutile sapere tutta la Notomia dell'Albino, o del Morgagni; così sarebbe, ch'egli sapesse tutta la Geometria e la Prospettiva del Taylor. E a chi paresse questa via troppo lunga, mostra che male ei sappia come non è mai lungo quello che è necessario. Anzi si può francamente dire, che in qualsivoglia arte la brevissima di tutte le stra e è quella, che mostra le cose in modo che la pratica sia fondata sulla teorica. Quindi quella facilità per cui uno tanto più avanza a gran passi, quanto più è sicuro di non metter

ter

(*) *Ergo quod oculos fallit ratiocinatione est exequendum.*

Lib. III. cap. II.

ter piede in fallo. E dica pur chi vuole, un quadro disegnato secondo le regole della Prospettiva, e i principj della Notomia sarà sempre avuto in maggior pregio che un quadro, sia quanto si voglia ben colorito, ma di non accurato disegno. Un gran maestro faceva sì gran caso del contorno, che, secondo certo suo detto che a noi è pervenuto, tutte altre cose egli le avea quasi per nulla. E di ciò, a mio credere, la ragione si è questa; che la Natura ben fa gli uomini di varia tinta, e carnagione; ma ella non opera mai ne' movimenti loro contro a' principj meccanici della Notomia, nè mai opera contro alle regole geometriche della Prospettiva nel rappresentarceli all'occhio. Costesti studj si facevano fondatamente nelle Accademie degli antichi maestri; ben persuasi che l'arte è un abito che opera con vera ragione. (*) Da costesti studj ne nacque che i tre Caracci nella freschissima età di trentatrè anni aveano già dipinto le più belle loro opere: Lodovico la tavola del Rosario nelle Convertite, Annibale la Resurrezione nella Santa, e Agostino il S. Girolamo nella Certosa, e Raffaello in somigliante età avea già toccato quel segno di eccellenza, che l'andarvi più presto non è forse lecito ad uomo mortale. E in costesti studj finalmente si dee cercar la causa perchè da niuna altra scuola uscì una così numerosa schiera di valent' uomini

---

(*) *ταυτὸν ἂν εἴη τέχνη καὶ ἕξις μετὰ λόγου ἀληθοῦς ποιητική.*

Arist. Ethic. lib. 6. cap. 4.

mini quanto dalla ſcuola di Bologna. Donde quaſi dal cavallo Troiano, dice un bravo ſcrittore, (*) tanti vennero in luce principi e capitani della pittoreſca milizia.

Io non mi diſtenderò a parlare dello ſtudio dell' Ottica per quel che s' appartiene a determinar la illuminazione e le ombre degli oggetti, il quale va congiunto con quello della Proſpettiva; nè tampoco è meſtieri che io parli della ponderazione o ſia del bilico, e dello ſtudio della ſimmetria che deve andare unito con quello della Notomia. Per le giuſte e belle proporzioni nelle membrature dei corpi ſalirono principalmente in onoranza i nobili ſtatuarj e pittori antichi. (**) E Policleto, ſiccome abbiamo dagli ſcrittori, fece una ſtatua detta il Regolo; da cui gli artefici, come da eſempio giuſtiſſimo, poteſſe-

---

(*) Aleſſandro Fabri nella Orazione agli ſtudioſi di Pittura, Scultura, e Architettura dell' Accademia Clementina detta nell' Inſtituto delle Scienze.

Degli ſcolari dei Caracci ſi potrebbon fare le ſeguenti claſſi.

I. Domenichino, Guido, Albani, Cavedone.

II. Lanfranco, Brizio, Leonello Spada, Schiedone.

III. Lucio Maſſari, Gurbieri, Viola, Maſtelletta.

IV. Facini, Antonio Caracci, Albini, Campana, Valeſio &c.

(**) *Reliqua quoque membra ſuos habent commenſus proportionis, quibus etiam antiqui pictores & ſtatuarii nobiles uſi magnas & infinitas laudes ſunt aſſecuti.*

Vitruv. lib. 3. cap. 1.

fero pigliar le misure di ciascuna parte del corpo umano. Queste stesse misure, per non dir nulla dei libri che ne trattano ex professo, oggi si possono pigliare dall' Apollo di Belvedere, dal Laocoonte, dalla Venere de' Medici, dal Fauno, e singolarmente dall' Antinoo. La Natura nella produzione degl' individui dee necessariamente mirare alla varietà non volendo nulla operare in vano; ma per la propria qualità di essi individui di aver sortito un principio, e di dover soggiacere a un fine, non può giugnere alla perfezione: E le statue racchiudono in se stesse tutta la bellezza possibile che a parte a parte si trova sparsa in una infinità d' individui; sono quasi le formole generali, a parlar così, della Geometria pittoresca. Si vede quivi congiunto il precetto con l' esempio, si vede dove i gran maestri hanno creduto dovers allontanare con felice ardire dalle regole modificandole secondo i diversi caratteri che aveano da rappresentare. Le gambe, per esempio, e le cosce dell' Apollo di Belvedere alquanto più lunghe che non vorrebbe la giusta proporzione che loro non assegna più di cinque volti, contribuiscono a dargli quella sveltezza e quell' agilità, che ognuno vi scorge; siccome la grossezza del collo aggiugne forza, e dà non so che di taurino all' Ercole Farnese. Il giovane non potrà mai considerar le statue Greche,

Che non ci scorga in lor nuova bellezza,

non potrà mai disegnarle abbastanza giusta la inscrizione messa da Carlo Maratti in quella sua stampa detta la Scuola. Verità che fu riconosciuta dall' istesso Rubens. Il quale, benchè nutrito nell' aria grossa de' Paesi bassi stes-

se

se ordinariamente attaccato al naturale, pure in alcune delle sue opere imitò l'antico, e compose un Trattato della eccellenza delle antiche statue, e dello studio che nello imitarle dee porvi il pittore. E se del gran naturalista Tiziano vedesi quella sua stampa satirica, o vogliam dir passquinata de'Scimiotti nell'attitudine del Laocoonte e de' suoi figliuoli; non altro egli intese di mordere che la stitichezza di coloro che non sapeano por segno in carta che gesso o statua non avessero innanzi. Nè dovrebbe il giovane mettersi a disegnare il nudo all'Accademia se non tardi; cioè dopo che, ben studiato l'antico, potrà ajutar le cose che ritrae dal vivo; e avendo appreso a discernere dove il naturale manca di giusta proporzione, saprà correggerlo nel ricopiarlo. La Pittura è in questo come la Medicina; l'arte di levare e di aggiugnere. Se non studiando troppo le statue si potrebbe correr pericolo di dare nello statuino e nel secco, come avvenne al Pussino. E per non dissimigliante ragione Michelagnolo che tanto studiò su' cadaveri, ha rappresentato molte volte i corpi quasi scorticati. Ma niun pericolo certamente si potrà correre a non istancarsi di disegnar molti anni prima di stender la mano a colorare. Il disegno, non si potrebbe abbastanza ripeterlo, è per il pittore ciò che è la giusta intonazione e il vocalizzare per il Musico. Ognuno dovrebbe far riflessione al gran sentimento, che è in quella parola detta da Michelagnolo al Vasari dopo vista una Danae di Tiziano: Gran peccato, diss' egli, che costui non abbia imparato da principio a ben disegnare. La energia della Natura si spiega ne' minimi; e ne' minimi sta l'eccellenza dell'arte.

Quando poi verrà il tempo da incominciare a maneggiare il pennello, non potrà essere se non utilissimo al pittore ch' egli abbia contezza anche di quella parte di Ottica che è intorno alla natura della luce e dei colori. La luce, per quanto purissima cosa ne appaia, è un composto di differenti materie; e dal Neutono si è discoperto il numero, e la dose degl' ingredienti che la compongono. Ciascun raggio, quanto si voglia sottile, è un fascetto di raggi rossi, dorè, gialli, verdi, azzurri, indachi, e violati; che così mescolati insieme non possiamo discernere uno dall' altro, e formano il bianco della luce. E il bianco non è colore per se, come disse espressamente, quasi precursore del Neutono, il dottissimo Lionardo da Vinci; ma è ricetto di qualunque colore (*). Questi varj colori componenti la luce immutabili in se stessi, e dotati di varie qualità, si separano però continuamente d' insieme, e si manifestano agli occhi nostri all' esser la luce riflessa, o trasmessa da' corpi. L' erba per esempio riflette soltanto, o per meglio dire, in grandissima copia i raggi verdi, il vino trasmette quale i rossi, quale i dorè: E così dalle varie separazioni, e misture di essi raggi nascono i varj colori, co' quali la Natura dipinge le cose. L' arte è giunta a separargli facendo passare per un prisma i raggi del Sole; i quali a una qualche distanza dal prisma si ricevono sopra una carta distinti ne' sette colori primitivi e puri, e posti l' uno dopo l' al-

tro

(*) Trattato della Pittura, cap. CIV.

tro come le terre, quasi direi, sulla tavolozza del pittore. Ora benchè Tiziano, Correggio, e Vandike sieno stati eccellenti coloristi senza saper di Fisica; non potrà se non giovare al pittore conoscer la propria natura di quello che imitar dee per compiere ed incarnare i suoi disegni. Nè la vera teoria dell' Ottica potrà mai essergli una guida fallace per la Cromatica, o vogliam dire musica del colorito. Dal rompere o sporcar le tinte a dovere, dal fare che l' una partecipi giustamente dell' altra secondo i ribattimenti del lume dall' uno all' altro oggetto, ne nasce in grandissima parte l' armonia di un quadro: E questa armonia ha pure il suo fondamento in natura; sopra la immutabilità dei colori medesimi, e sopra il riflettere che fa ciascun corpo più o meno ogni sorta di raggi colorati che vi dan su, benchè ciascuno rifletta in maggior copia degli altri quei raggi che sono del colore che mostra. Quindi apparisce la causa di ciò che affermano i pittori condotti dalle proprie loro osservazioni; che gli oggetti partecipan tutti della tinta dell' aria; e quindi si può render ragione di quella pratica, in alcuni casi adattatissima, del mesticare insieme tutti i colori della tavolozza per fare il campo del quadro. Ma secondo la vera teoria dell' Ottica posti tre o quattro corpi ciascuno di un dato colore che si guardino l' un l' altro, e posta una data forza di lume in ciascuno, si potrà conoscere come e in quali siti si vadano tingendo l' uno negli altri; dato un color composto si potrà analizzarlo e risolverlo ne' suoi componenti; dalle distanze che hanno tra loro i colori nella immagine del So-

le che traverſa il prisma ſi potrà far qualche ragione della amicizia, o nimicizia che hanno tra loro: E dall' oſſervare gli effetti del vero cogli occhi armati di dottrina uno verrà a formarſi delle regole generali dove altri non vede che caſi particolari.

Dietro a' veri principj dell' Ottica ſi verrà ancora a rimetter la pratica del dipingere ſopra imprimiture bianche, e non brune o roſſicce, come oggidì ſi coſtuma. Le materie di cui ſi ſervono i pittori minutiſſimamente macinate, vengono, come ogni altro corpo ridotto in ſottiliſſime falde o ſchegge, ad eſſere alquanto traſparenti, e danno la via al lume. Tanto più che l' olio che vi s' incorpora poi dentro è quaſi di una medeſima denſità con eſſe. Se adunque il lume ſotto al dipinto trova geſſo o altra coſa bianca ricettiva di ogni colore, ne vien tutto rifleſſo quaſi da foglia dietro allo ſpecchio; ed è al contrario ammorzato, ſe trova una imprimitura bruna. E anche in queſta parte ſi verifica che in pittura, come in natura, la luce è una coſa col bianco. Con che il medeſimo dipinto ha da riuſcir molto più ſpiritoſo e lucido su un fondo bianco che ſur un bruno. E queſto lucido ſarà egualmente, o per meglio dire, proporzionatamente diſtribuito su tutto il quadro; il che non avverrà ſopra un fondo per eſempio roſſiccio; il quale rimanda volentieri i raggi roſſi, e non così gli altri. Sicchè poſto ſotto una tinta di carne, quà dovrà ravvivarla, e là ſmaccarla. E una tal pratica di dipingere ſopra il bianco era ſeguita da Paolo, da Ru-

bens,

bens, e da altri maeſtri, ed era ancora uſata da' pittori dell'antichità. (*)

Ma il più forte riſcontro della fecondità di queſta ſcienza riguardo alla pratica, è che, con la ſcorta di queſti medeſimi principj, furono inventate, per quanto raccontaſi, quelle ſtampe che eſprimono non ſolo i contorni e il chiaroſcuro di un quadro, ma ancora il colorito medeſimo con tutte le ſue differenti modulazioni. (**) E ad ogni modo la ſcienza dell' Ottica inſegnerà al giovane pittore a ſaper copiare i quadri di Giorgione e di Tiziano, gl' inſegnerà a leggere, dirò così, e a ben traſcriver queſti libri, dove per lui ſono principalmente contenuti i precetti del colorito. Su quelle opere avrà da fermarſi il giovane che ſono le più finite, dove non ci è affettazione o caricatura di ſtile, e cercar l'arte di coloro che più ne l' hanno ſaputa naſcondere. Da tali maeſtri egli apprenderà a rappreſentar veramente le coſe in tutte le loro particolarità e minutezze, e non a farle ricordare così all' ingroſſo a chi vede le ſue fantaſie. Se non che conviene ſtudiargli con pazienza, e credere di aver fatto molto, ſe in proceſſo di tempo ne avrà approfittato pur un poco. Volendo ſeguire la moda del ſecolo che traduce ogni coſa alla Geometria, i progreſſi che un fa nelle arti, o ſia gli avvicinamenti alla perfezione, potrebbono aſſai acconcia-

(*) Galen. de uſu part. lib. 10. cap. 3.
(**) Vedi Philoſophical Tranſactions abridged Vol. 6. pag. 469. e Tom. 11. Opere dell' Abate Conti pag. 148.

ciamente venire espressi dalle ordinate, e i tempi che dietro vi spende dalle abscisse della Iperbola, della Cissoide di Diocle, o di qualunque altra curva che va a un assintoto. Da principio ella ci si serra rapidamente addosso, ma in progresso corre un lunghissimo spazio prima di accostarvisi quant'è un tantino, e non arriva a toccarlo se non in un tempo infinito. Ma lasciando il velame delle parole strane, fatto il fondamento del colorito sopra Tiziano e Giorgione, potrà il giovane dipoi studiar Bassano, e Paolo per la fierezza del tocco, e per la leggiadria del pennello; e per l'impasto morbidezza e freschezza del colore potrà anche studiare la Scuola Lombarda; e potrà similmente con gran profitto considerare i principj e il fare della Fiamminga. Che se vogliamo credere a quell'Inglese, che i soli Italiani sappiano ritrar la bellezza; (*) non è però da tenere con quell'antico poeta, che sia brutta cosa in un volto romano il colorito fiammingo. (**)

Gerardou, e Miris che hanno così bene imitato il vero, erano soliti, nel ritrarre il naturale, servirsi dello specchio convesso per fare più tondeggiati gli oggetti. Più utile anche sarebbe servirsi della Camera Ottica, dove la Natura si ritrae essa medesima senza contraffarsi nè alte-

---

(*) *In homely pieces ev'n the Dutch excell, Italians only can draw beauty well.*
Duke of Buckingam on M. Hobbs.

(**) *Turpis Romano Belgicus ore color.*
Prop. lib. II. Eleg. 17.

alterarsi in alcun modo. Mediante l'uso di essa Camera potrebbe il Figurista fare molte considerazioni utilissime massime intorno a quelle cose che accompagnano l'innanzi e l'indietro; voglio dire una certa sfummatezza di contorno; e un perdimento di colore, e assai più una slavatezza di ombre, che è negli oggetti secondo che sfuggono; dove li vicini sono più precisi, e d'ombre molto più vivi, più alti di tinta, nel che consiste quella prospettiva che chiamano aerea. Per la quale, aiutata che sia dalla lineare, riescono

Dolci cose a vedere, e dolci inganni.

Oltre a ciò imparerebbe a non finire se non quelle parti del quadro che sono le più vicine al punto di veduta; siccome nella Camera Ottica non vi ha di distinto se non quelli oggetti, che si trovano essere i più vicini al foco della lente. Cosicchè non solo debbono essere non finiti gli oggetti lontani, ma nè anche i più vicini all'occhio, posto che la figura principale, dove l'occhio ha da fissarsi, si trovi situata nel secondo piano. Grandissimo con ciò sarebbe il rilievo del totale del quadro; e a questo effetto non sarebbono da cercare quei partiti di lume, dove il più delle volte troppo si manifesta l'artifizio. Potrà adunque il Figurista, così per la rappresentazione di ciascuno oggetto in particolare come generalmente degli uni rispetto agli altri, valersi con profitto della Camera Ottica; non meno che si facciano i pittori di vedute. Di cotesto ordigno faceva molto uso lo Spagnoletto di Bologna, del quale ci son quadri di un effetto maraviglioso. Ed anche, a vedere gli accidenti del lume e delle ombre, gioverebbe infinitamen-

te modellare in picciole figure, come era solito fare il Tintoretto, il soggetto che un toglie a rappresentare sopra la tela. Le quali figurine, bisogna collocarle in una stanzina di cartone, e da uno o più finestrini illuminarle a lume di lucerna. Dove, oltre agli effetti del lume, si verrebbono ad osservare a un tempo istesso gli effetti della prospettiva. E tutto questo si potrebbe fare senza che il pittore sapesse modellare di terra o di cera egli medesimo: Benchè di gran vantaggio gli sarebbe il saperlo, venendo con ciò a conoscere più intimamente la realità di quello ch' egli dee fare apparir reale. E in ciò seguirebbe l' esempio de' migliori nostri maestri, ed anche dei Greci, maestri in ogni cosa d' ingegno.

A questi principalissimi studj dee il giovane aggiugner quelli, dirò così, subalterni del paesaggio, e dell' Architettura per rendersi universale, o atto a trattare qualunque soggetto, e perchè egli non sia, come avviene di molti letterati, per una parte grand' uomo, e per l' altra fanciullo. (*) I più rinomati paesisti sono il Pussino, Claudio da Lorena, e Tiziano. Il Pussino uomo studioso, e detto il pittore delle persone di spirito, pare che i suoi siti gli abbia piuttosto copiati dalle descrizioni della Grecia di Pausania, che ricavati dal vero e dalla natura. Claudio da Lorena ha intrapreso di dipingere e rappresentare sino alla persona stessa del So-

(*) *Fontenelle, dans l'Eloge de Boerhaave.*

Sole; rapprefentabile dal pittore foltanto per i fuoi effetti, come Iddio è foltanto per i fuoi effetti vifibile agli uomini. Pur nondimeno andando dietro a quella pietra filofofale, dirò così, della pittura, non ha lafciato di trovar per via il fecreto di dipingere le più lucide arie del mondo, e i più caldi e vaporofi orizzonti che un poffa vedere. Tiziano, il più gran confidente della Natura, è l' Omero tra' paefifti. Tanto i fuoi fiti fon frefchi, belli, varj, t' invitano a paffeggiarvi dentro: E forfe il più bel paefe che fia ftato dipinto, è quello del S. Pietro Martire; dove uno fcorge la differenza che è da albero a albero per la diverfità de' tronchi, delle foglie, per il diverfo loro portamento, dove i terreni fono così bene fpezzati e naturali, dove un Botanico andrebbe ad erbolare. Quello che Tiziano è nel paefaggio, è nell' architettura Paolo Veronefe. Ma ficcome per il paefaggio conviene prima di ogni cofa ftudiar la natura, così per l' architettura convien confiderare gli efemplari fteffi dell' arte; gli edifizj antichi; e dopo quefti le fabbriche de' moderni, che fono a ragione riputati i migliori. Tali fono Bramante, l' Alberti, il Serlio, il Sanmicheli, Scamozzi, Giulio Romano, che dovrebbe aver ancora più fama in qualità di architetto che di pittore; e all' incontro il Sanfovino dovrebbe più averne in qualità di fcultore che di architetto. Che certamente il palazzo del T è nel genere fuo un' affai più bella opera che non fono i quadri della caduta de' giganti, o delle nozze di Pfiche in effo palazzo dipinti; e la ftatua del Bacco che è a Fio-

renza, è assai più bella che non è il Palazzo Delfino, o la Libreria di S. Marco con tutta quella invenzione del cantonale Dorico tanto magnificata dal Sansovino. Ma sopra tutti gli architetti convien studiare, e invasar nella mente il Palladio. Il Vignola, sostengono esser ancora più esatto, e star più attaccato all' antico; benchè talvolta ne abbia alterate le proporzioni per non guastare la generalità delle regole da lui stabilite a maggior facilità della pratica. Ma sia come si voglia, è forza confessare, che talvolta egli riesce un po' secco nel compartimento di certi membri, e in alcuna delle sue modanature, e che per l'altezza de' piedistili e delle cornici la colonna non signoreggia tanto negli ordini disegnati e messi in opera da lui quanto negli ordini del Palladio. Ha questi nella varietà delle proporzioni che si trovano nell' antico scelto l'ottimo, e sì nelle sacome che nelle invenzioni, ha una venustà maravigliosa, e merita di esser chiamato il Raffaello dell' architettura. Che più? Gli stessi vizj del Palladio, che forse dava troppo alla decorazione, senza badar più che tanto al comodo, gli stessi suoi vizj son pittoreschi. E non è dubbio alcuno, che dall' osservar principalmente le fabbriche del Palladio non abbia Paolo Veronese formato quel suo gusto elegante e signorile, e arricchito le sue composizioni di così bei campi di architettura.

Addestrato che sia il giovane negli studj toccati sin ora, e divenuto atto a spiegare da se il volo; il primo avvertimento sia questo; che la mano non corra sì che non ubbidisca all' intellet-

letto. L'artefice, dice un valent'uomo (*), da prima contempla quello ch'ei vuol fare; dappoi trova e dispone, & ultimamente genera. Si avvezzi di buon'ora a render ragione di ogni figura ch'entrerà nella composizione, del perchè le abbia dato tal situazione, tale abito, tale atteggiamento, tal carattere; avvertendo sempre, che la figura principale e per la situazion sua, e per il lume, e per il color locale dee esser spiccata dalle altre, tener il principal luogo, e chiamar sempre l'occhio a se. La moltitudine delle figure in un quadro, non dà manco noia agli occhi de' riguardanti, che si faccia una calca a chi cammina per la via. Secondo il parere di Leon Batista Alberti i pittori dovrebbono pigliare l'esempio dai poeti comici che tessono la loro favola col minor numero di personaggi che è possibile. Raccontasi che stando il la Fage a disegnare il Diluvio che va in istampa, e lasciatovi un angolo voto di figure a rappresentare la immensità delle acque che coprivano la faccia della Terra, fu da non so chi addomandato: E quà non ci farai tu niente? E non vedi tu, egli rispose, che appunto il non farci niente fa il quadro? Della Natura è certamente dono così l'estro del poeta, come del pittore; ma l'Arte è quel savio economo, che sa spendere, come si conviene, le ricchezze di essa Natura. Andrea Sacchi egregio artefice, a cui forse non

(*) Bernardo Segni nella Dichiarazion sopra il cap. 4. del lib. 6. della Etica di Aristotile.

vien reso quell' onore che merita, figuravasi sempre, quando istoriava, di essere alla presenza di Raffaello, o di Annibale; non altrimenti che l' Oratore, secondo Longino, dee figurarsi di avere per uditori un Demostene, o un Omero. Per ottenere il suffragio di sì fatti giudici non dirò già io con quel Franzese che in un quadro ci ha da essere come in un' arringa l' esordio, la narrazione, e la perorazione; (*) ma dirò bene che qualunque cosa faccia il pittore avrà sempre mira che nella varietà ci sia l' unità. (**) Ciò importa che nelle sue composizioni ha da esser necessario quasi ogni cosa; gli stessi episodj hanno da aver convenienza e legame con l' azione principale, ogni parte in somma dee aver ordine e rispondenza col tutto insieme; che è il precetto fondamentale di tutte le arti che imitano le opere della Natura. Di quì è che s' intende un bel quadro o una bella fabbrica per quella ragione istessa che nella mente rimane impresso un libro che sia scritto come si conviene. Ma per verità il trovar questo segno ultimo in cui sta la bellezza delle cose, o sia l' ordine, è pur dato a pochi. Si richiedono per ciò quelle grazie che il Cielo destina ben di rado; ingegno vi-

(*) *Parallele de l' Eloquence & de la Peinture par M. Coypel Premier Peintre du Roi.*

(**) E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è Molti.

Galateo di M. della Casa.

vivacissimo, e giudizio riposato, onde le composizioni sieno corrette e non fredde, quel felice impasto di contrarj, (*) senza cui non riesce mai nulla che sia veramente armonico, e di cui raggirasi sopra di noi il più grande esempio nella macchina dell' Universo. Se non ci fosse nel Mondo che la sola forza centrifuga, egli saria ben presto disciolto; e al contrario sarebbe petrificato, se ci fosse la sola centripeta. E dal combattimento di tutte e due girano i pianeti, si equilibra tutto il sistema intorno a un comune centro di gravità, e ne risulta quell'ordine che fanno ammirare nell' Universo i filosofi che hanno gli occhi armati di Geometria. Del rimanente non si scorderà il giovane pittore, nell' atteggiare e nel gruppar le sue figure, di romper le linee, e di farle graziosamente serpeggiare; avvertendo sempre che le opposizioni nelle attitudini debbono, come le antitesi nel discorso, nascer dal soggetto medesimo, e che gli scorti non bisogna nè fuggirgli, nè troppo cercargli. Non perderà mai d' occhio, per la composizione, la figura della piramide; e il grappo d' uva gli sarà di regola nel chiaroscuro del quadro, come egli era a Tiziano. A potere trattar con lode ogni maniera soggetti, non bisogna che uno s' innamori di un lume aperto, co-

(*) *Nature and art in thee a like contend,*
Not to oppose each other, but befriend:
For what thy Fancy has With fire design'd,
Is by thy skill both temper'd, and refin'd,
Dongreve to sir Godfrey Kneller.

come ſece il Guido, o, come il Caravaggio, di un lume troppo ſerrato. (*) E generalmente il lume ha da eſſer alto, le ombre dolci e inſenſibili ne' loro termini, le maſſe, tanto per l' artifizio del lume e dell' ombra come per la collocazione dei colori aperti o bruni, debbono eſſer grandi; ogni coſa ha da eſſere anzi largo e piazzato che nò. Lo ſprûzzar di alcun lume o ſia ſvegliarino i luoghi del quadro che ſi chiaman ſordi, partoriſce un ottimo effetto: Se non che ſi vuol farlo diſcretamente: Altrimenti ſi verrebbe a togliere nel totale quel ripoſo che dà tanto piacere all' occhio; il quale non è meno moleſtato dai lumi ſparſi quà e là in un quadro, che lo ſia l' orecchio quando in una compagnia molte perſone parlano a un tempo medeſimo. Tutto in ſomma ſia lontano dalla viziosa maniera; che non è altra coſa che un particolare accento, per così dire, del pittore, al quale è di leggieri riconoſciuto; venendo a pronunziare allo ſteſſo modo le differenti lingue ch' ei dee parlare. E poco più altro io crederei ſi doveſſe aggiugnere intorno alla invenzione. In queſta parte della pittura giuoca ſingolarmente l' ingegno; e non ſi vorrebbe di ſoverchio opprimerlo coi precetti e con le regole; le quali per altro, come è ſtato ſpiritoſamente detto, ſon ſimili al cannocchiale, che può ſervire ſolamente a coloro che ci veggono.

Le

(*) *In picturis alios horrida inculta abdita & opaca: contra alios nitida læta colluſtrata delectant.*
Orator.

Le pieghe vogliono essere naturali e facili, hanno da mostrare il nudo che è sotto, e di che sorta di panno sieno; debbono spiegare, come altri disse, e spiegarsi. Gli antichi avevano in costume primieramente disegnare il nudo, e poi vestirlo; e similmente disegnare lo scheletro, e poi muscolarlo. Nei vestimenti si vuol avere avvertenza tanto di sfuggire la povertà onde tal pittore fa gran caro di panni alle sue figure, quanto la ricchezza, o sia quel lusso che l' Albani imputava al Guido, chiamandolo addobbatore non pittore. Un gran maestro per le pieghe è Alberto Durero, e lo studiò Guido medesimo; ma è duopo studiarlo a quel modo che un giudizioso scrittore fa gli autori del trecento. Gli ornamenti nei vestimenti delle figure vogliono essere sparsi con sobrietà, e fa di bisogno ricordarsi di colui che diceva a certo pittore: Tristo a te, non sapesti far Elena bella, la facesti ricca.

In oltre circa i vestimenti, le armature, gli alberi, le fabbriche, e somiglianti accessorj del quadro, si dee avere ogni riguardo alla natura, e ai costumi del paese, e dei tempi che si prendono a rappresentare. Il pittore ha da formarsi dentro alla mente il tutto del suo quadro nè più nè meno che fa il poeta il soggetto ch' ei dipinge con parole: E innanzi di por mano sulla tela o sulla carta, egli deve con la fantasia trasferir se medesimo in Argo, in Tebe, in Roma, per avervi dipoi a condurre i riguardanti con la magia della rappresentazione.

Le Allegorie, dove incontri adoperarne, hanno da esser ingegnose, e chiare; e i simboli dei

per-

perſonaggi allegorici , cavati , per quanto un può, o dalla natura delle coſe ſteſſe che ſi vogliono eſprimere, o da' monumenti antichi. Nè ſi vorrebbe mai meſcolare l'emblemmatico col vero, come ha fatto ſovente Rubens; e molto meno le coſe moderne con le antiche. L'una coſa non è manco diſconvenevole che ſia quel Proteo appreſſo il Sannazaro, il qual profetizza il miſtero dell'Incarnazione; e l'altra, che quegli Re Indiani appreſſo Camoens, i quai ragionano co' Portugheſi degli errori di Uliſſe. Ma il più conveniente alla pittura ſarebbe lo ſpiegar le allegorie agli occhi medeſimi, e figurar le aſtrazioni col rappreſentare avvenimenti particolari: Per l'amor della patria, a cagion d'eſempio, dipinger Decio quando ſi conſacra gli Dei infernali per la emulazione; Ceſare, quando piange dinanzi alla ſtatua di Aleſſandro da lui viſta nel Tempio di Ercole: Mario che ſedente ſulle rovine di Cartagine riſponde al littore mandatogli da Seſtilio, per la incoſtanza della Fortuna; e Candaule che moſtra le bellezze della ſua donna al favorito ſuo Gige, per la imprudenza. E quand'anche non ſi penetraſſe il fine del pittore, non iſtarà per queſto di dilettar la pittura; in quella guiſa che dilettano le favole del Boiardo, benchè uno non intenda la moralità che ci è ſotto; e diletta la Eneide, benchè tutti non vedano le alluſioni, e il doppio lavoro del Poeta.

La Storia Sacra, la Romana, la Greca, i poemi di Virgilio, di Omero, che è il primo

de'

de' pittori (*), le Metamorfoſi di Ovidio, due o tre de' noſtri migliori poeti col viaggio di Pauſania e qualche altro libro ſopra le Antichità, e ſopra l' arte ſua, formeranno la biblioteca del pittore. Oltre a' libri, ſarà molto a propoſito ch' egli abbia nella ſua ſtanza una ſcelta di carte de' migliori maeſtri, dove vedrà gli avanzamenti, la ſtoria dell' arte ſua, e gli varj ſtili che in eſſa ebbero ed hanno tuttavia maggior voga. Raffaello teneva attaccate nel ſuo ſtudio le carte di Alberto Durero, e faceva conſerva di quanti diſegni raccoglier poteva di ſtatue e di antichi baſſorilievi; le quali coſe preſentemente trovanſi in tanta copia intagliate, e ſono di pubblica ragione: L' arte dell' intaglio è coetanea, ed ha i medeſimi vantaggj con la ſtampa, per cui le opere d' ingegno ſi vengono a moltiplicare a un tratto, e a ſpargere così facilmente da luogo a luogo. E ſaria pur mercè che foſſero ſolamente meſſi in iſtampa i buoni libri, ed in intaglio i buoni quadri: Se non che tra gl' inconvenienti che può partorire l'intaglio, e quelli che la ſtampa, ci corre queſto divario; che ſenza alcun paragone più picciola è la perdita che un fa del tempo a guardare una cattiva carta, che non fa a leggere un cattivo libro. E in qualunque modo il vedere per eſempio lo ſteſſo ſoggetto trattato da varj maeſtri in differenti maniere feconderà non poco la mente del pitto-

(*) μᾶλλον δὲ τὸν ἄριϛον τῶν γραφέων Ομήρου, παρόντος Ευφράνορος καὶ Απελλοῦ, δεδέγμεθα. Lucianus in Imaginibus.

tore, e farà d'alimento al fuoco che lo infiamma. E lo stesso farà la lettura de' buoni poeti, e degli storici per le particolarità, per gli aggiunti, e per la evidenza delle loro descrizioni, senza parlar delle belle fantasie e invenzioni, con cui sogliono animarle i poeti. In un nobile disegno del la Fage dov'è rappresentato Enea andante agli Elisj con la Sibilla che gli mostra Caronte, e il governo ch'ei fa de' morti (*) vedesi da un lato un gruppo delle dolenti anime degl' insepolti; e tra questi muove veramente a pietà il vecchio Palinuro, che tende le mani a Enea, e lo prega che seco lo levi sulla barca, onde almeno dopo morte possa trovar riposo; (**) episodio pittoresco tanto più bello, quanto gli è un parto, dirò così, della poesia di Virgilio. Dalla Tragedia di Euripide non è dubbio non fosse suggerito a Timante quel bel pensiero di velare il capo ad Agamennone nel sagrifizio d' Ifigenia (***). E il sublime concetto di Raffaello, quando nella creazion del Mondo rap-

---

(**) *Portitor ille Caron, hi quos vehit unda sepulti.*
Æneid. lib 6.

(**) *Da dextram misero, & tecum me tolle per undas,*
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Ibid.

Il disegno è posseduto dallo Scrittore del presente Saggio.

(**) *ὡς δ' ἐσεῖδεν Ἀγαμέμνων ἄναξ*
ἐπὶ σφαγὰς στείχουσαν εἰς ἄλσος κόρην,
ἀνεστέναξε κἄμπαλιν στρέψας κάρα,
δάκρυα προῆγεν ὀμμάτων πέπλον προθείς.
Eurip. nella Ifig. in Aul. verso il fine.

rapprefenta Iddio nello fpazio immenfo, che l' una mano ftende al Sole, e l' altra alla Luna, gli fu come fpirato da quelle parole di Davide: I cieli narrano la gloria d' Iddio, e le opere delle fue mani annunzia il Firmamento. La lettura gli gioverà ancora moltiffimo a far fcelta di que' foggetti, dove può maggiormente trionfar la pittura; e fon quelli che fono univerfalmente noti, e che contengono una gran varietà di circoftanze che concorrono tutte nel medefimo punto di tempo a formare una fola azion principale. E per giunta l' amicizia di un uomo difcreto e dotto gli farà di non picciola utilità per confultarlo al bifogno. Diomede, per ifcoprire ciò che facevafi nell' efercito de' nemici, vuol avere un compagno per la ragione che meglio veggono due che vanno infieme. (*) Al che allude Socrate nel fecondo Alcibiade con quel fuo due che confiderano infieme (**). Giulio Cefare domanda lumi e configlio ad Oppio e a Balbo fopra i modi da tenerfi nella guerra civile onde ufar lungamente della vittoria (***). Dopo tali efempj, chi potrà mai credere di non dover conferir con perfona in cofe di guerra, di ftato, o d' ingegno? E tanto meno dovrà ciò crederfi in un'arte che contiene tante parti come

---

(*) σύν τε δύ' ἐρχομένω.

(**) σύν τε δύο σκοπτομένω.

(***) *Id quemadmodum fieri poffit, nonnulla mihi in mentem veniunt, & multa reperiri poffunt. De his rebus rogo vos, ut cogitationem fufcipiatis.* In lib. 10. Ep. ad Atticum.

me la pittura ; e ciascuna di esse di tal difficoltà, che il primeggiare in una sola basta a render illustre un artefice. Un dotto adunque e discreto amico, a cui il pittore faccia vedere i suoi schizzi, potrà seco lui discorrerla, avvertirlo se nella membrificazione delle sue figure egli sia caduto in quel comune vizio de' pittori, di far cose simili a se stessi; potrà esaminare s'egli abbia scelto nell'azione il punto più favorevole da rappresentare, se nel soggetto egli ci abbia messo quella poesia, dirò così, che conviene, e massimamente se l'abbia trattato con decoro, con erudizione, e con costume. Il Pussino tanto castigato in questa parte, ricorreva al Bellori, e al Cavalier Marini; all'erudito Annibal Caro fece capo Taddeo Zucchero per le sue pittoresche invenzioni di Caprarola; e il gran Rafaello consultava sopra gli altri il Conte di Castiglione, benchè di lettere egli non fosse altrimenti digiuno, e sapesse con pari eleganza disegnare e scrivere gareggiando in ogni cosa con quei nobili artefici della Grecia che non minor lode riportarono del dire che dell'operare. (*) Di Giotto restauratore della Pittura fu amicissimo

(*) *Gloriantur athenæ armamentario suo, nec sine causa : est enim illud opus & impensa & elegantia visendum. Cuius Architectum Philonem ita facunde rationem institutionis suæ in Theatro reddidisse constat, ut disertissimus Populus non minorem laudem eloquentiæ eius quam arti tribuerit.*
Valer. Max. lib. 7. caps 12.

RA-

ſimo il padre della noſtra poeſia, che della pratica

RAFFAELLO DA URBINO

Al Conte Baldaſſar Caſtiglione.

Sig. Conte. Ho fatto diſegni in più maniere ſopra l'invenzione di V.S. e ſoddisfaccio a tutti, ſe tutti non mi ſono adulatori; ma non ſoddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non ſoddisfare al voſtro. Ve gli mando. V.S. faccia eletta d'alcuno, ſe alcuno ſarà da lei ſtimato degno. Noſtro Signore con l'onorarmi m'ha meſſo un gran peſo ſopra le ſpalle; queſto è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici ſotto: e tanto più, quanto che il modello ch' io ne ho fatto piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni, ma io mi lievo col penſiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so ſe il volo ſarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che baſti. Della Galatea, mi terrei un gran maeſtro, ſe vi foſſero la metà delle tante coſe che V.S. mi ſcrive; ma nelle ſue parole riconoſco l'amore che mi porta: E le dico, che per dipingere una bella, mi biſognerebbe veder più belle, con queſta condizione, che V.S. ſi trovaſſe meco a far ſcelta del meglio: ma eſſendo careſtia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi ſervo di certa idea che mi viene alla mente. Se queſta ha in ſe alcuna eccellenza d'arte, io non ſo: ben mi affatico di averla. V.S. mi comandi.

Di Roma.

tica del disegno raccontasi non fosse ignaro. (*) E i pittori che dopo i Buonarroti e i Vinci sostennero l' onore della Scuola Fiorentina andavano al Galilei come ad Oracolo, il quale congiungeva col sapere qualche perizia di mano, e somma isquisitezza di gusto. (**) Che se con somiglianti uomini si fosse consigliato lo Spagnoletto di Bologna, non avrebbe mai rappresentato, come fece per il Principe Eugenio, Chirone nell' atto di dare un calcio ad Achille per non aver dato in brocca nel tirar d' arco. Nè tampoco i pittori della Scuola Veneziana avrebbono su per le facciate dei palagj colorito storie, dove andavano dipinti de' chiaroscuri, nè su' frontespizj delle finestre o delle porte messo in vece di statue delle figure vive; nè con simili direttori avrebbono tanto peccato ne' loro quadri contro al costume.

Ma sopra ogni cosa un amico il quale abbia l' ingegno ripulito dalle belle arti, è attissimo ad avvertire il pittore se nel risultato de' suoi quadri egli ha toccato il colmo dell' arte sua; e consiste in quello che si chiama espressione, per cui s' intende ancora più che non è dipinto. Là veramente si esalta la Pittura, dove prende a imitar soggetti che paiono esser fuori della sua sfera; come quelli che sono stranieri, o eterogenei a i mezzi dei quali ella si serve per imitare. Questi mezzi sono colori e figura; e non solo

(*) Vasari, Vita di Giotto, e Dialogo della Pittura di M. Lodovico Dolce p. 130. Ediz. di Fir. 1735.
(**) Vita del Galileo scritta dal Viviani.

ſolo in virtù di certe tinte e di un certo chiaroſcuro ella rappreſenta il duro e il molle, il liſcio e l' aſpro, che ſono della ragion del tatto; ma quaſi che rappreſenti ancora il ſuono, e il paſſar da luogo a luogo, quando tali coſe vengono accompagnate da ſpeciali configurazioni di parti; le quali ben imitate che ſieno ſulla tela, convogliano nella mente le idee acceſſorie di moto e di ſuono, i quali ſono propriamente l' oggetto della Muſica. E quello che è più maraviglioſo, il poter della Pittura, in virtù del vario colorito, di certe particolari modificazioni nei muſcoli principalmente della faccia, e di certe particolari attitudini della perſona, ſi ſtende ſino ad eſprimere i ſentimenti e le paſſioni dell' animo, la interna coſtituzion dell' uomo; che è il più bell' oggetto della Poeſia. Così pare che l' occhio venga non ſolamente a ſentire e ad udire, ma anche a ragionare e ad appaſſionarſi. I mutoli, ſecondo Lionardo da Vinci, ſaranno i veri precettori del pittore; eſſi che co' movimenti delle mani, degli occhi, delle ciglia, e di tutta la perſona, hannoſi fabbricato un' arte di parlare. Ma a ſimili precettori i più de' Veneziani non hanno, a dire il vero, badato gran coſa; e meglio l' han fatto i pittori degli altri paeſi. La comunione di San Girolamo, il martirio di S. Agneſe, l' Adamo & Eva diſcolpantiſi dinanzi a Iddio del Domenichino, la Caliſto di Annibale, la morte di Germanico, e i Sacramenti del Puſſino, la famiglia di Dario del le Brun, alcuni pezzi della Storia di Decio, e della Galleria del Luſſemburgo di Rubens, la Maddalena in Caſa del Fariſeo, il martirio di Santa Felicita, la Transfigurazione, la predicazione di

San

San Paolo di Raffaello ne ſon parlanti teſtimoni (*) e poſſono dare agli ſtudioſi di grandiſſimi lumi: E la Scuola di Atene che è nel Vaticano è una vera ſcuola per l'eſpreſſione. Tra gli altri miracoli dell'arte vedeſi quivi quei tre fanciulli intorno ad Euclide che loro ſpiega non ſo che teorema; l'uno de'quali tien dietro attentamente al raziocinio del maeſtro, l'altro tutto vivezza è già ſaltato d'avanzo alla concluſione, e il terzo in una attitudine lenta e con un viſo ſtupido non arriverà mai a nulla comprendere. E di quivi ſi direbbe che l'Albani tanto di Raffaello ſtudioſo abbia cavato quell'aureo precetto, che converrebbe moſtrar più coſe in un ſolo atto, e formar le figure operanti in modo, che ſi conoſceſſe in fare quello che fanno quello ancora che han fatto, e che ſono per fare. (**) La eſpreſſione è la meta ultima del pittore come moſtra Socrate a Parraſio; (***) queſta fa che l'animo e il volto rimangono ſoſpeſi dinanzi a una pinta tavoletta, queſta è la muta poeſia, il viſibile parlare di Dante. Talchè il guardare un quadro privo di eſpreſſione, è lo ſteſſo che converſar con quegli uomini addormentati e freddi, de'quali è da dir morta la vita.

E' neceſſario che il pittore s'imprima fortemente nell'animo che niuno è miglior giudice dell'

(*) Τάχα κηρὲ δ'ε λαλήσεις,
Anacr. in Amicam ſuam.

(**) In una ſua letter ariferita dal Malvaſia nella Vita di lui. P. IV. della Felſina Pittrice.

(***) Senofonte coſe mirabili di Socrate. lib. III.

dell' arte sua, quanto è il vero dilettante e il pubblico. (*) Guai a quelle opere dell' arte che hanno solamente di che piacere agli artisti, dice un grand' uomo, che tiene giustamente in mano le redini dello scibile. (**) Ognuno se non può entrar nelle sottigliezze dell' arte, può dirittamente giudicare intorno alla giusta rappresentazione di cose che sente egli medesimo, e che ha sempre dinanzi gli occhi. E forse non così dirittamente può giudicarne l' artefice che s' è fatto una certa sua pratica così di vedere come di dipingere, e tutte le cose suole indirizzarle ad una sola forma biasimando chiunque si discosta da quella. Il pittore giudica più secondo Paolo o Caravaggio; lo scrittore secondo Boccaccio o Davanzati, che secondo il sentimento e la natura; come può fare il dilettante che è libero da qualunque prevenzione della scuola. (***) E di vero non era già poeta quel Tarpa, senza il cui passaporto, dirò così, non entravano i poeti nella biblioteca di Apollo Palatino.

M Quel-

(*) *Namque omnes homines, non solum Architecti, quod est bonum possunt probare.*
Vitr. lib. 6. cap. 11.

(**) *Malheur aux productions de l' art, dont toute la beautè n' est que pour les Artistes.*
M. d' Alembert dans l' Eloge de M. de Montesquieu.

(***) *Je ferois souvent plus d' estat de l' avis d' un homme de bon sens, qui n' auroit jamais maniè le pinceau, que de celuy de la plus part des Peintres.*
M. de Piles, Remarq. 50. sur le Poeme de Arte graphica de M. Du Fresnoy.

Quello che ſi dice dell' artefice può dirſi ancora di un' Accademia; dove i capi ſono finalmente artefici, e collocati il più delle volte in quel grado da pratiche ſecrete e dal favore, il quale anche ne' tempi felici di Auguſto, di Franceſco Primo, e di Leone parve più che i dotti portare innanzi gl' indotti. (*) Dalle tante Accademie d' Italia e di Francia non è uſcito ancora alcuno allievo da poterſi paragonare con Raffaello, con Tiziano, o col Puſſino; perchè ivi appunto gli ſcolari mirano, e naturalmente mirar debbono, a gradire al Direttore dell' Accademia, e non all' univerſale. Nè per altra ragione è da credere ſia ſtato ultimamente preſo in Parigi di eſporre i quadri degli Accademici in un Salone al giudizio del pubblico. Così il Tin-

(*) *Quoniam autem —— animadverto potius indoctos quam doctos gratia ſuperare, non eſſe certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his præceptis editis oſtendam noſtræ ſcientiæ virtutem.*
Vitru. in Procemio lib. 3.

Compatitemi per grazia, perchè voi bene ancora avrete provato altre volte che coſa voglia dire eſſere privo della ſua libertà, e vivere obbligato a' padroni che poi &c.
Lettera di Raffaello a M. F. Raibolini detto il Francia.

Ma ſe gli altri cinque libri ſaranno tardi a venire in luce, non ſia data a me la colpa, ma a la mala ſorte che io ho co' Principi, i quali diſpenſano le lor profonde ricchezze come ſi ſa, e di ciò ne ſono il più de le volte cagione i Miniſtri loro.
Seb. Serlio lib. 3. in fine.

Tintoretto e altri gran pittori de' noſtri eſponevano le opere loro alle viſte di tutti, ſentivano il giudizio imparziale e giuſto del popolo; come lo ſentiva anticamente Apelle, e come lo ſentì Erodoto leggendo le ſue Storie in Olimpia. Il popolo guidato da un certo natural ſenſo, e fortificato dal giudizio di pochi che ſi trovano ſempre meſcolati con eſſo quaſi ſpranghe nel muro, ſentenzia beniſſimo tanto del valor delle parti, quanto del riſultato del quadro: E nulla ſapendo nè del combattimento dei lumi con l'ombre, nè del ſapor delle tinte, nè dei ricercamenti dei nudi, nè di belle appiccature, nè d'altro, pronunzia, ſenza che vi ſia appello, che i più fedeli diſcepoli della natura ſono i più gran maeſtri dell'arte.

Ma perchè il pittore non tanto ha da copiare quanto da imitare la Natura, fatti ſopra di eſſa ſuoi ſtudj, dovrà ancora ſtudiare i migliori pittori che vi han ſaputo vedere dentro le più belle modificazioni, ed eſprimerle. Dove però dee guardarſi di tanto invaghire dietro alla maniera di un altro, ch'e' prenda a imitarla; perchè in tal caſo, come danteſcamente ſi eſprime un ſovrano maeſtro, ſarà detto nipote, e non figlio della natura. (*) Nè dubiti chi, oltre all'eſſer fornito d'ingegno, è diſciplinato e dotto di arriſchiarſi a qualche novità. Che ben egli ſaprà diſcernere tra l'apparente e il vero, tra il giuſto e l'eccedente; nè verranno mai da

(*) Lionardo da Vinci, Trattato della Pittura cap. XXV.

esso lui trapassati quei confini, dentro a' quali sta il bello. Per somiglianti uomini la novità non è altro che un dispiegare e trar fuori dalle opere della Natura un qualche particolar pregio che vi è nascosto per gli occhi volgari. Crebbe in tal modo quest' arte, e nuova sempre e dignità e ricchezza le si aggiunse. Ma tra coloro che per apprendere a veder la Natura convien studiare tiene il primo luogo Raffaello. Ha costui per il fior dell' espressione, per l' aggiustatezza e nobiltà delle sue composizioni, per la castità del disegno, e per una certa sua indicibil grazia con che ha saputo condire la bellezza, meritato il titolo di divino. Nella grazia ha avuto per rivali il Parmigianino, e il Correggio. Ma l' uno è uscito il più delle volte fuori de' termini della giusta simmetria; e l' altro manca di castigatezza, benchè vivano e spirino veramente le sue figure; del che basta a far fede l' ancona del S. Girolamo e della Santa Catterina che è in Parma; il più bel quadro che uscisse di man d' uomo. Per la profondità e terribile maniera del disegno si studii Michelagnolo, per il bel naturale, e per la morbidezza e intelligenza del colorito il gran Tiziano; per la magia dell' ombrare Caravaggio e Rembrante; per la ricchezza delle invenzioni, e per l' arioso dei campi Paolo Veronese; e sopra tutti i Veneziani il Tintoretto in quelle opere, in cui non ha tirato via di pratica, ma ha voluto eseguir quello che sapeva. Ciò ha mostrato nella Crocifissione e in parecchi altri suoi quadri; ma singolarmen te nel martirio che è nella Scuola di S. Marco; dove è disegno, colorito, composizione, effetti di lume, mossa, espressione, al som-

ſommo grado recato ogni coſa. Che al ſommo ha da mirare l'artefice, come quegli che dee eſſere idealiſta, non naturaliſta. Il naturaliſta, come lo Storico, rappreſenta le coſe quali elle ſono; il pittore le rappreſenta come il poeta, quali eſſer dovrebbono. Tutto è natura, dice della poeſia uno ſcrittore Ingleſe, e lo ſteſſo è da dirſi della pittura; ma una natura ridotta a metodo. (*) Di modo che il Regolo di Policleto, l'Apollo di Belvedere, l'Elena di Zeuſi, la S. Cecilia di Raffaello, il quadro in ſomma benchè veriſimile non ſi troverà mai in verità: Siccome la collera di Achille è veriſimile, non vera; tanto ella è coſa perfetta. Onde la Poeſia è più filoſofica e più iſtruttiva della Storia. (**) E così il pittore omerizza come facevano Zeuſi e Fidia, e danteggia come Michelagnolo. In una parola biſogna mirare alle idee agli eſemplari delle coſe, e avvicinarſi a quelli con l'imitazione per quanto uom può; e le coſe che ne ſono dattorno, ſaranno ſcala alle idee chi ben le eſtima.

E poichè la bellezza che è ſparſa in tutte le coſe ſplende in una parte più e meno altrove; ſtarà bene che il pittore abbia ſempre in pronto l'amatita per fare due o tre ſegni di ciaſcuna coſa bella e ſingolare nel genere ſuo che, andando

 a di-

(*) *'Tis nature all, but nature methodized.*

(**) διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν, ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. Ariſt. in Poet.

a diporto, gli venga veduta; come dire fabbrica, ſito, effetto di lume, attitudine, eſpreſſione di affetto, e ſimili per valerſene al biſogno, e venir formando ciò che ſi chiama gran guſto. Dal ſaper riunire in una idea grandioſa gli effetti veri e ſtraordinarj inſieme eſſo giugne a ſorprenderne, e a innalzarne in certo modo ſopra di noi medeſimi, come fa appunto nella eloquenza il ſublime. Dovunque poi egli ſi trovi vada oſſervando i quadri dei migliori maeſtri; ma gli oſſervi con occhio critico notandone così i pregi come i difetti (*). Una parte della perſona avea vulnerabile il divino Achille, e non ſenza qualche macchia fu l' iſteſſo divino ingegno del ſuo Cantore. Non vennero nè queſti nè quegli interamente tuffati nell' acqua: E non è ottimo tra gli uomini ſe non colui che dall' ottimo va meno degli altri lontano. (**) Quì adunque, dirà il giovane, non ci è correzione, o gran maniera di contorno, quì non è oſſervato il coſtume, là ſono violate le regole della proſpettiva, quivi il chiaroſcuro è falſo, o la ragione di tale sbattimento non appariſce nel quadro; d' altra parte quì freſchiſſimo è il

co-

(*) *whoever thinks a faultlys piece to ſee,*
Thinks what ne'er was, nor is, nor e'er shall be.
Pope Eſſay on Criticiſm.

(**) —— *optimus ille eſt*
Qui minimis urgetur.
Horat. lib. I. Sat. 3.

colorito, belle le arie di volto, grande la bravura del pennello, gli andari dei panni facili, ben disposti i gruppi, ottima la degradazione, e i contrapposti naturali non meno che artifiziosi. E da tutte le sue osservazioni si verrà il giovane formando a poco a poco una bilancia pittoresca simile a quella di Monsieur de Piles partendola in composizione, disegno, colorito, e espressione; con cui pesare il merito di ciascun pittore. Ma sarà di formarsela più giusta che non è quella del medesimo de Piles, per cui Raffaello, e Rubens vengono a pesare ugualmente. Con occhio di tanta parzialità guardava egli quel capo della scuola Fiamminga. Dalla qual parzialità, e massime da quella, che è vizio più comune, la qual nasce da soverchio amore verso i suoi compatrioti dee sommamente guardarsi il giovane. E per far giusta stima del valore di un artefice non dee andarsene preso alle voci della Fama, che non sempre risponde al merito de' maestri ancorchè morti. Libero quanto si può il più da ogni maniera di prevenzione porrà ciascuno in quel luogo che più segli conviene; il grazioso Sabbatini per esempio più alto che non vien posto dalla maggior parte, benchè non certamente degno di rifare, come voleva chi il poteva, il Giudizio di Michelagnolo; porrà il Tiarini se non tra' più graziosi tra' più risoluti e dotti maestri, il Zelotti più vicino a Paolo in alcune parti, e in alcune altre a lui superiore, il Frate Bartolommeo, ragguagliato ogni cosa insieme, lo terrà per principe

tra' Fiorentini, e allato a' primi di qualunque ſcuola coronerà Nicolino. (*)

Potrà ancora il giovane pittore, anzi dovrà ricrearſi talvolta coh la compoſizione di qualche bambocciata, come i più gran maeſtri di Muſica ſcrivono di quando in quando delle arie buffe, e come vogliono che Omero, e Virgilio dettaſſero, quaſi intermezzi della Iliade, e dell' Eneide, la Batracomiomachia, e il Culice. I più ſublimi ingegni non debbono eſſer nemici della piacevolezza, e il dono di ſapere ſcherzare ſuol eſſer compagno di una bella fantaſia, come ſi

---

(*) Del Sabbatini faceva così gran ſtima Agoſtino Caracci, ch'ebbe a sgridare il Cavedone, a cui pareva debole la belliſſima tavola del S. Michele in S. Giacomo di quel maeſtro, ch' egli credette degna d' intagliarla di ſua mano. Malv. P. 2. della Felſina Pittrice nella vita del Sabbatini. E dell'iſteſſo Agoſtino ci ha conſervato il Malvaſia P. 2. nella vita di Nicolò dell'Abate quell' erudito Sonetto ſopra Nicolino.

Chi farſi un buon pittor cerca e deſia
Il diſegno di Roma abbia alla mano,
La moſſa coll' ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardia,
Di Michelagnol la terribil via,
E il vero natural di Tiziano,
Del Correggio lo ſtil puro e ſovrano,
E di un Rafel la giuſta ſimetria,
Del Tibaldi il decoro e il ſondamento,
Del dotto Primaticcio l' inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino.
Ma ſenza tanti ſtudj e tanto ſtento
Si ponga ſolo l' opre ad imitare
Che quì laſciocci il noſtro Nicolino.

ſi trovano ſpeſſo delle vene di argento vivo nelle miniere d'oro. (*). Solevano i Caracci nelle ore di ricreazione diſegnar caricature, e proporre l'uno all'altro degl'indovinelli pittoreſchi ſchizzando varj ghiribizzi, che in pochi ſegni ſignificavan molto inteſi che foſſero, alcuni de' quali ne ha conſervati il Malvaſia. E nelle ore di ricreazione e per iſcherzo furono da Annibale diſegnate a penna le famoſe arti di Bologna, che ſi veggono intagliate dal Guilini, e che ſi ſtudiò a' giorni noſtri d'imitare in Francia l'erudito Bouchardon. Io mi ricordo di tal maeſtro, che, compita ſua giornata, facevaſi ſull'imbrunir del cielo a guardar le macchie di una volta o di un muro, e gittava dipoi ſulla carta quelle figure e quei gruppi che vi ſcorgeva per entro la ſua fantaſia; coſa ſuggerita da Lionardo da Vinci come atta a deſtar l'ingegno a nuove invenzioni. Ma tra tutti gli ſcherzi pittoreſchi l'utiliſſimo di tutti pare che ſia l'eſercizio dei cinque punti, dove hanno da trovarſi la teſta, le mani, e i piedi di una figura. Si addeſtra l'ingegno e la mano dell'artefice, egli ſi viene a rompere, diciam così, all'invenzione, e ne eſcon fuori di quando in quando di belliſſime attitudini, in quella guiſa che dalla difficoltà delle rime naſce talvolta di bei penſieri.

Così il tempo del pittore ſarà totalmente ſpeſo, come ſi è detto da principio, dietro all'arte ſua. Talchè niuno altro ſtudio tolga il giovane dal ſuo propoſito o lo ritardi; ma ogni coſa

 met-

(*) Pope, Eſſay on the Life of Homer. P. I.

metta capo in quello, ogni cosa abbia da confermarvelo dentro, e, per così dire, da ribadirvelo. Le belle arti, cantò Apollo, son simili ad Egle che si arrende solamente al più tenero e al più assiduo tra' suoi amadori. (*) Una educazione che tendesse unicamente a un gran fine, sarebbe lo stesso che l'arte di formar gli uomini eccellenti, e gli eroi: (**) E vedrebbesi a prova, che l'abitudine non è una seconda natura, come si suol dire; ma che piuttosto la natura, come disse Montagna, è una prima abitudine. Nè ci è altra via che questa per giugnere a quella facilità di operare, a quella disinvoltura senza cui non ci può esser cosa che sia graziosa, e per salire in fama a paro di que' maestri, le cui opere nobilitano i tempi che le videro già fare, e i paesi che le possèggono al presente. E non temano punto i savj artefici che dopo tante durate fatiche sieno

---

(*) *Les arts sont comme Eglè, dont le coeur n'est rendu*
Qu'a l'amant le plus tendre & le plus assidu.
Dans l'Epitre a Hermothime.

(**) *Sed ut de rebus quæ ad homines solos pertinent potius loquamur, si olim Lacædemoniorum respublica fuit florentissima, non puto ex eo contigisse quod legibus uteretur, quæ sigillatim spectatæ meliores essent aliarum civitatum institutis, nam contra multæ ex iis ab usu communi abhorrebant, atque etiam bonis moribus adversabantur, sed ex eo quod ab uno tantum legislatore conditæ sibi omnes consentiebant, atque in eundem scopum collimabant.*
Cartesius in Dissertatione de Metodo cap. II.

no per venir loro meno premj ed onori che largamente negli ricompensino: Surgano di nuovo i Tiziani e i Raffaelli; e non mancheranno i Carli e i Leoni. Che se pur ci fossero alcuni, i quali si dessero ad intendere col solo ingegno e con poca fatica poter riuscire gran maestri in pittura; pensino che, con tutto l'ingegno che uno ha, gli Dei vendono le cose belle: E pensino che cosa importi un'arte, la qual si propone, mediante l'acume della mente, e l'attitudine della mano, di descrivere fondo a tutto l'Universo, e di rappresentarlo in ogni sua parte quale pur sarebbe, se la materia non fosse stata sorda a rispondere alle intenzioni del Creatore.

SAGGIO
SOPRA
L'OPERA IN MUSICA.

—— *Sed quid tentare nocebit?*
Ovid. Metam. Lib. I.

AL SIGNOR
BARONE DI SVERTZ

Direttore de' Divertimenti Teatrali nella Corte di Berlino.

CHI meglio di lei potrà decidere se in questi miei pensamenti sopra la vera forma dell' Opera io abbia dato nel segno? poichè a lei fu già commessa la direzione del Teatro in un paese divenuto quasi in ogni cosa un modello, che gli altri paesi si studiano d' imitare. In fatti ella vedrà che buona parte di quanto io dico doversi fare, è pur quello che si fa nel Teatro di Berlino: Mercè di quella mente superiore che informa non solo le parti più vitali dello Stato, ma, mescolandosi per tutto il corpo di esso, muove ed anima ogni cosa. Talchè gl' Italiani possono oggimai vedere sotto un cielo tanto diverso dal loro perfezionate le proprie arti, come gli antichi Romani vi potrebbono vedere rinovellati gli esempj delle proprie virtù.

Mirabello 6. Ottobre 1754.

Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum;
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur & artes.

Horat. in Ep. ad Auguſtum.

SAGGIO

SOPRA

L' OPERA IN MUSICA.



DI quante invenzioni sono state immaginate per creare il piacere, niuna forse ne fu più ingegnosa dell' Opera. Dove quanto ha di più attrattivo la Poesia, la Musica, la Mimica, l' arte del Ballo, e la Pittura, tutto si riunisce a incantare i sensi, a sedurre il cuore, e a fare illusione allo spirito. Se non che egli avviene appunto dell' Opera, come delle macchine le più composte, l' effetto delle quali dipende dal concorrimento armonico di ogni loro ingegno a un medesimo fine. E però non è maraviglia se al dì d' oggi che poco pensiero altri si dà per la scelta del libretto, quasi niuno per la convenienza della musica colle parole, e niuno poi affatto per la verità nella maniera del cantare e del recitare, per il legame dei balli coll' argomento, per il decoro nelle scene, non è maraviglia, dissi, se, svanita la illusione, uno spettacolo che di sua natura dovrebbe essere il più dilettevole, riesca di tutti il più noioso; e se l' Opera in musica abbia provato la censura di coloro che vorrebbon vedere in ogni cosa aggiun-

giunte insieme la fantasia e la ragione. (*) E chi volesse pensare a por rimedio a un tal disordine, bisognerebbe che innanzi tratto pensasse a riordinare, se è possibile, lo Stato musicale a parlar così. Onde ciascuno ci avesse quel luogo che gli conviene; e si venisse a tagliare ogni via a quelle soperchierie che vengon fatte al Maestro di musica, e molto più al Poeta che a tutti dovrebbe presiedere, a quelle pretensioni che ha ciascuno de' Virtuosi, a quelle dispute tra loro più malagevoli ad esser deffinite che non è in un Congresso la mano tra gli Ambasciadori.

I.

Del Libretto.

Messa nel Teatro la debita disciplina, la prima cosa che vuol esser ben considerata, è la qualità dell'argomento, o sia la scelta del Libretto; che importa assai più che comunemente non si crede. Dal libretto dipende principalmente la buona o mala riuscita del dramma: Es-

---

(*) Tra le molte cose che allegar si potrebbono scritte contro all'Opera uno Scrittore Inglese si esprime così: *as the waters of a certain fountain of Thessaly, from their benumbing quality, could be contained in nothing but the hoof of an ass, so can this languid and disjointed composition (of the opera) find no admittance but in such heads as are expresly formed to receive it. The world no.* 156. Molto tempo prima il giudizioso Addissono al Discorso V. del I. Tomo dello Spettatore, che è sopra l'Opera Italiana, ci mise innanzi quel verso di Orazio

Spe-

Esso è la pianta dell' edifizio, esso è la tela su cui il Poeta ha inventato e disegnato il quadro, che ha da esser colorito dal maestro di musica; il Poeta dirige il maestro dei balli, gli stessi pittori, e coloro che hanno la cura del vestiario; egli comprende in mente il tutto insieme del dramma; e quelle parti che non sono eseguite da lui, sono però dettate da lui medesimo. Gli argomenti delle Opere erano da prima cavati dalla Mitologia. Di quì la Dafne, l' Euridice, l' Arianna di Ottavio Rinuccini, che furono i primi drammi, che circa il 1600 sono stati rappresentati in musica; lasciando andare la favola di Orfeo del Poliziano che fu accompagnata da strumenti, quella Festa mescolata di ballo e di musica fatta in Tortona da Bergonzo Botta per Galeazzo Duca di Milano e per Isabella d' Aragona sua moglie, o una specie di dramma fatto in Venezia per Enrico III. che fu messo in musica dal famoso Zarlino, con altri tali rappresentazioni che altro non erano che lo sbozzo della nostra Opera. La Mitologia, con tutti que' suoi maravigliosi avvenimenti da lei resi comuni non che possibili, veniva a trasportar l' uditore come in un nuovo mondo; e faceva sì che

---

Spectatum admissi risum teneatis amissi?
E Dryden avea detto:
For what a song, or senseless Opera
Is to the living labour of a play,
Or what a play to Virgil's worst would be,
Such is a single piece to history.
to Sir Godfrey Kneller.

che il canto nelle Opere avesse quasi sembianza del natural linguaggio degli attori, e del loro andare la danza. E ponendo tra tutte le differenti parti ond' era composto il dramma un certo legame e come un' armonia, pare che i nostri uomini proposto si avessero d' imitar l' idea dell' antico Teatro dei Greci, benchè in tempi che la nostra poesia era ben lontana dalla greca. Ma comunque sia, in quei primi drammi, che si rappresentavano solamente nelle corti de' principi, e ne' palagi de' gran signori, in occasione principalmente di nozze, ci entravano macchine di più maniere, cori, danze, ballo mescolato col coro, ed altri intrattenimenti che si legavano con la natura dell' argomento, come vedesi ancora nel Teatro di Francia, dove l' Opera vi fu trapiantata dal Cardinal Mazzarino. Passata dipoi l' Opera a' teatri da guadagno, là non vi si potè mantener lungo tempo con tanto apparato e splendore; e ciò a causa delle paghe che si danno a' musici; le quali di picciole ch' erano da prima, a segno che una cantatrice fu già sopranominata la Centoventi per aver avuto altrettanti scudi un carnovale, montarono ben presto a prezzi strabocchevoli. Sicchè lasciati da banda gli argomenti favolosi, furono messi in uso gli argomenti storici. E in luogo di tante macchine, e di tanti aggiunti che sono per se di grandissimo costo, s' incominciò a introdurre tra un atto e l' altro, a ricreazion del popolo, gl' Intermezzi, e dipoi i Balli. La verità si è, che tanto cogli argomenti favolosi, quanto cogli storici, vanno d' ordinario congiunti di molti inconvenienti. Gli argomenti favolosi, atteso il gran numero di macchine e di ap-

pa-

parimenti che richiedono, mettono il Poeta a troppo ristretti termini per potere in un determinato tempo tessere e sviluppare una favola come si conviene, e per aver campo di far giocare i caratteri, e le passioni di ciascun personaggio. Il che tutto è necessario nell' Opera, la quale in sostanza non è altro, che una Tragedia recitata per musica, come erano appunto le antiche tragedie. E però le Opere Franzesi, per non parlare delle prime nostre, sono assai volte altrettante infilzature di madrigali, ed alcune hanno sembianza piuttosto di mascherata che di dramma: E da un uomo di rigido giudizio fu detto in Francia, che l' Opera in musica è un grottesco della poesia. All' incontro gli argomenti storici sogliono peccare di troppa severità; e troppo è difficile trovar trattenimenti che facciano unità colla natura di simili argomenti. Che non è già da credere, che un ballo di Romani introdotto in un soggetto romano sia per fare unità col dramma. Ben è vero, che una giga ballata nel Catone in Utica da soldati legionarj farà in apparenza meno sconcia a vedersi che la Furlana del barcajuolo, o una Scozzese; ma in sostanza non vi sarà meno posticcia e disconveniente; come quella che non può nascere dall' argomento, e far parte dell' azione atroce in ogni sua parte come l' anima del Protagonista. (*) La qualità essenziale dell' argomento è sen-

za

(*) *Et cuncta terrarum subacta*
Præter atrocem animum Catonis.
Horat. Od. I. lib. II.

za dubbio ch' egli contenga un' azione nota e grande, ficchè il cuore vi debba prendere una parte grandiffima; e un' azione in oltre che abbia in fe un tal maraviglioſo, che gli occhi e gli orecchi ne debbano effere da ogni parte rapiti; e il regno, a parlar così, dell' Opera venga ad effere più eſteſo che non è prefentemente. L' argomento in fomma, oltre all' effere intereſſante, ha da effere intrecciato e quafi fpezzato non folamente da arie e da duetti, ma da terzetti, quartetti, da cori, da balli, da varietà di fcene, e da fpettacoli; di modo che vengano tutte queſte cofe a nafcere da effo libretto; e fieno nel dramma quello che fono gli ornamenti nelle fabbriche de' buoni Architetti. Affai vicini a una tale idea fono la Didone, e l' Achille in Sciro dell' illuſtre Signor Abate Metaſtafio; dove in mezzo a fcene appaffionatiffime han luogo conviti, cori, combattimenti, imbarchi, ambafciate, incendj. Simile farebbe di Montezuma sì per la grandezza come per la novità dell' azione; dove fi verrebbe a difpiegare quanto di peregrino e di magnifico avea l' America in contrappoſto dell' Europa. (*) Armida, e Orlando farebbono ancora il cafo per il Teatro dell' Opera; ne' quali argomenti oltre a un grandiffimo giuoco di paffioni entrano anche i preſtigj della Magia. Così Enea in Troia, e Ifigenia in Aulide;

(*) Il Montezuma fu fcelto per argomento di un' Opera rapprefentata con grandiffima magnificenza nel regio Teatro di Berlino.

lide; dove, oltre a gran varietà di ſpettacoli, potrebbono entrare i preſtigj più forti della poeſia di Virgilio e di Euripide. Nè mancherebbono altri ſimili argomenti di una eguale fecondità. In fatti a chi ſapeſſe pigliare con diſcrezione il buono dei ſoggetti favoloſi de' tempi addietro, ritenendo il buono dei ſoggetti dei noſtri tempi, ſi verrebbe quaſi a far dell' Opera quello che il Segretario Fiorentino dice eſſer neceſſario fare degli Stati, che, a mantenergli, conviene ritirargli verſo il loro principio.

Della Muſica.

Che ſe niuna facoltà o arte a' giorni noſtri di ciò abbiſogna, la Muſica è deſſa: Tanto ha ella degenerato dall' antica ſua gravità, & è divenuta, come altri ebbe a dire della muſica del tempo ſuo, *effœminata, & impudicis modis fracta*. E di ciò principal ragione ſi è, che il Maeſtro vuol pure far da ſe e piacere come muſico, non potendogli entrare ch' egli ha da eſſere ſubordinato, e che il maggior effetto della muſica dipende dall' eſſer compagna e auſiliaria della poeſia. Proprio uffizio della muſica è il diſpor l' animo a ricevere le impreſſioni dei verſi, muovere così generalmente quegli affetti che ſieno analoghi alle idee particolari che hanno da eſſere eccitate dal poeta, dare in una parola al linguaggio delle Muſe maggior vigore e maggior energia. Nè quella critica fatta già contro all' Opera, che le perſone ſe ne vanno alla morte e cantano; non ha origine da altro, ſe non ſe dal non avere il canto la convenienza che ſi richiede con le parole. Imperciocchè ſe taceſſero i trilli dove parlano le paſſioni, e la muſica foſſe ſcritta come ſi conviene; non vi ſarebbe

be maggior disconvenienza che uno morisse cantando, che recitando dei versi. Che se pure nel recitare per musica vi fosse una qualche inverisimiglianza, ella è d'avanzo compensata dalle bellezze che ne risultano; a quel modo che il male è compensato dal bene nel migliore dei mondi possibili del Leibnizio. Ognuno sa che anticamente gli stessi poeti erano musici: e così la musica vocale era, quale dee essere secondo la vera instituzion sua; una espressione più animata dei concetti, e degli affetti dell'animo. Ma ora che le due gemelle poesia e musica vanno disgiunte, avviene il più delle volte che, avendo uno a colorire quello che ha disegnato un altro, i colori sieno bensì vaghi, ma vengano sformati i contorni. La sinfonia, o sia l' apertura dell' Opera composta sempre di un grave e di due allegri, è simile a quegli esordj de' mediocri scrittori che si rigiran sempre sull' altezza dell' argomento, e la bassezza del proprio ingegno; che calzano a ogni materia, e potrebbono stare egualmente in fronte di qualsivoglia orazione. Dove la sinfonia dovrebbe essere parte integrante del dramma, come appunto l'esordio dell'orazione; in quanto che avrebbe da preparar l'uditore a ricever quelle impressioni di affetto che risultano dal totale del dramma medesimo. Cosicchè diverso ha da essere il carattere di una sinfonia che ne disponga a veder la morte di Didone, da una che ne disponga a veder le nozze di Tetide e di Peleo. Dei recitativi sogliono i maestri di oggigiorno darsi pochissimo pensiero, come se i recitativi non meritassero il pregio che vi si ponesse gran studio, o esser non potessero di gran diletto ca-

gio-

gione. Altrimenti la intesero gli antichi maestri; e basta vedere quanto nella Prefazione della Euridice ne scrive Jacopo Peri, che può esser tenuto come l' inventore della musica teatrale. Datosi a cercare la imitazione che conviene ai poemi drammatici, procurò di trovar quella che in simili soggetti usavano gli antichi Greci. Osservò quali voci nel nostro parlare s' intuonano, e quali nò; quali per conseguenza sono capaci di consonanza, e quali non sono: Osservò di quali modi ed accenti nel dolore, nell' allegria, e negli altri affetti ci serviamo per far muovere il basso al tempo di quelli ora più, ed ora meno; consultando scrupolosamente l' indole della nostra lingua e le erudite orecchie di molti gentiluomini così nella poesia, come nella musica versatissimi. E credette finalmente che una tale imitazione avesse da esser fondata sopra un' armonia che seguisse passo passo la Natura, e avanzando quella del parlare ordinario scendesse tanto dalla melodia del cantare che pigliasse forma di cosa mezzana, sopra un temperato sistema tra quella favella, dic' egli, che gli antichi chiamavano diastematica quasi trattenuta e sospesa, e quella che chiamavano continuata. Tali erano gli studj de' passati maestri; mercè de' quali si ricordano ancor molti, che certi tratti di semplice recitativo commovevano l' animo dell' udienza in modo, che niun' aria a' giorni nostri non ha fatto altrettanto. Qualche commozione pare che cagioni presentemente il recitativo, quando egli è accompagnato con istrumenti. E per verità se oltre all' esser scritto a dovere fosse anche lavorato di strumenti là dove si esalta la passione, verrebbe a ricever più calore e più

vita. Ciò si vede per prova nel terzo atto della Didone del Vinci, il quale incominciando da quei versi „ Va crescendo „ Il mio tormento „ sino alla fine ha strumentati tutti i recitativi; e l'effetto ne è maraviglioso. Un altro buon effetto seguirebbe da simile pratica; che non ci saria allora tanta disproporzione tra l'andamento del recitativo, e l'andamento delle arie; che, come le cose sono ora, par vedere uno che in camminando ti spicca salti e capriole. Se non che per ottenere un tal fine, sarebbe forse il meglio strumentar meno le arie medesime: E quivi non si vorrebbe far tanto giocare le parti acute, onde ne vien coperta la voce, si vorrebbe piuttosto moltiplicare i violoni, rimettere i liuti e le arpe, restituire il loro luogo alle violette instituite già per fare la parte media tra i violini e i bassi, onde risultava l'armonìa. I ritornelli avrebbono ad esser brevi, e converrebbe talora, come nelle arie di collera, del tutto sbandirgli; che troppo ha dell'inverisimile che un uomo in collera se ne stia ad aspettare che sia finito il ritornello dell'aria per isfogar la passione che dentro lo stimola. Grandissima varietà poi e diletto nascerebbe dal fare accompagnare le arie da diversa qualità di strumenti, ciascuna secondo l'indole delle parole, e ch' entrassero a luogo a luogo dove più lo richiedesse la espression della passione. Così l'accompagnamento e l'armonia sarebbe come il numero nelle belle prose, il quale, secondo che dice il Padre Segneri, convien che sia, come il batter de' fabbri, musica insieme e lavoro. I motivi e le modulazioni delle arie vorrebbono esser semplici e naturali, e non intral-

ciati

ciati e falſamente maraviglioſi, quali s'odono tuttodì. Talchè un direbbe che a' giorni noſtri è tornato il ſecolo del ſecento per la muſica. La bella ſemplicità che ſola può imitar la natura, fu ſempre preferita da chi ha fior di guſto a tutti i raffinamenti dell'arte. Onde il genere diatonico dà veramente maggior diletto, ed è più atto a muover le paſſioni, che non è il cromatico più compoſto e più trito: In quella guiſa che nell'Architettura danno più diletto, e idea di maggior ſolidità i corniciamenti che conſtano di parti non tanto minute, e dove tra i membri intagliati ve ne ſia alcuno di netto. E ſecondo l'opinione de' maggiori maeſtri l'armonia contemporanea, o ſia il contrappunto, a cagione della varietà delle parti che lo compongono l'una acuta l'altra grave, quella di andamento preſto, queſta di tardo; non potrà mai muovere nel noſtro animo una tal determinata paſſione, la quale di ſua natura richiede un determinato moto, e un determinato tuono di voce; l'allegrezza moto veloce, e tuono intenſo e acuto; la meſtizia moto lento, e tuono rimeſſo e grave. All'incontro ben potrà farlo la ſemplice melodia, la quale va ſempre di un tuono e di un paſſo allo ſteſſo fine. E ſe per ben condurre la melodia non ci vuole tanta profondità di dottrina quanta per il contrappunto; ci vuole però un guſto finiſſimo, e una ſomma diſcrezione di giudizio. L'uſcir delle righe per eſempio è coſa piena di pericolo per il buono effetto della melodia: E nella muſica ſi vuol fare quell'uſo degli acuti, che ſi fa dei lumi ardenti nella pittura, perchè non ſi venga a rompere l'accordo del quadro. I paſſaggi non con-

verrebbe mettergli, salvochè nelle parole esprimenti passione, o moto; altrimenti non sono, a propriamente parlare, che interruzioni del senso musicale. Le parole non si dovrebbono replicare, se non come detta la passione, e dopo finito il senso intero dell' aria, e non si dovrebbe il più delle volte dir da capo la prima parte; che è trovato moderno, e contrario all' andamento del discorso, e della passione. In breve quello che il maestro dee aver sempre innanzi, è che la musica vocale tanto nelle arie, quanto ne' cori, e nei recitativi, non ha da esser altro che la recitazione medesima rinforzata. ,, Toute musique, disse un dottissimo Franzese, qui ,, ne peint rien n'est que du bruit; & sans l' ,, habitude qui denature tout, elle ne feroit gueres plus de plaisir, qu' une suite de mots harmonieux & sonores, denuez d' ordre & de ,, liaison ". (*) Una qualche immagine della vera musica da Teatro ci è restata solamente, sia detto con pace de' Virtuosi, nelle arie parlanti di qualche mediocre cantore, e singolarmente nelle Opere buffe. Perchè quivi il maestro o non crede di dover dispiegare i tesori dell' arte, o non è obbligato di accomodarsi alle pretensioni de' musici, e può meglio secondar la Natura. E chi ne volesse più nobili esempj, converrebbe cercargli nelle musiche del Gasparini, del Bononcini, dello Scarlatti, nella Cantata dell' Orfeo del Pergolesi, e sopra tutto nelle due Can-

(*) Nella Prefazione dell' Enciclopedia.

Cantate del Timoteo, e della Caſſandra del Marcello: Dove quel grande ingegno, non meno che ne' Salmi, ha veramente dimoſtrato il potere della muſica; in eſprimendo non ſolo gl' interni ſentimenti dell' animo, ma rappreſentando ancora alla fantaſia le ſteſſe coſe inanimate. E con tutta la ſeverità della muſica antica ha ſaputo accoppiare le grazie e i vezzi della moderna; ma ſon vezzi da matrona.

Della maniera del cantare e del recitare

Se non che la buona compoſizion muſica, avutoſi riguardo all' effetto che deve fare, non è il tutto; queſto dipende in gran parte anche dal modo, con che ella viene eſeguita da' Muſici. Pare che al più di loro non ſia mai caduto in penſiero quanto ſarebbe neceſſario, che imparaſſero a ben pronunziare la propria lingua; e ſopra tutto a non ſi mangiare, come fanno per certo loro vezzo, ma ben battere le finali. Che certamente quella recitazione che, per eſſer inteſa, ha biſogno d'eſſer letta, è ſimile a quelle pitture, ſotto le quali faceva di meſtieri ſcrivere, queſto è un cane, queſto è un cavallo, ſecondo che dice piacevolmente il Salvini. E quadrerebbe a noi, aſſai meglio che non fece ai Franzeſi, una certa caricatura che fu fatta in Francia di un' Opera ſenza parole. E queſta bella e chiara pronunzia dovrebbe eſſere accompagnata da un camminare, da un portamento di vita, da un atteggiarſi grazioſo, che pur di rado ſi veggono ſu' noſtri teatri, e che ſi apprendon ſolamente nella ſcuola di ballo. Che ſe i noſtri Attori ſono ne' bei principj dell' arte loro così diſadatti, qual maraviglia ſe non giungono nel progreſſo a quelle finezze, ſenza le quali non

ci può esser degnità, nè verità nell'azione. Un grande vantaggio ha fuor di ogni dubbio l'Attore nell'Opera in musica, dove la recitazione è scritta per via di note, come nelle antiche tragedie: sicchè non può metter piè in fallo quanto alle differenti inflessioni e durate delle voci, che a lui prescrive il maestro di cappella. Ma non resta per tutto questo che molto ancora egli non abbia a mettervi del suo. Il recitativo è simile in certo modo alla Corografia. Prescrive anch' essa al Ballerino insieme col tempo i passi e i giri ch' egli ha da fare; ma sta poi a lui a condirgli di quelle grazie, che ne son l'anima. Oltre il gesto, che è pur dell'Attore, certe sospensioni, certe picciole pause, il calcar più in un luogo che in un altro, dipendono in tutto dalla intelligenza dell' Attor medesimo: Ed è quel fior di espressione, che scolpisce le parole nella mente e nel cuore di chi ascolta. Rimangono ancora nella memoria degli uomini simili finezze usate dal Baron, e dalla le Couvreur, che tanto faceano risaltare i versi del Cornelio e del Racine, e vengono tuttavia imitate da' migliori attori di oggigiorno in un paese, dove il piacere è trattato da quella seria cosa, che veramente egli è. (*) Buon per noi, se avessero i nostri Attori studiato egualmente il recitare del Nicolini, e della Tesi. Voglio dire allora, che andavano significando a quel modo che la Natura detta, e non quando divennero,

per

(*) *Res est severa Voluptas.*

per voler troppo gradire, ſmanioſi, e diedero nella caricatura. Lo ſceneggiare, che chiamaſi muto, è altresì una parte del recitare, che dipende in tutto dalla intelligenza dell' Attore: Ed è, per la illuſione teatrale, tanto importante, quanto importa il non vedere una cauſa rimanerſi inoperoſa, e non produrre effetto di ſorte alcuna. E quì troppo ſa ognuno, ſenza che altri il dica, ſe queſta parte ſia da' noſtri virtuoſi non già negletta, ma ſtrapazzata. A tutt' altro han l'animo che a quello che pur dovrebbono. In vece di badare a quanto con eſſi comunica l'altro attore con cui ſono in ſcena, e moſtrare col geſto e col viſo che abbia ſopra di loro fatto impreſſione, non altro che ſorridere a' palchetti, far degl' inchini, e ſimili gentilezze. E non pare ch' egli abbiano nel non volere darla ad intendere alla Udienza i più dilicati ſcrupoli? Quando pur fanno in tutti i modi di certificarla, ch' e' non ſono altrimenti, come diſſe un bello ingegno, Achille, o Ciro, ma il Signor Stoppanino, o il Signor Zolfanello. E a chi per avventura pareſſero troppo minute tali conſiderazioni, è da avvertire, che dalla traſcuranza dei minimi ne vengono il più delle volte in ogni coſa i maggiori mali. E tra eſſi è quella noia ſovrana, che ſignoreggia alla rappreſentazione delle noſtre opere, contro a cui ſi cerca il rimedio di quel parlottar continuo, del far viſite, del cenare, e inſino a quel rimedio, che è alle volte peggiore del male medeſimo, il gioco. I quali diſordini verrebbono a toglierſi via, ſe i maeſtri ſi deſſero più penſiero che non fanno nel comporre i recitativi, e i muſici nello eſeguirgli. Da che il re-

 cita-

citativo è il fondamento primo della musica vocale; e le stesse arie abbisognano di esser ben recitate. Il che faceva dire a colui: " nel cartello dell' Opera è scritto si recita per musica, " e non è scritto si canta. " E un altro valente maestro, che, peggio è, diceva a un suo scolare: " Tristo a me io t' ho insegnato a cantare, e tu " vuoi sonare ". Di fatto i nostri musici pongono ogni loro studio nel gorgheggiare ed arpeggiar le arie: E già per essi non rimarrebbe, che quando bene la musica fosse bella e costumata, non riuscisse effeminata e leziosa. Per non aver appreso i veri modi del cantare, adattano le stesse grazie musicali ad ogni sorta di cantilena; e co'loro passaggi, co' loro trilli, e colle loro spezzature fioriscono, infrascano, e disfigurano ogni cosa: Arrivano a far sì che tutte le arie si rassomigliano; in quella guisa che le donne in Francia con quel loro rossetto e con que' tanti lor nei paiono tutte di una stessa famiglia. A considerare il bene e il male che ne risulta dal lasciare al musico libertà nel cantare, sembra finalmente assai più ragionevole la pratica dei Franzesi, che non permettono a' loro musici quegli arbitrj, de' quali troppo sovente sogliono abusare i nostri; e gli riducono ad essere, quali pur esser debbono, meri esecutori. Tra quelli che sono reputati più virtuosi è entrata presentemente la usanza di cantare, per così dire, a soggetto, quasi a quel modo ch' entrò già la usanza di recitare a soggetto tra'nostri comici; donde mille sconciature. Troppo difficilmente incontra, sia per ignoranza, sia per disordinata voglia di piacere; che uno sappia, o voglia star legato al soggetto medesimo. E in effetto per cento Rapsodi di luo-

ghi

ghi comuni appena ſi conta tra' comici un Garelli, e un Campioni, come tra' muſici un Appianino, e un Salimbeni. A queſti tali ſolamente dovrebbono eſſer permeſſe le mutazioni nelle arie, come a quelli che poſſono ben entrare nella intenzione del maeſtro, e non ſogliono aver diſpareri, come ſi dice, col baſſo, e coll'andamento degli ſtrumenti. Per le ſteſſe ragioni non ſi vorrebbe abbandonare al muſico la cadenza, che per lo più rieſce di tutt' altro colore che non è l' aria. Ella ſembra, dice il Toſi, la Girandola di Caſtel S. Angelo, a cui i noſtri Uirtuoſi dan fuoco in ſul fine dell' aria: E la cadenza altro eſſer non dovrebbe in ſoſtanza, che la perorazione dell' aria medeſima. Dietro a queſt'orme ſaria da ſperare di rimetter quella maniera di recitare per muſica che ſi ſente nell' anima, di far riſorgere i Sifaci, i Buzzoleni, i Cortona, la memoria de' quali non è già perita col ſuono della loro voce. E ſe una melodia eſpreſſiva accompagnata da ſtrumenti convenevoli aveſſe per baſe una bella poeſia, e foſſe dal cantore eſeguita ſenza affettazione e col geſto decente; la Muſica rinoverebbe tra noi, non ha dubbio, quegli ſteſſi effetti che partorì anticamente, perchè accompagnata e fortificata dagli ſteſſi ſuſſidj. E i noſtri Teatri non ſembrerebbono fatti, come ſembra al giorno d' oggi, più per un'Accademia di ballo, che per la rappreſentazione dell' Opera. Così che pare che gl' Italiani abbiano ſeguito il conſiglio di quel Franzeſe, il quale aſſai piacevolmente diceva; che per rimettere il Teatro, „ il falloit allonger les danſes, & raccourcir les jupes. "

De i balli. Ma che cosa è finalmente questo nostro Ballo, dietro al quale la gente va così perduta? Lasciando stare che non fa mai parte del dramma, esso non è altro che una monotonia perpetua di pochissimi passi, e di pochissime figure, un capriolare fino allo sfinimento, un saltar disonesto che non dovrebbe mai aver l'applauso delle persone gentili. Chi non ha altra idea di ballo che del nostro, ha da ispacciare con gran ragione per favolosi quei racconti che si leggono appresso gli scrittori degli tragicissimi effetti che operò in Atene il ballo delle Eumenidi, dei prestigj di Pilade e di Batillo, l'uno de' quali moveva col ballo a misericordia e a terrore, l'altro a giocondità e a riso; e che a' tempi di Augusto divisero in parti una Roma. Egli avviene pur di rado, che ne' nostri ballerini serj si vegga le grazie della persona insieme con la forza, la mollezza delle braccia congiunta con l'agilità de' piedi: Sebbene questi non sono che i rudimenti primi della danza teatrale. Ella deve essere una imitazione che si fa della natura, e degli affetti dell'animo per via dei movimenti musicali del corpo, ella ha da dipingere continuamente col gesto: E un ballo ha da avere anch'esso la sua esposizione, il suo nodo, il suo scioglimento; ha da essere un compendio sugosissimo, dirò così, di un'azione. Su questo andare si è per esempio il ballo del Giocatore: E veramente nel comico o sia grottesco sonosi veduti tra noi dei balli parlanti, e dei ballerini che non sono forse tanto lontani da Battillo. Ma nelle danze nobili i Franzesi vincono senza dubbio tutte altre nazioni; come quelli che nei balli della Rosa, dell'Odalisca, di Arianna, e di

Pig-

Pigmalione ne han dato qualche ſaggio della danza antica.

Alle ſconvenevolezze del ballo ſogliono andare unite quelle degli ornamenti della perſona e dei veſtiti dei ballerini. I quali veſtiti, come anche quelli de' muſici, dovrebbono accoſtarſi, quanto più ſi può, a' coſtumi, alle uſanze de' tempi, e delle nazioni che ſono introdotte in ſcena. Perchè non aveſſimo a vedere i compagni di Enea con la pipa alla bocca, e co' bracconi alla Ollandeſe, e i veſtiti foſſero coſtumati inſieme e bizzarri, ci vorrebbono i Giulj Romani, e i Triboli. Come ci vorrebbono i Baſtiani da San Gallo, e i Baldaſſari da Siena perchè ſimilmente nelle Scene ſi trovaſſe col pittoreſco unito inſieme il decoro e il coſtume. Le Scene prima di ogni altra coſa nell' opera attraggono imperioſamente gli occhi, e determinano il luogo dell' azione facendo gran parte di quello incanteſimo, per cui lo ſpettatore vien transferito in Egitto o in Grecia, in Troja o nel Meſſico, nei campi Eliſj, o ſu nell' Olimpo. E conviene che la fantaſia del pittore ſia regolata dall' erudizione, e da un molto diſcreto giudizio. Per quanto valenti ſopra i noſtri foſſero gli Antichi pittori ed architetti, non così difficilmente m' induco a credere, che ai giorni noſtri più raffinata d' aſſai che non era ai loro ſia, generalmente parlando, l' arte delle Scene. E ciò perchè in queſti ultimi tempi eſſendoſi fatto più comune un tal genere di pittura, è neceſſariamente avvenuto che vi abbiano poſto lo ſtudio e l' opera un maggior numero d' ingegni. Le invenzioni di Girolamo

Delle Scene.

Genga tanto lodate dal Serlio, che nel Teatro di Urbino fece gli arbori ed altre simili cose di finissima seta, si riporrebbono oggigiorno tra le fanciullaggini quasi direi da presepio: Ed io punto non dubito che l'istesso Serlio, dal cui Trattato sopra le Scene si può ricavare per altro qualche buon lume, non si compiacesse pur assai considerando come senza l'aiuto dei rilievi di legname si superi da noi qualunque difficoltà della prospettiva, come in siti ristrettissimi si facciano da noi apparire spazj vastissimi, considerando fin dove sia giunta la scienza degl' inganni. La introduzione singolarmente dei punti rotti fa oggidì, non è dubbio, di bellissimi effetti all'occhio; ma egli è gran peccato che là dove trionfa la prospettiva, si abbia il più sovente a desiderare la convenienza. Chi non rimane offeso al vedere una piazza di Cartagine di architettura gotica, al vedere la somiglianza che ha talora un Tempio di Giove o di Marte con la Chiesa del Gesù, ovveramente al vedere che un gabinetto si può scambiare con un salone, una prigione con una piazza? E forse il peggio è, che i nostri pittori di scene, per gradire all'universale, immaginano le più nuove bizzarrie, i più strani ghiribizzi del mondo, lasciata da canto la bella semplicità del Colonna, e del Metelli, e molto più del Dentone sovrano maestro in questo genere, delle cui invenzioni si valsero talvolta gli Architetti medesimi. (*) Racconta Vitruvio, che avendo un pit-

(*) Malvasia, Felsina Pittrice pag. 4. Vita di Girolamo Curti detto il Dentone verso il principio.

pittore rappresentato negli edifizj di una scena delle colonne e dei frontispizj e altre tali cose là dove per la verisimiglianza rappresentarle non si conveniva, erano i cittadini per approvare quell' opera eseguita per altro con intelligenza e gran bravura di mano. Quando saltò fuori un certo Licinio Matematico, che aperse loro gli occhi. E non vedete voi, disse loro, che se voi nelle pitture approvate quello che non può stare in fatto, la vostra Città corre gran pericolo di esser posta tra quelle che non hanno gran riputazione per isvegliatezza d' ingegno? (*) E che direbbe mo' quel Matematico vedendo come nelle nostre Scene da noi si applaudisca a quei laberinti di Architettura che non hanno somiglianza alcuna di verità, a quelle fabbriche che non si possono nè reggere, nè ridurre in pianta, e in cui le colonne, in luogo che si vedano ire a tor suso il soffitto e la volta, si vanno a ficcare tra i panneggiamenti di varj cieli, e a perdere col capitello e con buona parte del fusto? Ma dei Licinj ce ne sono anche tra noi; e quello che avvenne all' antico pittore ebbe a provarlo il Padre Pozzi capo primario della licenziosa scuola moderna. Aveva egli nella pittura di una cupola appoggiato le colonne sopra mensole; cosa, alla quale si storcevano alcuni Architetti protestando ch' essi per conto niuno non l' avrebbon già fatto in una fabbrica. Se non che tolse loro ogni pensiero, secondo che riferisce egli stesso, un pittore amico suo; il qua-

(*) Vitruv. lib. 7. cap. 5.

quale si obbligò a rifare ogni cosa a sue spese, qualora, fiaccando le mensole, le colonne fossero venute a cadere: Magra scusa, quasi che l' Architettura dipinta non avesse da esser una cosa con la vera. Di molto belle Scene potrebbon fare i pittori ricopiando opportunamente gli edifizj antichi che tuttora ci sono rimasi, ed anche trasportando senza inverisimiglianza a' tempi antichi alcune fabbriche del Vignola, dello Scamozzi, del Sansovino di Giulio Romano, e spezialmente le più belle del Palladio; come sarebbe il suo ponte disegnato per il Rialto di Venezia, e la Basilica di Vicenza così traforata e leggiera, che è proprio una pittura. Eseguite che fossero tali scene a dovere, non ci può esser dubbio alcuno che sommamente non piacessero sopra tutte le presenti bizzarrie per la ragione medesima che piacerebbe un' aria del Bononcini cantata dal Senesino sopra tutti i gorgheggiamenti moderni. Ancora potrebbono i nostri pittori copiare i campi di parecchi quadri di Paolo, e i paesi di Pussino, di Tiziano, di Marchetto Ricci, e di Claudio; facendo come quel valent' uomo, il quale piuttosto che far del suo delle cattive prediche, recitava quelle del Padre Segneri. Una cosa importantissima, alla quale non si ha tutta quella attenzione che si vorrebbe, è il dover lasciare nelle Scene, massimamente di Architettura, delle aperture per cui gli Attori possano entrare ed uscire in siti tali; che con l' altezza delle colonne abbia una giusta proporzione la grandezza degli stessi Attori. Veggonsi molte volte i personaggi venir dal fondo del Teatro, perchè di là solamente ci è la uscita nella Scena: Ed ognuno può aver

av-

avvertito con quanta disconvenienza, ed offensione dell' occhio. La grandezza apparente di un oggetto dipende dalla grandezza della sua immagine congiunta col giudizio che si forma della distanza di esso. Talmente che, posta la immagine della stessa grandezza, l' oggetto sarà veduto tanto più grande, quanto più sarà giudicato lontano. Quindi è che ne appaiono come torrioni di giganti quei personaggi che si affacciano del fondo della Scena; facendocegli giudicare oltre modo lontani la prospettiva, e l' artifizio appunto di essa Scena. Tanto più che paragonati con le colonne che son loro da lato, i capitelli di esse vi giungono appena alle spalle, o alla cintola. E cotesti giganti impicciolìscon poi e diventan nani via via che si vengono avvicinando alla platea. Nel mescolare il vero col falso ci vogliono le più grandi cautele e finezze perchè il tutto paia di un pezzo solo, perchè ne nasca la illusione, e altri giunga a meritar quell' elogio, con cui quel finò Critico di Orazio corona e mitria sopra tutti il grande Omero. (*) Un' altra cosa importantissima, a cui non si bada più che tanto, è la illuminazione delle Scene; ed a torto. Mirabili cose farebbe il lume, quando fosse compartito quà più, e là meno; e non con quella uguaglianza, e così alla spicciolata, come ora si costuma. Non farebbe punto difficilemanten-

(*) *Atque ista mentitur, sic veris falsa remiscet,*
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
in Arte Poet.

mandando il lume in grandissime masse sopra le parti illuminate della Scena, e distribuendolo con certe proporzioni sopra le sbattimentate, produrre nel teatro quegli effetti di forza, e quell' armonia di chiaroscuro, che tanto ne diletta nelle stampe di Rembrante. Con altri artifizj ancora dar potrebbesi alle Scene una verità, quale si ammira ne' più teneri quadri di Tiziano. Ben può ognuno ricordarsi di quei teatrini che vanno sotto il nome di vedute ottiche matematiche rappresentanti tra le altre cose, porti di mare, combattimenti tra armate e simili, dove il lume è introdotto per via di carte oliate, e dove par di vedere non le immagini delle cose, ma le cose esse medesime. Ed io mi ricordo, in occasione di uno di que' sepolcri che soglionsi fare in Bologna, di alcune grossolane pitture di quadratura ch' erano su per li muri della Chiesa, e di alcune statue che meglio si direbbe fastellacci di carta, le quali, benchè vicine all' occhio, per via di una illuminazione che veniva similmente per certe carte oliate che fingevano finestroni, parevano finitissime, e di bellissimo marmo. Certamente un Teatro illuminato con vera arte pittoresca sarebbe un vero inganno; e si manifesterebbe allora più che mai il grande avvantaggio che noi abbiamo in questo sopra gli Antichi; voglio dire di fare le nostre rappresentazioni sceniche di notte tempo.

II.

Moltissime altre cose ci sarebbono da dire in una materia così ampia come si è questa. In quan-

quanto a me, mio intendimento è ſtato ſolamente di accennare la relazione che hanno da avere tra loro le varie parti coſtitutive dell' Opera, perchè ne rieſca un tutto regolare ed armonico. Ma dappoichè l'argomento o il Libretto contiene, come diſſi, in ſe medeſimo ogni parte ogni bellezza dell' Opera, e da eſſo ne dipende principalmente la riuſcita; non ho creduto fuor di propoſito aggiungere due eſempj di Dramma; i quali ponendo meglio in chiaro la mia idea, porranno anche meglio altrui in iſtato di recarne un fondato giudizio. Gli argomenti ſono gli accennati di ſopra; Enea in Troja, e Ifigenia in Aulide. (*) L'uno è come in embrione, l'altro è ſviluppato in ogni ſua parte e compito. E perchè portò già il caſo che io doveſſi diſtender queſt' ultimo in franzeſe, in franzeſe l'ho laſciato; per eſſer quella lingua fatta oramai tanto comune, che non vi è in Europa uomo gentile che non la poſſegga quaſi al pari della propria. Dove ho ſeguito Racine, mi ſon ſervito, per quanto ho potuto, delle ſue parole medeſime; e dove Euripide, della traduzione del Padre Brumoy; ben ſicuro che il Poeta Greco non ſi poteva meglio eſprimere in franzeſe.

ENEA

(*) Una Ifigenia in Aulide è ſtata rappreſentata nel regio Teatro di Berlino con grandiſſimo applauſo.

ENEA
IN
TROJA.

—— *quæque ipse miserrima vidi,*
Et quorum pars magna fui.
Virg. Æneid. lib. II.

I Personaggi sono Enea, Priamo, Paride, Anchise Julo, Sinone, Pirro, Calcante, Cassandra, Ecuba, Creusa; e i Cori sono di uomini e donne Trojane, di Greci, di Dei altri amici, ed altri nimici di Troja.

La Scena dell' Atto Primo rappresenta la campagna d' intorno a Troja col Cavallo da un lato. Esce Priamo dalla Città alla testa de' principali Trojani, e celebra la fuga dei Greci, e la liberazione della patria. Gode in vedere il lido sgombrato di nemici, e di navi. Quì era il campo de' Dolopi, dic' egli, quì si facean le zuffe, „ hic sævus tendebat Achilles " . A queste parole Ecuba si rammenta d'Ettore ucciso, e strascinato intorno a Troja da' cavalli di Achille. Il Coro la consola celebrando insieme con Priamo la fuga de' Greci; dell' onta de' quali sarà un perpetuo monumento il Cavallo sacro a Minerva. In mezzo ai cantici del Coro, e alle danze giulive esce Cassandra " verace sempre e non „ creduta mai „ la quale profetizza come quel giorno è l' ultimo giorno di Troja, e consiglia di

di gittare in fondo del mare il Cavallo, " timeo ,, Danaos & dona ferentes " . Enea si accosta a lei, perchè almeno si esplori se dentro al Cavallo vi fosse qualche agguato dei Greci. Il partito viene contrariato da alcuni : Priamo prega gli Dei tutelari di Troja d' inspirargli quello che sia per lo migliore; e intanto sacrificano al Xanto, e alle Ninfe dell' Ida: " Ninfe dell' Ida, " Omai scendete " Dalla Montagna; " I già rinati " Fiori cogliete " Della campagna: " E dove ,, prima " La fiera tresca " Marte guidava " Tra gli urli e i gridi; " Ora fra giubilo " Di suoni e cantici " Danza festevole " Venere guidi " &c.

Nell' Atto Secondo Sinone è condotto prigioniero dinanzi al Re, e vi tiene quel discorso, dove Virgilio ha così bene espresso in versi latini la eloquenza greca. In vano si oppone Enea all' introdur del Cavallo dentro a Troja: L'arte di Sinone vince finalmente coloro,

> Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
> Non anni domuere decem, non mille carinæ.

Paride colla cetera in mano intuona un Inno a Minerva, e a Venere riconciliatesi già insieme; intanto che si abbatte parte del muro della Città per introdurvi il Cavallo; ed esso ne vien dipoi tirato dentro in mezzo ai balli, e ai canti degli Trojani.

L' Atto Terzo incomincia da Enea, che in sulle prime vigilie della notte destato dalla terribile visione di Ettore viene alla tomba di lui, vi reca doni ed offerte, commisera il destino della Patria, e domanda agli Dei la forza di cui

era

era dotato Ettore, quando bruciò le navi dei Greci; perchè la Patria, se ha da cadere, non cada invendicata. Indi corre al palagio di Priamo. La Scena si cangia rappresentando una piazza dinanzi al Tempio di Pallade, nella quale è collocato il Cavallo. Sinone racconta a Calcante, e a Pirro sortiti dal Cavallo, come l'arti sue riuscirono quasi a vuoto per la opposizione di Enea; mostrando quanto sia necessario, innanzi ad ogni altra cosa, spegner costui, come il più forte guerriero che abbia Troja dopo la morte di Ettore. Si vedono intanto alcuni Greci uscire tuttavia fuor del Cavallo. Calcante con brevi parole gli anima all' eccidio di Troja, e sotto voce intuona un cantico, al quale pur sotto voce rispondono i Greci. Verso la fine del coro incomincia un combattimento nel fondo del Teatro tra alcuni Greci, e le guardie della rocca. Cresce il tumulto arrivando di fuori l'oste Greca. Calcante, e Sinone sul dinanzi del Teatro pregano ad alta voce la Dea; e al loro canto concertano a luogo a luogo strida e lamenti di gente ferita, e presso a morire.

La Scena dell' Atto Quarto è nel Cortile del Palagio di Priamo.

Ædibus in mediis, nudoque sub ætheris axe
Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus
Incumbens aræ, atque umbra complexa penates.

Quivi s'è ricovrata Ecuba con alcune Trojane, le quali abbracciano le statue degli Dei. Ecuba colloca Priamo armato nella sacra sedia vicina all' ara, dicendogli il

—— quæ mens tam dira, miserrime conjux,
Impulit his cingi telis, aut quo ruis? ——

Non

Non tali auxilio, nec defenſoribus iſtis,
Tempus eget &c.

Se alcuno può difender Troja, Enea ſarà quel deſſo che è ora alla guardia della torre del palagio, e che ha vendicato la patria con la uccisione di tanti Greci. Una delle principali donne dice, come ſarebbe biſognato aſcoltare il conſiglio di Enea, e credere ai vaticinj di Caſſandra. In queſto ſi ode un romor grandiſſimo della torre che rovina. Ecuba incomincia una preghiera agli Dei che voglian ſalvarla dalla ſchiavitù Greca. Ripigliano appena il canto le altre donne, che ecco Pirro che entra cacciandoſi innanzi Polite che cade morto a' piè del padre. Segue la parlata di Priamo a Pirro tutta ſtrumentata; indi Priamo " telum imbelle ſine ictu coniicit ". A cui Pirro riſponde con le parole di Virgilio, e l'uccide. Le donne mettono grandiſſime ſtrida: egli le fa condurre alle navi, ed eſce per cercare Enea. Enea entra dall' altro lato. Viſto Priamo ucciſo, e fattovi ſopra un breve lamento, " Hic finis fatorum Priami " &c. ſi ſovviene del vecchio Anchiſe, e del picciolo Julo. Pure preſo il partito di perire inſieme con la patria, e di prender qualche vendetta o ſopra Elena, o ſopra Sinone; gli compariſce Venere, e gli moſtra nel fondo del Teatro gli Dei inimici di Troja tutti congiurati a ſovvertirla. Partito Enea, ſeguita un coro degli medeſimi Dei, e ballo di Furie.

Nell' Atto Quinto naſce nella caſa di Enea la bella contenzione che è eſpreſſa in Virgilio tra Anchiſe che vuol rimanerſi e morire, ed Enea medeſimo che vuol ſalvare il Padre dalle mani de' Greci; nè potendolo perſuadere, ripreſe l'armi,

mi, vuol di nuovo uſcire tra' Greci, mentre Creuſa e Julo ne lo trattengono. Quand'ecco il prodigio ſulla teſta di Julo: tuona da ſiniſtra, e il Padre finalmente conſente alla fuga. La Scena cangia, e rappreſenta l'orrido d'una Città ſmantellata e mezzo involta nelle fiamme, " fumat ,, humo Neptunia Troja. " Coro di Trojani che deplorano le calamità loro, e di Greci che nella marcia gl'inſultano; dei quali il Corifeo è Calcante. Partiti queſti, entra Enea cercando, e chiamando Creuſa. Ella gli appariſce, e gli fa il vaticinio prima de' ſuoi errori, poſcia della fondazione di un nuovo Imperio: E in queſto mezzo tra il fumo di Troja ſi vede nel fondo del Teatro riſplendere l'aureo Campidoglio; e ſeguita un Coro degli Dei, e un ballo degli Genj protettori di Roma.

IPHIGENIE EN AULIDE
OPERA.

---

quot victimæ in una!

ACTEURS.

AGAMEMNON
ACHILLE
ULYSSE
CLYTEMNESTRE femme d' Agamemnon
IPHIGENIE fille d'Agamemnon
CALCHAS grand Pretre
ARCAS domeſtique d' Agamemnon
TROUPE de Soldats d' Agamemnon
TROUPE de filles Grecques
TROUPE de filles conſacrèes a Diane
TROUPE de Pretres
TROUPE d' Eſclaves, de Captives, & de Soldats d' Achille.



ACTE I.

Le Thèatre represente le camp des Grecs près de la Ville d'Aulide. La flotte grecque paroit sur la mer dans le fond. Sur le devant on voit l'entrèe de la Tente d'Agamemnon. Le Thèatre est d'abord sombre, & s'eclaire peu a peu.

SCENE I.

AGAMEMNON ET ARCAS

AGAMEMNON

Viens, Arcas, suis moi.

ARCAS

Quoi, Seigneur, vous devancez l'Aurore! vos yeux seuls sont ouverts, tandis que les oiseaux, les vents, & l'Euripe, tandis que tout encore est dans le silence.

AGAMEMNON

Heureux ceux qui loin des honneurs vivent sans gloire, & sans soucis!

AR-

ARCAS

Agamemnon iſſu du ſang de Jupiter, a la tête de l'armèe, de vingt Rois, & de mille vaiſſeaux que la Grece a aſſemblez contre l'Aſie, depuis quand tenez vous ce langage? Pere de la belle Iphigenie, Achille fils d'une Deeſſe, le plus vaillant des Grecs, celui qui doit renverſer la ſuperbe Troye, Achille recherche en mariage cette fille. Que vous reſte-t-il a demander aux Dieux? Il eſt vray qu'un long calme.... mais helas! quels pleurs vois-je couler de vos yeux attachez ſur ce billet! Pleurez vous Oreſte, Clytemneſtre, ou la belle Iphigenie?

AGAMEMNON

Non, tu ne mourras point; je n'y ſcaurois conſentir.

ARCAS

Seigneur......

AGAMEMNON

Tu ſcais, qu'il y a trois mois que nous étions prêts a faire voile de l'Aulide, lorſque ce calme qui nous y retient encore, nous ferma le chemin de Troye. Frappè de ce prodige j'interrogai Calchas: Il conſulta Diane qu'on adore en ces lieux. Mais que devins-je, Arcas, lorſqu'on me repondit que pour m'ouvrir le chemin de Troye il falloit ſacrifier Iphigenie?

ARCAS

Votre fille!

AGAMEMNON

Que te dirai-je, Arcas? Victime de l' ambition, & presſè par Ulyſſe je conſentis après mille combats a ſacrifier ma fille. Mais quel artifice a-t-il fallu chercher pour l' arracher des bras d' une mere? J' empruntai le langage d' Achille ſon amant. J'ecrivis en Argos, qu' il ne vouloit partir pour Troye, que l' hymen n' eut couronnè ſes feux.

ARCAS

Et croyez vous, Seigneur, que le bouillant Achille ſouffrira qu' on abuſe de ſon nom, & ne volera pas a la vengeance?

AGAMEMNON

Il étoit abſent alors. Tu te ſouviens que Pelèe ſon pere aſſailli dans ſon propre Royaume l' avoit rappellè. On auroit crû que cette expedition dût le retenir long-temps. Mais qui peut reſiſter a ce foudre de guerre? Il ſe montra, vainquit, & hier il revint en Aulide. Mais de plus puiſſants motifs me retiennent. Moi je ſerai le bourreau d' une fille que le ſang, la jeuneſſe, ſa tendreſſe pour moi, & mille vertus me rendent ſacrèe! Non, les Dieux n' approuveroient pas ce ſacrifice. Ils ont voulu ſeulement m' eprouver, & me condamneroient, ſi je leur livrois la victime qu' ils demandent. Arcas,

cas, cours au devant de la Reine; rends lui ce billet, & que tes discours s'accordent avec ce que j'ecris. Je lui mande, qu'Achille, ne soupirant qu'après la gloire, veut differer cet hymen jusqu'à son retour de Troye. Va, cours, prends un guide fidelle. Si ma fille met le pied dans l'Aulide, elle est morte. Sauve-la d'Ulysse, de l'Armèe, de Calchas, de la Religion; sauve-la de ma propre foiblesse. . .

ARCAS

Comptez sur moi, Seigneur, je vole pour vous obeir.

AIR

AGAMEMNON

Suspend ta colere, o chaste
Deesse, ne souille pas tes
autels par le sang d'une
mortelle, qui a toujours
suivi tes loix....
Mais on entre. C'est Achille: Dieux! Ulysse
le suit.

SCENE II.

AGAMEMNON. ACHILLE. ULYSSE.

AGAMEMNON

QUoi, Seigneur, ſe peut il que vos triomphes ſoient ſi grands, & ſi rapides! La Victoire vous a precedè dans la Theſſalie, & vous ſuivez de près la renommèe dans l' Aulide. Presqu' en paſſant vous ſoumites Lesbos, la plus puiſſante alliée des Troyens; & ces grands exploits ne ſont que les amuſements d' Achille ciſif.

ACHILLE

Seigneur, puiſſe bientot le Ciel qui nous arrête ouvrir un champ plus noble à mes deſtinèes! Mais que me faut il croire d'un bruit qui me ſurprend, & me met au comble de mes voeux? On dit qu'Iphigenie va bientot arriver en ces lieux, & que je vais etre le plus heureux des mortels.

AGAMEMNON

Ma fille! Qui vous a dit qu'elle doit arriver?

ACHILLE

Qu'a donc ce bruit qui doive vous etonner?

AGAMEMNON

Ciel, ſcauroit-il mon artifice! (*a Ulyſſe.*)

ULYS-

ULYSSE

Agamemnon s' etonne ave raiſon. Quoi? tandis que le Ciel eſt en courroux contre les Grecs, qu' il faut flechir les Dieux, qu' il leur faut du ſang, & peut-etre du plus precieux, Achille, le ſeul Achille ne ſonge qu' a l' amour.

ACHILLE

Dans les champs de Troye les effets feront voir qui cherit plus la gloire ou d' Ulyſse, ou de moi. Vous pouvez maintenant a loiſir conſulter les victimes ſur le ſilence des vents. Moi qui de ce ſoin me repoſe ſur Calchas, ſouffrez, Seigneur, que je preſſe un hymen, dont depend mon bonheur. Je ſcaurai bien reparer devant Troye les moments, que l' amour me demande en Aulide.

AGAMEMNON

O Ciel, pourquoi faut-il que tu fermes le chemin de l' Aſie a de tels Heros! N' aurois-je vû tant de valeur que pour m' en retourner avec plus de confuſion!

ULYSSE

Dieux, qu' entends-je!

ACHILLE

Qu' oſez vous dire?

AGAMEMNON

Qu'il faut abandonner notre entreprise . Les vents nous sont refusez : Le Ciel protege Troye, les Dieux par trop de presages se declarent en sa faveur.

ACHILLE

Quels sont donc ces presages ?

AGAMEMNON

Vous même, Seigneur, souvenez vous de ce que les Oracles ont predit de vous.

ACHILLE

Les Parques , il est vrai , ont predit a ma mere, que je pouvois choisir d'une vie longue & sans gloire, ou de peu de jours suivis d'une gloire immortelle . Achille n'a pas balancè . Couronnè par l'hymen je cours a Troye . J'y mourrai ; mais ne mourrai pas tout entier.

AIR

Les cris des Troyennes repeteront mon nom , reconnoissant mes coups dans les blessures de leurs epoux : Et le nom d'Achille sera l'entretien des siecles a venir.

SCE-

SCENE III.

AGAMEMNON ET ULYSSE.

AGAMEMNON

HElas!

ULYSSE

Achille, Seigneur, auroit-il changè vos desſeins?

AGAMEMNON

Ni Achille, ni Aiax, ni Diomede, ni tous les Rois qui ſont a la tête de l' Armèe ne pourroient faire changer un deſſein qu' Agamemnon auroit pris.

ULYSSE

Que faut-il donc que j'augure de ces ſoupirs, & de vos diſcours? Une nuit a ebranlè votre conſtance, & detruit l'ouvrage de tant de jours.

AGAMEMNON

Non, Seigneur, je ne ſçaurois croire que les Dieux demandent une telle victime.

ULYSSE

Que dites vous, Seigneur? Calchas nous a expliquè clairement les ordres des Dieux lui qui eſt le depoſitaire, & l' Interprete fidelle de leurs ſecrets.

AGAMEMNON

Les ordres des Dieux ſont obſcurs, & ſouvent impenetrables aux mortels.

ULYSSE

Quoi, Seigneur, vous devez votre fille a la Grece; vous nous l'avez promiſe. Mais que dis-je a la Grece? Vous la devez a vous même. Et pour qui donc allons nous courir aux campagnes du Xanthe, pour qui abandonnons nous nos femmes, nos enfans, nos Royaumes, ſi ce n'eſt pour vanger la honte des Atrides? Votre voix preſſante nous a aſſemblez, les ſuffrages de vingt Rois qui pouvoient tous vous diſputer le rang ſupreme, vous ont mis a la tête de cette Armèe. Et le premier ordre du General, eſt de refuſer la victoire; le premier conſeil du Chef de la Grece, eſt de renvoyer les Grecs qu'il a aſſemblez.

AGAMEMNON

Ah, Seigneur, que loin du malheur qui m'accable vous vous montrez aisèment magnanime. Mais ſi vous entendiez condamner votre fils Telemaque, s'il devoit approcher de l'autel ceint du fatal bandeau, vous changeriez de langage, vous croiriez moins les Oracles: Je vous verrois courir, & vous jetter entre Chalchas & lui.

DUO

AGAMEMNON

Voyez ma fille expirante, entre les ſanglots & les larmes, verſer ſon ſang innocent ſous un couteau impie.

ULYSSE

Voyez la ſuperbe Troye, parmi nos chants de victoire, plongèe dans les flammes ſous nos flambeaux vengeurs.

Que

Que la pietè de pere attendrisse votre ame.

Que les sentiments du Heros triomphent dans votre coeur.

AGAMEMNON

Eh bien, Seigneur, j'ai donnè ma paròle; & si ma fille vient, je consens qu'elle perisse. Mais si, malgrè mes soins, son destin heureux la retient dans Argos, ou bien l'arrête en chemin; souffrez que j'explique cet obstacle comme un arret du Ciel, & que j'accepte le secours de quelque Dieu favorable, que sa pietè, son innocence, & son âge auront interessè a son salut ... Mais quels sons frappent mon oreille?

(*On entend de loin une simphonie guerrierè, & l'on voit paroitre sur un char Clytemnestre, & Iphigenie accompagnèes de femmes Grecques, & de Soldats qui les ont reçues a l'entrèe du Camp*)

Dieux! c'est elle même. Dans l'etat ou je suis, je me derobe a ce funeste spectacle.

SCENE IV.

ULYSSE. CLYTEMNESTRE. IPHIGENIE. ET LE CHOEUR.

CHOEUR

Non, la belle Helene, que l'insolent Paris a enlevè a Menelas, n'etoit pas plus belle qu'Iphigenie, que l'hymen doit unir au vaillant Achille.

(*Tandis que le Choeur chante; Clytemnestre,*

ſtre , & Iphigenie deſcendent du char aidèes des femmes Grecques .)

ULYSSE

Venez, & que l'appareil de ce Camp n' effraye point vos yeux.

CLYTEMNESTRE

Mes yeux cherchent en vain Agamemnon, qu'ils auroient dû voir le premier.

IPHIGENIE

Quel malheur , helas , le retient eloignè de nous ? Seroit-ce , Madame , que nous ſerions arrivèes contre ſon grè ?

ULYSSE

Les ſoins de l'Armèe le derobent un moment a votre vûe. Mais vous , Iphigenie , venez , montrez vous aux Soldats comme un Aſtre favorable au ſalut de la Grece.

CHOEUR

Non, la belle Helene , que l'inſolent Paris a enlevè a Menelas , n' etoit pas plus belle qu' Iphigenie , que l' hymen doit unir au vaillant Achille.

UN

Un d'entre le Choeur

Come l'etoile du matin brille parmi les feuillages epais d'une foret, telle est Iphigenie parmi le lances & les javelots de cette Armèe.

(Les chants seront entremelez de danse, qui sera composèe de femmes Grecques, & de Soldats.)

Un autre d'entre le Choeur

Pere fortunè, heureuse mere, a qui la belle Iphigenie a souri en voyant la clartè du jour !

Deux d'entre le Choeur

Achille plus heureux encore, entre les bras de qui elle va verser des larmes dans l'ombre de la nuit !

Choeur

Non, la belle Helene, que l'insolent Paris a enlevè a Menelas, n'etoit pas plus belle qu' Iphigenie, que l' hymen doit unir au vaillant Ahille.

On danse.

ACTE II.

Le Théatre represente une Colonnade, au travers de la quelle on voit des Jardins.

SCENE I.

AGAMEMNON SEUL

CIel ! Arcas a manquè le chemin d' Argos, & la colere des Dieux a confondu toute ma prudence! O jour fatal ! ma fille est arrivèe. Je vois Ulysse & Menelas, je vois deja Calchas me la demander au nom de la Grece, & des Dieux. Mais Ciel! La voici elle même, evitons-la.

SCENE II.

AGAMEMNON ET IPHIGENIE.

IPHIGENIE

SEigneur, quoy vous me fuyez ? Eh quels soins vous derobent sitot a votre fille ? Mon respect tantot a fait place aux transports de la Reine. Ne puis-je vous arrêter un moment a mon tour? ne puis-je .....

AGAMEMNON

Eh bien, embrassez votre pere, ma fille; il vous aime toujours.

IPHIGENIE

Que cet amour me comble de joye ! Quel plaisir de vous contempler dans ce nouvel eclat, environnè de gloire, & d' honneurs !

AGAMEMNON

Vous meritiez un pere plus heureux.

IPHIGENIE

Quelle felicitè peut vous manquer? J' ai crû n' avoir que des graces a rendre au Ciel.

AGAMEMNON

Grands Dieux, dois-je la preparer a son malheur ! (*a part*)

IPHIGENIE

Seigneur, vous vous cachez, & semblez soupirer. Tous vos regards ne tombent qu' avec peine sur moi. Aurions nous abandonnè Argos sans votre ordre?

AGAMEMNON

Helas; ma fille, je vous vois toujours des mêmes yeux. Mais le tems aussi bien que les lieux sont changez. Ma joye est combattue ici par de cruels soins.

IPHI-

IPHIGENIE

Ah, mon pere, que votre rang ſoit oubliè a ma vûe. Que je retrouve encore en vous ces ſoins, cette tendreſſe, que vous aviez pour moi. On dit que Calchas va offrir aux Dieux un ſacrifice ſolemnel.

AGAMEMNON

Dieux cruels! (*a part*)

IPHIGENIE

Me ſera-t-il permis, Seigneur, de me joindre a vos voeux? La Grece verra-t-elle a l' autel votre heureuſe famille?

AGAMEMNON

Helas!

IPHIGENIE

Mon pere, vous vous taiſez.

AGAMEMNON

Vous y ſerez ma fille.

DUO

IPHIGENIE	AGAMEMNON
Periſſe le Troyen, auteur de nos allarmes	Que de larmes sa perte va couter aux vainqueurs!

IPHIGENIE

Ah mon pere, expliquez vous.

AGAMEMNON

Je ne ſçaurois t'en dire davantage.

IPHIGENIE

Dieux de la Grece, veillez ſur mon pere!

AGAMEMNON

Dieux cruels, ne ſerez vous point attendris?

TOUS DEUX ENSEMBLE

Periſſe le Troyen auteur de
nos allarmes.

SCENE III.

IPHIGENIE

QUel trouble, o Dieux, vient de jetter dans mon coeur le froid accueil de mon pere! Que dois-je augurer de ces regards ſombres, de ces mots entrecoupez, de ces ſoupirs, de ces pleurs que ſes yeux retenoient a peine! Helas, que cet accueil eſt different de celui que la douce eſperance me promettoit dans Argos! Je verrai, diſois-je en moi même, mon pere rempli de joye venir au devant de nous, recevoir mes embraſ-
ſe-

ſements, me tendre les bras. A ſes cotez ſeront Menelas, Diomede, Aiax, Achille, le fils de la Deeſſe, le plus vaillant des Grecs, qui —— helas! mon pere me fuit, perſonne ne paroit, tout eſt dans l' abbattement, & dans la triſteſſe —— O Deeſſe qu' on revere dans cette contrée, ſi votre culte m' a eté cher, ſi mes ſacrifices ont eté purs ——

SCENE IV.

IPHIGENIE, CLYTEMNESTRE.

CLYTEMNESTRE

AH ma fille, ſous quel aſtre malheureux ſommes nous parties d' Argos! Quel accueil votre pere & mon epoux nous a-t-il fait!

IPHIGENIE

Les ſoins de l' etat & de la guerre l' abſorbent maintenant, & le font paroitre moins ſenſible, & moins tendre.

CLYTEMNESTRE

Non, non: Il y a quelque autre cauſe que je ſçaurai penétrer: Je ſçaurai tout d' Arcas, de cet eſclave fidelle que m' a donnè Tindare mon pere, & qui a ſuivi Agamemnon a l' Armèe. Qu' il tarde de s' offrir a mes yeux! Mais, ma fille, quel ſoins ſi preſſants peuvent donc retenir Achille? C' eſt a ſon nom qu' Agamemnon nous a fait venir en Aulide. Quels ennemis at-

il

il maintenant a combattre ? La mer nous ſepare de Troye, des fils de Priam, & du vaillant Hector. Ne vous a-t-il pas demandè comme le prix du ſang, qu'il doit verſer aux bords du Xanthe ? Que ne vient-il recevoir ce prix qu'il a tant ſouhaitè ?

IPHIGENIE

Helas, de quels nouveaux malheurs les Dieux menacent-ils la race de Tantale !

AIR

CLYTEMNESTRE

Quoique femme au milieu d'
une Armèe, je ſçaurai
bien me vanger & d'A-
gamemnon, & d'Achille.
Celui qui aura offensè ma di-
gnitè, ne pourra ja-
mais ſe vanter d'etre
impuni.

IPHIGENIE

Dieux, feroit-ce Achille lui même ? on l'accuſoit a tort.

SCENE V.

IPHIGENIE, CLYTEMNESTRE. ACHILLE.

(*Achille eſt ſuivi d' une Troupe de Soldats couronnez de laurier, de Captives Lesbiennes, & d' Eſclaves, qui portent des trophèes, des vaſes, des trepieds, & d' autres depouilles de l' ennemi.*)

ACHILLE

PRinceſſe, le boncheur d' Achille eſt entre vos mains. Puiſſe-je bientot faire voir, par les exploits que les Dieux ont promis a mon bras, qu' Achille n' etoit pas indigne des voeux de la fille d' Agamemnon. Et vous, Madame, Thetis ne ſçauroit que s' applaudir que j' aſſocie a une Deeſſe la femme du Roy des Rois.

CLYTEMNESTRE

Seigneur, puiſſe ce jour etre auſſi heureux, qu' il eſt doux a mon coeur! Et puiſſe ma fille faire revivre Achille dans votre poſteritè!

IPHIGENIE

Quelque ſort que les Dieux me preparent, Iphigenie ſera trop heureuſe d' avoir eu place a cotè de la Gloire dans le coeur d' Achille.

ACHIL-

ACHILLE

Souffrez que je vous presente dans ces depouilles de Lesbos les premiers tributs de ma valeur : Et vous (*aux captifs*) apprenez a connoitre votre Maitresse, & la mienne.

CHOEUR DES CAPTIVES

Le bras d'Achille a triomphè de Lesbos ; les yeux d'Iphigenie ont triomphè de notre Vainqueur. Celebrons a jamais le pouvoir de l'Amour.

CHOEUR DES GRECS

L'heureux Achille va bientot sur son casque brillant entrelasser les lauriers de Mars avec les myrthes de l'Hymenèe.

UNE D'ENTRE LE CHOEUR DES CAPTIVES

O Simois, o Xanthe, fleuves sacrez, fleuves cheris des troupeaux & des bergers, des Dieux ennemis vont desoler vos rivages, vos eaux vont etre ensanglantéez par la lance fatale du belliqueux Achille.

UN D'ENTRE LE CHOEUR DES GRECS

Il vengera les Dieux de l' hospitalitè,que Paris offença dans la maison de ses Alliez . Il vengera les maux , que les sons effeminez de la flute Phrygienne ont causez sur les bords de l' Eurotas .

TOUS

Le bras d' Achille a triomphè de Lesbos ; les yeux d' Iphigenie ont triomphè du Vainqueur . Celebrons a jamais le pouvoir de l'Amour .

ON DANSE .

ACTE III.

Appartements du Palais.

SCENE I.

AGAMEMNON

AIR

Douce Esperance, present des Dieux, qui soulagez les mortels des maux qu' ils souffrent par l' attente des biens qu' ils desirent: Vous qui habitez avec tous les hommes, douce Esperance, ne m' abandonnez pas.

LEs barbares qui aiment le carnage peuvent attribuer a la Divinitè leur sauvage inclination. Mais je ne sçaurois penser que les Dieux soient capables d' un crime. J' entendrai bientot moi même leur voix. Assez & trop longtems les Grecs ont etè abusez par la voix des Devins. Sujets a se tromper, comme les autres mortels, la credulitè du vulgaire fait toute leur science. Mais helas! d' où vient que je tremble d' interroger cet Oracle fatal? Si pourtant il demande ma fille, je ne sçaurois reculer sa mort d' un moment. Ah! voici Ulysse. Dieux! que je crains son approche!

SCENE II.

AGAMEMNON, ET ULYSSE.

ULYSSE

VEnez, Seigneur, & reconnoiſſez ce nouveau gage de l'amitiè d'Ulyſſe. Tout ce que j'avois prevû eſt arrivè en effet. Calchas a reçû votre demande avec indignation. Quoy? diſoit-il, la Religion eſt prophanée, nul reſpect pour les ordres des Dieux: Et l'on croit que ces Dieux nous feront favorables aux champs de Troye! Et c'eſt le Chef qui donne a la Grece aſſemblèe cet exemple d'irreligion!

AGAMEMNON

Il voudroit en effet ce Calchas etre lui même le chef ſupreme de la Grece, commander l'Armée, & vingt Rois par ſes divinations, & par ſes preſtiges. Prophete ſiniſtre qui jamais n'a annoncé un bon augure, ni fait la moindre choſe digne de louange.

ULYSSE

Je croyois, Seigneur, que j'aurois plutot perſuadè Paris de rendre Helene, que je n'aurois perſuadè Calchas de vous introduire dans le Temple. Mais enfin les ſentiments de pere, les vertus d'Iphigenie, votre amour pour le bien public, votre ſoumiſſion dez que vous aurez entendu les ordres du Ciel, les Dieux enfin m'ont dictè le diſcours que j'ai tenu a leur Pon-

tiſe.

tife. J'ai appaisè fa colere: Il a confenti a ma demande, & a la votre. Allons, Seigneur, tout eft pret. Les mêmes Dieux qui m'ont infpirè, vous admettent a leur prefence.

SCENE III.

CLYTEMNESTRE, IPHIGENIE, ET LES MEMES

CLYTEMNESTRE

ARrétez, Seigneur, il faut eclaircir un myftere.

AGAMEMNON

Ah, Madame, laiffez moi aller ou m'appellent les deftinées de ma famille, & de la Grece.

SCENE IV.

CLYTEMNESTRE, & IPHIGENIE.

CLYTEMNESTRE

AH ma fille! Il fe derobe a notre vûe. Il va hâter fans doute les cruelles deftinées de fa famille. Je ne m'etonne plus qu'interdit dans fes difcours, il ait paru nous revoir a regret.

IPHIGENIE

Helas!

CLYTEMNESTRE

Vous ne fcavez pas vos malheurs, ma fille.

IPHIGENIE

Que dites vous, Madame?

CLYTEMNESTRE

Arcas vient de me rendre en ce moment une lettre, qu'il avoit ordre de me rendre en chemin.

IPHIGENIE

Eh bien, Arcas ne venoit-il pas presser notre arrivée?

CLYTEMNESTRE

Votre pere m'ordonnoit de reprendre la route d'Argos sous pretexte qu'Achille vouloit differer son hymen; mais en effet, pour s'ouvrir dit-on, le chemin de Troye, votre pere devoit vous immoler.

IPHIGENIE

Dieux!

CLYTEMNESTRE

Arcas s'est egarè en chemin.

IPHIGENIE

(*) Vous ne m'auriez donnè le jour, & ne

(*) ἔστι δέ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἤθους — τοῦ δέ ἀνωμάλου, ἡ ἐν αὐλίδι ἰφιγένη, α οὐδὲν γὰρ ἔοικεν ἡ ἱκετεῦσα τῇ ὑστέρᾳ. Arist. in Poet.

ne m' auriez elevée que pour etre immolée aux Grecs, & immolée par un pere! Les cruels! Ils me conduisoient au milieu de l' Aulide sur un char de triomphe, ils allumoient les flambeaux de l' himen. Himen fatal! on me destinoit au fils de la Deesse, & je suis livrée a la mort.

CLYTEMNESTRE

Non, ma fille, vous ne le serez pas. Je sçaurai vous defendre de la cruautè d' un pere. Achille même, le vaillant Achille comment pourroit-il souffrir, sans commettre son honneur, qu' on abusat de son nom? Quoi? ce seroit lui même qui vous conduiroit a l' autel!

(*Elle veut sortir.*)

IPHIGENIE

Ah, non, arrétez, Madame. Mon pere qui vouloit nous faire retourner a Argos, sçaura peut-etre me sauver au milieu même de l' Armée; lui qui y tient le rang supreme, & qui a toujours aimè Iphigenie. Mais, helas, de quels yeux reverrai-je Argos? Moi qui en etois partie au milieu des concerts, & des danses pour etre l' epouse d' Achille; moi qui fille d' Agamemnon & de Clytemnestre, fille de Thetis, devois regner a Pthie dans le riches maisons de Pelée, & qui dans la race d' Achille etois destinée a donner de nouveaux Heros a la Grece. Non, laissez moi mourir. Je mourrai au moins remplissant sans murmure la destinée, a la quelle m' appellent les ordres d' un pere, & les Dieux. Je mourrai sans deshonneur.

CLYTEMNESTRE

Helene ſoeur fatale a la maiſon des Atrides, qui troublez toute la Grece, qui mettez en armes l' Europe contre l' Aſie, que vous me coutez de larmes! Ce n' etoit pas aſſez que vous euſſiez deshonorè la couche de Menelas. Faudrat-il encore qu' Agamemnon ſe ſouille du ſang d' Iphigenie avant de vous ravir d' entre les bras de votre indigne Phrygien?

IPHIGENIE

Ah, Madame, que je prevois de malheuri ſi vous n' etes ſoumiſe aux ordres d' Agamemnon, & ſi vous voulez me derober a la mort! Vous voilà deſobeiſſante a votre epoux: lus même deſobeiroit aux Dieux, ſans l' ordre deſquels ſans doute il ne me ſacrifieroit pas. Si Achille prend ma defenſe, la Diſcorde s' empare des chefs de l' Armée; tout ordre eſt renversè. Les Dieux ſeuls connoiſſent ce qui pourroit en arriver.

AIR

Que je meure obeiſſante aux
ordres des Dieux, que j'
acheve une vie qui m'
expoſeroit peut-etre a des
malheurs pires encore que
la mort même:
Que je ſauve par ma mort
les maux qui menacent
ma famille, & la Grece;
qui menacent Achille.

SCE-

SCENE V.

CLYTEMNESTRE

SE pourroit-il qu' Agamemnon voulût immoler une fille si vertueuse! Ambition, Tyran des Rois, que ne peus-tu sur le coeur des mortels orgueilleux? Les Dieux se plairoient-ils a commander des crimes?

AIR

Allons nous eclaircir, allons dechirer le voile importun, qui couvre encore mes yeux: Nous verrons après le parti, qu' il faudra prendre.

SCENE VI.

Le Thèatre represente l' interieur du Temple de Diane.

AGAMEMNON, ULYSSE, CALCHAS, CHOEUR DES PRETRES

CHOEUR DES PRETRES

Envain les mortels tentent de se soustraire aux ordres des Dieux.

UN DU CHOEUR

Les ordres des Dieux sont gravez sur l' airain de l' Eternitè.

DEUX DU CHOEUR

Le tems ne ſçauroit le conſumer ; ni la force, ni l'adreſſe des hommes ne ſçauroient le briſer.

(*Une partie des Pretres danſe gravement autour de l'autel de la Deèſſe.*)

UN DU CHOEUR

Les Rois ſont ſujets aux decrets des Dieux ainſi que les Bergers.

TOUT LE CHOEUR.

Jupiter incline ſa tête immortelle : L'Olympe tremble : & l'Univers ſe tait.

CALCHAS.

Approchez, Agamemnon, & regardez comme une faveur ſignalée de la Déeſſe, qu'on vous accorde, qu'elle ſoit interrogée une ſeconde fois.

DEMI AIR

Et vous Déeſſe fille de Jupiter, qui vous plaiſez dans la ſolitude des vallées & dans l'ombre des forets, ne regardez dans la de-

marche d'Agamemnon que la pietè d'un pere.

Mais ſi mes voeux ont toujours eté pour le bien de la Grece, ſi mes ſacrifices vous ont eté chers;
Parlez, Déeſſe, redemandez votre victime, & vengez l'honneur de vos Miniſtres offensè par l'incredulitè.

AGAMEMNON.

Ah! ſi l'âge, ſi l'innocence, ſi la beautè, ſi la pietè envers les Dieux, envers vous même, Déeſſe, que j'adore en ces lieux, & dont je crains les oracles ......

(*Tandis qu' Agamemnon parle, on entend un bruit comme du tonnere fort eloignè qui augmente peu a peu.*)

CALCHAS

La Déeſſe va parler.

L'ORACLE DANS LE FOND DU THEATRE

„ Grecs, ſi vous voulez aborder a Troye,
„ Repandez dans l'Aulide le ſang d'Iphigenie.

Helas?

LE CHOEUR.

Le Rois ſont ſujets aux decrets des Dieux ainſi que les Bergers.

DEUX DU CHOEUR

Mille vaiſſeaux cachoient les mers: les rivages & les collines etoient couvertes par les chariots de guerre.

UN DU CHOEUR

Ou ſont-ils maintenant?

TOUT LE CHOEUR

Ils ont eté diſperſez par le ſouffle des Dieux irritez par la deſobeiſſance.

CALCHAS

Allez, Seigneur, ſoumettez vous aux ordres des Dieux.

LE CHOEUR

Les ordres des Dieux ſont gravez ſur l'airain de l'Eternitè.

CAL-

CALCHAS

Seigneur, ſongez que ce ſacrifice va vous ouvrir le champ de gloire, qui vous attend ſous les murs d'Ilion. Voyez les vaiſſeaux Grecs couvrir l'Helleſpont, & voler a Troye parmi les acclamations des matelots, & des ſoldats; voyez ces mêmes vaiſſeaux les poupes couronnez, & chargez de depouilles fendre une ſeconde fois ces mêmes mers; voyez la Grece entiere, qui vous appelle de loin, vous recoit du rivage, & chante votre triomphe. Allez, Seigneur, ſoumettez vous aux ordres des Dieux.

AGAMEMNON

Helas!

LE CHOEUR

Les ordres des Dieux ſont gravez ſur l'airain de l'Eternitè: Les Rois y ſont ſujets ainſi que les Bergers. Jupiter incline ſa tête immortelle; l'Olympe tremble, & l'Univers ſe tait.

ACTE IV.

Gallerie du Palais.

SCENE I.

AGAMEMNON SEUL.

(*Une courte ſimphonie pathetique doit faire l'cuverture de la Scene.*)

JE l' ai donc entendu cet Oracle funeſte;
„ Grecs, ſi vous voulez aborder a Troye,
„ Repandez dans l' Aulide le ſang d' Iphigenie.
Il faut donc obeir aux ordres de Dieux!

SCENE II.

AGAMEMNON, CLYTEMNESTRE.
ET IPHIGENIE.

CLYTEMNESTRE

JE vous retrouve enfin, Seigneur, & parmi les ſoins de l' etat & de l' armée la voix de Clytemneſtre peut ſe faire entendre. On avoit voulu nous faire croire (ſur quel fondement je l' ignore) qu' Achille vouloit differer ſon hymen avec Iphigenie jusqu' a ſon retour de Troye; mais lui même, Seigneur, vient de preſſer cet hymen, & ne veut partir de l' Aulide qu' a ce prix.

AGA-

AGAMEMNON

Madame, c' eſt a moi de diſpoſer de ma fille.

CLYTEMNESTRE

Cruel! il eſt inutile de diſſimuler; ſçachez que j'ai tout appris.

AGAMEMNON

Ah! malheureux Arcas, tu m' as trahi.

IPHIGENIE

Non, mon pere, vous n' etes point trahi. Dès que vous ordonnerez, vous ſerez obei. Ma vie eſt votre bien; je ſçaurai vous la rendre dès que vous la demanderez. Je ſçaurai offrir mon ſein au fer de Calchas, & reſpecter le coup ordonnè par vous mème. Si pourtant mon obeiſſance & mon reſpect paroiſſent dignes d'une autre recompenſe, j' oſe dire que ma vie etoit environnée d'aſſez d' honneurs pour ne pas ſouhaiter de la perdre a la fleur de mon âge. C' eſt moi qui la premiere vous appellai du doux nom de pere, & que vous honorates du nom de votre fille: C' eſt moi qui recûe la premiere dans vos bras epuiſai par mille careſſes la tendreſſe paternelle: C' eſt moi que vous aviez deſtinée au fils de la Dèeſſe, a un Prince digne de votre alliance. Helas! avec quel plaiſir ne me faiſois-je pas compter les noms des païs que vous alliez dompter enſemble. Je ne m' attendois pas que, pour commencer ce triomphe, mon ſang fut le premier qu' on dût verſer.

Agamemnon

Ma fille, il n'eſt que trop vray : J'ignore pour quel crime la vengeance des Dieux demande une victime telle que vous ; mais ils vous ont nommée. Les Grecs ne ſçauroient aborder a Troye, que votre ſang ne ſoit versè. Calchas l'avoit annoncè, & moi même je viens d'entendre cet Oracle funeſte, qui a etè prononcè contre vous pour la ſeconde fois. Que n'avois-je point fait pour vous ſauver ? Je vous avois ſacrifiè l'interet de la Grece, mon rang, ma ſuretè : Arcas alloit vous defendre l'entrée du Camp : Les Dieux l'ont egaré en chemin. Ne vous aſſurez pas ſur ma puiſſance : En vain je combattrois contre ces Dieux cruels, & contre la fureur des Grecs. Votre heure eſt arrivée, ma fille ; il faut ceder. Mais en mourant faites connoitre l'injuſtice des Dieux, & le ſang d'Agamemnon.

Clytemnestre

Vous me dementez pas votre race : Vous etes le ſang d'Atrée & de Thyeſte : Bourreau de votre fille il ne vous reſte plus que d'en faire un feſtin a la mere. Ainſi donc je l'aurai amenée au ſupplice ! Je m'en retournerai ſeule par des chemins parſemez encore des fleurs qu'on a jettez ſur ſon paſſage ! Je reverrai Argos.....

A i r

Ah non, je ne ſouffrirai jamais
qu'on arrache ma fille d'

entre

entre mes bras , ou vous ferez aux Grecs un ſeul ſacrifice de la fille, & de la mere.

SCENE III.

LES MEMES, ET ACHILLE.

ACHILLE

SEigneur, un bruit bien etrange eſt venu jusqu'a moi ; mais je l'ai jugè peu digne de croyance. On dit, je ne puis le redire ſans horreur, qu'Iphigenie aujourd'huy expire, qu'appellée ſous mon nom en Aulide je ne la conduiſois a l'autel, que pour y etre immolée. Que faut il que j'en penſe, Seigneur?

AGAMEMNON

Je ne rends point compte de mes deſſeins : Quand il en ſera tems, vous apprendrez le ſort de ma fille, & l'armée en ſera inſtruite.

CLYTEMNESTRE

Pere cruel!

ACHILLE

Ah! je ne ſçais que trop le ſort que vous lui reſervez.

AGAMEMNON

Pourquoi, ſi vous le ſçavez, le demandez vous donc?

ACHIL-

ACHILLE

O Ciel, pourquoi je le demande? Osez vous avouer le plus noir des crimes ? Mais pensez vous, qu' Achille oubliant sa foi, & son honneur laisse immoler Iphigenie?

IPHIGENIE

Helas! le Ciel m'a rendue assez malheureuse sans que j' allume encore une colere fatale entre mon pere, & celui qu' on avoit nommé mon epoux. Laissez moi mourir, Seigneur: J' apporte trop d' obstacles a votre gloire: Vous ne pouvez aborder a Troye qu' au prix de mon sang. Allez, faites pleurer ma mort aux veuves des Troyens. Si je n' ai pû vivre la compagne d' Achille, j' espere que votre nom & le mien seront joints ensemble a jamais, & que ma mort sera la source de votre gloire.

ACHILLE

Non, vous ne mourrez pas. Tant que je vivrai, tant que ces yeux verront la lumiere, je sçaurai, l' epée a la main, defendre mes droits contre qui que ce soit dans l' armèe, fut-il revetu du rang supreme.

AGAMEMNON

Mais vous qui menacez ici, oubliez vous a qui vous parlez?

ACHIL-

ACHILLE

Et vous, oubliez vous que c'eſt Achille que vous outragez? Non, je vous le repete, votre fille ne mourra point : Cet Oracle eſt plus ſur que celui de Calchas.

AGAMEMNON

Grands Dieux! ne ſuis je donc plus ſon pere?

ACHILLE

Non, elle n'eſt plus a vous. On ne m'abuſe pas par de vaines paroles. N'eſt-ce pas pour moi, que vous l'avez mandée d'Argos?

AGAMEMNON

Plaignez vous donc aux Dieux qui l'ont demandée: accuſez Calchas, le camp tout entier, accuſez Menelas, Ulyſſe, & vous tout le premier.

ACHILLE

Moi?

AGAMEMNON

Vous, qui querellez a tous moments le Ciel qui nous arréte. Mon coeur vous avoit ouvert une voye de la ſauver; c'etoit de renoncer a notre entrepriſe; mais vous voulez courir a Troye: Allez y, ſa mort va vous en ouvrir le chemin.

ACHIL-

Achille

Barbare, parjure, & que m'a fait cette Troye? Jamais les vaiſſeaux du Scamandre oſerent-ils aborder aux champs de Theſſalie? Jamais un raviſſeur Phrygien vint-il enlever nos femmes? Si je cours a Troye, c' eſt pour laver votre honte. Faudra-t-il pour vous rendre Helene qu' on commence par me ravir Iphigenie? Non, non, je ne connois ni Priam, ni Paris; je veux votre fille, & ne pars qu' a ce prix. Allez, puiſſant Agamemnon, nous verrons ſi ſans Achille vous oſerez approcher de Troye.

Quatuor

Agamemnon	Achille
Partez, fuyez, aſſez d' autres ſans vous trouverons le chemin de l' Aſie.	Rendez graces au Ciel, qui vous a fait le pere d' Iphigenie.
Je ne crains point votre courroux.	Vous l' eprouveriez a l' heure même.

Iphigenie

Ah mon pere, Achille, calmez votre colere, laiſſez moi mourir.

Clytemnestre

Oracle barbare! Pere plus barbare encore!

Tous

TOUS

Dieux ! quelle eſt donc votre cruautè !

SCENE IV.

CLYTEMNESTRE, ET IPHIGENIE

CLYTEMNESTRE

LE barbare fuit, & te livre a la mort. Oh ma fille, oh mere infortunée!

IPHIGENIE

O Soleil, o lumiere eternelle, je ne verrai donc plus le flambeau du jour! Il m' eclaire pour la derniere fois.

CLYTEMNESTRE

Achille combattra pour nous, & nous ſauvera des mains d' un pere denaturè.

IPHIGENIE

Ah, ma mere, au nom des Dieux empechez qu' Achille ne prodigue ſa vie pour ſauver la mienne. Que ſert enfin de ſe flatter? Diane veut ſa victime; foible mortelle puis-je reſiſter a une Déeſſe? ſoyons la victime de la Patrie. Vous vous taiſez, Madame, & vos yeux ſont couverts de p'eurs.

CLYTEMNESTRE

Infortunée que je ſuis, n' ai-je donc pas ſujet de pleurer?

IPHI-

IPHIGENIE

Ne m'attendriſſez pas ; ſongez plutot a m' affermir .

CLYTEMNESTRE

Helas ! Je retournerai donc a Argos ſeule , ſans ma fille ! Arrivée a Argos , vainement dans ma triſte ſolitude je demanderai Iphigenie aux lieux , qu'elle habitoit autrefois . Je la chercherai par tout , & ne la reverrai jamais .

IPHIGENIE

Ah , ma mere , encore une fois , au nom des Dieux , ne m'attendriſſez pas davantage ; mais Madame , accordez moi une grace .

CLYTEMNESTRE

Parlez , je ne puis rien vous refuſer .

IPHIGENIE

Que ni vos cheveux coupez , ni vos voiles dechirez n'annoncent le regret de ma mort .

CLYTEMNESTRE

Helas ! mais de retour a Argos que ferai-je pour vous ?

IPHIGENIE

Cheriſſez mon pere & votre epoux .

CLYTEMNESTRE

Ah! Il merite d'essuyer les plus grands malheurs pour expier votre mort.

IPHIGENIE

C'est malgrè lui, & pour le bien de la Grece qu'il m'a perdue.

CHOEUR DES FEMMES

Comme une fleur nouvelle coupée par la faux du moissoneur, telle sera la belle Iphigenie sous le couteau de Calchas.

DEUX D'ENTRE LE CHOEUR

Dieux cruels, elle mourra!

IPHIGENIE

Non, je vivrai toujours comme l'heureuse liberatrice de la Grece.

UN DU CHOEUR

Le flambeau de l'hymen devoit vous eclairer; les ombres de la mort vont vous envelopper.

CLYTEMNESTRE

Dieux favorables, animez Achille, donnez une force nouvelle au bras de notre vengeur.
(*Clytemneſtre ſort.*)

UN DU CHOEUR

Princeſſe digne d'un meilleur ſort, vous eſperiez trouver Achille a l'autel; & vous y trouverez la mort.

IPHIGENIE

J'y trouverai une gloire eternelle.

LE CHOEUR

Comme une fleur nouvelle coupée par la fauz du moiſſoneur, telle ſera la belle Iphigenie ſous le couteau de Calchas.

ACTE

ACTE V.

SCENE I.

Tente d' Achille.

CLYTEMNESTRE, ET ACHILLE,

ACHILLE

QUE vois-je? Vous ici, Madame!

CLYTEMNESTRE

Je ne dois point rougir de venir embraſſer vous genoux pour ma fille, pour votre epouſe qui vous eſt enlevée. Le danger preſſe.

ACHILLE

Connoiſſez vous donc ſi peu Achille, & ne vous fiez vous pas a ma parole?

CLYTEMNESTRE

On apprête deja le ſacrifice impie, Seigneur.

ACHILLE

Ne perdons pas le tems en diſcours ſuperflus. Allez, Madame, Achille ſauvera votre fille.

AIR

AIR

J' en atteſte mon amour, & vous en réponds ſur mon epée: Elle ſera abbreuvée du ſang Grec avant de ſe tremper dans le ſang Troyen.

SCENE II.

Le Thèatre repreſente d' un cotè le Bois, & le Temple de Diane; de l' autre cotè on voit une partie du Camp des Grecs, le port de l' Aulide, & la flotte.

IPHIGENIE, AGAMEMNON, CALCHAS, ULYSSE, ARCAS, puis CLYTEMNESTRE, TROUPE DE PRETRES, DE FILLES CONSACRE'ES A DIANE, ET DE SOLDATS.

(*La Troupe s' avance du fond du Thèatre accompagnèe d' une Muſique lugubre.*)

CALCHAS

Déeſſe, qui pretez a la nuit l' eclat du jour, Vous qui veillez du haut de l' Olympe au ſalut de la Grece, nous reſpectons vos ordres, nous nous ſoumettons a vos oracles; prenez votre victime, Déeſſe, & dechainez les vents.

LE CHOEUR

Prenez votre victime, Déesse,
& dechainez les vents.

PARTIE DU CHOEUR

Paris avec sa proye insulte de
ses tours a nos mille vaisseaux, qui le menacent en
vain.

LE CHOEUR

Prenez votre victime, Déesse,
& dechainez les vents.

IPHIGENIE

Me voici prête, o mon pere: Je me devoue volontiers pour votre gloire, & pour la Grece. Grecs, vous serez heureux, si votre bonheur ne depend que de ma mort. Que personne ne porte ses mains sur moi: Je presenterai mon sein: Conduisez moi comme une victime volontaire, victorieuse d' Ilion, & fatale aux Phrygiens.

AGAMEMNON

Helas! (*Il se voile la tête.*)

PARTIE DU CHOEUR

Tant de beautè, & de vertu ne
meritoit pas un sort si cruel.

AUTRE PARTIE

Defcendons fur le rivage d' Ilion ; & que les Dieux d' Ilion combattent contre nous.

LE CHOEUR

Prenez votre victime, Déeffe, & dechainez les vents.

CALCHAS

Grecs, ecoutez moi, & formez d' heureux prefages.

CLYTEMNESTRE

Dieux! Achille n' arrive point, & Chalchas va frapper. (*a part*)

(*Calchas tire le glaive, le met dans un vafe d' or, couronne la victime, prend une coupe d' eau facrèe, & s' avance vers l' autel.*)

CALCHAS

Déeffe fille de Jupiter, acceptez le fang d' Iphigenie, & accordez nous la prife de Pergame.

(*Dans le moment qu' il va frapper, on entend un bruit d' armes: Tout le monde fe tourne de ce cotè là.*) (*Chalchas continue*)

Quel

Quel temeraire ennemi des Dieux ose troubler le sacrifice?

SCENE DERNIERE.

LES MEMES, ACHILLE, ET DIANE en l'air.

ACHILLE

C'est Achille qui defend ses droits.

DIANE

Achille, arrétez, gardez votre courage, & cette soif de sang contre les Troyens. Puisse le Pere des Dieux empécher toûjours, que la colere n'anime Achille contre les Grecs, & ne retarde la chute d'Ilion. Pour Iphigenie, elle est a moi. (*Elle s'envole*)

(*On voit une biche palpitante, & toute ensanglantèe a la place d'Iphigenie: Achille leve les mains au Ciel.*)

CALCHAS

Ah prodige!

LE CHOEUR

Ah prodige!

CALCHAS

Le sang d'Iphigenie a paru trop precieux a la Déesse, pour le repandre sur ses autels. C'en est fait, Agamemnon, Menelas, Ulysse, Achille, Grecs, la Déesse exauce nos voeux: elle facilite notre course, & nous ouvre le chemin de Troye.

(*On entend le sifflement des vents, & le bruit de la mer, & l'on voit remuer les vaisseaux.*)

CHOEUR DES MATELOTS QUI SONT SUR LES VAISSEAUX, ET QUE L'ON ENTEND DE LOIN.

La mer s'agite, les flots s'elevent, les vents nous appellent.

CHOEUR EES SOLDATS SUR LE DEVANT DU THE'ATRE QUI REPOND

Les vents nous appellent.

(*Après que les deux Choeurs ont repondu alternativement a plusieurs reprises*)

TOUT LE CHOEUR

Paris ne jouira pas longtems de sa perfidie, les vents nous appellent, Troye est renversée, & la Grece est vengée.

DANSE DE MATELOTS.

FIN.

Il faut ſe rendre a ce Palais magique ,
Ou les beaux vers , la danſe , la muſique ,
L'art de tromper les yeux par les couleurs ,
L' art plus heureux de ſeduire les coeurs ,
De cent plaiſirs ſont un plaiſir unique .

Volt. dans le Mondain.

IL CONGRESSO DI CITERA

Calamo Ludimus.

A CARITEA.

A Voi, Caritea, si consacri questa operetta, la quale da me allora fu scritta, che la sorte non mi contendeva il potervi vedere e udire. In essa dei modi si ragiona di amare; e apprendasi da Voi l'arte di piacere.

IL CONGRESSO DI CITERA.

CORREVANO i primi anni di queſto ſecolo, quando le più belle contrade di Europa ſi rimaſer prive per alcun tempo della preſenza d' Amore. Non lo vedevano più allora i Poeti far nido dentro a due begli occhi, nè quindi ſcaricar la faretra; e gli amanti ſoſpiravano ſol per uſanza, o per memoria delle piaghe antiche. Ogni coſa languiva, come molti ancora ſe ne debbono ricordare: e diverſi erano i giudizj che venivan fatti dagli uomini ſopra la cagione di così ſtrana novità. Altri immaginava che Amore ſi teneſſe celato chi potea ſaper dove? aſpettando di fare qualche ſua leggiadra vendetta; ed altri che foſſe rimaſto in qualche angolo di Teatro o di Accademia vinto dal ſonno. E i più ſpeculativi ſoſtenevano eſſerſi egli ritirato fuori del mondo con una novella Pſiche, e accanto di eſſa inebbriarſi di quel nettare, del quale fa guſtare alcuna goccia a' mortali. Ma quanto il più delle volte vanno lontani dal vero i giudizj dell' uomo! Uno affare di ſtato aveva in ſe rivolti tutti i penſieri e la mente del Dio del piacere, e lo riteneva nell' Iſola di Citera, là in mezzo all' acque dell' Egeo. Era da lungo tempo inſorta una grave conteſa tra alcune nazioni, la cui deciſione ſi apparteneva ſolamente

ad

ad Amore, ed era involta di non poche difficoltà. Molti e varj partiti fra se rivolse il Dio, ora appigliandosi a questo ora a quello, e poi rigettandoli tutti considerarili meglio. Prese finalmente di convocare il suo Consiglio, di comunicar con esso l'affare, e di sentirne il suo avviso prima di venire a determinazione alcuna; il che radissime volte è usato di fare.

Adunque chiamò la Speranza, amabile Deità, di cui sereno è sempre il guardo, e col dolce suo fiato tiene in vita i più miseri. Chiamò l'Ardire che tutto lieto teneva nella destra mano un po' del ciuffetto della Fortuna. Nè di chiamare la Voluttà gli fu mestieri sua indivisibile compagna. Linda senz'arte, sottile era la sua veste che lasciava alquanto vedere della persona; e il suo cinto era quello stesso di Venere: Non monili, non gemme, avea solamente nel dito un cammeo, in cui era intagliato un Cesare ed un Aristippo. Questi furono i Consiglieri d'Amore; e come Ministri minori, ci erano anche gli Scherzi e i Giuochi padri della festività urbana, e dell'Attico riso.

Radunato il Consiglio, Amore parlò con quella grazia onde atteggiar suole ogni suo detto, e che male può ridire lingua mortale. Tra le varie parti del mondo, egli diceva, aver sempre a ragione prediletto la Europa; dall'Asia esser venuti dei falsi sistemi, dall'America dei veri flagelli, e da amendue le ricchezze cagione di tanto disordine nei piaceri amorosi. L'Africa nido anticamente di gentilezza essere piuttosto abitata da fiere che da uomini. L'Europa felice per ingegni e per clima essere stata in ogni tempo patria di leggiadria, e di virtù. A'

tempi felici, egli aggiungeva, ch'ella posava sotto le ale dell' Aquila Romana, un solo era l' imperio, una sola la lingua, un solo il culto di Amore; ma ora nelle varie nazioni di Europa vario è lo stile che si tiene nelle pratiche di amare, nè più nè meno che lo sia nei governi, e ne' modi del vivere. Questa fare i sentimenti del cuore quasi puro oggetto della mente; quella volergli conformare ai capricci delle usanze; e quella mostrar di confondere cogli appetiti animaleschi gl' impulsi più dilicati della voluttà: ciascuna, condannati tutti gli altri scrittori, tenere i suoi come i soli classici nelle cose amorose, e colorar ciascuna le proprie opinioni col zelo del vero culto che è dovuto ad Amore. Da che la ragione s'era inframmessa anche nel regno del cuore, non altro essersi udito che rammarichi e querele, ed ora esser nate liti e contese tra le gentili persone più calde e più acri ancora che non sono tra le differenti scuole de' Pedanti e de' Filosofi. E benchè l' imperio d' Amore avesse fondamenti e principj assai più durevoli che non hanno gl' imperj mondani; aver però udito dire le divisioni e le sette negli stati essere sempre state sommamente nocive; e nel mantenere unità nei pensamenti dei sudditi stare la maggior virtù del Principato. Essere pertanto sua intenzione che il Consiglio che convocato egli avea vedesse dei modi di accordare le parti, onde a tagliar si venissero quei più gravi disordini che fossero vicini ad insorgere, e lo stato, per quanto nella presente divisione di Europa far poteasi, si venisse a ritrarre verso i suoi principj, donde si era troppo allontanato. Dalla prudenza del suo Consiglio dovere

vere aſpettare ben altro che' dalla prudenza degli uomini ſolita prevedere i mali e non gli poter togliere, e ſoltanto anticipare il ſentimento dei mali medeſimi. Ad ogni modo ſe altro bene non ne ſeguiſſe, ne ſeguirebbe certamente quello, che in uno affare di tale importanza egli avrà operato come operar conveniva, e verrà a liberarſi da quella taccia che dall' univerſale tutto dì gli viene appoſta di leggiero e d' ingiuſto.

Avea più d' una volta in parlando fatto pauſa Amore e ripreſo lena; egli che è ſolito eſprimerſi in tronchi accenti e talora ripone nel ſilenzio la ſua eloquenza.

Inteſa da quell' Aſſemblea la volontà del Dio, chi propoſe un' opinione chi un' altra, e tennero tra loro di molti e ſerj diſcorſi; che di quando in quando venivano interrotti dal riſo intempeſtivo de' Giuochi, da alcuna canzonetta che l' Ardire ſi gorgogliava in gola, dall' impazienza ſteſſa di Amore, e dal parlare che il più delle volte facevano tutti a un tempo medeſimo.

In fine prevalſe il parere della Voluttà; che ſenza intimamente conoſcere il male, diceva, non poterſi penſare al rimedio. Doverſi perciò ivi appunto in Citera convocare un Congreſſo: baſtare che v' inviaſſero Ambaſciatrici quelle Nazioni di Europa, i cui modi nelle coſe attinenti ad Amore ſono più diſcordanti, e che ſono alle altre nazioni di modello: E doverſi per un tal Congreſſo preferire le donne agli uomini perchè non è dagli uomini ſentire così avanti, quanto fanno le donne, negli affari amoroſi: Da eſſe ſarebbono ſtati diſtintamente eſpoſti i diverſi ſiſtemi d' Amore, e le cagioni di tante liti: E tutto queſto doverſi fare alla preſenza

del

del Dio, che spirerebbe poi quello che fosse per lo migliore.

Fu tosto commesso agli Scherzi e ai Giuochi che noi chiamiamo Amorini, di recare ai mortali il voler degli Dei. Il più lesto fu di un volo a Parigi, dove più volte era intervenuto a quelle cene tra lo schiumoso Sciampagna, gli arguti motti, e i brevi racconti. Un altro di spiriti non tanto vivaci passò in Inghilterra, e fu per poco ch'ei non andasse ismarrito tra la calca e il fumo di Londra. E uno de' più scorti ch'era tra pensoso e lieto se ne venne in Italia, che in picciol tempo avrebbe corsa, se non che di tanto in tanto allentava il volo preso dall' amor del luogo.

Sentito che fu l'arrivo di tali messaggieri, e le commissioni che aveano, qual Dama non aspirò ad essere eletta per Ambasciatrice a Citera, e qual mezzo, purchè conducesse al fine, non fu stimato il migliore? Nulla fu da loro lasciato indietro; discorsi studiati, lodi sulla fronte e biasimi dopo le spalle, giuramenti, spergiuri, pratiche e trame d'ogni maniera.

In Francia gli occhi di tutti furon volti a Madama di Jasy. E nel vero di gran tratto ella era superiore a qualunque altra nel dono del dire di quelle cosette, e del far uso di que' termini che distinguono la più leggiadra gente. E moltissimo era riputata nell'arte di far capire alle persone gli acquisti ch'ella faceva di tempo in tempo, caso che alcun novello suo amante si piccasse di modestia.

Dopo qualche contrasto convennero in Inghilterra di eleggere Milady Gravely, Dama di molta lettura, e di un sodo giudizio: Per non

dir

dir nulla del ſuo garbo nel miniſtrare il Tè, della maeſtria nel maneggiare il ventaglio, e del ſaper toſſire a propoſito.

In Italia moltiſſimi furono i negoziati e i maneggi: Dove le gentili perſone erano diviſe in due partiti; l'uno non d'altro vago che di coſe oltremontane e moderne, l'altro che nel linguaggio e ne' ſentimenti ſoſteneva l'antico decoro della patria. In ultimo, come fu volontà del Cielo, vinſe il migliore; e fu traſcelta Madonna Beatrice, verſatiſſima nella dottrina amoroſa degli antichi ſcrittori, e nella ſcienza di paſcer di vento i ſuoi Cavalieri, e di confortargli al maggior uopo con preſenti di vecchie fettucce e di fiori appaſſiti.

Partirono adunque le tre Dame, al cui ſenno e valore un tanto affare era commeſſo. Del viaggio di Milady Gravely ne fece a malapena un cenno la Gazzetta di Londra. In Parigi la maninconia non crebbe punto per la lontananza di Madama di Jaſy. E in Italia ſi diede alle ſtampe, per la partenza di Madonna Beatrice, una Raccolta di ſonetti.

Bello era veder l'Iſola di Citera in quel giorno che vi approdarono le tre Dame. Così vaga e lieta ella non fu viſta più mai, ſe non forſe quando fu recata a quei lidi la madre d'Amore. D'un'inſolita luce era veſtito il Cielo, un'aria ſoave increſpava le acque del mare tutta impregnata dai fiori e dall'erbe di quel ſuolo felice. Ogni coſa ſentiva più che in altro tempo la preſenza del Dio, e toglieva alle belle donne la forza di reſiſtere ai dolci tentativi. Vagamente ornate, e di popol piene erano le logge del Tempio di Amore, che, ſorgendo da una piacevole

co-

costa, signoreggiava intorno la campagna ed il mare.

Milady Gravely aveva una veste di moerre tutta bianca con le maniche corte e larghe, e tutta assettata allo imbusto, un finissimo grembiale, e una cuffia piramidale in capo. Le teneva compagnia un giovane suo fratello, il quale, durante il viaggio, s'era quasi sempre tenuto in disparte a leggere il Tacito di Gordon, e il viaggio dello Spon; e a ogni patto avrebbe voluto, prima di approdare a Citera, visitare il promontorio di Azio, e il sito di Nicopoli.

Madama di Jasy aveva tanto rossetto sul viso, che gli abitanti di Citera la si mostravano l' un l'altro come una nuova cosa; e d'acqua di lavanda, e d'altri grati odori tutta oliva. L' Andrienne aperto ch'era di un taffetà color di paglia graziosamente ricamato a fioretti d'argento, e la corta sottana non impedivano il veder parte della meglio tornita gamba che abbia veduto la Francia da Gabriella in quà. A lei da lato erano tre o quattro Zerbini: Ella posava la mano sul braccio dell'uno, sorrideva a questo, accennava a quello; ed essi andavano con di bei saltellini lor passi intrecciando: E secondo che venivano scorgendo i deliziosi oggetti di quell'Isola, mettevano in campo Bagnolet e Marly; e trovarono gli abitanti di Citera forestieri in Citera.

Il guardinfante di Madonna Beatrice era più ampio almeno un braccio di quello di Madama di Jasy. La sua cuffia a più doppj era come intessuta di nastri ricchissimi, i suoi capegli erano studiosamente inanellati e mezzo coperti di

gem-

gemme. Pur nondimeno con tanti ornamenti si rimanea bella. Lunga schiera di Cicisbei le facevano corteggio, qual innanzi e qual dopo, portando tutti invidia a quegli ch'era innalzato alla dignità di Bracciere: E tra questi vedeasi andare in sulla vita un profumato settuagenario con una sottil canna d'India nell'una mano, e un pajo di guanti nell'altra, che la Dama cortese gli avea dati a custodire.

Ora la cosa fu ordinata in modo che le tre Dame entrarono nel Tempio tosto che con la sua comitiva vi fu entrato Amore. Il quale si era già posto nel mezzo sopra un trono d'oro gittato da Mirone. Non lasciarono le Dame, nell'atto dell'inchinare il Dio, di mirarsi l'una l'altra di sott'occhio; e ciascuna in un istante ebbe notato ogni particolarità del vestito, del portamento, del viso; ogni difetto delle altre. Indi, per quel che di fuori appariva, tutte ridenti „ nullo bel salutar tra lor si tacque. Gli uomini che desiderosi di ascoltare aveano seguito le Dame, dovettero uscire del Tempio; e furono guidati in una sala ivi contigua, che risuonava della più dolce melodia, e sulle cui pareti vedeasi dipinto il trionfo d'Amore. E nulla mancava a quell'opera nè della pompa di Paolo, nè della venustà di Raffaello, nè della magia del colorir di Tiziano.

Appena usciti erano gli uomini del Tempio, che le Dame a seder si fur poste incontro ad Amore sopra tre morbidi sofà ch'erano ivi apparecchiati. E la Voluttà, volto ad esse graziosamente il viso, disse che le varie nazioni potevano esser discordi e in guerra tra loro quanto agli oggetti dell'ambizione, passione

fab-

abbricata in gran parte dagli uomini; ma doveano essere concordi ed unite nei sistemi del piacere, sentimento infuso a tutti dalla natura, e che è il legame dell' Universo. Volere il Dio pacificare il Mondo, dover esse dal canto loro cooperare a un tanto bene, esponendo fedelmente la varietà delle opinioni che tengono in Europa, e con rassegnazione poi ascoltando i voleri del Dio. Dall' aspetto e da' modi delle Ambasciadrici potersi presentire che non avea ad essere infruttuoso quel Congresso; e potersi chiaramente scorgere quanta nelle tre nazioni che abitano il bel paese di Francia, d' Inghilterra, e d' Italia, fosse la cura del proprio onore, e la finezza del giudizio.

A tali parole sentirono le Dame ne' loro petti un' agitazione forse non minore a quella che le tre Dee già sentirono nelle valli d' Ida. Che se quì non aveasi da gareggiare del vanto della bellezza, si dovea far mostra dell' ingegno; cosa finalmente a noi più propria delle fattezze della persona, che si mostra al di fuori in mille guise, e di cui le donne gentili hanno da esser più gelose che della istessa bellezza. Senza parlare che nelle parole di ciascuna delle tre Dame stava posto l' interesse, o il decoro delle più colte nazioni d' Europa.

Ma per prevenire ogni disputa chi di loro avesse da parlare la prima; tre cartucce furono messe dalla Voluttà in un bossolo, nelle quali erano i nomi delle tre Dame scritti. Vi mise dentro la mano un Amorino; e il primo nome che trasse fuori fu il nome di Milady Gravely; il secondo fu quello di Madama di Jasy; e restò in fondo quello di Madonna Bearice. E però

Mila-

Milady recatasi in se stessa si fece a parlare in tal modo.

Non così lieta, come si converrebbe dinanzi a una tale Assemblea, sarà la materia del mio dire, o Nume, che hai imperio in ogni parte, salvo forse che nell' Isola nostra. O Isola veramente infelice! Non tanto perchè poco ella è consolata da' raggi del sole, quanto perchè nulla pare che senta delle dolci influenze d' Amore. Cosa ignota tra noi è quel la genial compagnia che l' uomo tiene alla donna; cosa ignota ch'egli abbia una qualche deferenza alle opinioni, una qualche compiacenza per le inclinazioni di lei; sentimenti che pur sono nati con noi, e vengon dipoi raffinati da quell' arte, la cui bussola è il regolato amore di noi medesimi. E se la galanteria è il vero Termometro per conoscere la pulitezza delle naziozi, qual titolo si convenga alla nostra non so. Questo so bene che noi viviamo buona parte dell' anno confinate alla campagna allato a freddo e taciturno marito; dove rinovasi tuttogiorno quel supplizio di Mesenzio, per cui insieme con un cadavero congiungevasi in misero abbracciamento una persona viva. E nel bel mezzo di Londra che altra cosa mai siamo se non che isolate, o piuttosto tantaleggiate di continuo dalla vista degli nomini? Ai deliziosi passeggi del Parco, o di Vaux-hall noi gli vediamo bensì assai sovente, ma non mai quali veder gli dovremmo in luoghi, che sembra la natura e l' arte avere ordinati, e abbelliti a gara per inspirare, intrattenere, e favorire amore. Alle nostre veglie intervengono anch' essi, è il vero; ma non sì tosto hanno finito di bere il

Tè;

Tè; questi si ristringe a consulta con quello: e noi tacite e sole siamo ridotte a dover giocare al Wisk, mentre essi si dibattono insieme sugli Ministri di stato, sulla signoria del mare, sull' equilibrio di Europa: E nè meno all' apparire di M. C-n-y si viene a calmare la parlamentaria tempesta.

Non dissimile è la nostra fortuna nei pranzi, ove a noi tocca fare da scalco; intanto che essi insieme col cibo rimastican tuttavia quella indigesta loro Politica. Se già non si volesse contare per una gran gentilezza; che, dopo averci rimandate di tavola, fanno andare le bottiglie in volta, e rendono coi lor brindisi un vano ed aereo omaggio al nostro nome. Nè più propizio è per noi il Teatro dell' opera; che pur in ciascuno altro paese è la propria stanza, il san James dell' Amore. Non sono più inutili le ricette delle Spezierie a guarire i mali del corpo, che a guarire i mali dello spirito lo sieno i biglietti dell' opera. Ivi Senesino, Metastasio, e Vinci congiurano amichevolmente insieme, ma indarno, a riscaldare i cuori di quella Udienza, Che più? Nell' istesso tripudio dei Balli ci s' inframmette la serietà. Di coloro che danzano con noi i piedi sono allegri, svogliato è il viso.

Che giova derivare a noi colla nostra industria e co' nostri commercj buona parte delle ricchezze del Brasile e del Perù, se non vengono trapiantate tra noi e naturalizzate le gentilezze delle più culte parti d' Europa? Che giova che un nuovo Giasone, fatto il giro del mondo, abbia recato in patria un' altro vello d' oro, se un nuovo Teseo non ne reca dal vicino conti-

nente

nente un più preziofo teforo, di cui avremmo più bifogno d'affai? Senza la più nobile paffion della mente che c' infiammi, giacciono a terra, bene il fai o Nume, le arti più belle, arrugginifcono i coftumi, dorme il vigor dell' anima.

E che a tale fia ridotta la cofa, il maggior obbligo l' abbiamo a' noftri Catoni, a' noftri Satrapi nemici giurati d' ogni gentilezza. Non rifinan mai di predicare la gioventù, e dire, corteggiando donna infemminir l' uomo, la feverità de' coftumi effere il Palladio della libertà e della coftituzion noftra Politica, difdirfi a cuor Inglefe nutrir penfieri che non fentano del Romano. Onde quelli della noftra gioventù che han prefo ne' loro viaggj qualche tintura de' modi foreftieri, per tema di parerne macchiati tra noi, prima di ripor piede in Londra fe ne lavano a Caleffe nell' acque dello Stretto Britannico. E fe pur taluno fi mette a fare con noi il galante, le femplici faremmo a preftar fede alle fue parole; che cotefti efimeri amatori vanno, e ammorzano tofto tra le braccia di Pirra il fuoco concetto nella mente per la vifta di Sulpizia.

Quì Milady turbatafi un poco in vifo traffe una boccetta di fal d' Inghilterra; e fiutatolo ben tre o quattro volte, così a dire riprefe.

Un ampio quartiere di Londra, luogo altre volte di edificazione, è prefentemente nido di una trifta generazione di femmine, che profanano ad ogniora i mifterj d'Amore. E con cotefte novelle Circi ftando in gozzoviglio gli egregj noftri giovani, bevono infieme col vin concio la sdimenticanza del vero culto d' Amore. A giuftificar poi, anzi ad efaltare la loro

con-

condotta allegano non so quali da essi chiamate divine sentenze di Catone, con certi luoghi del loro Orazio, che sono proprio un tormento de' sobri orecchj, e che troppo sono ripetuti e comentati dalla licenza de' nostri poeti. Nè altro oggi ci resta che di vedere coteste ree femmine riunite in una repubblica, alla quale ha già fra noi dettato le leggi un novello Platone, e di vedere su per le piazze effigiate in marmo le Flore, e le Frini, come avvenne in Grecia ed in Roma, quando la rilassatezza era giunta al suo meridiano. Oh quante volte ho io udito ricordare alle vecchie nostre Lady i giorni felici di Carlo secondo! Era la nazione a quei tempi temuta fuori, e possente in casa: ed era allora il vero tuo culto tra noi praticato ed inteso. Gli ultimi anni della Regina Anna videro pur troppo la decadenza della galanteria, e insieme dello stato nella nostra Isola. Le geste de' Malbourough sono già cose antiche per noi, e il Riccio rapito a Belinda non è che una immagine del bel vivere de' passati tempi, come per gli altri popoli sono le descrizioni del secol d'oro. Quando sarà che si risveglino da questo caos i semi della luce, e in mezzo alle nostre nebbie ne rechino il giorno! Quando sarà, o Nume, che le dolci tue attrazioni sieno calcolate anche per il nostro Cielo, e sieno sentite anche tra noi! E che non pigliano i nostri (giacchè si danno pur vanto di seguire in ogni cosa la ragione, e quivi par che centreggi ogni loro pensiero) che non pigliano esempio da' Cinesi, gente di così alto ed antico sapere? I quali per legge hanno fermato che tal razza di femmine tra noi reputate per Dive dentro alle città non

ab-

abbian ricovero, tenendole ancora più baſſe non erano dagli Spartani tenuti gli Eloti. Ma i ſavj provedimenti male poſſono eſſere avvertiti, quando la natura è già vinta dal reo coſtume.

Que' malori che ſogliono eſſere l' amara conſeguenza di quelle orgie notturne doveano pur richiamare nei ſentieri del vero coloro i quali tante volte erano ſtati martiri dell' errore. Ma dove non giunge la malizia degli uomini? Hanno trovato come andar ſicuri infra i pericoli, non altrimenti che Minerva cinta dell' Egida in mezzo alle battaglie. E la impunità fa che imperverſino più che mai, e trionfino i delitti.

Queſti con più altri diſordini ſono entrati nel ſiſtema delle coſe noſtre, ſe pure col titolo di ſiſtema è da chiamar quello che è confuſione e anarchia. A qualunque fra noi ama, come ſi conviene, la patria, dovrà non poco dolere della tanta cecità e ſupinità degl' Ingleſi nell' affare il più importante di tutti. Hanno diſcoperto e moſtrato alle altre nazioni la notomia dell' anima che c' informa, la figura della Terra che abitiamo, le vie dei pianeti che inſieme con noi ſi raggirano intorno al ſole: ſe non che traſcurano la ſcienza che più di ogni altra ſtudiar dovrebbono, e ignorano che l' amore è la goccia cordiale, il dolce che il Cielo meſce agli uomini nel calice della vita, per far loro tranghiottire quell' amara bevanda.

Ma ſe nell' Iſola noſtra, come hai inteſo o Nume, diſpregiato è il tuo culto, non aprire perciò i teſori della tua ira, e non eſſer ſordo a' preghi delle divote tue. Fa di ſtabilire il tuo Tempio anche fra noi; e allora veramente la noſtra Iſola potrà annoverarſi tra le iſole fortunate.

nate. Che se finalmente i nostri uomini si trovassero ricalcitranti alle tue leggi, e si piccassero a rimaner tuttavia divisi dal restante del mondo e dal tuo imperio; mostra agli effetti della tua giustizia qual sia la tua ira, e ti ricorda che il temporeggiare con industria è da chi non può tenere lo stato con la forza.

Quì tacque Mylady; e forse che alcune lagrime le sarieno cadute dagli occhi, se non gliele avesse ritenute sulle pupille la maschiezza delle donne Inglesi. Madama di Jasy, a cui pareva mill' anni che Milady ponesse fine alla sua diceria, fece un inchino di sghembo, e scilinguando un poco così per vezzo, prese a dire in questa guisa.

Io ben sapeva di essere alla Fortuna debitrice di molto, che mi ha fatto nascere nel paese di Francia. Ma ora che vengo d' intendere le giuste querele di Milady, il comprendo più che mai. Comprendo, vezzoso Nume, che tu serbasti per noi i più dolci strali, e facesti di noi la tua nazione diletta. Nè per altro son certa ne facesti quà convenire, che per solennemente decidere, che il culto che ti vien prestato da noi deve, come la nostra favella, e le nostre mode, essere appreso e seguito da ogni nazione.

Ma non del tutto, oserò io pur dirlo? noi siamo immeritevoli de' tuoi favori. In qual lingua sono meglio descritti gli annali delle tue geste che nella nostra? Nel nostro Teatro, scuola d' ogni bel costume, hai perpetuamente seggio e corona: Per opera de' nostri scrittori trapassano alle genti più lontane le tue lodi, e per

essi

essi viene grandemente ampliato il tuo imperio.

Noi pure, o Nume, sbandimmo dalle amorose pratiche quanto ci avea d'importuno e di stucchevole, come già sbandimmo le cirimonie dalle gentili compagnie. Coteste noje del vivere sono da noi lasciate a' popoli stranieri, o a quei nostri uomini di provincia, che leggono ancora la Cassandra e l'Astrea. In fatti può dirsi, che si vive solamente a Parigi, ed altrove non si fa che vegetare.

Le liti amorose, le lunghe dicerie, le gelosie, i rammarichi son cose da tempi Gotici, quando, come è fama, ci era il suo Parlamento anche per gl'Innamorati, e le sue corti di giustizia. Sono rancidumi della Metafisica amorosa le catene immaginarie, le prigioni ideali degli amanti, la guerra che sostengono continua tra la ragione e il senso. Non è questo il linguaggio del cuore, nè il tuono che tu, Amore, dettavi que' versi che sospirava Tibullo. E che? Vorremmo noi ingombrare di difficoltà le pratiche d'Amore in un secolo, che facili son divenute le scienze più astruse, e Cartesio e Neutono stannosi alla toletta filosofando con una Marchesa?

I mal accorti sono pur coloro che vorrebbono sottilmente analizzare i sentimenti del cuore, e tengono che la passione ha da esser figlia delle riflessioni. Miseri! Che a pensare perdono quei giorni, che ne son dati a gioire. Non sanno che l'amicizia è lenta, subitaneo Amore, e che tra un'anima e l'altra ci sono tali rapporti, tali simpatie, per cui tutto a un tratto le anime stesse si appigliano insieme punte da

quel non so che, che opera di così grandi effetti, e che non si può spiegar con parole.

Qual donna più tenace delle antiche usanze non cangerebbe avviso alla terza volta ch'ella si trovasse in Parigi con un uomo alla moda? Egli è favorito di Marte non meno che di Venere. Le Muse e le Grazie, Martino e Passò lo arricchirono a gara de' suoi doni: egli è arbitro della giocondità, delizia delle cene. Lo dì tu, o Nume, se la riflessione vi può resistere, se tu che sei Amor d'amor t'intendi. Senza che gli effetti della nostra condescendenza hanno da essere un premio che noi rendiamo al merito, non un tributo pagato alla persecuzione.

Ben so che i nostri amanti non sono de' più secreti, e sogliono avere per insipidi que' piaceri che non sono deposti nell'orecchio di dieci almeno o di dodici più scelti amici. Leggieri trascorso della vanità, o dell'amore; del quale finalmente la cagione siam noi.

Quella nazione che non sa nè servire nè esser libera, e che è sempre agitata come il mare che la circonda, qual diletto può ella avere, se il cuore ne' suoi piaceri non ha mai parte alcuna? E qual diletto possono avere quegli raffinatori oltramontani che alla fantasia si danno tutti in preda, se il loro cuore è continuamente tormentato dalla Gelosia; da quella rea passione, onde sembianza e forma d'odio viene a prendere amore? Per noi nati in seno della pulitezza e della ragione, amore è un dilicato commercio delle anime, mediante la gentilezza dello spirito e della persona, una riproduzion continua di desiderj e di piaceri.

I nostri diletti non vengono mai raggiunti dalla

la ſazietà, per la ſincerità noſtra nel dichiarare tanto il termine del noſtro amore, quanto il principio. E di vero non debbono, nè poſſono eſſere eterne le paſſioni de' mortali. Bensì la moda d'ogni coſa reina riaccende di continuo ne' noſtri cuori l'amoroſo fuoco con la varietà e novità degli oggetti che ci viene offerendo alla giornata. Nè ſaprebbe tra noi allignar la noja figlia della uniformità. La volgar gente ci ha per leggieri; ma tu, o Nume, ne terrai per oſſervatori coſtanti del tuo volere; che il formare di nuovi nodi non è altra coſa che renderti omaggio più ſpeſſo.

Il galante Ovidio, degno d'eſſer nato tra noi, vide già alcun barlume della vera arte d'amare. Ma era riſerbato a queſto noſtro ſecolo, ed alla nazion noſtra di trovar que' modi, onde il cuore e la ragione ſieno ſempre di concerto, e divenga più piacevole, e quaſi che io diſſi più amabile amore.

Diſcreti cultori della bella pianta noi ne abbiamo purgato il tronco da' tralci diſutili, conſervandone ſolo quei rami che la rendono vaga e fruttifera.

Ora qual ſegno più eſpreſſo puoi tu dare, o Nume, della cura che hai del commun bene, che ridurre ogni contrada ed ogni nazione ſotto le leggi che tu dettaſti a noi? Sicchè dove non giungono ancora le noſtre armi, vi giungano le noſtre arti e i noſtri piaceri.

Finito ch'ebbe di parlare Madama di Jaſy, che di quella Aſſemblea avea già in pugno l'approvazione; Madonna Beatrice con viſo compoſto incominciò in tal maniera.

Comechè niuna coſa poteva riuſcire a me di

tanto onore quanto l'essere io stata eletta in Ambasciatrice al Dio, la cui forza

Ogni dur rompe, et ogni altezza inchina;

pure, riguardando al gravoso carico che alla debolezza delle mie forze veniva commesso, e insieme al decoro di quella nazione che doveva essere da me in sì fatto luogo rappresentata; buona pezza stetti in dubbio se tale uffizio accettare io dovessi, ovveramente lasciarlo ad altra Donna che di me ne fosse più degna. E mentre io nel mar di questi pensieri ondeggiava; un pensiero nella mente mi surse, che me d'ogni dubitazione liberò; dicendomi, che poichè io avea da disputare sì giusta causa d'amore dinanzi ad Amore, entrare io dovea nell'arringo, a fidanza di lui; ch'egli mi avrebbe dato, come io nel prego

Con le ginocchia de la mente inchine,

la voce e le parole a tal uopo convenienti.

Egli è da gran tempo, qual ne sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o nimicizia singolare che all'età nostra sia portata da' cieli, che in Italia sono entrati disordini e scandali d'ogni maniera nelle pratiche d'amore. E avvegnachè non manchino difenditori del culto che a te, o Amore, è dovuto; è da temere non alla foga dei più sieno rapiti tutti gli altri. Tanto maggiormente che scorgesi pur troppo essere la natura degli uomini, secondo le proprie parole di un valentissimo scrittore, inchina al male, & prona.

Ora le ree consuetudini eloquentemente esposte da Milady, e le massime con tanto ingegno prodotte da Madama hannomi finita di chiarire quali sieno le fonti di quelle torbide acque, che

inon-

inondano i noſtri dolci campi, e tutti gli ricuoprono di belletta e di ſabbia. Là deſerto è il vero Tempio d'Amore, quà profanato; là il culto amoroſo è ſimile al culto degli Egiziani, che facevano, ſecondo diceſi, onore di ſacrifizj a' più ſozzi animali; quà al culto dei Greci, che le coſe degli uomini transferivano agl' Iddii, e ſe gli formavano a poſta loro. Ma quanto ai diſordini che regnano in Inghilterra, ſe dietro a un tal eſempio hanno deviato anche alcuni tra' noſtri, ogni picciol raggio di ragione che in loro traluca baſterà a ricondurgli nella verace via. Non così lieve impreſa all' incontro ſarebbe eſtirpar le maſſime de' Franzeſi; le quali è coſa incredibile ma vera in quanto breve tempo meſſe abbiano radici tra noi. Talchè gran parte de' noſtri fatti ſervi delle uſanze ſtraniere pare che arroſſiſcano di eſſer nati nella bella contrada,

Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe, di eſſer figliuoli di quella patria, che diſteſe per tutto la mano trionfale, e diede alle nazioni leggi, coſtumi, arti, e favella. Di ſopra il limitare di coteſta nuova ſcuola ſta ſcritto; piacere ſenza pena. Aſſai ampia e ſpedita ha l'entrata, vaghezze luſinghiere dentro e dintorno: non furono in viſta più belli i palagj di Armida o di Alcina. Onde non maraviglia ſe da tutte parti ogni gente vi accorre, ſe della fruizione di ſomiglianti beni ſi moſtrano voglioloſi, ſe a tal rete rimangon preſi e legati. Ma ohimè qual ragionevole concetto poſſono coſtoro formarſi nella mente di piaceri ſenza meſcolanza di alcuna pena? S'egli è pur vero, come de' più gravi autori è ſentenza, che niuna qualità

non ſi conoſce che per lo ſuo contrario col quale di neceſſità va ſempre congiunta; come ſi potrà egli mai conoſcere il piacere che reca la preſenza dell' oggetto amato ſenza conoſcere il dolore dell' eſſerne privo? E però non vedono coteſti Novatori che preſumono di riformare le leggi amoroſe, non vedono, diſſi, che chi sbandir vuole dalle pratiche d' amore le pene e i ſoſpiri, viene neceſſariamente a sbandirne i diletti e i piaceri. Sebbene dolci ſono i tormenti d' amore, dolci i ſoſpiri, dolci le lagrime; maſſimamente chi riſguardi al fine che in amando s' intende di conſeguire. Bene il ſanno coloro che conoſcendo non eſſer altrimenti coſa integra, ma ciaſcun di noi eſſere il mezzo del tutto, cercano ſe ſteſſi fuor di ſe ſteſſi, fanno di trovarſi in altrui; e sì tornare nel primitivo ſtato di felicità. Coloro il ſanno all' intelletto de' quali, o Nume, tu hai largito le penne, onde alto levarſi a quei diletti che ſempre piacciono e paſcono, e non ſazian mai, e non tengono gli occhi fiſi nelle bellezze mortali ſe non ſe in quanto

Sono ſcala al Fattor chi ben le eſtima.

Coteſte verità inſegnate già dal divino Platone furono richiamate nel mondo da que' ſovrani poeti Dante e Petrarca. L' uno de' quali la ſua puriſſima fiamma per Bice e in proſa e in verſi fece agli occhi di tutti riſplendere; l' altro, anni vent' uno ardendo, cantò viva la ſua Laura, ed altrettanti e più la pianſe già morta. E non è da paſſare ſotto ſilenzio quello ſpirito gentile di Meſſer Piero Bembo, che vola a paro di que' primi due; e co' dottiſſimi ed elegantiſſimi uoi Aſolani moſtrò a' naviganti dell' amoroſo

ma-

mare certa ſtella, anzi il ſegno della Indiana pietra; onde poteſſimo vela e governo, dove più la noſtra ſalute il domandaſſe, ſicuramente e in ogni tempo dirizzare. A queſti, o Nume, tu ragionaſti nella mente; e da queſti derivò la vera ſcuola, la quale, sbandito quello amore

Che nacque d' ozio e di laſcivia umana,
Fatto ſignor e Dio da gente vana,

tiene, ſecondo che accennai, che Amore, veramente pigliando e ſottilmente conſiderando, non è altro che unimento ſpirituale dell' anima e della coſa amata. La moda non ha già poter di fare, che quelle che hanno intendimento d' amore ſieno preſe alla viſta di coloro che ben poſſono eſſer amabili, ma non mai veri amanti; e con la galanteria dello ſpirito profanano il linguaggio del cuore. Il ſaggiuolo della virtù in ſe ſteſſa incommutabile ne fa diſcernere i veraci tuoi divoti da quelli che pajono e non ſono; e in eſſa virtù hanno radice le noſtre paſſioni, le quali creſcono all' agguaglio delle prove che ne danno i noſtri amadori di coſtanza, di fedeltà, di rinunziamento a ſe medeſimi. Orma non muovono che non abbian noi per fine; ſe alcun bel frutto naſce da loro, da noi vien prima il ſeme; e ſopra tutto ad altra donna gli occhi non volgon mai. Non adombrano al trovarſi in compagnia di uno o di più rivali. In eſſo loro non naſcon penſieri che al candore della loro donna rechino oltraggio; e ad ogni evento baſta un raggio del volto di lei a dileguare ogni ſoſpetto. Siccome baſta una paroletta a beargli, e uno ſguardo è baſtevol mercede di un ſoſpir triluſtre. E in quale onore e chiariſſima fama non ſalgono le valoroſe donne,

che i veri amadori si hanno poste in cima de' loro pensieri? Laddove doglia e scorno, dispregio e biasimo nell' ultimo sono i frutti di quella passione, i cui pregj sono disonestà e incostanza, che rende l' uomo di terrena sozzura mancipio, di quella passione che è genitrice de' vizj, abitatrice de' vacui petti, e della ragione sommergitrice. E piacesse al Cielo che di sì fatta passione più rari ne fossero gli esempj, che assai minore del nostro paese e del nostro secolo ne sarebbe la vergogna.

Deh avvalora, che il puoi, dolce signor mio, la virtù de' veri tuoi seguaci; sicchè venga lor fatto di richiamare il tuo culto verso i principj suoi, e di rimettere in seggio quel Platone, che per la tanta sua sapienza meritò il titolo di divino, e col quale fu detto a ragione esser meglio errare che bene apporsi con tutti gli altri. Sarà allora, o Nume, conosciuta da ogni gente la natura del purissimo tuo fuoco, che acceso nella natia nostra stella si tiene avvivato in Terra da casti sospiri, e temperato da dolci lagrime, che non si nutrisce di grossolana esca, come il fuoco degl' Inglesi, nè, come quello de' Franzesi, ad ogni picciol vento si spegne. E non per altro si rimangono quelle valorose nazioni contente de' falsi loro sistemi, se non perchè non hanno gustato mai il dolce che è dato di gustare a chi ha sortito quell'abito gentile che dal Bello eterno viene infuso nell' anima, e che merita egli solo d' Amore il nome, siccome quello che dalle basse cose partendoci, e in alto levandoci,

A noi mostra la via che al Ciel conduce.

Durante l' arringa di Madonna Beatrice, Mada-

da-

dama di Jasy avea fatto di molti atti, e avea riso più d'una volta dietro al ventaglio: e Milady trovavasi tuttavia in quella stessa attitudine che si era posta alla fine del suo discorso.

Amore alzò alquanto la mano destra; e tutti intesero quello che per tal cenno egli significare voleva. Onde le tre Dame ch'erano già in pie' si trassero in disparte. In questa due amorini gettarono sopra certe brage ch'erano rimase su un'ara della più eletta gomma che distilla dagli alberi di Citera; la quale alzandosi in densa nuvoletta, empiè il Tempio di soavissimo odore, e tolse alle tre Dame la vista del Dio.

Il Consiglio stava con gran silenzio aspettando quello che si determinasse Amore: quando egli disse che il partito suggerito dalla Voluttà era veramente stato il migliore, come chiaramente il mostrava l'effetto; essere stato dalle Dame fedelmente esposto lo stato delle cose amorose nelle varie parti d'Europa. La diversità delle sette avervi partorito di grandi inconvenienti. Là non ci esser nella milizia amorosa che tumulto e licenza; e dove era pur ordinata, o trovarsi con sì poca disciplina, che in breve tempo dava il guasto a ogni cosa, o esser tenuta con tale strettezza, che poteasi temere vicina a perire per difetto di viveri. Tale per la diversità de' partiti essere lo stato delle cose, al che restava ora da trovar compenso. La Voluttà aver dato principio all'opera: la Voluttà dovere altresì darle compimento: nè, rimettendosi all'abilità di lei, corrersi pericolo di errare; da che ella sa rammorbidire qualunque asprezza, immaginar di quelle riforme che vadano a genio di

ciascuno, e accordare insieme le cose giudicate le più discordanti.

La Voluttà adunque fatte tornar le Dame al luogo ov'eran prima, così prese loro a parlare: nelle sue parole scorreva la melodia della musica più dolce, e ne' suoi atteggiamenti vedeasi il movimento della danza Ionica.

Per quello che da voi medesime, graziosissime donne, si è compreso; le vostre nazioni tengono quale una via, quale un'altra; ma tutte hanno per fine quello che è pur fine ultimo così delle operazioni del volgo come delle speculazioni dei saggi; il piacere. Sta a veder solamente qual delle vie sia la migliore per conseguirlo, acciocchè non avvenga che una falsa immagine di piacere sia al più degli uomini esca di veri mali, ed essi facciano quello che dettano le voglie, non quello che vogliono.

Del vero piacere poco o nulla intendono coloro che vi cercano la sola realità, e vorrebbono averlo a prezzo. Non è felice, quanto altri crede, il Sultano, dinanzi al quale ogni uomo è Siro, Taide è ogni donna. Stannosi elle in cerchio guardando sott'occhio la severa faccia di lui, taciturne come la notte, e a un minimo suo cenno pronte come la luce. Misero! Che non ha mai spaziato per il regno della fantasia più vasto assai di qualunque imperio, che non ha provato mai di quelle difficoltà che tanto dolce è il superarle, non ha sentito la puntura di quelle spine che accrescono il pregio delle rose, nè quegli indugi che non sono altro che usura di diletto. Non può esser felice colui che non assapora la vittoria, che non fa conto delle velitazioni che vanno innanzi alla pugna,

nè

nè delle ovazioni che precedono il trionfo. In fatti questi tali che non sanno che cosa sia cambiar sospiri con sospiri, o come Amore scolori il viso, e gli occhi di bella donna quasi non volenti sospinga verso l'amante suo, sono ben lontani dall' intendere che cosa è piacere. Mà forse agevoleran loro la via ad intenderlo le nobili donne se gli verranno allettando con le dolci maniere, e non gli ributteranno con quella austerità che fa fuggire Amore, e se co' loro capricci non isfpunteranno le armi della loro bellezza. Studinsi di opporre alle omelie de' vecchj, alla licenza de' giovani la eloquenza, l'attrattivo delle Grazie. E la scienza del vestire, parte così essenziale del mondo femminile, studinsi di meglio coltivarla. Che non vorranno elleno seguire gli avvertimenti di quel loro ingegnoso scrittore zelante del loro bene, il quale, proporzionando i vestimenti agli stili, voleva che delle veramente belle Epico fosse il vestimento, Lirico delle leggiadre, di taluna Anacreontico, e Marzialesco di tale altra? Credano pure che quello che lo studio della gentilezza fa dello spirito, l'arte della Toletta il fa della persona. Dicesi che tal donna, ponendo i nei da una banda del viso piuttosto che dall' altra, abbia tirato a se gli sguardi degli uomini, sia divenuta di non picciola importanza dinanzi la metà di una intera nazione, nè si trovasse dipoi così isolata come era dianzi. Parteggino le belle donne negli affari di stato per giungere ad avere un partito nel regno d' Amore, rimutinsi i nei e la cuffia, facciasi, se è duopo, ogni cosa per dominare. Così egli avverrà forse che coloro i quali in senato sono eloquentissimi, non

isdegnino alle veglie cambiar parole con le nobili donne. Così in quel paese dove sorgono tuttavia dei Temistocli vi sorgeranno ancora degli Alcibiadi; e coloro che sanno seguire i pianeti ne' loro sentieri, non ignoreranno le vie, onde Amore scorge a quel bene che è compimento di tutti gli altri.

Quelli poi che vanno ronzando d'uno in altro piacere, si direbbe ch'egli amano piuttosto di parere che di esser felici; e per voler assaggiar di più cose, veramente non gustano di niuna. Ha le sue leggi la Moda, alle quali non hanno da contrastare le gentili persone; ma nè meno hanno da tenere i suoi capricci per così despotici come i decreti del Destino, a cui son soggetti gli stessi Dei. Non vorrà bella donna andar così dietro alla Moda, ch'ella faccia disegno di amar taluno per vaghezza di esser tenuta essa amabile; nè vorrà riscaldarsi al fuoco di quegli artifiziati moderni Fosfori, i quali scintillano bensì, ma non ardon mai. La simpatia è quasi il germoglio d'Amore, e vale per mille ragioni quel non so che, che non si può esprimere. Ma siccome l'uomo per la difficoltà della impresa conosce il piacere della vittoria; per la resistenza conoscono le donne quello di esser vinte. E colei che sa nascondere l'amore, tanto più viene ad accenderlo in altrui. Perchè arrossire di sentir qualche pena in Amore? La madre d'Amore dolceamara si chiama. Al fuoco amoroso servono di mantice i brevi rammarichi, e lo conducono a maggior finezza; e quegli sdegnuzzi che sono per lo più figli di un nulla, sogliono esser padri di mille piaceri. Nè l'Amore può andare in tutto disgiunto da Gelosia.

losia. Chi non teme di perdere quel che possiede, ben mostra di averlo in picciol pregio. Tristo però a chi si lascia prendere a quel timore che degenera in quella pazza cura che si pasce di sospetti, travvede con cent' occhi, e dinanzi a colei che tu ami ti mostra ad ogni momento indegno di essere amato. Sebbene da un tal pericolo sono ben sicuri gli abitanti di quel felice paese, che non meno sono amabili che sappian d' esserlo, quei valorosi Sibariti ne' cui giardini cresce il mirto confuso con l' alloro; essi che con la varietà dei piaceri cercano di allungare la brevità della vita, e di tanto hanno avvanzato la scienza fra tutte importantissima, la scienza del vivere. Ma finalmente siccome niuna terra produce ogni cosa, così niuna nazione pensi di posseder ella sola tutte le arti del gioire.

Lontani dall' intendere che cosa è vero piacere sono altresì coloro che vogliono ragionare quando è il caso di sentire. La faretra d' Amore è piena di strali, non di sillogismi. Se una bella donna dee mettere a più prove l' amator suo; non dee però pretendere, per avergli da prestar fede ed ispetrarsi, ch' egli sia contento delle sue pene così che meno non ne voglia una, ch' ei tremi a mezza state e arda il verno con altri somiglianti miracoli. Ed anche troppo indiscreta legge è quella che taluna impone a' suoi amanti; che a guisa di elitropio debban tenere gli occhi rivolti a lei sola, e sien ciechi per tutte le altre. Tirsi vegga i capricci di Mirtale, l' affettazione di Corisca; e troverà più amabile la sua Caritea: Ne stia talora per breve tempo lontano, e la rivedrà più bella. I piaceri sono i fiori della vita, che indiscretamente

ma-

maneggiati, vengon meno. Degno di somme lodi, non ha dubbio, è l'amor della Patria; e ognuno dee fare, quanto è in lui, di tenerla monda dagli allagamenti dei costumi stranieri; ma per questo non si ha già da chiudere il passo a tutte le usanze che vengon di fuori; singolarmente a quelle che moltiplicano, a dir così, il capitale della felicità della patria medesima. Senza gli scambievoli commercj le più ricche nazïoni impoveriscono, e imbarbariscono le più spiritose. Alla ragione non si vuol mai chiuder gli orecchi; ma i vani raffinamenti di lei non hanno ad esser regola dei sentimenti del cuore. E come la tirannia della Moda non ha da troncare una passione di tre settimane sentenziandola per il bisavolo degli amori, così l' attaccamento a un sistema non ha da condannar la gente a vezzeggiare una passione di trent'anni come un amorino col guscio in capo. E' necessaria nelle pratiche amorose la secretezza, e male comporta il Dio che con profana lingua si rivelino i suoi misterj. Il misterio è il maggior condimento delle cose. Non ha però da giungere a introdurre anche nel Gabinetto d' Amore quell'arte della dissimulazione, per cui tutt' altra cosa si mostra da quello che s' ha in cuore. Presto o tardi sbuca fuori la verità; ride il Dio, e con esso ridono le persone delle conseguenze che riescon tanto contrarie ai ragionamenti e ai principj. Nè le Grazie compagne d' Amore abitano là dove non abiti la ingenuità di lui figliuola. I filosofici trattati de' sentimenti amorosi potrannosi riporre co' vecchj Romanzi di Cavalleria; e le evaporazioni del sistema Platonico chiuse in belle boccette di vetro si potranno mettere nel

Mu-

Museo d' Amore accanto a quella bellissima cristallizazione di lagrime che ivi si conserva della Matrona d' Efeso. Che se pur nella Scuola amorosa è mestieri di Filosofia, il maestro ne sarà Ovidio, i cui versi vengono cantati da ogni nazione, e furono inspirati dallo stesso Dio, di cui contengono i riti ed il culto. Da Ovidio si apprendano i precetti ch' egli ritrasse da begli esempj di colui che in ogni cosa tenne il campo e fu il fiore degli uomini, che domò il primo e ingentilì le Gallie, che fece in Egitto sentire la sua Fortuna così a Cleopatra come a Tolommeo, e non meno che nella paterna Roma meritò trionfi e dittatura nella materna Citera; dal cugino in somma del Dio, Caio Giulio Cesare.

Dietro a tali scorte non falliranno gli amanti la via che conduce alla meta del vero piacere. Fortunati! Che sul loro cuore Amore opererà quello che sull' incenso opera il fuoco; che ne fa sfumare quanto contiene di più esquisito e di più fino. Questi sapranno temperare la leggiadria dei modi Franzesi con la posatezza dei modi Italiani; e gl' istessi modi degl' Inglesi sapranno innalzargli a gentilezza, e a nobiltà. A questi verrà fatto di rendere Amore, quanto esser può, dilettoso e durevole; e a questi faranno parte gli Dei di quel nettare, che loro mesce la bellissima Ebe nel Cielo.

Quì la Voluttà pose fine alle sue parole; e quell' Assemblea che teneva gli occhi rivolti verso Amore, lo vide accennar col capo in segno di approvare quanto la Voluttà detto avea. Indi involandosi dalla loro vista tornò a rallegrare il Mondo, a cui troppo lungo tempo pare-

va

va essere stato quello, che della presenza di lui restò privo.

Le tre Dame uscite fuori del Tempio andavano seco medesime rivolgendo le cose che per bocca della Voluttà aveano intese. Milady Gravely non pareva gran fatto contenta; Madama di Jasy non era forse così gaia come dianzi; ed era non poco impensierita Madonna Beatrice. Accorsero tosto i Cavalieri ad incontrarle, impazienti di saper quelle novelle, in cui tanta parte dovea prendere il Mondo. Quand' ecco venne un gentile Amorino, e loro additò che le tavole erano messe sotto una tenda Persiana all' entrar di un boschetto a pochi passi lontano. Colà si avviarono, e si posero a sedere a quella mensa, dove le vivande erano apprestate con l'arte più esquisita di Apicio. Il vino ch' era mesciuto a' Franzesi era temperato con l'acqua di Valclusa; agl' Italiani furono versate di parecchie bottiglie di Sciampagna; e all' Inglese fu tagliato il suo Claretto con alquante gocce di nepente antipolitico. E poichè fur da tavola levati; lo stesso Amorino servì loro di scorta in quegli amenissimi Giardini, che Flora e Pomona aveano piantati esse medesime. Il culto era ivi mescolato col negletto, serpeggianti ruscelli e limpidi canali, fioriti parterre e vivi boschetti si offrivano insieme alla vista; e tra quelle brune ombre biancheggiavano quà e là fabrichette, obelischi, e di bei gruppi di marmo esprimenti i trofei d' Amore. E quello che rendeva quei giardini più cari, erano le Ninfe e i Silvani che gli popolavano; a' quali il Dio dava intelletto di amare, Venere vi aggiungneva il dono di piacere, e tutti i loro giuochi era-

erano conditi dalla Voluttà. Con questa felice gente alcuni giorni dimorando, videro le Dame messo in pratica quanto aveano udito, e i Cavalieri poterono venire in chiaro di ciò che fermato si era dentro del Tempio. E così delizioso riusciva loro quel luogo, che Milady Gravely non avrebbe più voluto imbarcare per Londra; a Madama di Jasy era quasi che caduto del cuore Parigi; e Madonna Beatrice era in dubbio se al terzo Cielo e alla natia sua stella fosse da preferire l'Isola di Citera.

VERSI

Non aliena meo pressi pede ——
Horat. Ep. XIX. Lib. I.

AVVERTIMENTO.

ESsendo una parte de' ſeguenti verſi uſcita queſti paſſati giorni al pubblico in un libro intitolato *Verſi ſciolti di tre Eccellenti moderni autori con alcune lettere non più ſtampate*; non è fuor di propoſito avvertire ciò eſſere avvenuto ſenza ſaputa dell' Autore: Anzi contro all' intenzion ſua. Richieſto tempo fa di unire i ſuoi verſi con quelli del Padre Bettinelli, e del Signor Abate Frugoni, per uſcire poi di conſerva in iſtampa, egli ſe ne ſcusò nel miglior modo che ſeppe. E ciò principalmente per non entrare in fazioni e brighe letterarie, e perchè non ſi aveſſe da credere voler egli per avventura proporſi al pubblico come uno ſpecchio di poeſia. Contuttochè tal fantaſia non poſſa cadere in mente a chi ſi è dato alla poeſia per puro diletto, e va cercando anche con eſſa di che paſſar ſenza noia la vita.

Siccome niuna parte ha egli avuto nella riunione de' ſopradetti verſi, niuna comunicazione nè meno delle lettere che l' accompagnano. Qual ſentimento egli abbia del Petrarca e di Dan-

te ſi può raccogliere dagli ſteſſi ſuoi ſcritti. In que' ſovrani poeti non picciolo ſtudio fu da lui ſempre poſto, tenendoſi egualmente lontano così dal libertinaggio come dalla ſuperſtizione poetica. Non ha mai creduto che attentar ſi doveſſe di levargli di ſeggio, dove gli ha collocati inſieme col conſentimento di tutta Italia la propria loro virtù; crede bensì, che, s'eglino hanno occupato i primi luoghi, qualche luogo può rimanere ancora all'ingegno, e all' induſtria della preſente età.

Non ſi priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent
Cejæque, & Alcæi minaces,
Steſichorique graves camœnæ:
Nec ſi quid olim luſit Anacreon
Delevit ætas.

O di

O Di ſelve, e di Ninfe, o d'odorate
Erbe, e di fonti Baldo Padre, o monte
Caſſio che ſotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate,
O rive di freſch' ombre coronate,
O iſoletta, che l'altera fronte
Alzi dell' acque , e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Toſco nate,
O Lago tu ſpecchio alla Ninfa mia
Che dal vento irritato increſpi, e poi
Sorgi ſimile all' Ocean fremente;
Quì da Cipro reconne i doni ſuoi
Venere bella: quì Bacco ridente
Da Tempe venne, e quì pur Tempe obblia.

Al Sig. Conte Vicenzo Ercolani.

VIncenzio, ſe del ſaſſo aſpro che ſerra
Italia intorno la nevoſa fronte
Le voglie voſtre avvien per altro pronte
Che freni, e a' deſir voſtri or faccia guerra;
Ben dovreſte anco poi membrar qual terra
Quell'arduo abbia alle ſpalle alpeſtro monte,
E quai ville, e cittadi illuſtri e conte
Fra quante n' ha ſul dorſo ampio la Terra.
Ivi pur è il bel ſuol, che Sorga parte,
U' crebbe il Lauro, che ſue onorate ombre
Stende nel Toſco ſtil da Meroe a Calpe.
Ah ch' ogni tema omai del cor ſi ſgombre;
Che per mirar sì benedetta parte,
Superar ſi potrebbe altro che l' Alpe.

O Do-

O Dolce ſtrada, ond' io paſſar ſolea
E notte, e dì ſenza ſtancarmi mai,
O caſa, che a colei ricetto dai,
Che ſola a gli occhi miei parve una dea,
O porta, che sì ſpeſſo io percotea,
E ſpeſſo i gravi miei doglioſi lai
Udivi, e forſe ancor pietate n' hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea,
O ſcala, o ſtanze, o loggia, o gabinetto,
Ove ſparſa il bel crin vedeala ſpeſſo,
E là u' ebber principio le mie pene.
Deh come il dì, che a voi mi guidi, aſpetto!
Felice, s' io mi foſſi a quel dì preſſo!
Ma intanto i' piango, e quel dì mai non viene.

QUando i begli occhi della Donna mia
M' avran di morte la ſentenza dato,
Che d' ora in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo ſtanco cor diſia;
Nel caro boſco, ov' io la vidi in pria
Quando a turbare il mio tranquillo ſtato
Sen venne Amor più che non ſuole armato,
Per grazia almeno il mio ſepolcro ſia.
Chi ſa ch' un dì la cruda mia nimica
Quindi paſſando non riguardi, e dica:
Certo crudel ben fui a dargli morte.
E d' alcun fior che nel bel ſeno porte,
O d' una lagrimetta o d' un ſoſpiro
Non ſia corteſe al mio lungo martiro.

Oride

ORride Selve, antri profondi e cupi,
Stanza di deità ſozze caprigne,
Sparſe per queſti balzi orme ferigne,
Qual di leoni, e qual d'orſi e di lupi;
Nude, ſcabre, deſerte, alpeſtri rupi,
La cui petroſa fronte al ciel ſi ſpigne,
E 'l pie' torrente vorticoſo cigne,
Saſſo, che tutto queſto varco occupi:
Caliginoſo aere rinchiuſo in queſta
Cieca prigione, cava oſcura valle
Di folti ſterpi, e di ruine ingombra;
Me quì caccia tra voi, diſperata ombra,
Erinni, che mi fa ſempre alle ſpalle
Fiſchiar l'aſpro flagello, e mai non reſta.

O Cagnolina, ſe chiamando vai
Con quel sì ſpeſſo tuo gridar pietoſo
La donna tua, ch' io pur dir mia non oſo,
Tu conſolata, io nò, preſto ſarai;
Che forſe ora di te le increſce aſſai,
E a te pur torna. Io che, pur ſai, doglioſo
La chiamo ſempre, e non ho mai ripoſo,
Laſſo, da lei udito non ſon mai;
Nè avvien mai, ch'io la vegga ſenza velo,
S' io la veggo talora; e tutti i ſuoi
Pregi aſconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l ſuo, che vedi poi
S' io l' ami; ma così ſta ſcritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, laſſo, mercede.

Per la Signora Laura Baſſi.

OMbra del gran Britanno a cui d' intorno
Fan cerchio i Saggi, e tu ne ſchiudi loro
L' intatto di Natura ampio teſoro,
E n' ha il Gallo rivale invidia e ſcorno;
Omai fuor eſci a rivedere il giorno,
E più Coſtei che al venerando coro
De' Padri in mezzo ha del vivace alloro
L' inanellato e biondo crine adorno:
E l' udirai dell' aureocolorata
Tua luce ragionar sì che da' ſuoi
Detti ne penderai tacito, e intento.
E certo ſo, com' ella è quì tra noi,
A' tuoi ſermon poi fia nuovo argomento,
E fenomeno nuovo, Ombra beata.

SPirto gentile, onde sì chiaro fonte
Del ſermon priſco, e del vulgar deriva,
Cui vena par, nè ſi pura, nè viva
Non bagna il fianco all' Ippocrenio monte,
Deh poteſs' io com' ho le voglie pronte,
Alla freſca appreſſarmi ombroſa riva,
E col favor d' Urania, o d' altra diva
Ne' chiari gorghi ſuoi tuffar la fronte;
Che teco allor, Cigno immortal, verrei
Varcando oltre la foſca età ventura
E nuovo ſpiegherei leggiadro canto,
Con cui forſe piegar anco potrei
Te, dura Fille, ahi, più che ſaſſo dura,
Cui nè muovon ſoſpir lunghi, nè pianto.

Ne

NE' tu i grand' archi, o i ſimulacri, o i ponti
Auguſti, o l'alte logge, o i bronzi, o i marmi,
Ond' è, che la tua fama alto ſormonti,
Non più, Vinegia mia, non più moſtrarmi,
Ch' opra non può de' più lodati, e conti
Maeſtri tuoi, omai più lieto farmi,
Poi che dall' acque tuo Orito a i monti
Patrj varcando pur, volle laſciarmi.
Queſti col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi a i chioſtri
Di Pimpla, al boſco, alla Caſtalia grotta.
Quanto perdi anco tu, Vinegia mia,
Sebben que' priſchi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo, e Navager ne vanti, e moſtri.

POichè fiamma di grave e civil guerra
Della rabbioſa tigre d' Oriente
Arde il covile, e d' altra fera il dente
La morde là ne la natìa ſua terra,
Deh perchè l' altro de' ſuoi nidi, ond' erra
L' Aquila, ingombro dall' ingiuſta gente
Non ſi ricovra? E ſe deſtra è preſente
La ſorte ride, il crin poi non s' afferra?
Per te, Signor, ſia, che l' Europa impetre
Tal veder ne' ſuoi figli alto ardimento;
Per te ſi mieta il ſoſpirato alloro.
Poi tra gli Arabi ſcudi, e le faretre
Scolpiraſſi tuo nome in lettre d' oro,
E de' noſtri Inni ſia lungo argomento.

GEntil Signor, che per l' Olimpia altera
Scena ne guidi, & indi a parte a parte
Il pulpito ne additi, e quella parte,
Ove il ſeggio più degno e onorato era,
Ed altre coſe tai, che indarno ſpera
Veder più il Mondo, e di Vitruvio l'arte
Viver fai nelle dotte illuſtri carte,
Che non vedran giammai l'ultima ſera,
Quanto a te dee la tua Vicenza, e quanto
L' ombra del gran Palladio, e l' alme oneſte
Arti a queſta Città ſempre sì amiche!
Nimes felice, e Pola, e tu pur tanto
Roma ſuperba, ſe dell' opre antiche
Indagator ſimile in ſorte aveſte!

ECco il boſco, u' la mia dolce Angioletta
Fa che sì ſpeſſo col penſier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l' orno
Alla cui ombra ella ſedea ſoletta.
Oh di qual luce ardea la bella e ſchietta
Fronte, il bel viſo, e il bell' abito adorno!
Quì fece prova Amor certo in quei giorno,
Che valeſſe ſuo arco, e ſua ſaetta.
Poſſa avvenir, che in queſto ſanto ombroſo
Loco il mio cener' abbia un dì ripoſo,
E ſul marmo alcun poi pietoſo ſcriva:
Lidio quì giace a piè di queſta riva,
Che morir volle in quel medeſmo loco
Ove s' acceſe in pria ſuo gentil foco.

Quan-

QUando in prima colei, cui poſcia in vano
Sempre ho chiamato, ond'io mi ſtruggo & ardo,
Vidi nel verde pian, che il cheto e tardo
Reron diparte, amato e dolce piano;
Bello era il fianco, e bella era la mano,
Ma più bello era il viſo e il dolce ſguardo,
Onde uſcio quel fatal quell' aſpro dardo,
Contra cui poi non valſe ingegno umano,
Non erbe o fior da antica maga tocchi,
Non lacrime o ſoſpir, ch' or l' une, ed ora
Gli altri ho provato, e tutto indarno poi.
Laſſo! ben fui del mio mal vago allora,
Ch' in lei fiſſava ad or ad or queſt' occhi
Che non dovean più lieti eſſer dappoi.

Al Signor Abate Lazzarini.

SPirto felice, onde pur è che queſta
Età riveggia il Sofocleo coturno
Le ſcene paſſeggiar d' alto notturno
Teatro in pompa tragica e funeſta,
Chi 'l grave ſtil ti diede, e chi la meſta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Eſangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Italia l' onor priſco riveſta?
Io giurerei, che il ſacro monumento
Di lui t' aprì Melpomene, e ti diſſe:
Tratta queſt' arme tu, che ne ſei degno.
Che quando in Same io veggio il nuovo Uliſſe,
Del priſco Edippo in Tebe mi ſovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Al Sig. Eustachio Manfredi.

EUstachio alla leggiadra e dotta schiera
Delle Dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel Ciel soggiorna
Del mattino Signora e della sera;
Se mai vapore o densa nube e nera
Le sottil non v' asconda aurate corna
Del bel pianeta che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima spera,
E il Sol mai sempre, quando al mar dechina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che nessun desir vi sia conteso;
Me ancor là su scorgete ov' è più acceso
E puro il Cielo e 'l vago aureo concento
Udir si suole, e l' armonia divina.

Risposta del Sig. Eustachio Manfredi.

FRancesco, e non vid' io nella primiera
Età che i più dal buon cammin distorna,
Te garzonetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice, a te sorge, e t' inchina
L' Aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi, di stupor nuovo è preso.
Con questa scorta, ov' è il desir tuo inteso
Poggerai franco; me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

Al

Al Sig. Francesco Maria Zanotti.

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce or m' è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi per poggiar sul colle aita;
Che fa quella sì eletta e sì gradita
Schiera ad Apollo ond' oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna e chiara?
Sì il bello esempio a ben oprar l' invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
Del Toscan nostro o del Latin Permesso?
Colei che fa, della cui treccia bionda
Pur ora i nodi veggio e il lucid' oro?
Troppo n'ho il cor per mio destino impresso.

Risposta del Sig. Francesco Maria Zanotti.

LA gentil schiera e incontro a morte ardita
Ch' or di Bertoldo il nome orna e rischiara
Opra, credo, farà degna e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l'aita
Quella che al cor ti diè doglia infinita
E t' è pur, come suol, diletta e cara
Ora, come costanza al Mondo è rara,
Appar di sdegno or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi che fai? che sulla sponda
Starti e non tesser novo alto lavoro
So ben, che a te, Signor, non è concesso.

Così il tuo lepido dotto Poeta,
Tal carme inſpireti, gentil mio Volpi,
Che poſcia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, leggal la Dea
De' verſi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d' aggiungere, a quella eletta,
Cui con sì placido occhio dall' alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi ſchiera ti piaccia,
Di cui tu principe, e capo ſei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
Della mia cetera mute all' invito,
Allor che il rapido foco amoroſo,
Che tutte ardeami l' ime midolle,
E la ſua amabile dolce amarezza,
Nella Caſtalia valle i' cantava.
Me all' ippocrenio fonte & al ſacro
Boſco il buon Orito conduſſe a' miei
Voti propizio, quel cui qualora
Sedente al patrio Ren ſulla ſponda,
O all' aura i flebili mòdi diſciolga,
Che la marittima Cirene udìo,
O pure un' aureo dardo ſonante
Dalla Pindarica corda egli ſcocchi,
Eſcon dal tacito fiume le folte
Intente Naiadi la bionda chioma
Del puro argenteo umor ſtillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ei già conduſſemi al boſco ſacro.
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo ſei.

O Amabil Giovane, cui le Latine
Muſe, e l' Acaiche d' invidia punte
A gara invitano, tolgonſi a gara,
O del più nobile ſangue germoglio,
Poſs' io pur credere, gentil Brazolo,
Che quell' aureolo nodo di ſanta
Vera amicizia, che a Febo piacque
Fra noi di ſtringere, non ſia giammai
Per ſciorſi al volgere de gl' invid' anni,
Che propio ſembraſi alle più belle
Coſe ne movano più cruda guerra?
O beatiſſimo me cento volte,
O beatiſſimo ſovra mai quanti
Queſt' aria ſpirano uomin mortali,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo!
Deh fallo, pregoti, fallo, Brazolo,
Se pur del vivere talor guſtaſti,
Garzon dolciſſimo, ciò, ch' è più dolce.
Io non ho invidia al Re de' Perſi,
Che tanti diceſi aver conteſti
Letti di porpora, conteſti d' oro.
Io non ho invidia a Giove iſteſſo,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo.

QUesto poetico picciol libretto
Che vedi, o candido Lettor, pur ora
Di liscia e morbida pelle coperto
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscire al pubblico, d' uscir là dove
Nulla più cercasi, sì come egli ode,
Che fare ingiuria a que', che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari:
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo Signore,
Da cui non eragli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l' hannosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era, di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,
E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu da' più saggi.
Qual è di Venere, qual è de' puri
Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non sien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uscirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v' ha fra gli uomini di più leggiadro,
E volerannosi con quegli antichi
Dell' arte Delfica nobil maestri
Di là dall' ultima dubbiosa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la lira

Sacra

Sacra d' Apolline, e il ſacro alloro
Sarà da gli uomini ſacro tenuto.
Queſti ſarannoti a dover fuori
Uſcire al pubblico ſcorta ſicura,
Queſti tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nell' odorifero eterno cedro.

NOn Farnace, o Tolommeo,
Ma ben vincere Pompeo
Sol fu degno di Cefare trofeo.
Non Glicera, o Corcolina,
Ma ben vincere Nerina
Sol fu degno trofeo di Ligurina.
Qual è il Sole infrà le ftelle
Tal Nerina è infrà le belle
Dice Arcadia in nuovi modi:
Ognun canta le fue lodi,
Ve' che giufta fimmetria!
Pezzo affè da Galleria,
Occhi veri da Giunone,
Bocca frefca
Correggefca;
E già andaro in proceffione
Alla fcuola di Nerina
Con le fefte e coi colori
Lunga mano di pittori.
Da voi guida le perfone,
La mia cara Ligurina,
Un ftuol di Grazie, e uno fquadron d'amori:
Ella s' abbia ammiratori,
Voi avete tutti i cuori.

IL vero amore egli è,
Nina, se tu nol sai,
Io testè l' imparai,
Figlio di un non so che,
Non di fredda ragione,
Come sognò Platone.
Quel continuo occhieggiare
Che fanno i Cicisbei,
Quel gran parlamentare,
Onde stucca esser dei,
Sono dell' arte effetto,
Non di Natura affetto.
Tra passeggiere occhiate
Che a caso par sien date,
Tra smezzate parole
(Madri di dubbia speme
Celare amor si suole,
E di scoprirsi teme.
Il vero amor, mia Nina,
E' quel che s' indovina.

ALLA MAESTÀ DI

FEDERIGO RE DI PRUSSIA

ALLORA PRINCIPE REALE.

BEN io cercando estranio Ciel potea
Contra il voler di Cloride animoso
Del Finlandico mar l' onde e i perigli
Tutti incontrar, se tu, Signor, pur eri
Meta e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi il Cielo, allor che volge
Verso noi più benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in Te ne veggio accolte,
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell' antico valore il gentil seme.
Tu di Minerva, e delle Muse amico
Gli studj germogliar, l' età dell' oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior si rivestio la Terra,
O quale allor che d' Arno in sulle rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerse.
L' Urbana venustà, gli Attici modi,
I bei parlar son seco, e l' arti belle,
E in Berlino risorge Atene e Roma.
Là un Sostrato novel, la sesta in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone,
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo, (*) e un altro Apelle
Agli

(*) —— *& molles imitabitur ære capillos.*
Horat. in Poet.

Agli occhi parla e l'anima dipinge.
In full'ale dei verfi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai fefteggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov'arme e nuovo Eroe,
E dall'aura Febea commoffo e accefo
Col metro e con lo ftil folgora e tuona.
Mira oggimai che al fecolo felice
Tutto s'allegra il Ciel: (*) Teco, Signore
L'Umanità delle virtù reina
Veggo affifa ful Trono, e veggo il Tempo
Segnare i dì con le bell'opre tue.

AL-

(*) *Afpice venturo lætentur ut omnia fæclo.*
Virg. Eclog. IV.

ALLA MAESTA'
DI
ANNA GIOVANNONA
Imperatrice di tutte le Russie.

QUella che a pochi conofciuta un tempo
Nei folitarj portici fedea
Di Padova o d'Oxford chiufa nel velo,
La maeftra del ver Filofofia,
Or tu la chiamai, Augufta Donna, al Trono,
Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
Del Ruffo Imperio Tu Minerva e Giove.
Qual fu mai cofa a' defir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armoniofi
L'orecchio tuo, del grande uffizio altiera
Dall' Italico Ciel volò già Euterpe:
Volò di Francia in rofeo corfaletto
Anch' effa Flora, e lungo l'ampio Neva
Dal verde fmalto all' occhio tuo già crefce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall' argenteo Tamigi omai fen viene,
Tua nobil fete a disbramar, la colma
Di Fifico fapere Anglica tazza,
Cui l'Aufonia fcolpìo, e a cui dintorno
Di foave licor gli orli cofperfe.
Qual diletto tu avrai nel veder come
In buia cella candido e fottile,
Per un terfo criftal varcando, il lume
Ne' varj fuoi color fi fpieghi, e come
D' Iride fiammeggiante e vaga in vifta
L'op-

L'oppoſto lin diverſamente tinga,
Come il candor, miſti di nuovo inſieme
I diviſi color, di nuovo emerga!
Dell'aureo Sol nel ſeno, ampia miniera
Di colori e di luce, arde il rubino,
Lo ſmeraldo sfavilla, ed il zaffiro
Immutabili e puri; inſiem confuſi
Ne' dolci raggi ſuoi la Terra e il Cielo
Dorano immenſo, e danno vita al Mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
Di Ceſare il valor, d'Auguſto il ſenno,
D'un Mondo intier Tu ſei delizia e Nume.
Del Neutoniano Sole al vivo raggio
Van dileguando del Carteſio i ſogni,
E volan ratti a quel cadevol Tempio,
Che della Senna in ſulla patria riva
Tuttora vanta e Sacerdote ed Ara.
Già nel tuo Peterbourg, palude un tempo
Folta di giunchi al peſcator ſol nota,
Or nudrice d'Eroi Città reina,
Il primo ſeggio al buon Neutono io veggo
Tener tra filoſofica famiglia,
Ed anco fia ch'egli tua lingua apprenda,
Se tal, Miniſtro alle ſublimi coſe,
Non inſpirano invan Minerva e Apollo. (*)
Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
Qual

(*) Il Signor Principe di Cantimir che fu Ambaſciatore della Corte di Ruſſia a quella di Francia ha tradotto in Ruſſo i Dialoghi ſopra l'Ottica Neutoniana.

Qual Mondo allor non di ſua gloria pieno?
Intanto, o Donna, Itale voci il Vero
Scioglier ſul Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare inſegne appende e ſacra
Di varie lingue infrà una voce ſola (*),
Nel Tempio tuo la Gloria, e il Ruſſo Marte.

AL-

(*) *Vox diverſa ſonat; populorum eſt vox tamen una,*
Cum verus patriæ diceris eſſe parens.

Mart. Epig. 3. ad Cæſarem in lib. Spectac.

ALLA MAESTA' DI

AUGUSTO III.

RE DI POLONIA ELETTOR DI SASSONIA. (*)

SOvente allor che infra di noi la culta
Noſtra favella e' noſtri modi uſando
Dell' Adria il Genio innamoravi, un altro
Navagero in Te udire e un altro Bembo
Credettero, Signor, l' Itale Muſe;
E amica al noſtro Ciel Medicea ſtella
Ravviſavano in Te, ſe non che un raggio
Maggiore ancor ti sfavillava in volto:
E Te del Bremer per li balzi ombroſi
Pronte ſeguiro, e per le nevi Alpine,
Liete cangiando per un nuovo Auguſto
Col Saſſonico ſuol l' Auſonio Cielo.
Ivi d' Italia l' armonia divina
Ne' bei concenti ſuoi varia e concorde
Riſuona d' Haſſe ſotto all' agil dito,
Che gli affetti del cuor, del cuor ſignore,
Irrita e molce a un ſol toccar di lira,
E pietà, com' ei vuol, ſdegno, od amore
Nuovo Timoteo in ſen d' Auguſto inſpira.
Ecco da un ſaſſo a poco a poco uſcire
Mor-

(*) Queſta Epiſtola fu poſta in fronte delle Opere del Sig. Steffano Benedetto Pallavicini, le quali furono ſtampate in Venezia d' ordine di S. M. il Re di Polonia.

Morbida Ninfa, o muſcoloſo Atleta
Di ſotto a' colpi di Mattiello: A lui
Lo ſcalpello diè Fidia, onde di Paro
Vinca gli antichi onor Ligure marmo.
Vivon l'effigie tue, ſpirano i volti
Incarnati da te, dotto Silveſtre,
E tu, Donna gentile, a cui 'l pennello
Cogli acquerelli ſuoi cedè Roſalba
Dell'ardito Rubenio emuli il tocco,
E l'erudito occhio real ne bei.
Sorride a Te, Signor, dall'alto Apollo,
Apollo a cui del Palatino in cima
Pur anco, tua mercè, vedere intatto
Sembra il dotto Muſeo, e il Tempio d'oro.
Se non che riſonar già più non s'ode
Tra le Muſe che fanno a Te corona
Del buon Pallavicin la chiara tuba.
Morte rapillo, e noi morto il piagnemmo:
Quegli che già di Te sì alto ſcriſſe,
Quegli che d'Arno entro alle limpid' acque
Derivò di Venoſa il ricco fonte,
Quegli per cui di Toſchi modi il giogo
L'indocile Poeta anch' ei ſentio.
Ma eſtinto appena dalla buia notte
A più bei giorni Tu, Signor, nel chiami:
E 'l nome ſuo diretro al Venoſino
Del tempo vincitor per le future
Etadi batterà l'agili penne
Mercè la nobil arte a' Greci ignota,
Che i ſermoni non ſolo agli occhi pinge,
Ma in un tratto multiplica ed eterna.
Sacerdote d'Apollo, e tuo nomaſti
Tu me, Signore, onde cercar le ſparſe
Opre del Vate amico a me ſi deſſe,
E quin-

E quinci in bello aureo volume unirle
Di regio leggitor degno, e del cedro.
Or delle Muse negli eterni fasti
Anche i giorni segnare a me sia dato,
Che Tu, Signor, novello Augusto inauri,
E Te d'Italia in mezzo all'are e ai voti
Dell'arti venerar Nume presente.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

PIETRO GRIMANI

DOGE DI VENEZIA.

MEntre, Signor, che di Salò me tiene
Queſta d' erbe e di fior lieta riviera;
Sull' ali ſpeſſo del penſiero io vegno
A Te che per le belle orme degli avi
Saliſti al Trono, ove d' Italia il voto,
Il Genio d' Adria, e 'l tuo valor ti ſcorſe.
Già di mia vita, da ogni cura ſciolta
Contento io pur ſarei: ſe non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor teſoro.
Quì d' Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi dì ſpiegano ornate;
Quì l' umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tepido ciel, la quercia annoſa
Cuopre l' aria co' rami, il ſuol con l' ombra;
Giù per le balze quà tremola e ſplende
Fuggevol rio, (*) e là ſorge con fiotto
E con marino fremito il Benaco. (**)

Or

(*) —— *& obliquo laborat*
Lympha fugax trepidare rivo.
Horat. Od. III. lib. II.

(**) —— *te, Lari maxime, teque*
Fluctibus, & fremitu aſſurgens, Benace, marino.
Virg. Georg. lib. 2.

Or ben vegg' io quanto ſia fuor di ſtrada
La traccia di colui, che in le cittadi
Non men d' invidia che di luſſo piene
In ozio vile ſua vita conſuma.
Non poſſo far che al penſier mio non corra
Criſofilo ſovente, il qual coi folli
Voti ha già ſtanco il Cielo, e ancor ſi lagna
In mezzo agli oſtri, e a lauta menſa, dove
Puote a ſua poſta in ciotola Cineſe
D' Indiche frutta aſſaporare il ſucco.
Venga coſtui tra queſte piaggie amene,
E dica poi ſe più luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo ſmalto,
„ O erbetta verde e fior di color mille. (*)
Quindi ſalendo a queſti colli in vetta,
Ivi quella da lui ſinora invano
Cercata calma ei troverà, e la fame
Che d' ogni buon ſapor condiſce il cibo.
Così del dotto Apicio, e di Lucullo
Ei cenerà le cene a ſobria menſa,
E a quella degli Dei vedrà ſimìle,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde. (**)
Di quì non lunge infrà due colli aprici
Siede d' antichi cerri ombroſa valle,
Dov' io girmi avvolgendo ho per coſtume
Tutto ſolo; ſe non che meco viene
Or di Cambrige il Saggio, or quel d' Atene,
E più ſpeſſo colui dalla gran tuba,

Ond'

(*) *Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?*
Horat. Ep. X. lib. I.
(**) —— *ſed cruda Deo, viridisque ſenectus.*
Virg. Æneid. lib. *6.*

Ond' è chi crede ancor che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Ma di Plato, di Maro, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien che bruna foroſetta
M' appariſca tra i rami e ne' ſentieri
Dubbj del boſco, ove di rado ſuole
Eſſer paura alle fanciulle il Fauno.
Toſto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il boſco
Dove ſelvaggio è più, parmi più bello.
Forſe, Signore, ai più ſeveri ingegni
Non ſi disdice lo ſcherzar talora:
Col fanciulletto Amor ſcherzan gli Dei,
E te medesmo già ſotto all' antica
Arbore aſſiſo, ove di Brenta il tuo
Fieſſo ſi ſpecchia entro alle limpid' acque,
Noi t' udimmo cantar, che di tua vita
Tutta l' iſtoria tua Lilla ſol era: (*)
Dove pur anco, alla ſtagion che imbruna
L' uve, ed all' ozio il Cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo ſaggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu ſuoli.
E teco in compagnia ſon l' arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici ſpeſſi di colonne, o in arco

Pie-

(*) Un leggiadriſſimo Sonetto di Sua Serenità che incomincia

Sedeami un dì ſopra una verde riva

finiſce con queſti verſi

E su i miei caſi e fortunati e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l' iſtoria mia tu ſola ſei.

Pieghi i docili rami, ombra crefcente
A' tuoi dotti paffeggi, o tu difponga
Per le verdi fpalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o Greche ftatue ed urne.
E bene a te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,
Schietti arbofcei, frefch' antri, e valli opache
Son Colorno e Marlì, fono il giardino
Che nei verfi d'Omero ancor verdeggia. (*)
Quì dove io fon tranquilla vita io vivo
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E Grimani, di te, che fiedi il primo
Tra le bell'alme di virtude amiche.

T A L

(*) *The groves of Eden, vanish'd now fo long,*
Live in defcription, and look green in fong.
Pope in Windfor-foreft.

AL SIGNOR
ABATE METASTASIO
POETA CESAREO.

DOlce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
,, E la dolcezza ancor dentro mi ſuona,
Dico in quel giorno che di nobil laude
Onor tu feſti agli umil verſi, ond'io,
Colpa d'ingegno, il ver troppo ſcemai
Orazio non ugual d'Auguſto al pondo. (*)
Qual ſia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei verſi le vie; da te cui ſpira
Amore i ſenſi, e detta i modi Apollo.
Dai dorati palchetti e dall'arena
A te fa plauſo la leggiadra gente:
Lieta ch'omai per te l'Itale Scene
Grave paſſeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi che per la via non muova
Delle lagrime dolci, allor ch'Enea,
Seguendo Italia i duri fati e i venti,
Tronca il canape reo, (**) o allorch'Uliſſe
Il nuovo Achille tuo che in trecce e'n gonna
Le Omeriche faville in petto volve

Dal

(*) ———— *dum pudor*
Imbellisque lyræ Muſa potens vetat
Laudes egregii Cæſaris, & tuas
Culpa deterere ingeni.
Horat. Od VI. lib. I.

(**) Eſpreſſione del medeſimo Signor Abate Metaſtaſio nella Didone.

Dal ſen d'Amor lo guida in braccio a morte?
Chi della Patria non prende i coſtumi,
E le leggi ad amare, e l'aria, e i ſaſſi
Dal Temiſtocle tuo? (*) chi non s' infiamma
Di Tito alle virtù delizie ancora
Entrò a'tuoi verſi dell'uman legnaggio?
Fra tanti plauſi tuoi, Spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto & acro
Di lingua velenoſa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, ſpeme dell'anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba
Di vili bruchi è nido ancora e paſto.
Fra i Quintilj fra i Tucca e i buon Piſoni
Ebbe i Pantilj ſuoi, ebbe i ſuoi Fannj
Il Venoſino anch'eſſo: E or bianco Cigno
Dalla ſonante Iberica marina
Dell'Invidia maggior, maggior del tempo
All'Iperboreo Ciel batte le piume. (**)

 Nuo-

(*) Alluſione a quel luogo quando Serſe domanda a Temiſtocle,

——— ah dunque Atene ancora
Ti ſta ſul cuor? ma che tant'ami in lei?

ed egli riſponde

Tutto, Signor, le ceneri degli avi,
Le ſacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i coſtumi,
Il ſudor che mi coſta,
Lo ſplendor che ne traſſi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i ſaſſi.

(**) ——— *invidiaque maior*
Urbes relinquam ———

——— *& album mutor in alitem*

Viſam gementis litora Boſpori,

Syr-

Nuovo non è che la volgare ſchiera
Solo dagli anni la virtude eſtimi,
E più la ruggin che il metallo apprezzi. (*)
Forſe la vena del Caſtalio fonte
Secca è a' dì noſtri, e di Parnaſo in cima
Forſe ſoli poggiar Petrarca e Dante? (**)
Molto ſi può dell' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al criſtallino fiume,
E vincon le Danteſche oſcure bolge
Molti raggi Febei molte faville.
Nè della culta Italica favella
Ai padri fia che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli verſi,
Nè la nobile tuba di Goffredo,
Nè la cetera d' or, vita d' Eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera, (***)
Nè te udir non dovremo armonioſo
Nuovo cantor, che dall' Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei? (****)
E do-

Syrteſque Getulas canorus
Ales, Hyperboreoſque campos.
Horat. Od. XX. lib. 2.

(*) *Authors, like coins, grow dear, as they grow old;*
It is the ruſt we value, not the gold.
Pope in his Imitation of the firſt Epiſtle of the ſecond Book of Horace.

(**) *Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum.*
Hor. Sat. X. lib. 1.

(***) Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων
Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν.
Iliad. lib. 16.

(****) *Vehemens & liquidus, puroque ſimillimus amni*
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Horat. Ep. 2. lib. 2.

E dovremo ſoltanto i noſtri mari
Correre, e non dovremo anche per l' acque
Ingleſi o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Ocean tentar nè 'l Greco,
Donde ignota fra noi Parnaſia merce
Recar poi vincitori ai Toſchi lidi,
E il ſermone arricchir patrio ed il canto?
O di ſervile età povere menti!
Nulla dunque laſciar Petrarca, e Dante
All' induſtria de' poſteri e all' ingegno? (*)
Dunque fra noi la lunga arte d' Apollo
Perfetta ſurſe in rozze etadi, in cui
L' arti che pur di lei ſono ſorelle
Giaceano ancor nell' Unnica ruina?
L' indotto Cimabue ſcarno ed eſangue
Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preſo ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e ſpinto
Il miracol dell' arte in Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor ſi rode
Ove Lalage o Cloe, viſpa fanciulla,
Bruna il crin, roſea il volto a se dei caldi
Giovanetti l' amore e l' occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi verſi
Pur egli vede, e farſi con diletto
De' tuoi detti conſerve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond' egli rende
A Monaca o a Dottor Febeo tributo,

(*) ———— *and Dante's poliſh'd page*
Reſtor'd a ſilver not a golden age.
Dryden to the Earl of Roſcommon.

Muojono insiem con l'ultimo foglietto. (*)
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico saggiuol ch' ha sempre allato, (**)
Quindi Dante e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha sempre, (***) e quella invida lode,
Che sol per odio a' vivi i morti esalta. (****)
Ma di là dell' Italico Apennino
Miri costui del bel Sequana in riva,
Dove l'Achille tuo di nuova lingua
Ma non d'armi più fine rivestito
Sforza i voti e l'applauso infra una gente
Culta d'ogni saper, ricca d'ogni arte,
E del Lazio rivale; e quell' onore
Ti rende ad una voce estrania gente,
Qual ti rendranno i posteri tra noi. (*****)
In tanto siegui il nobile tuo volo,
Cigno animoso, e non degnar dal Cielo
D' un

(*) *All, all but Truth drops dead born from the Press*
Like the last Gazette, or the last Address.
Pope Dialogue 2. 1738.

(**) *Hinc illæ lacrymæ* ——
Horat. Ep. 19. lib. 1.

(***) *Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se isti imitatores esse dicunt, etsi in eis aliquid desidero: hos vero minime, qui nihil illorum nisi vitium sequuntur, cum a bonis absint longissime.*
Cic. Orat. C. 51.

(****) *Ingeniis non ille favet plauditque sepultis,*
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.
Horat. Ep. 1. lib. 2.

(*****) L'Achille in Sciro fu già voltato in Franzese: e nelle Osservazioni sugli Scritti Moderni fu proposto come il migliore esemplare di Dramma. Dipoi le Opere del Signor Abate Metastasio sono state

D' un guardo pur quei nubilosi stagni,
Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
E in seno a eternità credon sull' ala
D' un Madrigal poggiare o d' un Sonetto.
Non quegli in cui tepor d' estranio fuoco
Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui;
Ma quegli bene alla cui mente spira
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
Or d' Affrica sul lido, ora mi pone
Sull' aureo Campidoglio, ed or di speme
Or di vani terrori il petto m' empie
Degli affetti signor, quegli è il Poeta,
Di Flacco in sulla Lira Apollo il canta, (*)
E adombra Metastasio ai dì venturi

state voltate tutte iu Franzese. Ma quello di che egli deve sommamente compiacersi, è la giustizia che gli rende nel Proemio della Semiramide quel sovrano ingegno della Francia e lume della nostra età il Signor di Voltaire. Tra le altre cose trattandosi delle due belle scene di Tito egli dice: *Ces deux Scenes comparables a tout ce que la Grèce a eu de plus beau, si elles ne sont pas superieures; ces deux scenes dignes de Corneille, quand il n' est pas declamateur, & de Racine, quand il n' est pas faible &c.* E trattandosi delle sue ariette: *Les paroles de ses airs dètachez sont souvent des embellissemens du sujet meme; elles sont passionnèes; elles sont quelquefois comparables aux plus beaux morceaux des Odes d' Horace.*

(*) ——— *neque enim concludere versum*
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Horat. lib. 1. Sat. 4.

Verace Nume. A piena man ſpargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
,, Onorate l'altiſſimo poeta.

AL

Ille per extentum funem mihi poſſe videtur
Ire poeta meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falſis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.
Id. lib. 2. Ep. 1.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI.

MEntre dal balzo, o dalla torre antica
Di Caſtiglione, Euſtachio mio, tu miri
Cercar quà e là per la ſoggetta valle
Le pecorelle il citiſo, e laſcivi
I capri ſaltellar, cozzar inſieme;
Forſe egli è allor che d' Elicona i ſacri
Eterni allori entro al penſiero io veggio,
E muovo lungo le dolciſſim' acque,
Ond' ha tal ſete ogni anima gentile.
D' Amarilliide i nomi, e di Glicera
Riſuonan ivi, e quel di Lidia, e i verſi
Caldi d' amore, ond' ancor Laura è bella.
Là gli errori cantar ſento di lui,
Ond' ebbe de' Romani il gentil ſeme
L' alto principio; e quà lo sdegno acerbo,
Che agli Achei fu cagion di tanto duolo (*).
Quivi in orrevol veſta, e in alto ſeggio
Io veggo Fracaſtor, che con la cetra
Da lui temprata all' aureo Tebro in riva
Da qual parte il ſottil contagio venne
Canta in bei verſi, e in quali parti in pria
Ei portò tra le genti il ſuo veneno,
Orribile venen, che il più bel fiore

(*) —— ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε.
Iliad. in princip.

Dell' uman germe, allorch' ei frutta, occide,
Che della vita il mel volge in assenzio,
Turba e contrista de' piaceri il fonte.
O buon Vate Peligno, o Saffo, o voi
Nati a tempi miglior! pria che un immenso
Mare solcando, per ignote vie
Andasse in traccia d' un novello Mondo
L' avarizia d' Europa, e l' ardimento.
Poichè toccati ebbe d' Esperia i liti
Quel morbo reo, deh come ratto ei corse
Cercando d' Oriente ogni contrada,
E tra noi fece miserabil scempio,
Allorch' al Taro incrudeliva anch' esso
Contro a' figli d' Ausonia il Gallo Marte,
E al tristo suon della straniera tromba
Da tutti i gioghi suoi doleasi l' Alpe.
Chi poria dir le fiere stragi e tante
Del morbo micidial? se non che surse
Al maggior uopo il dotto Vate onore
Della bella Città ch' Adige bagna,
E il santo seme egli additò, e la Santa
Arbor don degl' Iddii, la quale omai
Tutti ha spuntati al rio malor gli strali.
Lo venen che pascea per l' egre membra,
E correa vincitor di vena in vena,
Domo è dal sugo della sacra pianta,
E in tepido vapore esala, e sfuma.
Vedi Lesbia dei giovani disio,
Da cui le Grazie eran fuggite e i Giochi,
Che monda sorge, e vermigliuzza in viso:
Tornan le Grazie a lei, tornano i Giochi:
Ed ella in cuor volge piacer più schietti,
Ove solo d' Amor punga lo strale.
La bella Urania del verde arboscello
Le bianche a Fracastor chiome ricinge,
E mo-

E moſtra al Lazio i ſalutevol rami (*).
All' armonia di quegli eletti verſi,
Ch' ella ſteſſa dettava, ed ei gli ſcriſſe (**)
Marone, e Sannazar pendono intenti:
Cede già l' uno i primi onori, e l' altro
Novellamente a dubitarne impara.
Che non ſei meco in queſta viva ſelva
Divina, e meco, Euſtachio mio, non odi
Il Fiſico gentil, per cui divenne
Utile, e dolce inſiem l' arte d' Apollo?

(*) ——— *age, Diva, beatum*
Uraniæ venerare nemus, crinesque revinctam
Fronde nova juvet in medica procedere palla
Per Latium, & Sanctos populis oſtendere ramos.
Fracaſt. Syphil. lib. 3.

(**) Ηειδον μέν ἐγὼν, ἐχύραοσε δὲ θεῖος Ομηρος. in Antholog.

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI. (*)

EUſtachio onor dell' Itale contrade,
Che del ſapere alle più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiaſti,
Lungo l' acque di Pindo anch' io talora
,, Nel freſco & odorifero laureto
Odo le Muſe, e d' alcun verſo eletto
Fatto in mente teſoro, infrà le genti
Vengo a ſpargerlo poi. Talor vo i foſchì
Fiſici laberinti anche cercando,
Dove Natura in ſacra nebbia involta
Celaſi al guardo del profano volgo.
Quì del Toſco Linceo l' orme ravviſo,
Che d' arme iſtrutto all' età priſca ignote
Aſſalſe il Ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del Ciel ripoſe il Sole,
Ch' a varj Mondi che gli fan corona
Diſpenſa i giorni, e le ſtagioni, e gli anni.
Quinci nel folto più m' imboſco, ed ivi
La ſcorta di colui ſieguo, che pieno
Ha di Geometria la lingua e 'l petto
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Nel tranquillo Ocean del voto immenſo
Moſtrando intorno al Sol curvar ſue vie
Dai numeri frenate alfine anch' eſſe

Le

(*) Mandandogli i verſi del Signor Franceſco Maria Zanotti.

Le indocili Comete, (*) o i fiammeggianti
Tinti a vario color dell'aurea luce
Sentier m'additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giafone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appreffo navigare in Cielo. (**)
Felice chi poteo fcoprir le occulte
Cagioni delle cofe, e tu felice
Euftachio mio; ch' Urania ella medesma
Su per l'aurata fua di ftelle adorna
Magìon conduce, e cofe a te disvela
Ch'a mortal guardo infino ad or fur chiufe!
A fe però l'animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le forelle,
A cui sformato in nuove fogge il vifo
Aveva un tempo il Marinefco lifcio,
Tu non tornaffi ai loro primi onori;
E non rendeffi lor l'antico alloro.
Ed oh qual folto ftuol di bianchi cigni
Il bello efempio tuo feguendo a prova
Fe' rifuonar del tuo Reno le fponde!

Fra'

(*) ——— *cur fubdita nulli*
Hactenus Aftronomo numerorum fræna recufet.
Halleio nel Poema fopra il libro dei Principj del Neutono.

(**) *Valeureux fils d' Aifon des Dieux le favoris*
A bonne fin viendra ton voyage entrepris.
Car Iunon qui vous fert de Deeffe propice
Ne fouffrira jamais que fa barque periffe,
La quelle doit un jour de fes feux radieux
Par les aftres nager, & vaguer par les cieux.
Ronfard dans l'Hymne de Calays & de Zethes, liv. 1. des Hymnes.

Fra' quali un s' erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora e i colli,
E le Dee boſcherecce che ad udirlo
Fuor del tronco natìo traggono il viſo.
Queſti dell' una e l' altra Lira dotto
S' abbia, s' ei vuole, entro a ſua cella chiuſe
L' Algebra taciturna, o la ſevera
Delle ragioni prime Indagatrice;
Ma gl' Inni d' oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegia ſparſa le chiome,
Queſti dai ripoſtigli invidioſi,
Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando
Dalla dotta Cittade a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volveſi lenta, ed obblia quaſi al mare
Delle chiare acque ſue recar tributo.
Or tu gli addeſtra a diſpiegare il volo,
E l' aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d' Italia entro al confine ſtarſi
Denno rinchiuſi; ma per ogni lito
Più diviſo da noi ſtender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombroſe Acque tue albero o fronda,
Là dove tu, quando per me più lieti
Volgeano in Cielo i dì, l' ambroſia eletta
Del ſaper mi verſavi nella mente,
Onde poteſſi anch' io levarmi un giorno
Coi forti verſi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca. (*)

AL

(*) —— *Tentanda via eſt, qua me quoque poſſim*
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Virg. Georg. lib. 3.

AL SIGNOR
FRANCESCO di VOLTAIRE
STORIOGRAFO DI FRANCIA (*)

QUal reo deſtino a' miei deſir nemico,
Dotto Voltaire delle Muſe amore,
Riveder mi contraſta il bel paeſe,
Che bagna il Mare, e l' Alpe chiude e il Reno;
Il bel paeſe ove del Ciel beveſti
Tu i raggi primi, ove Minerva il ſacro
Arbor ripoſe, e le Febee corone?
Che non è ſol delle ingegnoſe mode
Madre feconda, e la ſovrana Scuola
Di gentilezza la Città ch' in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D' ogni arte bella, e d' ogni fior d' ingegno
Dalle Provincie ſue nobil tributo.
E qual col rotolar, qual coll' urtarſi
L' una con l' altra vie più liſce e terſe
Fanſi le pietre ch' un torrente Alpino
Ne mena in baſſo; tale è degl' ingegni,
Che in ſeno accoglie una Città reina.
Dove ancor del ſapere, e della ſcelta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor ſimile a ruota il più bel luſtro,
E i più vivi color dal ſen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco ſurſe,

Quel-

(*) Queſta Epiſtola fu ſcritta di Dreſda l'an. 1747.

Quelli dei Greci emulator Racine,
Il ſublime Cornelio, e il buon Moliere
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro,
Che ſovra lei paſsò l'ira de' Goti,
Quando leggi, coſtumi, arti, e favella
Dava alle genti in Campidoglio aſſiſa.
Ma pur tempo verrà che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi fia dato, e Emilia tua
Dei mondi metafiſici leggiadra
Abitatrice, d'Aiguillon ripiena
Di Britanno ſaper la lingua e 'l petto,
E lei che inteſſer può vezzoſa e dotta
Itale voci a venuſtà Franzeſe
Muſa dell' Arno, e Ninfa della Senna.
E dove laſcio io lui, che d'Aleſſandro
Più fortunato ha un Vate amico, (*) il prode
Tuo Richelieu, di cui l'ambrata chioma
Cingon del lauro ſuo Marte ed Amore?
Per lui di plauſi riſuonar le ſponde
Dell' Elba intorno, e ſoſpirar le Dive,
Quand' egli venne d'Imeneo ſeguendo
La chiariſſima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore,
Colei cui l'arti ſue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui ſorride Lucina, e per la nuova

Pro-

(*) *Dare they to hope a Poet for their Friend?*
What Richlieu wanted, Lovis ſcarce could gain,
And what young Ammon wiſh'd, but wiſh'd in vain.
Pope Dialogue 2. 1738.

Prole d' Eroi già ſi fa lieto il Mondo
Come a tue rime fu nobil ſubbietto,
Parte ancora ella avrà nè bei volumi,
Che a te detta ora Clio dell' alte impreſe,
E della gloria dei Borbon cuſtode.
Felice te! che la robuſta proſa
Guidi del pari, e il numero ſonante,
Cui dell'Attico mel nudrir le Muſe,
E ingagliardio d' alto ſaper Minerva,
Non mai di te minor, Roſcio d' ogni arte.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCO FOSCARINI

Cavaliere e Procuratore di San Marco, Storiografo della Serenissima Repubblica di Venezia.

NON l' aura della Corte, e non dell' oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com' altri forſe
Credon, l' animo mio; che ardito il volo
Con Te diſpiego, e con le Muſe in Pindo.
Quinci volgendo verſo Italia il guardo,
D' infrà le coſe ond' ella va ſuperba
A ſe mi traggon due Cittadi: L' una
Da peſcoſe lagune il capo eſtolle
Marmorea tutta ſul ſoggetto mare;
L' altra dell' Arno in ſulle ſponde a' piedi
Del ſelvoſo Apennin ſiede reina.
Or queſte parmi e l' una e l' altra aſpetto
Prender come di Donne, e nobil lite
Muover tra loro, (*) qual moſſero un tempo
Per l' imperio dell' Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre
L' ire

(*) *Ὠΐσατ' ἠπείρους δοιὰς περὶ εἷο μάχεσθαι
Ἀσιάδ' ἀντιπέρην τε. Φυὴν δ' ἔχον οἷα γυναῖκες.*
Moſchus in Idyl. Europæ.

L’ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all’altra addita
I tre gran lumi della lingua noſtra.
Il primo è quegli dal poema ſacro,
„ Al quale ha poſto mano e cielo e terra:
L’altro è colui che in bei verſi d’amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville:
Il terzo è quel per cui Certaldo fia
Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli moſtra, e a lei dice com’eſſa
Partoriti gli ha pure, eſſa nudriti. (*)
Incontro a queſti i ſuoi Vinegia oppone,
Lui che le vie de’ Greci a’ noſtri vati
Il primo ſchiuſe, e fe’ ſentire il primo
Liberi i verſi di quel ſuon ſervile
Che riſponde dai ſaſſi Eco doglioſa:
E lui che ſovra ogn’altro ebbe le Muſe
Del Lazio amiche, e gire omai ſi gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro.
E rinforza ſuo dire allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi preſcriſſe all’ Itala favella, (**)
E aprìo del Toſco Palatin le porte;
Onde sì folto ſtuol d’eletti ingegni,
Orme ſtampando dietro a lui ſicure,
Giunſer d’Apollo a penetrar nel Tempio.
Ma

(*) *Φάσκεν δ’ ὥς μιν ἔτικτε, καὶ ὦ ἀντὶ πολέ μιν ἀυτῇ.*
Id. Ibid.

(**) Il diſcorſo XXXIII. del Tomo II. dei Diſcorſi del Salvini ha per argomento, *Cui ſi debba più, ai noſtri tre primi maeſtri della lingua, o al Bembo che ne diede le regole.*

Ma quì volgendo il ſuo parlar per punta
Fiorenza incontro all' altra, il Sanſovino
A lei rammenta, e va dicendo come
Per lui s' alzano al Ciel le regie moli
Le cui forme addoppiar ſi moſtran vaghe
L' acque dell' Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l' opra de' Numi.
Or quali e quanti incontro a queſt' un pone
L' Adriaca Donna, che sì furon dotti
D' eſſo Vitruvio a maneggiar la ſeſta?
Gli Scamozzi, i Micheli, i Falconetti,
Vedi, ella dice all' altra, e lui che i bruni
Colli che di Reron ſtannoſi a ſpecchio
Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un' altra Atene.
Nè degli altri ſuoi figli ella non tacque
D' un Apelle, d' un Pamfilo, d' un Zeuſi,
Se Fidia l' altra, Soſtrato, e Timante
Uniti vanta in un ſuo figlio ſolo.
Ben un per cui alla bilancia il crollo
Dar ſi crede Fiorenza è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama
Di Vinegia non men che di Stagira.
A tal nome Vinegia in ſe raccolta
Contenta è a dir che in le ſue dotte ſedi
Padoa nudrillo, e dalle noſtre torri
Il novello occhio ſuo rivolſe al Cielo.
La bella gara ognor creſce e s' accende:
E qual delle falangi era coſtume
Aſta contr' aſta opporre e ſcudo a ſcudo;
Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando ſul Xanto
Ven-

Venne contr' Afia al gran conflitto Europa ;
E i fati avverfi ftavafi librando
Il padre Giove in cima all' Ida acquofo.
Ma quai lauri poria la Tofca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell' Adria
Alla Reina cinfero le chiome
La Dandola virtù, la Maurocena, (*)
E i tanti ancor che della prifca Roma
I bei fatti emular Veneti Eroi?
Nè può di Libertà le avite infegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man ftraniera i patrj aufpicj e i Lari:
Alla cui guardia, ora ch' al noftro mare
Corre l' onda del Po fanguigna e negra, (**)
Pallade veglia della Pace Dea;
Ma Pallade che in fen l' ire ha già pronte,
Ch' ha l'elmo in tefta, e l' Egida ful perto. (***)
Che

(*) Troppo lungo farebbe ftato chi aveffe voluto folamente ricordare i nomi di tutte le nobiliffime famiglie di Venezia in pace chiare & in guerra. Quindi convenne riftrignerfi a fare particolar menzione di due foli nomi onde fono fegnate due Epoche principaliffime l'una dall' altra per lunghiffimo fpazio diftanti; quella del Doge Enrico Dandolo, il quale con l' acquifto di Coftantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica, e quella del Doge Francefco Morofini che per le egregie fue imprefe meritò quella bella Ifcrizione, FRANCISCO. MAUROCENO. PELOPONNESIACO. SENATUS.

(**) Nel 1747. quando fu fcritta la Epiftola.

(***) —— *jam galeam Pallas, & ægida*
Currufque, & rabiem parat.
Horat. Od. 15. lib. 1.

Che ſe tuttor la Toſca Donna il pregio
Contende a noi dell' Itala favella;
E tu, Spirto gentile, il qual ti ſiedi
Tullio in Senato, e Livio ſul Parnaſo,
Gli aurei volumi tuoi ch' aver pur denno
L' invida chiave in odio, uſcir gli laſcia;
E allora noi la Toſca Donna udremo
Dare all' emula ſua la cauſa vinta.

AL SIGNOR
TOMMASO VILLIERS

Inviato Straordinario d'Inghilterra a Berlino (*)

Villiers ben ſai, che un poderetto, dove
Foſſe un orto, un boſchetto, e un' acqua viva
Eran di Flacco i voti. (**) E pur poteva,
Ei dappreſſo agl' Iddii dell' alta Roma, (***)
Animoſo ai deſir ſpander le vele.
Ma dal Genio di Socrate ammonito,
Timido ſaggiamente ei le raccolſe, (****)
Non altro in cuor che libertà volgendo
D' ogni anima gentil delizia, e ſegno.
Dunque quand' ei dai romoroſi flutti
Dell' ampia Roma a ſua villetta approda,
Tutto raccolto entro al penſiero i verſi

Va

(*) Queſta Epiſtola fu ſcritta la primavera dell' anno 1745. da una Villa del Padovano.

(***) *Hoc erat in votis, modus agri non ita magnus,*
Hortus ubi, & tecto vicinus iugis aquæ fons,
Et paulum ſylvæ ſuper his foret.
lib. 2. Sat. *6.*

(***) ——— *o bone, nam te*
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet.
Ibid.

(****) ——— *ſapienter idem*
Contrahes vento nimium ſecundo
Turgida vela.
Od. 10. lib. 2.

Va meditando, (*) ed alla cera tardo
Poi gli consegna, i versi eletti e forti
Che risuonano ancor. Che se Talia
Me non cessa a chiamar, se me Fortuna
Non guardò bieca al nascer mio; nel gregge
Dovrei dunque di loro andar confuso,
Che tal di se lassar vestigio in terra,
,, Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma?
Ah nò, Signor, teco mi giova i modi
Tentar del Lazio sulla Tosca lira, (**)
E non dell' oro per la cupa fame
Vivo morirmi, e intisichire in Corte,
Parlar di nulla, e con ridente volto
Celar la noja interna, e'l cuor mentire.
Pur non dovrai pensar che con un grave
Stoico sermone uscire a campo io voglia
Quasi un terzo Caton dal Ciel caduto. (***)
Ma troppo in mente ho del Corsier l'istoria,
Che, per tenere incontro al cervo il prato,
Di farsi all' uom soggeto ei pur consente.
Il tenne, è ver; ma a cacciar poi non valse
Di bocca il fren, nè il Cavalier di sella. (****)

O ca-

(*) *Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe recepi,*
Quid prius illustrem satyris, Musaque pedestri?
lib. 2. Sat. 6.

(**) ——— *fidibusne Latinis*
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?
lib. 1. Ep. 3.

(***) *Tertius e Coelo cecidit Cato.* Iuv. Sat. 2.

(****) *Cervus equum pugna melior communibus herbis*
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit:
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore
Horat. Ep. 10. lib. 1.

O cara Libertade, o degli Dei
Dono migliore, onde più ſplende e ride
Di Numidico Sol nebbia Britanna, (*)
Per lei ſull' acque di Vinegia mia
Mi lice in bruna gondoletta i furti
Rapir d' Amore inoſſervato, e intanto
„ Canta l' armi pietoſe, e 'l Capitano
L' accorto Gondolier poſato il remo:
Per lei ſupero i monti, e all' erudite
Cene ſeder m' è dato di Parigi,
Ove da bella man meſciuto d' alto
Nei lucidi bicchier ferve e zampilla
Lo ſpumoſo Sciampagna, il qual poi deſta
I bei racconti, ed i venuſti riſi.
Dell' Ocean per lei di retro al fiotto
Salgo il Tamigi, e la famoſa Londra
Paſſeggio ad or ad or. Quì già non vedi
Nel Vulgo ſchiavitù, nei Grandi orgoglio,
Quì delle leggi è il Re cuſtode, e ſervo
Nato al bene comune. Oh danne, Apollo,
Con leggi Ingleſi Attico Cielo, e faccia
La bella età dell' oro a noi ritorno.
Quinci ſu un agil legno inſieme io ſciolgo
Con Baltimore mio, Britanno Uliſſe,
Cupido di mirare il nuovo nido
Che di Finlandia infrà le ſirti aperte

V All'

(*) *Thou (Liberty) mak'ſt the gloomy face of Nature gay,*
Giv'ſt beauty to the Sun, and pleaſure to the Day.

'Tis Liberty that crowns Britannia's Isle,
And makes her barren rocks, and her bleak mountains ſmile.

Addiſſon Letter from Italy.

All' Induſtria, al Commercio, all' arti belle
Il Ruſſo Eroe, ch' or nell' Eliſio ſpazia
Tra il placido Solone, e 'l bellicoſo
Figliuol d' Ilia e di Marte, ed è ben degno
Che a dir di lui ſurga un novel Plutarco.
Ma non ſempre, Signor, le vele ai venti
Dispiego, o ſciolgo ai corridor la briglia
Talora a piè dei verdeggianti colli
Io pur mi rendo a me medesmo, (*) ov'ebbe
Livio ſuo culla, e ſua tomba Petrarca.
Quì appena il Sol la bella faccia fuori
Mette del Mar, ch' io ſorgo, e ſcrivo e detto,
O il già ſcritto diſtorno, e pur la fronte
Stropiccio ſpeſſo, e ſpeſſa l' unghie rodo; (**)
Ma la pena è piacer, ſe pure io detto
Opra che leggerà Licori anch' eſſa, (***)
Opra per cui non ſia Neuton del Mondo
Alla metà più bella ignoto Dio.
Della Critica ancor dietro alla ſcorta
Fatto mi venne di veder l' orpello,
Onde il Caro talor lo ſtil ſincero
Dell' Eneida coprio. Vidi, e non tacqui
Vendicator dell' ombra di Marone,
Di cui ſempre io cercai l' aureo volume.
Surſero incontro a me Pantilio, e Fannio;

Ma

(*) ——— *& mihi me reddentis agelli*
Horat. Ep. 14. lib. 1.

(**) ——— *& in verſu faciendo*
Sæpe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues.
Id. Sat. 10. lib. 1.

(***) ——— *quæ legat ipſa Lycoris.*
Virgil Eclog. 10.

Ma ſtettero per me Quintilio, e Tucca.
„ In queſta di bei colli ombroſa chioſtra
Speſſo vien Caritea, linda ſenz'arte,
Quella, a cui di piacer conceſſe il dono
Venere bella. A lei cifere, e verſi
Scrivo dei faggi in ſulla bianca ſcorza,
A lei lo ſtil più dolce, è ſacro a lei
Il nuovo libro che ſpirommi Amore.
E ſe del Patavino ozio già ſtanca
L'alma di mutar Ciel prende vaghezza,
In poco d'ora a ripaſſar m'appreſſo
Il rapido Danubio, e l'Elba, e mille
Nuovi piacer dentro al penſiero io veggio;
E godo già ch'io rivedrò pur anco
Te di Virtute, e del buon Flacco amico,
Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora,
Te le guerre a compor nato d'Europa. (*)
E quivi ancora io rivedrò colui,
Ch'oltre alle vie del Sol (**) preſſo alla fredda
Tornea ſpianò la Terra, ed ora bea
Il difficile orecchio a Federico.
Che ſe con voi, da Caritea non lunge,
Trar poteſſi i miei giorni, dalle inſegne
Dell'aurea libertà ecco ch'io parto.

I L F I N E.

(*) Sa fù alluſione alla pace di Dreſda, nella quale egli ebbe tanta parte.

(**) Nel roveſcio di una medaglia del Signor di Maupertuy battuta in Berlino egli ſi vede coricato in una slita impellicciato, e tirato da un rangifero col motto cavato da Virgilio EXTRA. ANNI. SOLISQVE. VIAS.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Paolo Zapparella* Inquifitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolatò *Opere varie del Co: Francefco Algaroti* Mf. non v' effer cofa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Principi, e buoni coftumi, concediamo Licenza a *Giambatifta Pafquali Stampator di Venezia*, che poffi effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 5. Agofto 1757.

(
(Barbon Morozini Cav. Proc. Rif.
(Alvife Mocenigo 4° Cav. Proc. Rif.

Regiftrato in Libro a carte. 14. al num. 117.

Gacomo Zuccato Segr.

Adi 9. Agofto 1757.
Regiftrato nei Mag. Eccell. degli Efecutori contro la Beftemmia.

Francefco Bianchi Segr.

Tomo Secondo.

	Errori.	*Correzioni.*
p. 44 l. 2	della prima	della prima ſchiera.
p. 61 l. 13	banche	barche
p. 66 l. 11	*Caſſitudinem*	*Craſſitudinem*
p. 114 l. 3	roverſcio	roveſcio
p. 142 l. 1.	venivano	venivano dalla ſua
p. 151 l. 21	e non	che non
p. 157 l. 14	in eſſo	eſſo
p. 168 l. 6	au hat	as that
p. 169 l. 22	Debus'd	Debas'd
p. 178 l. 12	viſe	riſe
l. 14	ans	arty
p. 198 l. 13	ha	hanno
p. 210 l. 10	Condenous	Cordemoy
p. 212 l. 22	Antonio	Bartolommeo
p. 216 l. 13	periſca	perigea
p. 217 l. 1	*materias*	*materies*
p. 218 l. 6	albumo	alburno
p. 233 l. 19	muſica. Che	muſica: che
p. 239 l. 10	nota Gurbieri	Garbieri
p. 241 l. 18	le non ſtudiano	ſe non che ſtudiando
p. 233 l. ult.	Dongreve	Congreve
p. 258 l. 14	paſſa	poſſa
p. 262 l. 11	brocca	brocco
p. 303 l. 10	del	dal
p. 310 l. 9	queſto	queſta
p. 370 l. 1	queſto ſecolo	queſta noſtra età,